BIBLIOTECA

STORICA ITALIANA

VOL. II.

VITE
DEGLI SFORZESCHI

DI

PAOLO GIOVIO, SCIPIONE BARBUÒ, ecc.

STATO DI MILANO NEL SECOLO XV,

REPUBBLICA AMBROSIANA,

VITA

DI GIOVANNI DELLE BANDE NERE

CRONACA DI MILANO

con prefazione e note

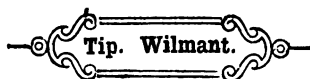
DI MASSIMO FABI.

MILANO

PRESSO FRANC. COLOMBO LIBRAJO-EDITORE

Contr. S. Martino, n. 549-A.

1853.

Quest' opera è posta sotto la salvaguardia delle Leggi,
essendosi adempiuto a quanto esse prescrivono.

PREFAZIONE

Volli dare cominciamento a questo secondo volume della Biblioteca storica italiana *colla riproduzione della Vita di* Sforza Attendolo, *scritta in latino da Paolo Giovio, e recata nella nostra favella dal Domenichi, de' quali già accennammo nelle* Vite de' dodici Visconti.

Fu lo Sforza celeberrimo capitano di ventura del secolo XV, e padre di quel Francesco, che per valore in armi, per singolare avvedutezza nel consiglio, e dicasi pure, per fellonia, fecesi creare duca dello Stato di Milano, uno de' più potenti che allor contasse l'Italia, e formò quindi lo stipite di una dominazione, la quale, se da un canto diede qualche lustro alla Lombardia, promovendovi le arti, le scienze, le lettere, dall'altro le fu principio e causa di grande rovina.

E per vero, se lo Sforza non avesse peccato di tradimento verso i Milanesi, ordinati in repubblica dopo la morte di Filippo Maria Visconti, l'Italia per avventura non sarebbe stata teatro di atrocissimi casi di guerra e di politici sconvolgimenti, e di prepotenze d'eserciti forastieri, soprattutto per la smodata cupidigia di regnare di Lodovico il Moro e per l'indolenza de' suoi successori, i quali, lusingata l'ambizione della Casa Francese e della Spagnuola, mossero queste due potenze a guerreggiare durante quasi mezzo se-

colo per la successione al ducato di Milano. E ben fu Lodovico rimeritato di sua propensione e ricorso ai Francesi, giacchè periva miseramente in terra straniera per mano di quegli stessi da cui invocava protezionè!

Ma intanto, che giova, s'egli a sè medesimo abbia aperto l'abisso, mentre involto ha la patria sua nella propria sfortuna, è toltale la speranza di formare un giorno una repubblica potente al par della Veneta, della Genovese e della Fiorentina! Francesi e Spagnuoli si disputarono a lungo, e con rabbia accanita, e con orribile strazio, il possesso della Lombardia; ma in fine si composero le cose, sorse la pace di Crespy, e che ne addivenne?... Gli Spagnuoli, fatti padroni non solo della Lombardia, ma ancora del reame di Napoli, immolarono la repubblica di Siena, come venticinque anni innanzi sacrificarono la Fiorentina ad una famiglia di mercatanti fortunati, i quali, se da una parte protessero le arti, le lettere e le scienze, dall'altra facevano perire sul patibolo chi amava la patria, o chi impetrava l'impero della ragione nella rettitudine del vivere civile. E tanto fu la preponderanza Spagnuola che poco mancò non facesse dell'Italia un cadavere!

Alla Vita di Sforza Attendolo segue un Quadro gene-

rale dello Stato di Milano *dopo la morte di Filippo Maria, ed un* Cenno sulla costituzione della repubblica Ambrosiana; *lavoro di eletto ingegno moderno, e quasi prefazione al* Sommario, *che viene dappoi delle Vite degli Sforzeschi, scritte da Scipione Barbuò, dottore in legge e gentiluomo padovano: compendio divenuto in oggi rarissimo, e che meritava di ricomparire colle stampe.*

Alle Vite degli Sforzeschi aggiunsi quella eziandio di Ascanio Sforza, *dettata da Roberto Rusca, che passò sconosciuta al celebre Pompeo Litta, e la quale serve altresì a meglio schiarire quella di Lodovico il Moro.*

Mi parve inoltre acconcio di unirvi la Vita di Giovanni de' Medici, *celebre capitano delle Bande Nere, sia perchè figlio di Caterina Sforza, e vissuto all'epoca di cui parliamo, ed anche per qualche rapporto avuto da lui colla famiglia Sforzesca: ne fu autore Gerolamo Rossi, suo parente e contemporaneo.*

Chiude il volume, una Cronaca della città di Milano, *dalla sua fondazione fin oltre la metà del sedicesimo secolo, e di cui non mi venne fatto rinvenire l'autore, il quale per quei tempi fŭ però abbastanza erudito, facendo di tutte le Cronache di Milano un compendio, che malgrado i pregiudizj*

di quell'età, potrà tornar a grado al lettore; avvi pure una Genealogia e bibliografia Sforzesca, *compilate sulle tracce di quelle del sullodato Litta.*

A maggiore illustrazione poi di questo volume, venne dall'editore corredato dello stemma e dei ritratti Sforzeschi, ed altresì di quello di Giovanni delle Bande Nere, cavati sia dall'opera di Antonio Campi, intitolata: Cremona fedelissima, *che da antiche stampe o medaglie.*

Tutto ciò mi fa credere che la gioventù, amatrice degli studj storici, non meno benevolmente accoglierà questo volume di quello che abbia fatto coll'antecedente, convinta che lo studio dei tempi passati è forte ammonimento pei tempi futuri.

AL NOBILISSIMO

SIGNOR CONTE

GIOVANNI GIOVIO

DI COMO.

Prestantissimo Signore!

Come a degno cittadino di una patria che in ogni tempo ebbe dovizia di eletti ingegni, e vanta a figlio quel luminare da cui oggi pressochè tutte datano le nuove fisiche scoperte, non meno che ad illustre discendente di Famiglia tanto benemerita delle lettere, a Voi, onorando Signore, intitolo questo volume di studj storici.

È la Storia, nobile stimolo all' avanzamento morale, educatrice delle nazioni, fu veramente la prediletta della prosapia Vostra; chè fin dal secolo decimosesto Benedetto dettava pel primo una Storia Comasca, in alto pregio tenuta; e dappoi il valente fratello di lui, monsignore Paolo, esimio cultore delle lettere e delle scienze storiche, segnatamente arricchiva il suo paese colle più erudite produzioni; e la Famiglia Vostra, le orme calcando degli avi suoi, illustrava sè medesima e la patria con opere belle ed utili scritti insino a' tempi presenti.

Compiacetevi adunque, prestantissimo Signore, di fare grata accoglienza al volume che ho l'onore di offerirvi: abbiatelo a dolce ricordanza di Paolo, grande antenato vostro; della vostra diletta madre nobilissima donna, che per animo generoso, per altezza d'intelletto e bell'accordo di civili virtù, fu a tutti carissima; ed a tenue pegno della devozione del

Vostro obbl. Servidore

Milano, li 7 novembre 1853.

MASSIMO FABI.

GENEALOGIA DEGLI SFORZA DUCHI DI MILANO

Sforza Attendolo

Nato in Cotignola nel 1369, si distinse nelle guerre di Napoli, fu gonfaloniere di S. Chiesa, e morì affogato nel fiume Pescara nel 1424. Ebbe più mogli e parecchi figli, fra cui nomineremo:

Bosio

Nato nel 1411. Apprese il mestiere dell'armi da suo padre. Fu governatore di Orvieto e generale della repubblica di Siena. Si ammogliò con Cecilia Aldobrandeschi, figlia coerede di Guido, conte di Santafiora, e che portò al marito la sovranità di Santafiora stessa; borgo nel territorio Sanese. Morì a Parma nel 1476. Da lui hanno principio i conti di Santafiora, i quali vendettero la sovranità nel 1633 al granduca di Toscana, rimanendone contemporaneamente infeudata la famiglia, la quale è tuttora vivente, nominandosi Sforza Cesarini, perchè un discendente dei conti di Santafiora per nome Federico, si ammogliò nel 1673 con Livia figlia del duca Giuliano Cesarini. Da questa famiglia procedette eziandio i conti di Celano estinti nel 1816.

Francesco I

Dal quale, oltre i duchi di Milano discendono i conti di Borgonuovo nel Piacentino, per mezzo di un suo figlio naturale, chiamato Sforza, nato nel 1433, e che fu investito dal padre di questa contea nel 1451. I suoi discendenti si estinsero nel 1680. Fra' suoi figli nomineremo Jacopetto, naturale legittimato, dal quale provengono gli Sforza di Castel S. Giovanni sul Piacentino, ramo tuttavia esistente. Francesco, poichè fu primo duca di Milano, nacque ai 23 luglio del 1401, divenne a 22 anni capo di eserciti; proclamato capitano della repubblica milanese nel 1447, e duca nel 1450. Morì agli 8 marzo 1466. Ebbe in moglie Polissena Ruffo, che morì nel 1420, ed in seconde nozze Bianca Maria, figlia naturale di Filippo Maria Visconti, e che morì nel 1469. Ebbe parecchi figli, fra cui

Galeazzo Maria

Nato ai 24 gennajo del 1444; fu pessimo principe. Si ammogliò in prime nozze con Dorotea Gonzaga, che fece morire di veleno, indi con Bona di Savoja, morta in Abbiategrasso nel 1494.

Alessandro

Nato in Cotignola nel 1409. Fu signore di Pesaro per eredità. Malatesta del 1445 prese in moglie Costanza Davarano, e Sveva di Montefeltro. Morì nel 1473. Ebbe parecchi figli legittimi e naturali, e fu lo stipite della famiglia dei signori di Pesaro, che si estinse nel 1512 in Galeazzo, che fu costretto di abbandonare la signoria a Giulio II. Venendo da Parma a Milano col duca Massimiliano venne di nottetempo ucciso con archibugiata nel 1515.

con Isabella d'Aragona, ... Galeazzo ebbe due ... la quale morì nel 1524. ... figlio, che morì Benedettino in Francia.

Lodovico il Moro

Figlio di Francesco Sforza, nato in Vigevano il 3 aprile 1451, o come altri vogliono il 3 agosto nel 1450. Resse per alcun tempo il ducato a nome di suo nipote Galeazzo, finchè morto lui, ottenne, nel 1494 l'investitura del ducato. Venne fatto prigione a Novara dai Francesi nel 1499. Morì nel castello di Loches il 27 maggio 1508. Prese in moglie Beatrice d'Este, la quale morì di parto nel 1497.

Francesco II

Nato nel 1492 in Vigevano. Passò parte della sua vita in esilio; entrò come duca in Milano nel 1522; ma ben presto lo dovette abbandonare alla fortuna francese. Ritornato ne' suoi Stati per opera di Carlo V. Ammogliossi nel 1534 con Cristierna, figlia del re di Danimarca. Morì nel 1535 senza prole.

Massimiliano

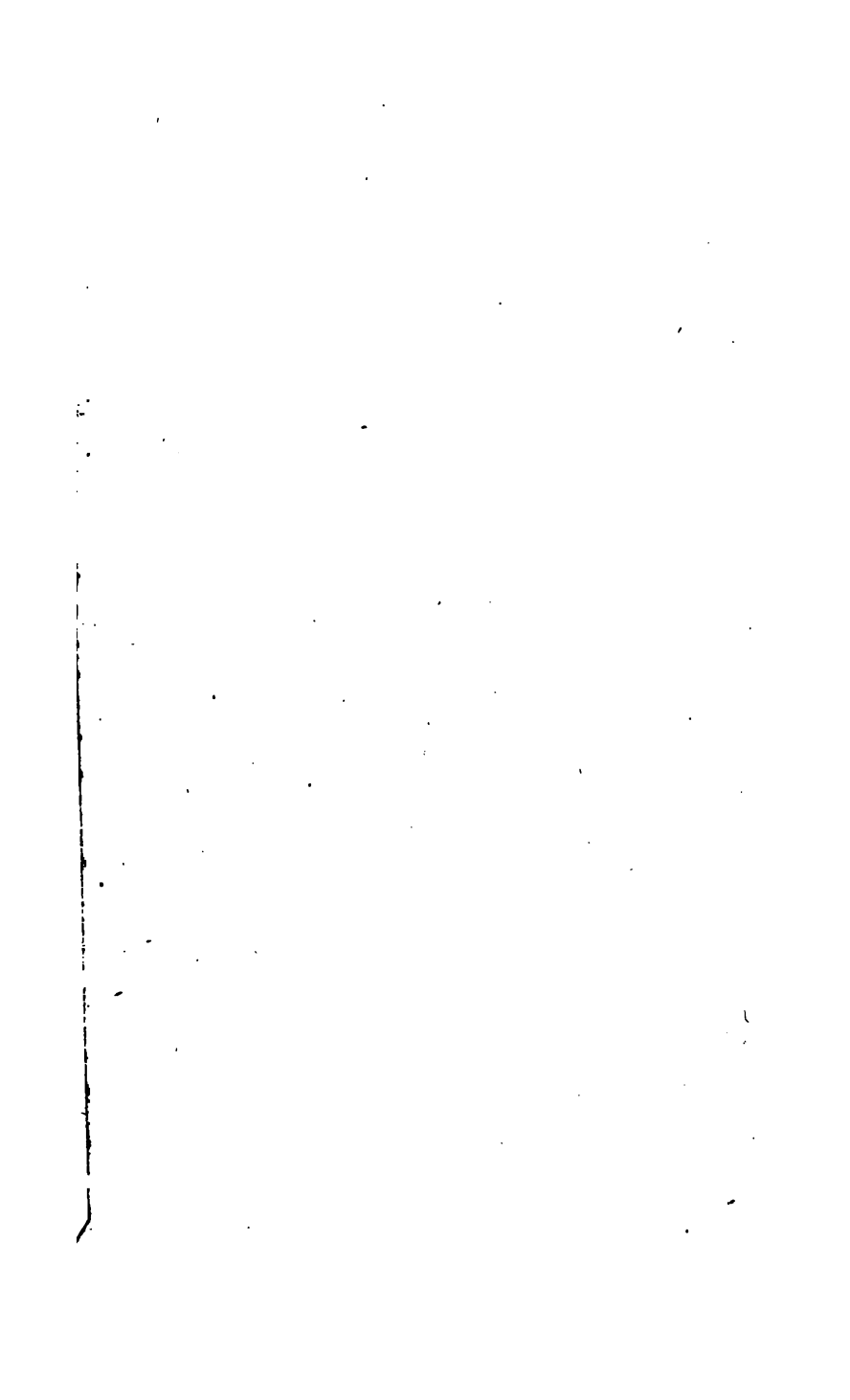
Nacque nel 1490. Fu ricevuto in Milano dopo un lungo esilio nel 1512. Ripartito l'anno seguente, ritornò ben tosto nella capitale per ripartirne per sempre nel 1515 dopo la battaglia di Marignano. Rinunziò al re di Francia i suoi Stati, e morì in Parigi nel 1530.

Paolo

Figlio naturale di Lodovico il Moro, nato da Lucrezia Crivelli. Fu grande condottiero d'armi. Pe' suoi servigj prestati agli Spagnuoli, venne fatto marchese di Caravaggio da Carlo V nel 1532. Questo marchesato si estinse nel 1697.

VITA

DI

SFORZA ATTENDOLO

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR MUZIO SFORZA
MARCHESE DI CARAVAGGIO (*)

Lodovico Domenichi.

Tanto è il desiderio, che io ho di piacere e di servire a V. S., e di acquistarne per ciò la grazia di lei, che di e notte sto intento ad ogni occasione, la quale mi si presenti per arrivare a questo mio lodevole intento, il quale è di maniera continuo ed officioso, che senza por mente alle nobilissime condizioni vostre, ed alla indegnità mia, tutto quello che può fare, benchè sia poco e vile, riferisce nondimeno all' idolo suo, che siete voi, Illustrissimo Signore, e credè anco indotto a ciò dalla sua verso voi infinita affezione, che debba piacere e gradire a voi, come cosa di pregio e di valore. Avendo io dunque letto la vita di Sforza capitano valentissimo e progenitor vostro, scritta elegantemente in latino dal molto reverendo monsignor vescovo Giovio, e riputando farvi cosa grata, dandola a leggere ancora in questa lingua allo universale degli uomini Italiani, come che queste fatiche oggidì per l'infinito numero di coloro che si son posti a farle con assai poco giudizio, siano mal gradite, ho voluto ridurla nell'idioma nostro, acciocchè buona parte di quei che non posseggono il latino, traggano qualche frutto dalla lezione dei valorosi fatti di questo eccellentissimo guerriero. E benchè io sappia certo che a V. S. non fa punto bisogno tale interpretazion mia, per lo avere ella piena cognizione delle lettere latine, ho pensato però fargliene dono, come di cosa che a lei molto conviene per contenere la sua generosa origine fondata nella

(*) Ebbe per padre Giampaolo, il quale era figliuolo naturale di Lodovico il Moro. Dopo segnalati servigi venne fatto marchese di Caravaggio da Carlo V nel 1532. Giampaolo morì, come credesi, di veleno nel suindicato anno. Muzio Sforza fu buon soldato, si ammalò all' assedio di Metz, e trasportato a Strasburgo vi morì nel 1552.

sola virtù, che è la propria e sincera nobiltà; e pervenuta poi al colmo della sua perfezione coi doni della fortuna, e colle grazie del cielo. Le quali essendosi oggi accumulate in lei, la fanno amare e riverire non pure da chi di continuo la vede, ma da coloro ancora che non l'hanno mai veduta. Or vegga V. S. quanto può il valore, che non pure colla vista de'suoi leggiadri lumi infiamma all'amor di sè stesso gli animi di quei che lo mirano, ma siccome il sole coi vivi raggi penetrando là ove mai non s'aggiorna, empie il terreno di quegli spiriti ardenti d'amore ond'egli produce i cari frutti, così quello manda il divino suo splendore sì di lontano, che benchè di fuori nell'aspetto altrui non si dimostri; nondimeno dentro nella mente così chiaro fiammeggia, ch'ella ad amarlo e riverirlo s'accende. Nè solamente colla pura sua luce per gli occhi entrando nell'animo risplende, ma di lungi col suono della fama per gli orecchi giungendo nel cuore alteramente risuona. Il che, come che per antiche prove sia manifesto, io novellamente in me stesso il provo; imperocchè la vostra chiarezza, la quale già nata non tanto del favor della fortuna, il cui verso voi beneficio essendo in sè grande, ai meriti di tante e sì rare vostre virtù è picciolo quanto dei nobilissimi doni dell'animo e dell'ingegno, non pure con sommo onore dappresso si riguarda, ma ovunque ella riluce e giugne per fama, da tutti onorevolmente si vede ed ode. Avendo io dunque di questo mio verso lei riverente affetto fatto già testimonio per altri, quali e'si siano scritti miei, porto fermissima opinione che non le dispiacerà punto vedermi continuare in esso, anzi di buon cuore accettando questa mia seconda fatica si degnerà tenermi nella da me desiderata sua grazia, e dell'illustrissima signora Violante sua degnissima madre. Ed io farò qui fine umilmente baciando le mani di quelle. A. XX di luglio MDXLIX. Di Fiorenza.

PAOLO GIOVIO

VESCOVO DI NOCERA

Al Reverendissimo ed Illustrissimo Monsignor

GUIDO ASCANIO SFORZA (*)

Cardinale di Santafiore, e Camerlingo della Chiesa.

Dappoi che voi e per gloria della virtù e per splendore della famiglia così singolarmente mantenete l'onore e la dignità del cardinalato, il quale a voi ancor ben garzone l'avolo vostro materno (papa Paolo III) con singolar giudizio, ma forse più per tempo che voi non avevate sperato, v'ha conferito; che ben parete degno d'assai maggior fortuna: ho giudicato che vi debba esser cosa molto grata, se a voi, il quale abbracciate la virtù con animo ardente, avessi aggiunto nuove facelle derivate dagli esempi de' vostri maggiori, e specialmente di Sforza bisavolo vostro, il quale con somma lode per le grandissime cose ch'ei fece, diede immortal cognome alla famiglia vostra. Perciocchè io con una diligente investigazione che ho fatto da diversi, e spesse volte goffi scrittori d'istorie, ho ridotto in un breve compendio i detti e i fatti di questo valorosissimo guerriero, acciocchè al suo ritratto onorato per la sua bellissima apparenza, il quale avendo dipinto in casa sì spesso contemplate, ragionevol-

(*) *Guido Ascanio Sforza* nacque nel 1518. All'età di 16 anni fu eletto cardinale dall'avo papa Paolo III. Venne creato Patriarca di Alessandria nel 1541, indi Legato in Ungheria per la guerra contro il Turco. Paolo IV lo fece incarcerare come troppo partigiano di Spagna e per aver avuto parte nel trafugamento delle galee di suo fratello Carlo. Morì nell'ottobre del 1564. Fu gran mecenate degli uomini dotti; di Michelangelo soprattutto, e si servì di lui per l'erezione della cappella dell'Assunta in S. Maria Maggiore, ov'è sepolto. — Questo Guido è del ramo degli Sforza, dei conti di Santa Flora.

mente ancora s'aggiunga la sembianza dell'animo suo reale espressa collo stile alla sua vera effigie. Sforzatevi dunque, monsignor Guido Ascanio, Sforzatevi dico grandemente colla virtù e collo studio delle lettere, d'agguagliare e di vincere la fama del sangue paterno e materno, e non vi paja molto difficile; perciocchè bella cosa sarà e molto onorata, che un uomo sacro fra così grandi lumi de' suoi maggiori, lontano dall'invidia abbia mostrato grandissimo splendore di religione e di lettere. State sano.

BIBLIOGRAFIA SFORZESCA

ALEGIANI. — *Vita della Beata Serafina Feltria Sforza.* Roma 1764. — Dello stesso autore abbiamo la vita del B. Gabriele Sforza, Arcivescovo di Milano. Roma 1765. In queste due operette, trovansi qua e là buone notizie storiche. L'Alegiani era in Roma l'avvocato delle cause dei santi. — Del Beato Gabriele Sforza vedesi ancora il monumento nella chiesa dell'Incoronata in Milano.

BIANCHI GIOVINI. *La Repubblica di Milano dopo la morte di Filippo Maria Visconti.* Milano 1848. L' autore è abbastanza noto. In questo libro trovansi minutamente descritti tutti i fatti che riguardano Francesco Sforza, dal 1447 al 1450, epoca in cui si fece proclamare duca di Milano.

BURRIEL. *Vita di Caterina Sforza Riario.* Bologna 1785, tre volumi. L'autore è spagnolo e gesuita; vi si trovano buone notizie storiche.

CAPELLA. *De rebus pro restitutione Francisci II Mediolani ducis*, ecc. Milano 1531. L'autore è un gentiluomo milanese, che visse alla corte di Francesco II Sforza. — Questo libro, scritto con molta critica e verità, venne tradotto da Francesco Philipopoli fiorentino, e stampato a Venezia, dai Gioliti nel 1539. L' edizione latina fu più volte riprodotta, ma l'italiana non mai, ed è quindi assai rara.

CARLI ATTILIO. *L'ultimo degli Sforza*, studio storico pubblicato nel 1837 in una strenna intitolata, *Il Presagio:* è di 53 pagine; lavoro accurato.

CARRANTI PIER MATTEO. *Ludovici Sphortiæ captivitas*, ecc. Bologna 1507. — L'autore è di Cotignola. Il suo lavoro comincia dal tradimento degli Svizzeri nel 1499, alla battaglia di Novara, in cui Lodovico il Moro venne fatto prigioniero, e continua fino al 1507. È scritto con molta libertà, ed è veridico, soprattutto nel quadro risguardante gli ultimi anni di Lodovico Sforza: molto raro.

CRESCENZI. *Anfiteatro romano nel quale con le memorie dei grandi si rappilogano in parte l'origine e le grandezze dei primi potentati d'Europa*, ecc. Milano 1648. Di quest'opera

non venne pubblicata che la prima parte, la seconda giace tuttora inedita presso la fam. Belgiojoso. È un arsenale di notizie, messe alla rinfusa, e con molti errori.

GALUCCI AGOSTINO. *Vite delle beate Felice e Serafina Sforza*, monache di S. Chiara nel *Corpus Domini* di Pesaro. Pesaro 1637. L'autore è un minore osservante della Marca d'Ancona: libro mediocre.

GIOVIO. *Vita Sphortiæ ducis clarissimi*. Roma 1539. Edizione principe. Fu ristampata più volte. Domenichi ne fece la traduzione italiana, e la pubblicò la prima volta in Firenze nell'anno 1549. Venne parecchie volte ristampata. Questa versione è quella che pubblichiamo. V. La Prefazione al presente volume.

LITTA. *Famiglie celebri italiane*. I fascicoli che trattano della casa Sforzesca, sono sei fogli di testo e nove tavole in rame compresovi una tavola che rappresenta il ducato di Milano nella sua maggiore estensione al tempo degli Sforza. Lavoro importantissimo: del merito dell'autore abbiamo già fatto cenno nella Bibliografia Viscontea.

LOMONACO FRANCESCO. *Vite degli illustri Capitani d'Italia*. Milano 1804. Tre volumi: nel secondo di essi trovasi la vita di Sforza Attendolo, e nel terzo quella di Francesco II. Lomonaco è napoletano, a ventun anni venne fatto professore di storia nell'Università di Pavia, ma le cabale de'suoi nemici lo spinsero alla disperazione, e giovanissimo si affogò nel Ticino. Le sue opere sono scritte con generosi pensieri, ma molte volte volendo imitare Plutarco, si perde in inutili declamazioni.

LOSCHI. *Compendj storici*. Venezia 1682. Articolo, Dello Stato di Milano e dominatori di esso. Non è che un'imitazione del Sansovino; libro di cui poco si può fidare.

MINUTI. *Vita di Muzio Sforza*. Codice nella Biblioteca del marchese Trivulzio in Milano. L'autore è piacentino; la scrisse nel 1488. Lo stile non è certamente colto, dice Pompeo Litta, ma egli, come contemporaneo, merita fede, ed il suo lavoro è ben condotto ed assai particolarizzato.

Nicolini G. B. *Lodovico il Moro,* tragedia con note illustrative, stampata più volte in Italia e fuori. Il nome solo dell'autore vale più di qualunque elogio.

Olivieri *Memorie di Alessandro Sforza, signore di Pesaro.* Pesaro 1785. L'autore è buon letterato e buon critico. Fu di Pesaro, e fondò la Biblioteca Olivierana in quella città. — Di lui abbiamo una lettera sopra un medaglione di Alessandro Sforza di Pesaro, stampata nella stessa città nell'anno 1781.

Ratti. *Della famiglia Sforza.* Roma 1794. Due vol. Questa è la più compita storia Sforzesca che si conosca. Oltre d'averla l'autore corredata di documenti inediti e interessanti, svolge con buona critica varj punti contestati di storia italiana. — Ratti è romano e del medesimo abbiamo le memorie sulla vita di quattro donne illustri e quella del cardinale Cesarini. Roma 1785. Forse questo primo lavoro, dice il mentovato Litta, fe nascere all'autore l'idea di pubblicare la storia di casa Sforza.

Ricotti Ercole. *Storia delle compagnie di ventura in Italia.* Torino 1845. Quattro volumi: il secondo e terzo trattano diffusamente di Sforza Attendolo e Francesco II. Questa storia è scritta con molto criterio, e serve di commentario a buona parte di quella delle repubbliche italiane del Sismondi.

Rusca. *Vita d'Ascanio Sforza cardinale e commendatario di s. Ambrogio Maggiore e del Monastero di Chiaravalle.* Sta nella descrizione che questo autore fece dell'abbazia di Chiaravalle, stampata a Bergamo nel 1626. Questo libro rarissimo, rimasto sconosciuto al Litta, contiene molti fatti curiosi.

Sansovino. *Famiglie illustri d'Italia.* Venezia 1609. Articolo Sforza. Libro di qualche pregio; Sansovino fu il primo che trattasse simili argomenti.

Simonetta. *Commentarj rerum gestarum Francisci Sphortiæ Mediolanen. ducis.* Milano 1480. L'autore era napoletano, fratello dello sfortunato Cecco Simonetta, decapitato per ordine di Lodovico il Moro. Giovanni Simonetta era impiegato alla corte di Francesco I. Sforza, del quale scrive con sincerità le militari gesta. Venne tradotta in italiano da Sebastiano Fausto, pubblicata l'anno 1543 a Venezia.

ILLUSTRAZIONE DELLO STEMMA SFORZESCO.

Sforza Attendolo nelle sue insegne portava il *Pomo cologno*, che era l'emblema del Comune di Cotignola, ov'era nato. L'imperatore Roberto diede nel 1401 il *Leon d' oro* rampante a Sforza, allorchè sorpreso dal valore e dalla bellezza delle sue truppe, con cui venne in nome dei Fiorentini a soccorrerlo contro il duca di Milano, gli disse: *Io ti voglio donare un Leone degno della tua prodezza, il quale colla man sinistra sostenga il cologno, e minacciando colla destra il difenda; e guai a chi lo tocchi!* Il *Diamante in punta* legato in un anello, fu dato a *Sforza* dal marchese di Ferrara pei servigi prestati nella guerra, contro di Ottobono Terzi, nel 1409. Il *Drago* alato, che termina colla testa d'uomo, è il cimiero particolare della casa Sforza.

SFORZA ATTENDOLO (*)

CAP. I. *Della nascita di Sforza.*

Nacque Sforza in Cotignola, terra antica della Romagna, appresso la via Emilia, del contado di Faenza: il padre suo ebbe nome Giovanni, della famiglia degli Attendoli, piuttosto onorata che nobile; la quale era però ricchissima, e molto fiorita per una gioventù numerosa e data all'arme. Sua madre si chiamò Elisa, donna d'animo virile de' Petracini, famiglia molto parziale: era costei di costumi infiammati ed aspri, ma d'una pudicizia e fecondità mirabile, perciò ch'ella partorì vent'uno figliuoli, i quali siccome nati all'armi ella li allevò di tal maniera

(*) Effigie cavata da un'antica stampa.

che facilmente sprezzavano i vestimenti ornati, le delicate vivande ed i morbidi letti; ed eran tutti volti con un certo valoroso vigore d'animo e di corpo a mantenere la riputazion della famiglia, e ciò molto spesso facevano coll'armi, perciocchè avevano capital nimicizia coi Pasolini, sì grandi come essi; conciossiacosachè Martino Pasolino capo di quella famiglia avendo arrogantemente intercetto una fanciulla nobile sposata per uno scritto di mano a Bartolo fratello di Sforza, perchè ella aveva in dote una grandissima eredità. Per questa cagione si azzuffarono più volte insieme quasi in giusta battaglia, e s'ammazzarono di molte persone, dove fu ferito Bartolo, e vi morì un figliuolo di Martino e due suoi parenti. Ma la cosa finì di questo modo, che Martino privo del figliuolo, e spogliato di tutti gli amici e delle facoltà, fu cacciato dalla Terra. Vedevasi in quel tempo nelle case degli Attendoli le sale e le camere non addobbate d'arazzi, ma di scudi, di corazze, e i letti grandissimi, senza coperte, nei quali dormivano a caso le squadre de' parenti armati, ed erano talmente tutti vigilanti e intenti, che senza ordine alcuno, mangiavano quelle vivande, le quali con poca spesa e con nessuna arte li erano apparecchiate innanzi dai mulattieri e dai ragazzi.

CAP. II. *Di quel che si ragionò del suo nascimento.*

Vi furono alcuni, i quali ebbero a dire, ma ciò per piacere alla setta Braccesca, acciò che finalmente si rinfacciasse ai principi Sforzeschi la novità del sangue, che Sforza in un campo di suo padre aveva avuto la cura dell'opere; talmente ch'anco egli valorosamente maneggiava e i vomeri e le zappe lavorando di sua mano; e ciò malignamente pare che fosse finto, perch'essend'egli

fanciullo di tredici anni, se ne andò in campo di Boldrino, e quindi non ritornò che fu uomo d'arme. Ma a questa gioconda bugia fece fede di favola una fama continua, la quale passò ai discendenti. Perciocchè dicesi, che lavorando egli il terreno, e trovandosi stanco per la dura fatica, di quello vituperio di lavoro alzò gli occhi al cielo, e quindi aver pigliato voti di tutta la fortuna di sua vita, pregando in quella sorte Iddio che gliela mandasse buona; e che subito scagliò la zappa sopra un'altissima quercia consacrata, com'è da credere, anticamente a Marte, con questa deliberazione d'animo, che s'ella cadeva, egli con animo quietissimo l'avrebbe ripigliata per lavorar sempre, ma s'ella si fermava sui rami, egli subito sarebbe ito alla guerra. Ma la fortuna appiccò la zappa all'albero, per aprire la strada al destino. Gloriavasi di questa favola il duca Francesco suo pronipote (*), che massimamente per questo, il nome della famiglia sua non era fondato nel favore di antica nobiltà, ma di singolar virtù; talmente che avendo umanamente commesso che mi fosse mostrato il castello (**), che è il più maraviglioso che si ritrovi al mondo

(*) Intendi Francesco II Sforza, duca di Milano, che morì nel 1535.

(**) Cioè: *il Castello di Milano*. Non mal si apponeva il Giovio nel chiamarlo a' suoi tempi: *il più maraviglioso che si ritrovi nel mondo:* venne costrutto nel 1368 da Galeazzo I Visconti, e demolito nell'anno 1378 alla morte del suddetto. Non passò però gran tempo che suo figlio Giovanni Galeazzo lo riedificò nel medesimo luogo, e assai più forte di prima. Ma nel 1447, alla morte di Filippo Maria, ammutinatasi la città con pensiero di reggersi da sè sola in repubblica, lo atterrò. Entrato poi in possedimento del ducato di Milano Francesco I Sforza, lo fece rialzare per la terza volta, e vi spese (a detta del Corio) un milione d'oro, volendo forse intendere un milione di ducati o fiorini d'oro. Gli Spagnuoli vi aggiunsero parec-

per l'eccellente fortezza e fabbrica sua, essendomi aperta la munizion dell'armi, rivolto a me con lieto volto, disse: Questa fortezza che ti fa stupire, e questo Stato che noi abbiamo, o Paolo Giovio, riconosciamo noi da quella zappa, quando per nostra felice sorte scagliata dal nostro bisavolo sull'albero, s'appiccò a quel fatal ramoscello. Onde ne nacque poi quel motto del Pontano (*), il quale temerariamente adoprava il dente contra i morti, quando disse: Sforza venne capitano dall'aratro. Quasi che non ritorni a somma gloria, o veramente s'abbia a vergognare coll'esempio di Cajo Mario (**), che d'aratore diventò imperatore d'eserciti.

CAP. III. *Dell'ascendente, genitura e nome di lui.*

Nacque in martedì, ai 28 di maggio nell'alba, l'anno di N. S. 1369, quasi in quel tempo che Carlo IV imperatore infame per avarizia abbandonò l'Italia; (***) e quel dì che bat-

chie fortificazioni le quali vennero demolite nel 1801 dai Francesi, lasciandovi solo quel che si vede al presente. Dopo la rientrata in Milano degli Austriaci, nel 1848, costoro vi aggiunsero alcuni fortini, e in varie parti lo riattarono. Chi fosse vago di vedere la pianta, ed una minuta descrizione dello stato di questo castello anteriormente al 1801, legga le opere del Giulini, del Lattuada e del Torre.

(*) Vale a dire: Jacopo Pontano, napoletano, distinto letterato del secolo XVI.

(**) Cajo Mario, famosissimo capitano romano, nacque da oscuri e poveri parenti. Passò la prima sua gioventù nel coltivare la terra, abituandosi così alla vita frugale e laboriosa, simile all'antica educazione romana. Vedi *Plutarco:* Vita di Cajo Mario.

(***) Vedi la storia della repubbliche italiane dei secoli di mezzo di S. Sismondi al capitolo 48.

tezzandosi i fanciulli nel sacro fonte del battesimo, gli si mette il nome, posero nome al fanciullo Jacopo e Muzio: ma alquanto tempo dappoi, cancellatosi il primo nome fu solamente chiamato Muzio: infino a tanto che per un certo indomito vigore d'animo e di forze s'acquistò il sopranome Sforza. Questo nome di Muzio oggi si vede anco rinnovato nel nipote del duca Lodovico Sforza, il quale Giovan Paolo suo figliuolo di tanta prole ha lasciato unico suo e legittimo figliuolo (*).

CAP. IV. *Della divinazione degli astrologi.*

Avendo i matematici considerato nella natività di lui una eccellentissima positura di stelle, e stanze, e aspetti mirabili, gli predissero grande imperio, immortale gloria e fortunata prole, e finalmente gli soggiunsero che egli non sarebbe morto mai molto vecchio, ma di morte subitana (**).

CAP. V. *Della creanza e principio suoi.*

Da quella creanza ch'egli ebbe in casa sua, siccome abbiamo detto, fatto disprezzatore delle ferite e dei pericoli, venuto all'età dei tredici anni, e dando una maravigliosa

(*) Vedi intorno alla genealogia della famiglia Sforza, le tavole quinta e sesta dell'opera: *Famiglie celebri italiane* del Litta, articolo Sforza Attendolo.

(**) L'astrologia era a' quei tempi in grande venerazione. Gli stessi re, imperatori e pontefici teneansi sempre a fianco un astrologo, che loro predicesse il futuro. A' nostri giorni Napoleone consultò qualche volta la famosa madamigella Le Normant di Parigi. Le scienze occulte, dimentiche per quasi un secolo, ritornano oggidì in voga. Vedi *Peisse*: Histoire des sciences occultes. Parigi 1840.

aspettazione di soldato, tolto secretamente un cavallo in casa, e contra il voler del padre se ne andò in campo a Boldrino Panicaglia (*), il quale era capitano generale delle genti del Papa: non fu in quel tempo capitano più avventurato di lui. Perciocchè mentre ch' ei visse essendo

(*) Cioè: Boldrino da Panicale; Panicale villaggio nel distretto di Faenza.

« Boldrino da Panicale venne ucciso in Macerata (1393), nella festa di un solenne convito, dal marchese di quella città, e fratello del Papa. Tosto i suoi soldati che seppero la morte del Boldrino in numero di 400 aveano promesso l'un l'altro sotto terribili giuramenti di prenderne stupenda vendetta. Questa vendetta fu differita per lo spazio di due anni, ma nel disfarsi della compagnia di s. Giorgio le soldatesche del morto Boldrino si avviarono risolutamente contro Macerata sotto la guida di Biordo de' Michelotti e di Azzo da Castello, che acconsentirono di pigliar parte nella loro intrapresa. I Maceratesi, prima che vinti, distrutti spietatamente ne' proprj averi, s'affrettarono a implorar pace dagli assalitori. Risposero i 400: « di pace non si parlasse, finchè fosse vivo l'iniquo che aveva ucciso il loro amato condottiero; perciò lo consegnassero alla compagnia, ovvero aspettassero l'ultimo sterminio. » E per verità con tal costanza facevano seguitare alle minacce i fatti, che il marchese si sarebbe trovato a cattivi partiti, se gli oratori di Firenze non si fossero interposti, e non avessero terminato la lite in un accordo, nel quale la città s'obbligò a pagare alla compagnia 12,000 fiorini, e restituirle coi debiti onori le ossa di Boldrino. Avresti pertanto veduto nel dì stabilito spalancarsi le porte di Macerata, uscirne a processione il popolo, gli oratori delle città amiche, il clero e le matrone scarmigliate e piangenti colle spoglie del condottiero, e la compagnia di fuori riceverle in gran pompa e non senza mestizia. Quindi le chiusero in una preziosa bara, e questa per lungo tempo servì come di insegna alle ricordevoli soldatesche. Vedi *Ricotti*, Storia delle compagnie di ventura in Italia, Tom. 2, pag. 199.

sempre stato vincitore in battaglia, dopo la morte ancora spesse volte intervenne alle vittorie e ai trionfi de' suoi soldati. Perciocchè avendo eglino secco ed imbalsamato il corpo morto del lor capitano, lo portavano attorno su una bara, giudicando che non vi fosse alcuno degno di succedergli nel generalato. Distendevasi per lui un padiglione non altramente che quando egli era vivo, e postigli all'intorno gli stendardi, gli si domandava il contrasegno di guerra, di maniera che felicemente si servivano de' consigli del morto alle imprese di guerra, pigliandoli quasi per una certa sorte. Stette prima al servizio d'un uomo d'arme spoletino, il quale per la collera fu chiamato per sopranome Scorruccio. Con costui stette quattro anni, usando sempre così ostinata contenzione d'animo e di corpo, che da ragazzo fatto domatore di feroci cavalli, e poi col nome di Laterone valoroso soldato; carissimo a Scorruccio fece sempre interamente il debito suo.

CAP. VI. *Della prima milizia di lui.*

Dappoi ch'egli ebbe fatto il principio del soldo appresso Boldrino, se ne ritornò a casa, richiamato per la guerra delle parti. Ma quivi finalmente fatta la pace, ritornò alla milizia, avendo impegnata una possessione, per partirsi di casa bene in ordine di arme e di cavalli, dove i parenti suoi, eccetto il padre solo, biasimavano quella spesa: a cui rivolto il giovane disse: siate contenti di non volermi più riprendere, perciocchè o col guadagno del soldo rimetterò ogni cosa, o se pure se così sarà mio destino, ch'io rimanga morto in battaglia, l'eredità mia pagherà a pieno il tutto. Così dunque la prima volta uomo d'arme (tenevano in quel tempo gli uomini d'arme quattro cavalli) e non molto da poi capo di squadra, e finalmente d'una compagnia,

milità con felice fama sotto Alberigo Broglia (*) e l'Aucuto (**), talmente che fu sempre giudicato degno di più grossa paga e di maggiore condotta.

CAP. VII. *Dell'altezza d'animo e desiderio di gloria.*

Svegliavasi dì e notte udendo ricordare il nome dei capitani grandi, i quali inalzati allora per valore di guerra, avevano acquistato grandissime ricchezze e stati: talmente che nei cerchi degli uomini, quando veniva nuova d'alcuna prodezza fatta in guerra, quasi con animo sollevato sospirava, siccome quello che mosso da onesta emulazione più che mediocremente aveva invidia alla felicità loro.

CAP. VIII. *Di Giovanni Aucuto capitano inglese.*

Stavagli più che gli altri dinanzi agli occhi Giovanni Aucuto inglese, il quale avendo menato dagli estremi confini dell'Oceano in Italia una banda d'Inglesi, era riuscito famoso: perciocchè prese per forza alcune città, aveva

(*) Illustre capitano della città di Chieri, che si rese celebre segnatamente nelle guerre di Lombardia.

(**) Ossia Giovanni Hawkwood, nato in Inghilterra, da padre mercatante. Era desso di natura fierissimo. Ne' suoi primi anni si esercitò nel mestiere delle armi (quantunque altri dica che li passasse nella bottega di un sarto) presso un suo zio in Francia, ove sorse in fama di valorosissimo guerriero. Calato con una banda d'Inglesi in Lombardia, si pose al servigio dei Visconti coi quali imparentossi sposando Donina, figlia naturale di Barnabò. Vedi altri particolari sopra questo capitano nella nota alla pag. 198 delle *Vite dei Visconti del Giovio*, da noi pubblicate.

pacificato la Romagna, la quale s'era ribellata da papa Gregorio, ed in premio del beneficio che gli aveva fatto, aveva ricevuto cinque terre, e fra quelle Cotignola patria di lui: ed era poi di tal maniera diventato illustre, che Barnabò Visconti, il quale era allora il maggior principe d'Italia, l'aveva fatto suo genero, e finalmente i Fiorentini l'aveano creato capitano d'un esercito grande. Onde a lui come a benemerito della repubblica, fecero sopra il sepolcro suo, nella Chiesa maggiore (*), una statua a cavallo.

CAP. IX. *Di Broglia, Biordo ed Alberigo capitani grandi.*

Ed anche Broglia savoino (**), fondatosi molto sul valor militare, si era fatto signore della città d'Ascesi (***) nell'Umbria (****), essendo stato capitano de'Fiorentini e del Papa. E parimente Biordo, il quale con grande stipendio e con molto maggior laude aveva guerreggiato in Francia contro gl'Inglesi, si era insignorito di Perugia. Ma sopra tutti gli altri Alberigo Barbiano (*****), chiarissimo per illu-

(*) Cioè nel Duomo di Firenze.

(**) Erra il Giovio parlando del Broglia, col dirlo savoino, cioè savojardo, essendo, come già dissi, nato in Chieri. — Vedi la *Storia* di questa città del cav. Luigi Cibrario.

(***) Cioè *Assisi*.

(****) Questa parte degli Stati Pontificj corrisponde ora alla delegazione di Spoleto, altri vi comprendonó anche quella di Perugia — Vedi la nota pag. 174 delle *Vite dei Visconti*.

(*****) Alberigo da Barbiano nacque nel borgo di Barbiano, negli Stati Pontificj, distretto di Ferrara. Nel secolo decimoquarto gl'Italiani aveano interamente abbandonata l'arte della guerra; tutti gli eserciti loro erano composti di soldati stranieri, e lasciavano desolare le loro provincie e tradire i loro sovrani da formidabili bande di Tedeschi, Francesi, Inglesi, Ungheri, ecc.,

stre splendor di gloria, infiammava e lui, e tutti gli Attendoli a seguitar la guerra. Perciocchè egli solo mosso a sdegno che le nazioni straniere con armi mercenarie travagliassero l'Italia, e che per tutto con rabbia crudele imperversassero, aveva sollevato gli animi degli Italiani, i quali allora per dappocaggine, e per aver perduto la libertà eran caduti dall'antica gloria di guerra, in speranza di racquistar nome. Furono sotto il governo di lui di grosse bande d'uomini d'arme, le quali militando a nome di S. Giorgio indotti per giuramento, avevano congiurato insieme di non voltar mai le spalle ai nemici stranieri. Da costoro finalmente in più d'un luogo vinti i Brettoni, morti i Francesi, cacciati e vinti i Tedeschi, rotti gli Spagnuoli e spenti i i Savoini, e gl'Inglesi con giusta confessione mostrarono ch'appresso gl'Italiani non era spenta affatto la riputazione dell'antico valore.

CAP. X. *Come Alberigo fu quello che ritrovò gli uomini d'arme.*

Questo è quell'Alberigo, il quale formò e mise in ordine l'uomo d'arme in quella foggia che veggiamo, avendo

che si chiamavano *compagnie di ventura.* Alberigo, signore di alcune castella e conte di Barbiano, mutò al tutto lo stato delle cose militari, chiamò presso di sè tutti gl'Italiani che servivano gli stranieri nelle diverse armate, e ne formò un drappello, cui diede il nome di Compagnia di S. Giorgio, la quale divenne la grande scuola dell'arte militare in Italia. Vi ascrisse tutti i suoi parenti, e quei soldati che giudicava degni un giorno di comandare alle armate. Da questa compagnia uscirono Ugolotto Biancardo, Jacopo del Verme, Facino Cane, Ottobuono Terzo, il Broglia, Braccio da Montone, Ceccolino, Sforza Attendolo ed altri molti. I suoi precetti e il suo valore

ritrovato questa sorte di celata chiusa e doppia, che oggi usiamo molto, e che con vocabolo gotico chiamiamo elmetto; pose anco le coperte ai cavalli, le quali si chiamano barde, di cuojo cotto, per imitare, lasciate le corazze, i cavalieri clibanarj (*), passati dai Persi ai Goti prima che agli Italiani. Perciocchè cosa non v'è più forte di questi, se di consenso pubblico si levassero via le artiglierie di bronzo, le quali furono ritrovate a distruzione del genere umano e a corruttela della vera milizia; poi ch'oggi la riputazione d'un singolare valore più non si attribuisce a una forte e valorosa mano nelle dure battaglie, nè a uno invitto vigore d'animo e di corpo, ma per una cieca sorte e per una spesse volte in questi temeraria fortuna ai colpi fortuiti delle palle volanti.

CAP. XI. *Del soprannome ch'egli s'acquistò per effetto.*

Trovandosi egli in campo d'Alberigo quasi sbarbato, d'animo feroce e valente di mano, e spesse volte facendo quistioni e brighe, nè volendo patire ch'alcuno gli entrasse innanzi in battaglia, l'acutissimo generale osservò in lui la disposizione dell'animo e del volto; e predisse che s'egli non moriva anzi tempo, e avesse temprato un poco colla prudenza la furia dell'animo ardente, avrebbe avuto nome

si propagarono fino all'epoca del Ferruccio, e non finirono che nel 1555 all'assedio e alla rovina di Siena, ultimo baluardo della libertà italiana dopo la caduta di Firenze nel 1530. Alberigo da Barbiano morì nel 1409.

(*) Termine di milizia antica. — Soldato a cavallo gravemente armato, che differiva dal Catafratto nell'armatura del petto e della schiena, la quale era tutta d'un pezzo a foggia d'un arnese di ferro che i Romani chiamavano *Clibano*, mentre l'ordinaria de' Catafratti era fatta a squame od a maglia,

di capitan perfetto. E non molto dappoi nata una quistione fra soldati nel partir della preda, s'acquistò un soprannome immortale; lamentandosi egli fuor di modo ch'ella non si compartiva egualmente; perciocchè essendo stata rimessa tutta la lite nell'arbitrio del capitano, e da lui giudicata, rivoltosi ad Alberigo con sdegnoso e minaccioso volto gli disse: Con cotesto vostro giudicio, signore, mi è levata a torto la parte che mi vien della preda, di maniera che io non sarò mai per sopportare nell'avvenire simile ingiuria. A quelle parole rispose Alberigo con volto arruffato, e quasi che ridendo: vorrai tu forse, o giovane, come sei uso fare agli altri a me usare anco forza? Pigliati dunque il nome di Sforza; e così, cancellatogli il nome di Muzio, comandò che fosse chiamato da tutti Sforza, la qual parola in latino significa violento.

CAP. XII. *De' suoi primi compagni alla guerra.*

Menò fuor della patria sua una banda di valorosa gioventù, accresciuta poi col concorso dei singolari cavalieri; perciocchè tutti i più valenti soldati per speranza d'onore e per desiderio di guadagno andavano a trovarlo. Tra questi furono del numero dei parenti Bartolo e Francesco suoi fratelli: ma in Francesco fioriva una maravigliosa aspettazione, il quale pel suo naturale ardire fu chiamato per soprannome Boccaletto; ed oltre questi Buoso, Lorenzo, Micheletto e finalmente Foschino Attendolo, con Santoparente Peracino figliuolo di suo zio, e molti altri, i quali dalle città vicine congiunti d'amicizia e di fazione, grandemente osservavano la fama del nome, il quale andava in lui crescendo. Quasi tutti costoro veggiamo famosi nelle storie. Ma molto illustre riuscì Micheletto, il quale accumulatosigli gli onori di guerra, di umil grado, finalmente capitan generale de' signori Veneziani, pervenne ai termini dell'età matura.

CAP. XIII. *Dei condottieri amati da lui pel loro valore.*

Dei condottieri delle squadre, e delle compagnie amò grandissimamente, e con ragione di fraterna amicizia si congiunse quelli ch'erano più valenti di mano. Perciocchè usava di dire, che gli offici della guerra sono divisi fra il capitano e i soldati per acquistar vittoria; ricercando in quello sopra ogni cosa ragione e prudenza, e in questi espedite forze, animoso furore, e indomito valore. E per questo soleva egli grandemente schifare, e biasimare coloro, i quali nelle radunanze troppo sollecitamente e sottilmente disputando del modo della guerra e del fin delle cose, pareva che volessero consigliare e ordinare al capitan generale, quel ch'egli aveva da deliberare o da tentare. Ma poi essi più che volontieri fuggivano tutti gli offici aspri e pericolosi, e contenti del solo e vano nome di sapienza, agli uomini forti lasciavano materia di vera lode, i quali avevano imparato animosamente ubbidire a que' che comandavano, e gagliardamente combattere, e non temer ferite, nè morte. Di questo ordine amò ardentissimamente alcuni principali, Martino da Faenza, il quale pochi anni dopo fu fatto morire da Pandolfo Malatesta tiranno di Rimini, aspirando questo uomo crudele a'suoi denari, e avendo invidia alla crescente gloria dell'uomo innocente: oltre di questo Eustorgio Visconte, Lodovico Colonna, Tomaso da Città di Castello, e Scorpione, e Tarantola da Lugo di Romagna, e Zenone, e Crivello, e Parino da Tortona e Gentil Montarano, e' Agnolo Lavello, il quale perchè era scilinguato fu per sopranome chiamato Tartaglia.

CAP. XIV. *Dell'amicizia ch'egli ebbe con Braccio.*

Ora essendo egli di strettissima famigliarità congiunto con Braccio da Montone (*) quasi eguale a lui di età, di

(*) Chiamavasi Andrea Braccio dei conti di Montone, perugino di nobile stirpe; nacque un anno prima dello Sforza.

fortuna e di virtù, così fraternamente e liberalmente mantenne l'amicizia seco, che questi due, i quali avevano a venire i maggiori capitani di gran lunga di tutti gli altri che fossero in Italia, conferirono per alcuni anni insieme per uso comune pensieri, arme, cavalli, denari, e alloggiamenti: e portavano le medesime insegne e colori di sopraveste. Perciocchè ciascun uomo d'arme avea il sajo dall'arme partito a quarti dalla spalla destra alla coscia sinistra di colore incarnato; e dall'altra parte per traverso bianco e celeste fatto a onde. Ma acciocchè d'appresso vi fosse qualche differenza, Sforza leggiadramente portava l'onde acute, e Braccio più tonde. Ed oggi ancora veggiamo, che gli affezionati dell'una e l'altra parte usano queste imprese e questi colori, essendo già passati centocinquantaquattro anni, da poi che gli autori e i principi incominciarono a portarle.

CAP. XV. *Delle cagioni perchè ruppe l'amicizia con Braccio.*

Ma finalmente Sforza offeso da gravissime ingiurie dopo trent'anni, con animo scoperto e volto libero del tutto ruppe questa amicizia, già molto avanti scemata per contesa di

Dal furore dei partiti gli venne tolta la patria, gli averi e gli amici, e con due gravi ferite l'una nel braccio, l'altra nel piede, si gettò a ramingare nel mondo qual soldato di ventura finchè la fortuna lo [illegible], essendo stato arruolato nella gran Compagnia di S. Giorgio di Alberigo da Barbiano. Da quest'epoca divenne uno dei più celebri capitani del suo tempo. Morì nel 1424. Il suo corpo venuto nelle mani del papa, lo fece gettare in una fossa presso Roma, e quivi esso stette qualche anno; venne a levarnelo a viva forza Niccolò Fortebraccio per recarlo a Perugia dentro augusto monumento. — V. Ricotti storia delle Compagnie di ventura. Tom. 2.

gloria, e per emulazion di virtù: quando essendo stato cacciato in prigione Sforzà a Benevento, Braccio non mosso punto per la sciagura dell' amico, subito rotta l' amicizia, diede commissione a Tartaglia, che assaltasse, e occupasse quelle castella in Toscana, fra la via Cassia e l'Aurelia, dello stato Sforzesco: e ben parve che più malignamente Braccio ciò facesse, perchè da principio queste terre erano state raccomandate alla fede sua, e appresso Tartaglia poi ch'ebbe preso le terre v'aveva aggiunto una più grave ingiuria, perciocchè svaligiò i soldati Sforzeschi alle stanze, e fece prigioni tutti i più valorosi capitàni e uomini d'arme. Aveva Braccio per il felice successo delle cose nell'Umbria insuperbito, con smisurato desiderio indiritto l'animo a voler farsi signore della città di Roma. Perciocchè essendo stati creati in quel tempo tre papi per la crudele ambizione e superbia de' cardinali, la religion cristiana era lacerata, e la città di Roma già signora del mondo, ruinata per la fame, per la pestilenzia e per gl'incendj, assediata dagli assassini e spogliata del papa, ubidiva ai desiderj degli uomini parziali. A tentare ed eseguire dunque questa impresa, era sufficiente e opportuno Tartaglià, militando sotto l'insegne sue mille uomini d'arme, e due volte tanti pedoni. Avendo dunque fatto convenzioni insieme, di volere con ajuti e forze comuni allargar i loro Stati, e difendersi contro la forza de' nemici, Tartaglia facilmente s'impadronì di tutte le terre fino ai confini dei Senesi, eccetto che d'Acqui (*) e di Chiusi, le quali erano guardate dagli Sforzeschi. Ma Braccio accampatosi al Teverone e rotte le genti de' Romani in una improvvisa battaglia prese Roma. E di quei giorni ancora Braccio senza rispetto alcuno aveva licenziato e casso Micheletto, ne pur pagatolo, il quale essendo stato preso Sforza, s' era ricorso da lui per ragion d'arme. Onde il Piccinino sdegnato con Braccio

(*) Cioè Aquila villaggio tra Soana e Orvieto.

per la villania che gli aveva usato, con animo grande e nobile emendolla, avendo dato a Micheletto tutta la sua argenteria, perchè ei pagasse i debiti ch'egli aveva coi soldati. A questo modo sdegnati e accesi d'odio fra loro, Sforza e Braccio divenuti capi della milizia Italiana, e guidando eserciti grandi, fecero due sette coi nomi loro, la Sforzesca e la Braccesca. Dalle quali furono grandemente poi travagliate e abbattute le forze delle città libere, dei re e dei papi; perciocchè eglino quasi in prova, per vituperosa condizione di quel tempo, per mantener le guerre spesso gareggiando, e sempre contrarj fra loro, ora a questi, ora a quelli movevano e sostevano l'armi mercenarie.

CAP. XVI. *Della cagione della inimicizia con Tartaglia.*

Aveva ancora molti anni prima per cagione importante partito l'amicizia con Tartaglia, dolendosi che a Casalecchio, abbandonando Tartaglia il luogo suo per malignità o per paura, egli era stato insieme colla sua banda rotto e preso dai nemici, i quali l'urtarono per fianco. Questa cosa, siccome quella ch'era stata chiarissimamente veduta dagli occhi di molti, e divulgata nell'uno e l'altro campo, non potè scusarsi: perciò profondamente e in secreto era entrata nell'animo di Tartaglia, talmente che vi regnava un odio ascoso: ed era tanto più capitale, perciocchè quella medesima immagine di famigliarità si manteneva tuttavia fra loro con certi offici e ragionamenti.

CAP. XVII. *Della prima condotta ch'egli ebbe di cavalli.*

La prima condotta ch'egli ebbe con Broglia fu di venticinque cavalli, il qual numero in quel tempo faceva una compagnia. Da poi appresso Alberto marchese di Ferrara

alzò lo stendardo d'una giusta banda, congiunto seco Lorenzo, nella quale furono duecento cavalli. Ma finita quivi la guerra ritornato a Broglia quivi non stette molto, chiamato dai Raspanti, i quali avevano messo allora in Perugia lo stato popolare. Combatteva la libertà loro Giovan Galeazzo Visconti: ed eglino all'incontro radunati insieme gli ajuti massimamente col mezzo di Sforza loro capitano, gagliardissimamente si difendevano. Ma la città inferiore di forze cedette finalmente al pontentissimo nemico. In quella guerra Sforza avendo acquistato fama d'animoso e valentissimo capitano; dall'una e l'altra parte riportò premio di virtù e di fede. Perciocchè gli fu donato del pubblico, per ornamento della credenza, alcuni vasi d'argento, e dal capitano de' nemici raddoppiatogli la paga, fu scritto al soldo di Giovan Galeazzo. Fece egli allora strettissima amicizia e compagnia con Parino (*), comunicate insieme le squadre con certe convenzioni, acciocchè elle si reggessero a nome comune. Ma passati che furono nello Stato di Milano, avendo essi militato in più d'un luogo con egual sorte, ma con differente onore, e facendosi ogni dì più oscuro il nome di Parino, perciocchè Sforza con valorosi fatti s'usurpava la fama di due, per invidia e per perfidia di Parino fu casso e licenziato; perchè era falsamente accusato appresso il principe sospettoso, come secreto e capital nemico di parte Ghibellina, e di nazione Guelfo; alla qual fazione Galeazzo, perchè così gli tornava bene, faceva professione in fatti e in parole d'esser molto nemico. A questo modo tradito, ma con molto onore di parole licenziato da Giovan Galeazzo, andò co'Fiorentini, i quali avevano in quel tempo sollevato i re di Francia e gl'imperatori tedeschi contra Giovan Galeazzo.

(*) V. Ricotti, Storia delle Compagnie di ventura, tom. 2.°

CAP. XVIII. *Dell'arma che gli fu donata dall' imperatore Roberto.*

In quel tempo essendo Sforza già molto prima famosissimo per opinione di singolar virtù, Roberto imperatore de' Romani lo fece illustre. Era costui disceso in Italia a far guerra, chiamato co'danari de'Fiorentini, per cacciare Giovan Galeazzo di Milano. Ma essendo stato poi in due battaglie a Brescia ributtato e cacciato, e voltandosi a Padova per ripigliar forze, Sforza lo andò a incontrare per fargli onore e compagnia, il quale allora nelle stanze a Montagnana aveva dato soccorso al signor di Padova, oppresso dall'armi de' Veneziani: avendo il governo degli ajuti de'Fiorentini, i quali ajuti per ragione delle convenzioni erano da loro mandati a quel principe loro confederato e amico. Andò egli a incontrar l'imperatore con ornatissima e bellissima ordinanza di milizia, con tutta la sua cavalleria, girandoli, e fatte due bande di cavalli, tal che l'imperatore prese maraviglioso diletto di quella apparenza d'uomini d'arme, i quali erano tutti co' pennacchi e sbardati, e ripigliò grandemente animo a rinovare la guerra, massimamente quando egli fosse stato ajutato da quelle genti governate da Sforza. Mosse anco a maraviglia a un medesimo tempo l'imperatore e i baroni tedeschi, il cavallo di Sforza spinto con tant'arte e maneggiato a ogni mano, e di nuovo con pieni e sospesi salti rimesso, che ben pareva che non si potesse trovare nè più pratico nè migliore cavalcatore di Sforza, e per quest'arte sola i Tedeschi i quali avevano cavalli più gravi e più pigri, si ricordavano d'esser già stati rotti a Brescia. Vedevasi nelle insegne di Sforza un pomo cotogno, antica arma di casa Attendolo tolto dal nome della terra, come ben conveniva alla principal famiglia. Al quale guardando l'imperatore e voltandosi

a Sforza gli disse: io ti voglio donare un Leone degno del tuo valore, il quale colla mano sinistra sostenga il cotogno, e minacciando colla destra il difenda, che alcuno non ardisca toccarlo, nè porvi mano. E così fattogli un privilegio in carta pecora, gli donò un Leon d'oro rampante, fermato su l'un de' piedi; e gli concesse che tutti gli Attendoli potessero portare quella impresa e fossero in protezione dei principi di Baviera, i quali anticamente tenevano quell'arma (*). Perocchè Roberto istesso duca di Baviera e di quella famiglia era stato secondo l'usanza eletto imperatore dalle voci dei baroni di Alemagna.

CAP. XIX. *Della più onorata milizia sua.*

Ritornato in Toscana stette alcuni anni al servigio dei Fiorentini; prima nella guerra di Bologna, dove benchè rotto in battaglia fosse venuto in mano de' nemici, riuscì nondimeno molto più chiaro di fama, e accresciuto di soldo. E nella guerra Pisana diede tal testimonio di gran capitano, che per mano di Neri Capponi ricevette la corona dell' alloro e lo stendardo del giglio, per aver rotto Agnolo dalla Pergola capitan de' nemici; e appresso per ordinazione del comune gli fu consegnato una provisione di denari ogni anno. Ma poi che i Pisani furono ridotti in servitù, godendo i Fiorentini ozio e riposo, andò a ritrovare Nicolò da Este marchese di Ferrara; era allora costui molto aspramente travagliato da Ottone Terzo tiranno di Parma. Perciocchè morto che fu Giovan Galeazzo Visconti, tutti i capitani, lacerando il suo Stato, s'usurparono una città per uno: Parma e Reggio con molte castella toccarono a Ottone. Costui armato di soldati vecchi, fra i quali v'erano più che quattro mila uomini d'arme, minacciava a Modena ed a Ferrara, e saccheggiava tutto il contado, ed ogni cosa empiva di spavento e di guerra. Ma

(*) Vedi lo stemma sforzesco a pag. 8.

sopraggiunto Sforza, si raffrenò valorosamente la furia di lui, essendosi due volte attaccata la battaglia; la prima sulle porte di Modena, essendogli felicemente uscito contra da due parti Sforza, mentre egli insolentissimamente era corso fin sui borghi, e un'altra volta appresso Robera, dove gli Ottoniani rinculati e cacciati del ponte, perdutovi molti de' suoi, voltarono le spalle, e non molto dappoi fu combattuto a Reggiolo in cammino con dubbioso successo; quando Ottone bravamente assaltando gli Sforzeschi, i quali menavano una preda di bestiame grosso da Guastalla, con incerto pericolo era venuto seco alle mani; perciocchè mortogli il cavallo sotto, essendo stato tolto in mezzo e preso, gli uomini d'arme vecchi, per dargli soccorso, spinsero con tanta furia l'insegne, che liberato il capitano loro, trenta uomini d'arme Sforzeschi insieme con Micheletto vi rimasero prigioni, i quali furono da Ottone contra l'usanza di guerra tenuti quattro mesi ne' ceppi in dura prigione, e così crudelmente cruciati che di mezzo verno ignudi li facevano bagnare d'acqua fredda. Ma poi rotta la prigione felicemente fuggirono per vendicare quella ingiuria colla morte di Ottone.

CAP. XX. *Della morte di Ottone Terzo.*

Ottone poi che si fu accorto che grandissimo contrasto si faceva a'suoi disegni per lo impedimento che gli dava Sforza, per voler ingannare, finse di desiderare la pace, siccome quello che sperava che Nicolò, aggravandogli la spesa, fosse per dovere licenzíare i soldati Sforzeschi, per poter poi all'improvviso assaltarlo, ritrovandolo per l'occasione incauto e spogliato d'armi. Domandava dunque Ottone che a Nicolò piacesse venire a parlamento seco, per poter chiarissimamente alla presenza trattar della pace. E già due volte aveva Nicolò negato di voler ciò fare, dubitando d'inganno da quello insidioso e astuto uomo. Ma finalmente gli consentì per pre-

venire la perfidia di lui: e fu la cosa accordata in questo modo, ch'ambidue disarmati e accompagnati da due cavalli per uno, e per eguale spazio allontanandosi dalle squadre de'suoi, s'abboccassero insieme un miglio lungi da Robera (*) nella via militare. Eran con Ottone Guido Torello e Antognaccio dall'Aquila famosi capitani; e Sforza e Micheletto avevano tolto in mezzo Nicolò. Ora essendosi appena cominciato il ragionamento, Sforza spingendo in un subito addosso a Ottone un altissimo e bravo cavallo, lo passò sotto le costole colla spada per la corazzina, la quale egli indarno s'aveva messo, e coperto della sopravesta; e poi che fu in terra Micheletto lo finì d'ammazzare, il Torello e l'aquilano, essendovi tratto gente d'ogni parte, ch'era posta in agguato, furon presi, e la compagnia loro datasi disordinatamente a fuggire, la maggior parte furono spogliati d'arme e di cavalli. E incontanente Sforza mossi gli alloggiamenti s'avviò verso Parma, e ricevuto dai cittadini i quali con singolar affezione giudicavano che fosse bene favorire colui che li aveva liberati e ammazzato il tiranno, assediò nella rocca il figliuolo di Ottone; costui era Nicolò detto per soprannome Guerriero, la qual parola significa bellicoso. Resa che fu la rocca, nel medesimo modo, e Reggio, e Borgo san Donino con più di trenta castella vennero in mano di Nicolò da Este; di modo che la fortuna in un punto di tempo pose fine all'imperio e alla vita di Ottone. Fatto queste cose in due anni, Sforza partendosi dal servizio di Nicolò, ebbe in dono da lui Montecchio, castello del contado di Parma, e parimente uno stendardo, nel quale era dipinto un diamante in punta legato in uno anello d'oro, la quale insegna abbiamo poi veduto, ch'egli e i discendenti suoi hanno perpetuamente portato (**).

(*) Vale a dire Rubbiera, terra sulla via Emilia, tra Modena e Reggio.

(**) Vedi lo stemma sforzesco a pag. 8.

CAP. XXI. *Di quel che diversamente si ragionò della morte di Ottone.*

Furono in quel tempo alcuni i quali con infinite lodi celebrarono il nome di chiarissimo fatto. Alcuni altri l'interpretarono il contrario; siccome quelli che andavano dicendo ch'egli aveva con singolar tradimento violato la sacrosanta fede del parlamento, e che la ragion delle genti, con vituperoso esempio verso quei che aveano a venir dopo, era stata rotta e levata via; tal che per militar giudicio, Sforza s'acquistò grand'odio, ma Nicolò molto maggiore. Per la qual cosa Sforza dappoi che si conobbe punger troppo forte, in luogo pubblico, sì che fu udito da molti uomini singolari, ragionò in questo modo: rimangasi oggimai, diss'egli, di biasimare in secreto quel che s'è fatto verso Ottone, perchè io sono per mostrare, se alcuno è che me ne riprenda, a singolar battaglia, ch'io ho fatto bene ad ammazzarlo. Or non sarei io riputato ingrato e poltrone s'io ricusassi d'ubbidire e di servire il principe, il quale mantiene me e i miei soldati? e specialmente in levar via colui, il quale infame per tradimento e per crudel tirannia, contro il giusto e il dovere, con armi scellerate aspirava allo stato altrui; conciossiacosachè anch'io provocato da orribile ingiuria, per interesse privato, e con gran ragione, era per ammazzarlo fin sull'altare.

CAP. XXII. *A quai principi egli servisse.*

Servì Sforza dappoi a quattro papi, e altrettanti re, o capitan grande, o con uguale imperio, prima a Gregorio XII ed Alessandro V, quando egli rimetteva Lodovico II d'Angiò nel regno paterno; poi a Giovanni XXIII, dal quale con singolare liberalità, per pagargli le paghe che doveva avere,

ebbe in dono Cotignola sua patria. Del qual dono confessava egli che in tutto il corso della sua vita non gli era mai intervenuto nè maggiore, nè più cara cosa; poichè con l'acquisto di una onoratissima signoria era stato fatto signore de' suoi cittadini. Rimise poi in libertà i Romani, avendo cacciato Braccio di Roma, e restituì nella dignità sua il legato Uselano stato lungo tempo assediato in castello, avendo posto in prigione il cardinale Stefanuccio, il quale scordatosi dell'ordine e della riputazion della patria, e nemico al papa, seguitava la parte di Braccio; perciocchè Martino nel concilio di Costanza, creato papa coi suffragi tutti, essendo stato privato Giovanni, e tornato cardinale, era venuto in Italia. E non molto dappoi Sforza, come convenne a un liberatore della Chiesa, dato la città di Roma a Giordano Colonna (era stato costui mandato innanzi dal papa suo fratello) fu creato gonfaloniere della Chiesa; acciocchè gli soprafacesse gli altri capitani in quello onore, il quale è riputato il maggiore che sia in Italia.

CAP. XXIII. *Di Lodovico II e degli amori della regina Giovanna.*

Da Lodovico II s'acquistò solamente singolar grazia e benevolenza, quando egli, essendo rotto Ladislao in una memorabil battaglia a Fregelle (*), non seppe usar la vittoria, avendogli interrotto il corso delle felicità sue, i pessimi artificj di Paolo Orsino. Passò finalmente, cacciato dal medesimo Paolo, con grandi e spesse ingiurie, a Ladislao. Dove da questo re, che con animo grande aspirava all'imperio di tutta Italia, gli furono donate quattro castella nell'Abruzzo; avendo il medesimo fatto prima Francesco suo

(*) Intendi Ponte Corvo, città degli Stati Pontificj, delegazione di Frosinone, vicino al reame di Napoli.

figliuolo conte della città di Tricarico, il quale, fanciullo di tredici anni, era venuto da Ferrara a Napoli, per essere ostaggio della fede del padre. Ma poi che Ladislao fu tolto via da immatura morte, s'accostò egli alla regina Giovanna sua sorella; e per varj successi fu travagliato da onde grandi della fortuna: perciocchè egli ora era in grandissima grazia ed ora affogava oppresso da gravissima invidia. E veramente è cosa incredibile a dirsi, quante mutazioni facesse l'animo della regina, quando ella disordinatissimamente serviva ai disonesti amori. Perciocchè all'Alopo era successo Urbano Auriglia e poi il Caracciolo, essendo stato mandato costui sotto pretesto d'ambasceria in Alemagna. Fra questi mescolavasi anco Sforza, invitato all'amore dagli occhi lascivi della regina, e per questo rispetto era tanto più grave rivale agli altri; perchè egli col singolare valor d'animo e con invitte forze de' soldati suoi andava innanzi agli altri. Fra tanti movimenti di cose, nei quali la fortuna ora avversa, or prospera, ma però sempre instabile travagliò Sforza, gli furono donate dalla regina quattro città, Benevento, Manfredonia, Bari e Trani, e più che venti castella, parte in Puglia (*) e in Abruzzo, e parte in Calavria (**) ed in Basilicata. Ma poi nimicatosi colla regina, per essergli teso inganni e tradimenti da Sergiano si congiunse con Lodovico III figliuolo del II, comandandogli ciò papa Martino, il quale aveva tolto a cacciar dal regno Giovanna, la quale con perpetui stupri denigrava il nome della maestà reale. Ma gli sdegni degli amanti, le guerre, i sospetti, diedero questo fine alle cose, che Sforza un'altra volta ritornò in grazia e nel primiero onore della

(*) Una delle antiche divisioni del reame di Napoli, corrispondente ora alle provincie di Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto.

(**) Cioè Calabria.

milizia. Ed in quel tempo ancora rinovò l'antica amicizia con Braccio, essendo venuti questi due grandissimi capitani, durando la tregua, a parlamento insieme nella Selva Saccomana. Ribellossi dappoi l'ingrato figliuolo del re Alfonso dalla regina sua madre, che l'avea adottato: tal che avendo preso il Caracciolo nella rocca di Capua combatteva colla regina. Perchè mosso Sforza da questa villania, subito soccorse la regina assediata; e poi ch'egli ebbe rotto il re in una memorabil battaglia, ributtò i Catalani nel Castelnuovo (*), nè mai più si partì dall'ufficio, nè dall'amicizia della regina.

CAP. XXIV. *Quante volte Sforza ebbe vittoria e quante fu rotto.*

Combattè felicemente sette volte in giusta battaglia, e tre volte solo provò contraria fortuna, e certo con tal condizione ch'egli era riputato alquanto più valoroso nelle cose avverse che nelle prospere. Perciocchè non v'era alcuno, il quale più costantemente di lui sapesse sostener la furia de' nemici, più ostinatamente resistere, più nobilmente ritirarsi, ed insomma più valorosamente in un medesimo tempo far l'ufficio di capitano e di soldato: siccome quello che mai non mostrava le spalle al nemico vicino che feriva: nè mai se non l'ultimo di tutti gli altri, e bravamente volgendo il volto e valorosamente difendendosi si ritirava.

CAP. XXV. *Come Agnolo dalla Pergola fu rotto da lui.*

Trovandosi i Pisani quasi oppressi da una grave guerra e da un durissimo assedio, ed essendo giunta la nuova che veniva Agnolo dalla Pergola, capitan molto famoso, per una

(*) Intendi la fortezza di Castelnuovo, una delle più formidabili per la difesa della città di Napoli, innalzata da Carlo d'Angiò nel 1280: essa comunica col palazzo reale.

incomparabile vittoria ch'egli aveva avuto contro gli Svizzeri, il quale veniva loro in soccorso per la via Aurelia (*), per il contado di Siena. Sforza solo prese animosamente cura di andarlo ad incontrare e raffrenar il nemico, benchè Bertoldo a cui apparteneva la somma della guerra, acciocchè non si avesse a combattere con dubbiosa battaglia, volendo levare l'esercito dalle mura biasimasse questo disegno, e molto meno lo approvasse Tartaglia. Concedendogli adunque Neri Capponi, il quale ammirava il pronto vigor d'animo ch'era in lui, fatto grandi e inusitati viaggi dì e notte, e con gran fatica ancora passato boschi e impediti fiumi, improvviso andò a ritrovare i nemici. E con quella repentina furia mettendo fuora l'insegne dei boschi, diede tanto spavento ai nemici sprovisti, che il Pergola avendo due volte indarno messo insieme l'ordinanza, e due volte valorosamente rinovato la battaglia, fu rotto e messo in fuga, perduto l'insegne e tutte le bagaglie, ed appena avendo salvato correndo quanto più potè la quarta parte dei cavalli. Aggiunse ancora a quella battaglia una memorabile prova, avendo con felice inganno comandato agli uomini d'arme suoi che si vestissero i saj (**) cavati ai nemici, e por-

(*) La via Aurelia cominciava da Roma alla sommità del Gianicolo ove in oggi è la porta S. Pancrazio, e conduceva a Civitavecchia, poi costeggiando la spiaggia del Mediterraneo, protraevasi fino a Gravisca oggi Montalto. I Romani amavano molto le grandi e belle strade: avevano la via Appia, la Cassia, l'Emilia, ecc., che attraversavano l'Italia in più sensi. — Esistono ancora porzioni di queste strade colle loro antiche denominazioni.

(**) Veste militare di molti antichi popoli e particolarmente dei Romani, più lunga della tonaca, aperta sul davanti, ove si congiungeva talvolta con una fibbia, di panno grosso che si soprapponeva alle armi e ad ogni altra veste. Si usava non

tando innanzi le insegne del Pergola andassero alla porta del castello vicino. Era questo Castiglione detto Pescara (*) per un lago dove si pesca molto, posto sopra un poggio di sasso nella riva del mare. Dove senza dimora i terrazzani ingannati da quell'errore, allegramente ricevettero i nemici in cambio de' compagni. E così entrando tutto l'esercito per la porta presa dai primi, il castello fu preso e messo a sacco. Per questa rotta del Pergola, disperate le cose loro, i Pisani s'arresero ai Fiorentini. Ed il senato ordinò che fosser dati ogni anno per nome di donativo a Sforza, finchè viveva, siccome a quello ch'avea fatto beneficio alla Repubblica, mille ducati d'oro gigliati.

CAP. XXVI. *Del re Ladislao vinto da lui al Garigliano.*

In quella guerra che Lodovico II d'Angiò, ajutandolo papa Gregorio e Sforza e Paolo Orsino capitani, era rimesso nel regno di Puglia, accrebbe maravigliosamente la fama del nome, con lode di militar prudenza e d'inusitato valore. Perciocchè essendo animosamente passato innanzi il re Ladislao dalle campagne di Monte Cassino (**) per difendere i suoi paesi,

solamente dalla plebe in tempo di tumulto civile e dai soldati in tempo di guerra, ma dai capitani supremi altresì, dai tribuni e dai centurioni. Il sajo era ai tempi di Roma antica indizio e segno di guerra, come la toga di pace. Questa voce viene anche adoperata da alcuni scrittori ad esprimere genericamente ogni soprabito militare moderno per similitudine dell'uso antico. Si dice pure *Saione*. Vedi il *Dizionario militare* di Giuseppe Grassi. Torino 1833, tom. 4.

(*) In oggi è chiamato Castiglione della Pescaja che sta in Toscana nel compartimento di Grosseto.

(**) Monte Cassino è una bellissima ed antichissima abadia a 80 miglia da Napoli, fondata da Benedetto Anicio; da essa ebbe principio quell'illustre ordine di monaci al quale l'intera

e perciò stando molto sospeso Lodovico, e indugiando i capitani: Sforza preponendo il suo nobilissimo parere, giudicò che in ogni modo si dovesse passare il fiume del Garigliano e subito assaltare i nemici: parendogli che lo indugiare e lo starsi a sedere sendo gli altri con l'arme in mano, fosse cosa goffa e pericolosa. Passato dunque il Garigliano a guazzo sopra Fregelle, fu combattuto a bandiere spiegate. E con tal successo, che rotto il re e abbattute le sue genti e preso ancora gli alloggiamenti, le insegne e i capitani, s'acquistò una memorabile vittoria. In quel dì Sforza governando il tutto, mise in ordine la battaglia, e spinse la prima squadra contro i nemici, di maniera che quasi primo di tutti, facendosi seguitare da tutti i più valorosi colla lancia chinata e messa in resta, riguardevole per l'insegne rosse, con un gran colpo abbattè e fece prigione Nicolò conte di Campobasso, il quale risplendendo per l'armi dorate e per gli alti pennacchi faceva molto il bravo, egli poi variando la fortuna, si come suole, crescendo dall'una e dall'altra parte gli ajuti, fu veduto quasi in ogni luogo e pericolo della battaglia, non pure animosamente fare animo agli altri, ma ancora valorosamente combattere. Adoperò egli quel giorno un bellissimo cavallo baio scuro, balzano da due piedi fino alle ginocchia, il quale per la destrezza sua era chiamato il gatto. Diede dunque il re Lodovico a Sforza il primo onore della vittoria, avendogli di ciò invidia Paolo Orsino. E ciò non molti anni dappoi Ladislao, militando ambidue nel campo reale a Todi, confermò con onorato testimonio, quando egli interrogando Sforza, presente Paolo, gli disse: or non prenderai tu ancora questa terra, tu che al

Europa è debitrice della conservazione delle scienze, lettere ed arti. I monaci Benedettini, soprattutto quelli di Francia, pubblicarono ne'secoli XVII e XVIII opere importantissime di storia, di filosofia, di letteratura, di religione, ecc.

Gariglinno con quel tuo cavallo gatto in ogni parte valorosamente combattendo rompesti me e le mie genti? Le quali parole molto profondamente entrarono nell'animo di Paolo, già molto prima da cieca invidia corrotto. Perciocchè questo uomo superbo voleva che Sforza gli fosse riputato nè superiore, nè eguale.

CAP. XXVII. *Della vittoria ch'egli ebbe all'Aquila.*

Mentre che la regina attendeva alle delizie e agli amori, e l'Alopo quasi con superbia reale governava il tutto, poi che fu preso Sforza, molti baroni del regno s'erano da lei ribellati. Ma molto più che gli altri spaventava l'Alopo (*) e la regina Antognaccio uomo valente in guerra, il quale aveva preso l'Aquila città fortissima. Questo spavento fu la salute di Sforza. Perciocchè tratto fuori di prigione e messo insieme un valoroso esercito, s'inviò verso l'Aquila. Dove accostandosi il campo alla città, Antognaccio, bravo d'ingegno e di forze, non dubitò punto di menar fuora tutte le genti militari e la gioventù degli Aquilani, e una gran banda di contadini armati e con gran sicurtà del luogo e con certa animosità popolare, a bandiere spiegate andò a incontrare Sforza. Dicesi che Sforza mosso dalla bestialità e insolenza de' nemici rise un poco, e avvisò i condottieri che opponessero a' nemici una serrata e molto folta squadra d'uomini armati, e che non si movessero punto di luogo fin' a tanto ch' egli non dava lor segno con la tromba di quel ch' avevano a fare. Era sulla man destra un luogo rilevato, quivi mise la fanteria; da man sinistra, in luogo più piano, volle che la cavalleria armata alla leggiera si presentasse innanzi: ed egli tolto di mezzo la battaglia alcune bande elette con una

(*) Questo Alopo era prima un vile famiglio, il quale essendo bello della persona piacque alla regina Giovanna che lo creò gran siniscalco.

gran volta di viaggio, s'appresentò alle spalle di coloro che non si pensavano alcuna cosa tale, di modo che parte ributtò dentro della città gli ultimi de'nemici i quali uscivano dalla porta, e parte si diede a perseguitare gli altri ch'erano usciti della città e ricorrevano alla retroguardia de' suoi. Onde allora dato il segno con la tromba, e la fanteria subito da quel luogo rilevato spingendo i nemici per fianco, e i cavalli leggieri d'altra parte facendo un'ala di loro, gli urtarono nel mezzo; e anco gli uomini d'arme valorosamente ricevette e sostenne la furia de' nemici che spinsero alla fronte: e quasi in quel medesimo punto di tempo Sforza gli diede alle spalle. Gli Aquilani circondati d'ogni parte da tanti danni rotti in mezzo, e quasi tutti presi insieme coi capitani e con l'insegne, portarono la pena della bestialità loro. Onde mossi da quella disgrazia coloro ch'erano restati nella città, apersero le porte ai vincitori, pregando Sforza ch'egualmente volesse salvare i vinti da lui per forza e gli arresi per volontà. Perchè senza dimora, a una voce liberò tutti i prigioni e specialmente Antognaccio, ed ebbe seco a cena gli Anziani della città. Fatto sì grande impresa e finita la guerra senza ferita de' suoi confortò gli Aquilani che per l'avvenire più fedelmente osservassero il nome della regina, e impetrar perdono dell'error loro si servissero dell'autorità e ufficio di lui, ch'egli di bonissima voglia avrebbe pregato per coloro ch'egli aveva conservato sani e salvi, avendo potuto per ragione di guerra saccheggiarli e ammazzarli. Ciò fu giuoco della fortuna, la quale si piglia piacere delle cose di questo mondo lo aver veduto gli Aquilani poco dianzi gonfiati di superbia, e poco dappoi rotti in una gran calamità, e finalmente giubilare d'una subita e non sperata allegrezza. Onde mossi dall'esempio degli Aquilani, Giulio Cesare Capuano il quale avea occupato Capua, Carlo Marziano e Cristoforo Gaetano restituite le città e le

castella, come disperati e privi di consiglio, essendogli Sforza mallevadore il quale obbligava loro la sua fede a nome della regina, ritornarono a ubbidienza.

CAP. XXVIII. *Di Tartaglia vinto a Toscanella.*

Ora perseguitando egli Tartaglia come nemico pubblico e privato, con una improvvisa battaglia lo ruppe a Toscanella per vendicarsi delle ingiurie, ch'egli aveva ricevuto da lui l'anno dinanzi, quando fu posto in prigione. Perciocchè uscito la notte fuor d'un'altra porta di Viterbo, per ingannar le spie con soldati espediti, imboscò la fanteria in una profonda valle, acciocch'eglino quando fosse dato il segno della battaglia, subito uscissero fuora dell'imboscata: poi mise per un'altra strada quattro bande con Santoparente, ed egli col meglio della cavalleria si fermò dentro il bosco, e secondo ch'egli aveva loro imposto, i cavalli leggieri mandati innanzi come per rubare, fuggendo i contadini, cominciarono a prendere le bestie che pascevano. Svegliossi Tartaglia al rumore, armò la famiglia e comandò che si desse alle spalle di coloro che ne menavano la preda: crescendo il tumulto s'attaccò la battaglia. Onde accresciuti i nemici di numero, i cavalli di Tartaglia al suono della tromba uscirono della porta sotto l'insegne. Nè si contenne Tartaglia che non uscisse fuora con uno squadrone d'uomini d'arme per dar loro soccorso. Allora uscirono d'ogni parte fuor dell'imboscata gli Sforzeschi, e quivi fu combattuto, se mai in luogo alcuno, valorosamente. Ma stringendo molto valorosamente Sforza, e abbattendo l'insegne, le genti di Tartaglia furono ributtate dentro della porta, avendo ricevuto gran danno, ma con maggior pericolo del capitano, il quale passando per il ponte e entrandovi insieme gli Sforzeschi, salvossi per una certa ventura: perciocchè essendo stato con grande offesa gettato dalla catena del

ponte nella fossa Hugo caporale d'una banda Sforzesca, gli altri impedito e occupato il ponte non lo poterono seguitare. Perchè Tartaglia ferito e spaventato d'una gran paura, incontanente fece mandar giù la saracinesca, talmente che scordatosi della salute altrui, serrò di fuori quasi la terza parte de' suoi. Fra questi fu Donato Lavello fratel di Tartaglia. Fu preso anco nella terra Pellino Cotignola capitan fortissimo d'una banda: il quale avendo conosciuto Tartaglia e datogli di grandi colpi con la mazza di ferro, s'era messo a seguitarlo per farlo prigione. In quella battaglia Francesco figliuolo di Sforza, il quale era d'età di sedici anni, quello che il padre suo non gli aveva più concesso, ruppe animosamente la lancia contro i nemici: onde meritò poi d'esser fatto cavalier a sproni d'oro, con onorato testimonio ancora de'nemici (*).

CAP. XXIX. *D'una battaglia combattuta valorosamente al ponte del Sebeto.*

Acquistò ancora lode di mirabil valore in quella memorabil battaglia, la quale per lo spazio di più ore fu combattuto appresso Napoli al ponte del fiume Sebeto (**): la qual

(*) Questi è quel Francesco che per le sue virtù militari acquistossi l'affezione di Filippo Maria fino a dargli la sua figlia Bona, e che tradendo la fede data alla repubblica ambrosiana, si fece proclamare duca di Milano.

(**) Il Sebeto è un fiumicello che ha le sorgenti sulle colline di Nola: passa sotto il ponte della Maddalena e gettasi nel mare verso la parte est di Napoli. Questo fiume era prima rimarchevole, ma la grande eruzione del monte Vesuvio succeduta l'anno 79 di Cristo (epoca fatale per Ercolano e Pompei) fece una tale rivoluzione nella sua sorgente, che interamente ne disparvero le acque; dopo qualche tempo ne ricomparve una porzione nel luogo che conserva il nome di *Bulla*, specie di laghetto distante 6 miglia circa da Napoli, dal quale si trae pure del-

lode gli fu confermata col singolar vanto che gli diede il re Alfonso, il quale allora nemico e spettatore sulla Galea avea veduto il tutto con gli occhi suoi. Rimetteva allora Sforza Lodovico terzo d'Angiò nelle ragioni del regno di Napoli, ch'era stato dell'avolo e del padre, essendo di ciò autore papa Martino (*): avendo egli dopo avere alcune volte severamente, e alla fine indarno ripresa la regina, deliberato in ogni modo di perseguitarla con l'armi: perciocchè ella non faceva conto alcuno dell'onor suo, nè si moveva punto per alcuna paura di vergogna, nè per rispetto della religion cristiana, siccome quella che già gran tempo innanzi contra il dovere e la riputazion reale aveva sottoposto il nome d'un nobilissimo regno, e le cose divine e umane alla intollerabil lussuria di Sergiano suo amatore (**). Per questo la donna fuor di sè stessa e parimente infiammata di lussuria e di superbia, aveva richiamato Alfonso, il quale faceva guerra in Corsica, e l'aveva addottato per figliuolo, per difendersi con le forze di Spagna dalla furia de'nemici francesi. Essendosi dunque molti giorni innanzi combattuta, e per agguato finalmente, per un acquedotto ed una porta mezzo vecchia presa Napoli, giunse Lodovico ad Aversa in campo di Sforza; le navi da carico e le galee d'Alfonso arrivarono al castello dell'Ovo (***). Per la qual cosa Sforza desideroso di

l'acqua per le città. Il Sebeto, volgarmente chiamato Fornello, si divide in due rami nel luogo detto *Casa dell'acqua.* Parte di essa va a Napoli per via d'acquedotti, e del resto si fa uso per bagni, per irrigare giardini e simili.

(*) Cioè Martino V.

(**) Vale a dire Ser Gianni o Giovanni Caracciolo.

(***) Il Castello dell'Ovo sta presso Napoli sopra un isolato scoglio: è unito alla città mediante un ponte: fu eretto nel XII secolo da Guglielmo I.° duca di Puglia; il nome di questo castello gli deriva dalla configurazione dell'isola sulla quale è

servire, e di mostrare il suo valore, spinse le genti sue fino al Sebeto. Di là fatto vicino alle porte della città manco d'un miglio, mandando innanzi i suoi cavalli leggieri, sfidò a battaglia non pure quei ch' erano al soldo della regina, Orso Orsino, Jacopo Candola e Bernardo Cartheio capitani, ma ancora i cavalieri Catalani ch' aveva menato Alfonso, e i Napoletani ch'allora attendevano grandemente alla cavalleria. Attaccossi la battaglia con animi eguali; ma perchè Alfonso accostò le galee alla riva, e spesse volte scaricava con l'artiglierie palle di pietra ne' fianchi de' nemici, tre volte fu ritenuta la virtù di Sforza. Ma essendogli rasentato il pennacchio dell' elmetto con un colpo d'artiglieria, con tanto ardore rimise la battaglia e spinse avanti l' insegne, che i nemici cacciati di luogo voltarono le spalle e rotta l' ordinanza con molta uccisione d'uomini e di cavalli furono ributtati dentro della porta. Allora Sforza vincitore, per mostrare a un tratto l'ardore e desiderio suo a Lodovico e Alfonso eletti re, piantò l' insegne degli Angioini in un altissimo riparo alla porta, e le difese per spazio di mezz' ora, sicchè non poterono essere levate da alcuno senza danno, prima ch'egli si ritirasse. Accaddè in quella battaglia questa cosa veramente degna di memoria, che Alfonso per amor della virtù non lasciò contra lui scaricare le artiglierie delle navi. E similmente Sforza comandò che le artiglierie da campagna poste su la riva non fossero scaricate contro la galea reale. Perciocchè essendo stato preso Squarcia da Monopoli valentissimo guerriero fra gli Sforzeschi, per il cavallo che gli fu morto sotto e poi menato con uno schifo alla galea del re, egli, domandandogli ciò il re, gli mostrò col dito Sforza,

costrutto. Vi è una sorgente d'acqua dentro il castello il quale alla sua estremità orientale ha una gran batteria galleggiante di cannoni.

il quale combatteva: onde con nobilissima e veramente umanità reale, comandò subito che fosse avuto rispetto a quel gran capitano, e parimente valorosissimo soldato.

CAP. XXX. *Della città di Roma rimessa in libertà e del Piccinino preso in battaglia.*

Mandato dalla regina con un grosso esercito per liberare la città di Roma dalla insolente signoria di Braccio, per acquistarsi con singolar benefizio grazia appresso papa Martino, s'accampò fra l'Appia e la porta Latina. Quindi avendo sfidato Braccio indarno, con avergli anco mandato per un trombetta un guanto sanguinoso che volesse combatter seco a giusta battaglia, avendo fatto un ponte sul Tevere sopra Ostia passò l'esercito, con tanta grandezza d'animo e con tal fidanza di vittoria, che dubitando e domandandolo i condottieri, s'egli aveva alcuno amico da cui fosse per aver vittovaglia, messo la man su la spada, rispose: questa felicemente provvederà d'ogni cosa gli uomini valorosi e forti. E così comandò che fosse tagliato il ponte. Dicesi, che udendo questa cosa Braccio si turbò talmente nell'animo suo, che diffidandosi del popolo Romano, senza pur sonar le trombe e lasciatosi addietro molte bagaglie, se n'andò per ponte Mollè, e di là tagliata una parte del ponte, affinchè il nemico nol potesse seguire, con molta fretta se n'andò ai confini dell'Umbria. Ma essendosi già accomodate le cose di Roma, il Piccinino lasciato da Braccio circa Preneste (*) con parte dell'esercito, saccheggiando d'intorno alla città il bestiame de' Romani, prima destò i Romani à battaglia, e finalmente Sforza a dargli il soccorso. Fu combattuto con vario successo e sempre dall'una e l'altra parte animosamente lungo l'aquedotto: mentre che con grandissimo con-

(*) Preneste cioè Palestrina, antichissima città a 24 miglia da Roma.

trasto il Piccinino si sforzava di difendere la preda e gli Sforzeschi e i Romani di ricuperarla, essendo già menata di lontano. Alla fine sforzandosi e confortando Sforza, i Bracceschi furono rotti, tutta la preda ricuperata, e per accrescere l'allegrezza de' Romani e di Sforza, fu preso il Piccinino capitano de' nemici. Costui tanto tempo fu molto umanamente e liberalmente guardato in Campidoglio, nè prima licenziato, che impetrando ciò Braccio i soldati e capitani Sforzeschi confinati da Tartaglia nell'isole del lago di Bolsena (*), fattosi cambio, sani e salvi ritornarono a Sforza.

CAP. XXXI. *Del re Alfonso rotto in battaglia.*

Ma molto più nobilmente e assai più felicemente combattè col re Alfonso; quando egli con animo ingrato e armi scellerate contendeva con la regina sua madre, perciocchè essendosi fatta la pace a Gaeta per ordine di papa Martino, nè però contro volere di Lodovico e finalmente restituite Acerre, Sforza era stato scritto al soldo della regina e del re, con questa condizione ch'egli fosse obbligato a servire chi prima lo ricercava e preveniva. Alfonso in quel tempo desideroso di regnare, non poteva a verun modo sopportare le disonestà della sua madre infame nella mostruosa grandezza di Sergiano. Perchè con felice astuzia, fingendosi ammalato, tratto Sergiano per questo, e venendogli a far riverenza e a visitarlo essendo in letto in Castelnuovo, lo fece sostenere con tutta la famiglia, e subito dato di mano all'armi con una banda a ciò scelta di Catalani corse a rocca Capuana (**)

(*) Il lago di Bolsena situato nella delegazione di Orvieto, contiene due isolette dette Bisentina e Martana, le quali sono abitate. Nell'isola Bisentina Teodato re dei Goti affogò in un bagno Amalasunta figlia di Teoderico.

(**) O meglio castello Capuano: è un isolato palazzo gotico,

per pigliare anco la regina. Ma per un caso grande, recando la nuova di Sergiano un fanciullo, il qual facilmente scampò fra le gambe dei guardiani della porta, la regina salvossi Perciocchè già il re armato aveva tocco il ponte coi piedi dinanzi del cavallo quando dal capitan Damiano, urtato il cavallo per la briglia, gli fu serrata la porta sul volto. Onde senza dimora, radunate genti dall'una e l'altra parte, cominciò a porsi assedio e a difendersi con dardi e con artiglierie. Passarono nondimeno i messi della regina con lettere a Sforza, che gli domandavano presto soccorso nella miseria sua. Venuto dunque Sforza da Mirabello a Napoli, con grandissima prestezza, e accostato le genti alla rocca per uomini sufficienti, pregò il Re, che si volesse rimanere da così brutta impresa, e non cercasse d'acquistarsi gloria opprimendo una donna, la quale era pur sua madre (*), che ciò pareva molto lontano dalla virtù dell'animo reale. E che egli essendo stato prevenuto per la condizione della condotta non poteva mancare alla salute della regina: ma che bene diligentemente avrebbe fatto ogni opera, che la regina l'avesse lasciato regnare egualmente con lei: e che si sarebbono levate via le cagioni della discordia: la qual cosa era facile da farsi: conciossiacosachè già Sergiano era in man sua, da cui pendeva l'animo della regina esposto a ogni caso di consiglio. A quella ambasciata rispose alteramente Alfonso: che egli non voleva avere Sforza armato per giu-

costrutto da Guglielmo I.° Fu residenza dei re di Napoli fino a Ferdinando I.°; poi vi si collocarono i tribunali di giustizia e le prigioni, oggi chiamasi semplicemente il *Palazzo dei Tribunali.*

(*) *La quale era pur sua madre.* Luigi III d'Angiò volendo ricuperare il reame di Napoli, strinse d'assedio la città. La regina Giovanna per aver qualche ajuto, adottò Alfonso V d'Aragona come successore al regno, era dunque un figlio adottivo.

dice, nè per mezzano. E non molto, da poi, ragunato di quà e di là molte genti, uscito della città con animo reale combattè con Sforza a bandiere spiegate. Essendosi combattuto in quella battaglia con vera virtù, e spesso con diverso successo, per spazio di molte ore; finalmente Sforza, con felice consiglio, ruppe le chiudende degli orti ne' fianchi de'nemici, e avendogli tolti in mezzo con dubbiosa battaglia li ruppe: urtandoli con tanta furia per fianco, che quasi il re istesso tolto in mezzo fu preso. In quella rotta di cavalli e d'uomini Sforza ammazzò di sua mano il primo banderaro della banda del Re, e vi furono presi da due mila uomini d'arme: e fra questi cento venti gentiluomini Catalani, e uomini illustri Raimondo Perillio, Giovanni di Moncada, Bernardo Contellia, e Lupo Correllia. E con quello impeto di vittoria Alfonso fu ributtato nella rocca, tal che le case di tutti i Catalani furono messe a sacco da' Napoletani e dagli Sforzeschi (*).

CAP. XXXII. *Della rotta ch'egli ebbe a Viterbo.*

Combattè nondimeno con felice successo a Viterbo con Braccio, ma fu abbandonato e tradito da Gilberto e Nicolò Orsino, i quali pochi giorni innanzi facendo un secreto trattato con Braccio, gli avevano promesso di voler abbandonare Sforza in battaglia ogni volta che la fortuna gliene avesse dato occasione. E Braccio essendo poi venuto nella selva Saccomana a parlamento con Sforza gli mostrò poi una scritta segnata di mano di Nicolò in testimonio di questa ribalderia. Fecesi la giornata nella via Cassia non lungi dall'acque Bussettane, dove Tartaglia passando le sue genti per il lago di Bolsena si congiunse con Braccio, il quale da

(*) Questa battaglia avvenne nell'anno 1423. Vedi il Giannone, Storia civile del regno di Napoli, lib. 25. cap. 4.

Arispampano, e da Bagnoreale (*) (questo fu già il bosco di Feronia (**)) era venuto a Montefiascone. Combatterono questi gran capitani, infiammati di grandi odj, e per questo anco forniti di forze grandi, da mezzodì fino al tramontare del sole: non avendo nessuno (come testimoniò dappoi Braccio vincitore) fra tanta gente (perciocchè fu combattuto da otto mila cavalli) nè con maggiore arte, nè con più terribile impeto, nè con più lunga costanza, di quel che fece Sforza. Ma mentre che Sforza indarno richiamava i suoi, che tornassero in battaglia, una ferita mortale ch' egli ebbe nella colottola, lo ritenne, avendo perduto mille e settecento cavalli. Fra questi furono presi quarant' otto tra capitani di cavalli, e di fanteria, ma i più chiari di valore furono Foschino, figliuolo d' una sua sorella, Accattabriga e Manno Barile, i quali Braccio mandò a guardare nell'Isola di Marta, e nella Vesentina (***).

CAP. XXXIII. *La rotta ch'egli ebbe a Grotta.*

Volendosi vendicare delle ingiurie che gli aveva fatto Sergiano, il quale lungo tempo indarno aveva tentato i veleni e i pugnali, e molto prima gli aveva teso insidie al ponte del Sarno, entrò in Napoli con l'esercito armato, gridando gli Sforzeschi il nome della regina: e cercando

(*) Vale a dire Bagnorea, città nella delegazione di Viterbo.

(**) Feronia era un'antichissima città della Campania, con un tempio dedicato alla dea Feronia. Questa divinità presiedeva agli orti, giardini e boschi; gli schiavi liberi l'avevano eziandio per loro protettrice, perchè era sopra il di lei altare che prendevano i segni della loro libertà. La dea Feronia avea perciò in tutti i luoghi d'Italia dei templi, delle feste, dei boschi sacri, ecc. Vi sono delle medaglie d'Augusto colla testa di questa divinità.

(***) Cioè le isole Martana e Bisentina. V. la nota (*) a pag. 44.

di Sergiano per volerlo ammazzare, il quale con la sua insolente superbia e malignità, turbava le divine e umane ragioni. Tutta la nobiltà favoriva Sforza, per il concorso della quale, essendo di ciò autore Francesco Morimino, entrando gli era stata aperta la porta. Ma Sergiano abbattuto da tanta paura, veggendosi inferior di forze, si rivolse agli inganni; così fu mandato fuor della rocca Francesco Orsino, uomo di grande autorità, il quale dovesse andare a trovare Sforza, e pregarlo a nome della regina, che mettesse giù l'armi: perciocchè facil sarebbe stato, che quella cosa con giustissime condizioni si fosse accomodata, e che egli non doveva volendosi vendicare delle ingiurie private, mettere in pericolo la salute delle cose pubbliche, massimamente offendendo e macchiando la maestà della regina. la quale era costretta correre il medesimo caso di travaglio e di molestia con Sergiano. A queste parole rispose Sforza, che siccome egli con singolar fede aveva per l'addietro in ogni fortuna riverito il nome della regina, così anco allora per cagion di lei avrebbe levato dell'animo suo tutte le ingiurie e le villanie, purchè ella non si lasciasse punto tirare, e aggirare dalle fallacissime arti di Sergiano. E così andando spesso attorno l'Orsino, e fingendo che le cose fossero accomodate, acciocchè gli fosse dato spazio da ragunare e mettere a ordine le genti, richiedendolo di ciò la regina: Sforza si ridusse a tale, ch'egli menando i suoi soldati fuor della città, gli mise nei borghi. Questi son posti dirimpetto a Castelnuovo, e si distendono alla contrada della marina, la quale è molto vaga per l'amenità de' giardini. Ora essendosi ridotto tanto furor d'armi in ozio, con speranza di pace; mentre che Sforza si stava senza sospetto alcuno, e passeggiava disarmato sulla riva del mare, l'Orsino avendo messo insieme una gran banda d'uomini armati, improvviso diede fuora, e avendoli disordinati assaltolli; e con tanta

prestezza li ruppe, che Sforza mezzo disarmato fu costretto ricevere il caso del non pensato pericolo. Gli Sforzeschi messi in fuga per tutta quella riviera giunsero alla Grotta del monte Posilippo cavata da Coccejo (*). Quivi Sforza per alquanto spazio di tempo, fatto testa, sostenne la battaglia; ed egli finalmente seguitandoli per la Grotta, si salvò a Casale del Principe (**), avendo perduto cinquecento de' suoi cavalli. Ma poi rifattogli l'esercito dalla famiglia Auriglià, ricevuto in Acerra, ritornò finalmente con tanta furia a combattere Napoli, che Sergiano fu costretto dargli i figliuoli per ostaggi, rifargli il danno ricevuto alla Grotta, e rimessa la sua grandezza, sopportarlo per suo eguale.

CAP. XXXIV. *La rotta ch'egli ebbe a Capua.*

Essendo stato rotto ancora da Braccio in una scaramuccia al Borgo di Santa Maria, nel qual luogo fu già Capua vecchia, perdè più che seicento cavalli, di maniera ch'essendo stati presi Accattabriga e Giannuccio dai Bracceschi, prima Tartaglia e poi Sforza medesimo furono cacciati fino ad Aversa. Perciocchè Braccio aveva ascoso alcune bande in un foltissimo bosco, il quale è fra il ponte di pietra del Glanio (***) e la via d'Aversa; le quali bande essendo uscite fuora, e avendo urtato per fianco, le prime squadre de'combattenti furono tolte in mezzo e rotte dagli altri. Ma Braccio, tosto che fu ritornato a Capua, fece mo-

(*) Questa grotta è lunga più di un miglio, e vi passano due carrozze di fronte, si crede fatta da Marco Coccejo, architetto di Augusto: dicesi scavata in 18 giorni mediante l'opera di 100,000 uomini. La Grotta di Posilippo è una delle meraviglie dei dintorni di Napoli.

(**) Casale del Principe, borgo nella Terra di Lavoro.

(***) Vale a dire il fiume Agno.

rire Giannuccio uomo fortissimo, perchè pochi anni innanzi, avendo ricevuto la paga, s'era partito senza licenza del suo campo.

CAP. XXXV. *Quante volte fu preso in battaglia, e per agguato.*

Solo una volta fu preso in battaglia, e due volte per inganno de' suoi nemici privati. Ma però con sì felice sorte, che da quella miseria, sempre riuscì più famoso e maggior di sè stesso. Perciocchè oltre gli onori e le ricchezze, le quali senza curarsene abbondantissimamente acquistò per l'innocenza e singolar valor suo, gli avvenne ancora (il che par cosa di gran diletto nella somma di tutta la vita) sempre con utile e ventura sua, che quasi tutti i nemici suoi, per ammirabile giudicio di Dio furon puniti.

CAP. XXXVI. *Della battaglia fatta a Casalecchio.*

In quella singolar giornata, dove a Bologna, appresso il ponte del Reno, Bernardone francese capitan generale del papa, de' Fiorentini, e de' Bolognesi fu rotto e preso da Alberigo e dal Verme capitani di Giovanni Galeazzo, Sforza anch'egli venne in mano de' nemici. Perciocchè mentre che egli valorosissimamente combatteva, abbandonando Tartaglia il suo luogo, ed egli ritrovandosi nudo di difesa da' fianchi, Facino Cane capitano valentissimo lo urtò con uno squadrone serrato d'uomini d'arme con sì grande e improvvisa furia, che abbattutone molti, Sforza anch'egli feritogli il cavallo in una spalla fu gettato in terra, e cadendogli addosso in un medesimo tempo i vinti e i vincitori, restando quasi affogato, fu a gran pericolo della vita. Ma poi che per beneficio d'Alberigo uscì dal campo de' nemici, con animo grande si mise a confortar i soldati privati, i quali secondo il costume

della guerra, spogliati d'armi e di cavalli erano licenziati, che sperassero bene, e che guidati da lui venissero a Fiorenza. Perciocchè i danni ricevuti gli sarebbono stati ristorati dalla cura e diligenza del Senato (*). E così passando a piedi l'Apennino, arrivando alla porta della città, così polveroso come egli era, se n'andò diritto in palazzo, menando seco più che trecento uomini valorosi. Dove giunto parlò di questo modo: Signori, noi altri vostri soldati, come si conveniva, abbiamo valorosamente combattuto per la dignità vostra e per l'onor della guerra, ma la fortuna insolentemente ha fatto ciò che ha voluto e potuto. Ma se noi siamo degni d'essere per vostra cortesia rimessi d'arme e di cavalli, noi faremo ogni sforzo, che voi non vi pentirete punto del giudizio vostro, e noi vi appariremo degni di maggiore stipendio. Piacque molto al Senato in quel pubblico dolor d'ognuno il vigore di quell'animo generoso e costante, e subito Sforza, avendo ricevuto di molti denari, e rifatte le bande, ottenne doppia condotta di cavalli.

CAP. XXXVII. *Come egli fu preso a tradimento.*

Ora essendo egli oppresso dalla malignità e poco viril sorte d'insidie di Pandolfo Alopo (**), e posto in prigione nel Castelnuovo di Napoli, per quattro mesi continui, altra nuova non aspettò, se non di dovere esser morto per le mani del boja. Perciocchè di questo solo giudicava che si dovesse temere da uomini ribaldi ed effeminati, nei quali per la loro ignobil paura suole essere la crudeltà. Conciossiacosachè eglino per vizio di natura sono usati, o di non

(*) Cioè della *Signoria*.

(**) Qui il Giovio capovolge la cronologia; questo fatto avvenne allo Sforza molti anni prima della battaglia ch'ebbe col re Alfonso.

prendere gli uomini forti e illustri, e specialmente innocenti, o per avventura quando essi li hanno presi siccome quelli che con l'ingiuria hanno alterato gli animi loro, di non lasciarli così senza cagione. Era l'Alopo di nobilissimo sangue, ma per splendore di bellezza, e per piacevolezza di costumi molto più chiaro, con le quali cose, sprezzato l'onore, aveva fatto impazzire la regina del suo amore. Perciocchè ella siccome quella che già gran tempo era vedova, mortole il marito, il quale era di casa d'Austria, duca di Baviera, e privata poi del re Ladislao suo fratello troppo scopertamente e liberamente, come la stimolava la lussuria, attendeva agli amori; di modo che i Napoletani secondo il costume de' Greci, prontissimi all' adulazione, con reali onori riverivano l'Alopo, il quale era camerlingo del regno, come consorte dell' Imperio e arbitro di tutte le cose. Costui diffidandosi del primo luogo della grazia, il quale tanto è più sdrucciolóso, quanto più s'accosta alla cima, aveva cominciato aver sospetto di Sforza come di rivale, perciocchè la regina, poichè s'eran poste da parte le consulte delle cose importanti, molto famigliarmente e amorevolmente scherzava con Sforza. Perciocchè tanta era la dignità della statura in questo uomo e la bellezza dell'aspetto, e lo ardir militare nel parlare, che facilmente pareva ch'egli potesse occupar l'animo della regina (*), ch'era sempre inclinato da natura alle lascivie e agli amori: tanto che da questo costui, il quale era sì grande per la gloria sua e per le forze della milizia confermato dallo strettissimo nodo della grazia, s'usurpasse il nome, e di eccellente capitano, e alla fine di re. Onde per tradimento e invidia di Pandolfo, fu caricato Sforza di nuova sorte di calunnia, essendo stati subornati alcuni i quali dicevano, come egli

(*) Il Bayle va più innanzi, dicendo che lo Sforza divideva il letto colla regina Giovanna.

andava attorno una certa fama, che Sforza era stato eletto innanzi a tutti gli altri per marito della regina, e ch'essendo oggimai mature le nozze, sarebbe stato chiamato re fra pochi giorni. A questo modo non avendo sospetto d'alcuna cosa tale Sforza, fu menato di sala in camera, e di là poi messo in prigione. Ma mentre che la regina senza ordinargli altro male si stava, nè però faceva contrasto all'insolente atto dell'amator suo, avvenne appunto che nessuno fra tanti capitani, come aveva sperato l'Alopo, non si ribellò da Sforza, ma tutti gli Sforzeschi, essendo capo loro Lorenzo, si misero insieme alla città di Conza, con animo di voler passare con armi nemiche fino a Napoli, per vendicare l'ingiurie fatte al lor capitano. Molto opportunamente ancora in quel medesimo tempo venne la nuova, che Giulio Cesare di casa Capuana s'era fatto signor di Capua, onde egli aveva origine, e che Cristoforo Gaetano s'era ribellato dalla regina, e che Jacopo Candola, il quale era capitan valoroso di guerra, aveva indotto gli Aquilani a ribellione. Perchè l'Alopo mosso dalla necessità di queste cose, non v'essendo alcuno, il quale nè meglio, nè più tosto di Sforza, potesse difendere la regina, castigare i ribelli, nè perseguitarli con l'arme, Sforza con molto onore di parole fu tratto di prigione: perch'egli dato gli ostaggi, e ricevuto di molti denari, subito prese la cura di maneggiare quella guerra, con questa condizione, ch'egli togliesse per moglie la Catella (*) sorella dell'Alopo, col quale parentado testimoniasse d'essere con sincera fede tornato in grazia coll'Alopo. Capo degli ostaggi fu Francesco suo figliuolo, il quale dappoi di valor d'animo e di felicità delle cose da lui fatte avanzò tutti i capitani di quel tempo (**).

(*) Catella è un abbreviamento di Caterinella.

(**) Questo Francesco divenne poi duca di Milano. — Intorno ai particolari di Catella moglie di Sforza, vedi il cap. LXI.

CAP. XXXVIII. *In che modo fu preso a Benevento.*

Un'altra volta con eguali insidie, ma con molto più grave pericolo e calamità vieppiù lunga, fu posto in prigione. Aveva la regina preso per marito Jacopo conte della Marca (*), francese, nato di sangue reale, senza alcuna altra più onesta cagione, se non per coprire l'infamia della disonestà sua con l'immagine del marito tolto, ma però con questa condizione, ch'egli a verun modo non si chiamasse re, ma solamente principe di Taranto. Aveva mandato la regina persone, che venendo egli di Manfredonia a Napoli andassero a riceverlo; e innanzi agli altri Sforza, il quale per la dignità, ch'egli aveva di contestabile avanzava tutti gli altri, e con lui Peretto di Savoja, e Cecolino Perugino, condottieri di cavalli, uomini i quali avevano grandissima invidia alla gloria e grandezza di Sforza. Aveva la regina più d'una volta avvertito costoro, e comandato loro ancora che non salutassero Jacopo con altro nome, che principe. Ma poi che furono giunti alla presenza sua, Sforza solo inchinando tutti gli altri con grande astuzia e subita perfidia, all'adulazione, obbedì ai comandamenti della regina, nè anco coll'esempio ch' egli aveva dinanzi agli occhi fu possibile indurlo, ch'egli offendesse con quella scelleraggine la regina, nè che scordandosi a un tempo l' ufficio e la libertà sua sfacciatamente adulasse. E così gli antichi nemici di Sforza, come avevano congiurato fra loro, andarono a ritrovar Jacopo, e con invidia molta, e gravemente gli dissero ogni male di Sforza, mischiando le cose vere colle false: e poi con promesse grandi v'aggiunsero, che s' egli voleva avere

(*) Vale a dire Giacomo di Borbone. Bisogna osservare che qui il Giovio parla sempre di Giovanna seconda regina di Napoli.

un'animo degno del nome reale, oltra i fatti, essi tutti avrebbono fatto ogni opera che con certissimo favore dei baroni, e che con favorevolissimo voler del popolo, nè però poi con sdegno della regina, gli sarebbe data la dignità della corona reale. Ma che innanzi ogni altra cosa pareva loro, che si dovesse liberar la regina da due insolentissimi ruffiani e ladroni, i quali arrogantemente s'avevano usurpato il regno, e sottopostasi con pessimi artificj la regina, lo laceravano, e mettevano in ruina. E che questi erano l'Alopo e Sforza: ma che quello si sarebbe potuto poi facilmente levar via, mentre che prestamente avessero oppresso Sforza presente. A questo modo conchiuso il trattato, deliberarono ammazzarlo in cammino, per alcuni masnadieri avezzi agli omicidj, dei quali era capo Schiavetto di Schiavonia, quando egli nel guado del fiume Calore sprovveduto e disgiunto da' suoi pareva che facilmente si potesse ammazzare. Ma agli omicidi mancò poi l'animo per mettere ad esecuzione la morte di tanto uomo, quando avendolo veduto sopra un cavallo da guerra, il quale per la sicurezza di chi lo cavalcava, aveva nome Speranza, con uno squadron quadrato de' suoi soldati, e con minaccioso volto passare il fiume, ebbero paura di lui. Perciocchè questo uomo, acuto per certe congetture aveva compreso che in secreto da lui s'ordinavano alcune cose, e che si mettevano a ordine le squadre, e aveva anco osservato i volti pallidi in alcuni, i quali pareva, che con animi sospesi trattassero cose terribili e pericolose. Ma essendo egli uomo aperto e generoso non si poteva indurre a credere, che mai gli fosse tramato contra cosa alcuna così crudele, di maniera che non dubitò d'andare a trovar Jacopo nella rocca di Benevento. Quivi secondo che s'era dato ordine, mentre che Giulio Cesare con bruttissime parole, e con villanie l'accusava di tradimento, e all'incontro egli salito in collera, e mosso dal

vituperio di quella calunnia, mentendolo come un tristo, lo sfidava a combattere in steccato, alla presenza di Jacopo: la cosa fu ridotta a tale, che Peretto e Cecolino, fingendo di far ciò per debito, li partirono, e presi li menarono in diverse camere. Ma Giulio Cesare subito fu lasciato, ed a Sforza furono messe incontanente le manette di ferro. E senza dimora fattosi un gran concorso, la casa di Sforza fu messa a sacco, e presi tre suoi figliuoli, e quasi tutti i suoi parenti messi in prigione, eccetto Santoparente, il quale nel principio del tumulto sospettando di cose tali, e opportunamente divinando, s'era per buona sorte fuggito.

XXXIX. *Come Jacopo di principe fu chiamato re, e come Sforza salvossi.*

Poi che fu preso Sforza, Jacopo se ne venne a Napoli, e avendogli dato il Castelnuovo un capitano d'Aversa, il quale dal contrario effetto ebbe nome Salvatore, se ne fece padrone, liberò Paolo Orsino, e ammazzando Pandolfo Alopo, bagnò le tavole delle nozze del suo sangue. E non molto dappoi fece la regina consorte del letto maritale, ma levatale l'autorità di tutto il governo, caricatala di molte villanie, e severamente castigatala, la fece guardar da'Francesi, che ella non si fuggisse: usurpossi egli per sè i titoli reali, e donò a' Francesi gli onori, le dignità e i magistrati. In questo mezzo Sforza condotto nella rocca dell' isola di Megara, la quale si chiama Castel dell'Ovo, fu dato in mano a un certo Bernardo uomo barbaro, che lo crucciasse con acerbissimi tormenti: acciocchè cavatone i contrassegni al martorio, potessero riavere le castella, ch'eran tenute dagli Sforzeschi. Nè però, come prima avevano deliberato, fu fatto morire. Perciocchè essi avevano paura di tanti valentissimi capitani, e di tanti soldati vecchi, i quali con amore e affe-

zione incredibile, e per molti beneficj e lunghissima pratica erano schiavi al nome Sforzesco, siccome quelli che si ricordavano, che l'anno innanzi poco felicemente s'era fatta la prova di questa cosa. Ora i soldati Sforzeschi fuggendo si raunarono insieme al castello di Pietrafissa (*) in Basilicata: Micheletto e Lorenzo Attendoli e Santoparente corsero saccheggiando fin nei borghi e sulle porte di Napoli. Per questo Jacopo fu costretto far gente, colle quali Giulio Cesare e Cecolino ritenessero il nemico, e combattessero la città di Tricarico, la quale Ladislao, indotto dalla bella presenza del fanciullo, aveva donato a Francesco figliuolo di Sforza. Erano alla guardia di questa città Micheletto e Michelino Rabignano, il quale aveva preso per moglie Margherita sorella di Sforza, madre di Foschino e di Marco Attendoli, essendo rimasa vedova del primo marito. Costoro solleciti della salute di Sforza avevano opportunamente incominciato a trattare la tregua e l'accordo, e fattosi salvocondotto di potere andare di qua e di là, venuti dal campo de' nemici a Tricarico alcuni nobilissimi uomini, Antonello Puderico, Ruffo Gaetano e Agnolo Velliano castellano di Castelnuovo. Contra costoro Margherita immitatrice della virtù del fratello, tutta armata dato di mano a uno spiedo mosse con molta furia, e minacciando loro d'una crudelissima sorte di morte, se non le rendevano il fratello sano e salvo, presili legittimamente li sostenne. Perciocchè essi avevano da domandar salvocondotto da lei, la quale aveva il governo e la signoria di Tricarico, e non da Micheletto, nè da Michelino, i quali non avevano ragione alcuna in quella città. Questa prova virile impedì la certissima morte di Sforza; perciocchè fatto subito concorso dai parenti degli ambasciatori al re, facilmente s'ottenne da lui che fosse perdonato a Sforza.

(*) Vale a dire Pietrafitta.

CAP. XL. *Con quai condizioni Sforza fuggisse la morte.*

Con queste condizioni s'accordarono le cose tra gli Sforzeschi e i Reali, che restituito Tricarico, e rimandati gli ambasciadori, i figliuoli di Sforza e tutti i parenti e i soldati fossero rilasciati, eccetto Francesco, il quale per conforto della passata calamità restava in più libera e più umana prigione col padre; che Lorenzo e Santoparente avessero condotta di mille cavalli appresso il re, e che Micheletto a suo piacere con Giovanni, Leone e Alessandro figliuoli di Sforza se n'andasse in Toscana; e che il re con giuramento promettesse, che non avrebbe poi fatto alcun male a Sforza; e che Margherita potesse stare nel regno di Napoli, dove ella volesse; e il medesimo fosse lecito ancora a Catella moglie di Sforza, la quale in così grande scompiglio era fuggita con Lisa sua figliastra alle monache di Santa Chiara. Fu concesso anco a Micheletto, che quando voleva potesse ire a vedere Sforza, e parlargli senza testimonj; ed egli poi, approvandolo e confortandolo a ciò Sforza, se n'andò con seicento cavalli a ritrovar Braccio, come amico vecchio, il quale difendeva le terre di Sforza in Toscana.

CAP. XLI. *Del castigo ch'ebbe Giulio Cesare, e della felicità di Sforza.*

Essendosi pacificato il regno dalle correrie degli Sforzeschi, Jacopo teneva nondimeno la regina in guardia, e con tanta insolenza governava il regno, ch'ogni cosa deferiva a' Francesi; e gli uomini Italiani gli erano talmente venuti a noja, che gli ributtava e sprezzava; e finalmente s'era scordato affatto degli illustri amici, i quali con gran ribalderia e pericolo gli avevano dato il nome reale. Da que-

sta indegnità mosso Giulio Cesare, con animo superbo e precipitoso fece pensiero di vendicare e la pubblica e la privata villania. Perciocchè tre volte già era stato repulso, avendo egli cercato d'esser sostituito in luogo dell'Alopo, ch'era stato fatto morire, o di Sforza prigione, o finalmente di Peretto poco anzi morto; perchè i Francesi occupavano ogni cosa, i quali giudicavano che tutti i grandissimi onori si dovessero a loro. I quali son questi per ordine, il maestro de' cavalieri, il prefetto della corte reale, e il prefetto dell'erario, i quali oggi con nuovo vocabolo si chiamano il contestabile, il siniscalco, e il camerlingo. Perchè Giulio Cesare mosso da collera, segretamente andò a trovar la regina, e si mise a pianger la ingiuria di lui, e le miserie comuni di tutti; alle quali confessò d'aver egli dato principio, ma ricevuta la fede le promise daddovero con animo così forte, come poi poco accorto, di voler mettere fine a tutte queste cose, pur ch'ella con sincera fede ricevesse nell'animo suo un consiglio degno del sangue reale e dello stato presente. Perciocchè le promise di voler ammazzare di sua mano il falso re, per liberare a un tempo la regina e la patria dalla tirannia de' barbari. Allora la regina ringraziandolo colle lagrime agli occhi, e porgendogli la mano gli diede la fede, ch'ella per quell'immortal beneficio gli sarebbe obbligata, se quel che con singolar desiderio s'aveva nell'animo concetto, fosse stato approvato da Dio, e dalla fortuna: ma che pure disponesse il cuore a questa impresa, e fra tre dì ritornasse a lei, acciocchè ogni cosa più accomodatamente, secondo il bisogno, si potesse ordinare e stabilire. Ma la crudel donna che non s'era scordata dell'ingiuria fresca, che essendone stato autore Giulio Cesare, non le poteva uscir di mente, la morte dell'Alopo, la cui memoria ricordava ella spesso con secreti pianti, e che Sforza tutor del regno e difensore della dignità rea-

le, era stato crucciato co' tormenti, ed ella, privata del seggio reale, era data in guardia a barbari, rivolse l'animo alla vendetta e al tradimento, e riferì ogni cosa per ordine al marito, per mettere nell'animo di lui una fede d'amore incorrotto e di affezionatissima volontà, e con doppio tradimento assalir poi l'uno e l'altro con differenti insidie. Jacopo spaventato da quella novità di pericolo, nè però dando fede all'indizio della donna, poichè coperto dal padiglione udì che Giulio Cesare ordinando il tradimento nella camera della regina le prometteva di volerlo ammazzare, subito uscendo alcuni uomini armati, Giulio Cesare fu preso, ed essendogli poi tagliata la testa su la piazza, pagò la pena, degna del suo inquieto e instabile ingegno. A questo modo Jacopo obbligato per così singolare ufficio della moglie, più famigliarmente, e più spesso andava a veder la regina, e la lasciava, più liberamente dell'usato, passeggiar senza guardia per tutta la rocca (*).

CAP. XLII. *Della regina, quando fu preso il re, liberata.*

Morto che fu Giulio Cesare, e per questa cagione ricevuta la regina nel letto maritale e a mangiare insieme, Jacopo non però pareva che s'avesse levato ogni sospetto dell'animo, perchè la regina passeggiando non poteva metter il piè fuor della rocca, nè farsi portare in nave. Laonde due Napoletani, uomini singolari per altezza d'animo presero la cura di trar fuora e liberar la regina, e di cacciar il re; questi furono Ottino Caracciolo, il quale fra i grandi aveva autorità, e ricchezze più che gli altri, e Anechino Mormile capo dei popolari. Erasi di quei giorni

(*) Fu decapitato insieme al suo segretario sulla piazza del mercato, l'anno 1416. Vedi Giannone storia del reame di Napoli, lib. 25, cap. 1.

opportunamente partito Lordino francese, contestabile, e ito coll' esercito nel contado dell' Aquila, e facevasi festa con pubblico convito e con danze in teatro. Furono a questa festa, per cagion d'onore, invitati i baroni francesi; ed essendo state menate a quel diporto tutte le nuove spose, e le più belle e più nobili matrone, senza difficoltà, ma nondimeno con grandi prieghi s'ottenne dal re, che la regina intervenisse a questi piacevolissimi e dilettevoli spettacoli. Ma poi che inclinando il dì verso la sera, fu posto fine alle danze, mentre che la regina ringraziava i cittadini, e fingeva di voler ritornare in Castelnuovo, Ottino e Anechino da destra e da sinistra la presero, e ristretti insieme con una valorosa squadra di giovani la menarono in rocca Capuana. Subito fu gridato il nome della regina: furono assaltati i Francesi, e cacciati per tutta la città, ributtati nella rocca. Il re, spaventato per paura al caso del non pensato pericolo, fece serrar le porte. D' altra parte i Napoletani si misero a circondar la rocca, e serrar tutti i passi, e porre al re l'assedio. Onde egli per queste cose dubitando grandemente non pure della dignità, ma ancora della salute sua, spogliato d'ogni difesa di soldati, e privo in tutto di consiglio, si rese con questi patti, che per l'avvenire non si chiamasse più re, ma principe di Taranto, e che rimandasse in Francia tutti i Francesi, da quaranta in fuora, e che subito fosse tratto Sforza di prigione, e gli fossero restituite le terre toltegli per forza e, rinnovatogli l' antico onore, fosse creato contestabile (*).

(*) In questo mese avvenne che il re avendo dato licenza alla regina d'andare a desinare in un giardino d'un mercatante fiorentino, quando per la città s'intese che la regina era uscita, vi accorse un gran numero di nobili insieme, e di popolani che andarono a vederla; e la videro di maniera, che a molti mosse a misericordia, ed ella ad arte, quasi con le la-

CAP. XLIII. *Delle ingiurie punite per giudicio di Dio.*

Senza alcun dubbio per grazia e dono di Dio, ebbe egli in tutto il tempo di sua vita quel piacere che pare il più onorato di gran lunga, e il maggiore di tutti gli altri, che egli vide vendicate le singolari ingiurie sue da coloro per lo

grime agli occhi e sospirando, benignamente riguardava tutti, e pareva che in un compassionevole silenzio domandasse a tutti ajuto. Erano allora tra gli altri corsi a vederla, Attimo Caracciolo, unito con Avichino Mormile gentiluomo di Porta nuova, che aveva grandissima sequela dal popolo. Questi accordati tra loro di pigliare l'impresa di liberare la regina, andarono a conciliare la nobiltà e la plebe, e con grandissima moltitudine di gente armata ritornarono a quel punto, che la regina volea porsi in carretta, e fattosi far luogo dai cortigiani, dissero al carrettiere che pigliasse la via dell'Arcivescovado. La regina ad alta voce gridava: *Fedeli miei, per amor di Dio non mi abbandonate, ch'io ponga in poter vostro la vita mia ed il regno;* e tutta la moltitudine gridava ad alta voce: *Viva la regina Giovanna!* I cortigiani sbigottiti fuggirono tutti al Castelnuovo a dire al re il tumulto, e che la regina non tornava al castello. Il re dubitando di essere assediato al Castelnuovo, se ne andò al Castel dell'Ovo. Fu grandissima la moltitudine delle donne, che subito andarono a visitar la regina, ed i più vecchi nobili di tutti i seggi si strinsero insieme, e parendogli che non conveniva che la regina stesse in quel palazzo, la portarono al castel Capuano, e fecero che il castellano lo consegnasse alla regina. La gioventù tutta amava questa briga, e gridava che si andasse ad assediare il re; ma i più prudenti di tutti i seggi giudicavano che questa infermità della città era da curarsi in modo, che non si saltasse da un male ad un altro peggiore, perchè prevedevano che la regina vedendosi libera d'ogni freno, darebbe sè ed il regno in mano di qualche altro adultero più insopportabile. Perciò cominciarono a pensare del modo da tenersi, per reprimere l'insolenza

più i quali erano amicissimi suoi. Perciocchè facilmente avveniva, ch' essendo egli uomo pieno di molto candore, di fede e di bontà d'animo, e che non mai per aggiramenti, nè per inganni, ma per via militare e aperta camminava al vero onore; era grandissimamente tradito da coloro i quali codardi, con arti cattive, e con perfidiosa simulazione sono di grande autorità nelle corti de' principi, o sendogli di gran lunga inferiori di valor di guerra, ne' i luoghi segreti dell'animo erano da cieca invidia tormentati. Perciocchè coloro non passarono senza la debita pena, la quale col piè zoppo ancora giunge i colpevoli a tempo.

XLIV. *Della morte dell'Alopo.*

Pandolfo Alopo, il quale la regina Giovanna presa dell'amore di lui aveva fatto gran camerlingo, e datogli ricchezze grandi, e il maneggio di tutto il regno: e a cui postogli l'onore dietro le spalle era talmente schiava, che da uno effeminato e disonesto giovane lasciò mettere in prigione Sforza uomo fortissimo e innocente: fu veduto dai Napoletani sulla piazza col capo mozzo, e starvi tre dì senza

del re, e tenere alquanto in freno la regina; onde fecero deputati d'ogni seggio, che andarono a trattare col re l'accordo. Il re non sperando da' suoi alcun pronto soccorso, fu stretto di pigliarlo in qualunque maniera, che gli fosse proposto, e furono conchiuse queste capitolazioni: *Che sotto la fede de' Napoletani venisse egli a starsi con la moglie; che concedesse alla regina, come a legittima signora del regno, che si potesse ordinare e stabilire una corte conveniente, e fosse suo il regno come era già stato capitolato dal principio che si fece il matrimonio; ch'egli stesse col titolo di re, ed avesse* 40 *mila ducati l'anno da mantener sua corte, la quale per lo più fosse di gentiluomini napoletani. E così fu fatto.*

esser sepolto, avendo il re Jacopo, il quale teneva anco allora Sforza in prigione, preso questo Alopo, e coltolo a dormire nel letto della regina (*).

XLV. *Della morte di Giulio Cesare, di Peretto e di Cecolino.*

Il medesimo fine fecero Giulio Cesare capuano, Peretto conte di Troja e Cecolino Perugino. Costoro avendo invidia alla virtù e grandezza di Sforza, non avendo egli sospetto d'alcuna cosa tale, lo presero in Benevento: avendo anco pensato due giorni innanzi ammazzarlo, e mandatovi alcuni che ciò facessero. Sforza dunque preso per la malignità e perfidia di costoro, e per la crudeltà del re esaminato al martorio, prima che fosse lasciato di prigione, intese come Giulio Cesare era stato ammazzato dal re di supplicio degno della sua perfidia: e che Peretto, il quale aspettava il medesimo, era morto anch'egli, ma non si seppe se per crudelissimo dolor di corpo, o pur di veleno. E non molto da poi Braccio nelle campagne d'Ascesi, avendogli vinto in una notabil battaglia, prese vivi Carlo Malatesta e Cecolino: e avendo per quella vittoria riacquistato la città di Perugia, lasciò che Carlo come nemico di guerra si riscotesse con molti denari, ma ben fece ammazzare in prigione Cecolino, come nemico particolare e valentissimo capitano della contraria parte.

(*) Dopo che Giacomo fu in Napoli fece pigliare Pandolfo Alopo, o come il Giannone lo chiama Pandolfello, e condotto nel castello *dell' Uovo,* dove fu atrocemente tormentato, confessando tutto quello che il re volle sapere, e condannato a morte, e nel dì primo di ottobre 1416 menato al mercato ove gli fu mozzo il capo, e dappoi il corpo fu trascinato vilissimamente per la città, ed al fine appiccato per i piedi.

CAP. XLVI. *Della calamità del re Jacopo.*

Jacopo anch'egli, il quale aveva circondato la regina sua moglie, a uso di prigioniera, da una guardia di Francesi, e col male avventurato favore di Giulio Cesare e di Cecolino era stato chiamato re, appena regnò undici mesi. Perciocchè per congiura d'alcuni nobilissimi cittadini, ridotto in possanza della regina, per la superbia e crudeltà sua, provò poi la pena del contracambio. Ma finalmente impetrandogli ciò papa Martino, essendo messo in più libera prigione, subito montato su un naviglio se ne fuggì a Taranto, ma con tal successo di fortuna, che di là combattuto da Maria Baucia moglie del re Ladislao, vituperosamante fu cacciato. Provò poi ancora cacciato d'Italia l'ira di Dio, portato da rabbiosissimi venti nell'isola della Cefalonia, e finalmente con lungo e vario errore condotto in Francia. Perciocchè essendo le sue cose poste in disperazione, per coprire l'infamia e la calamità sua col voto della religione, si rese monaco, e così questo uomo, insopportabile per crudeltà e per superbia, oscuramente finì la sua vita tra'frati (*).

CAP. XLVII. *Della morte di Sergiano gran siniscalco.*

Fu ancora perpetuamente nemico a Sforza Sergiano Caracciolo, il quale essendo favorito della regina, era venuto al colmo di tanta grazia e grandezza, che d'autorità e di ricchezze s'agguagliava al re Alfonso adottato da lei per figliuolo. Essendo costui stato preso dal re, il quale si sfor-

(*) Il re Giacomo venne fatto prigioniero dalla regina stessa, mediante i consigli di Ser Gianni. Vedi Angelo di Costanzo, *Storia di Napoli*, lib. XIII.

zava di liberare il nome della regina sua da tanti vituperj di disonestà, Sforza l'aveva riscosso: di modo che per amor suo, desiderando soprattutto, e procurando ciò la regina con molto grave cambio, lasciò andare dodici illustri Catalani, i quali, avendo rotto il re, aveva presi. Ma ancora che egli fosse obbligato per sì gran beneficio, non però nell'avvenire mutò punto della natura sua, sì che con pessimi artificj non tentasse ognora, come suo capitalissimo nemico, la rovina di Sforza. Finalmente alcuni uomini illustri, i quali non potevano sopportare questo tal mostro, per provvedere all' onore della regina, essendo egli una notte in rocca Capuana, e chiamatolo fuor della camera, lo tagliarono a pezzi. Giacque il suo corpo mezzo morto nella via pubblica, con tanto scherno della fortuna, che la regina non ne fe' pur parola, i parenti non tolsero a vendicar la morte di così grand'uomo, e il magistrato ancora passò quel fatto con mirabil silenzio (*).

(*) Ecco l'avvenuto raccontato da Pietro Giannone. — Venuto il dì deputato alla festa, che fu ai 17 agosto di quest'anno 1432, e quello passatosi in balli e musiche, e parte della notte in una cena sontuosissima, il gran siniscalco scese all'appartamento suo, e postosi già a dormire, Ottino e gli altri congiurati avendo corrotto un mozzo di camera della regina chiamato Squadra, di nazione tedesco, lo menarono con loro, e fecero che battesse alla porta della camera del gran sinisalco, e che dicesse che la regina sorpresa da grave accidente apopletico stava male, e che voleva che salisse allora. Il gran siniscalco si levò, ed incominciandosi a vestire, comandò che s'aprisse la porta della camera per intender meglio quello che era. Allora entrati i congiurati, a colpi di stocchi e di accette l'uccisero. La mattina sentendosi per la città una cosa tanto nuova, corse tutta la città a vedere quello spettacolo miserabile, non piccolo esempio della miseria umana, vedendosi uno che poche ore innanzi aveva signoreggiato un potentissimo regno, tolti e donati ca-

CAP. XLVIII. *Della vituperosa morte di Nicolò Orsino.*

Nicolò Orsino ancora figliuol di Bertoldo, dal quale ho detto che nella battaglia di Viterbo Sforza era stato abbandonato e tradito, come Braccio medesimo dopo alquanti anni a Gajanello in parlamento sinceramente fece testimonio, con vituperosa morte portò la pena di quella scelleraggine. Perciocchè attendendo egli in Soana, terra del contado di Siena, del suo stato, a tentare insolentemente l'onestà delle donne contadine, fattosi raunanza d'una famiglia, la quale aveva congiurato contra il tiranno,

stelli, terre e città a chi a lui piaceva, giacere in terra con una gamba calzata e l'altra scalza (che non avea potuto calzarsi tutto) e non essere persona, che avesse pensiero di vestirlo, e mandarlo alla sepoltura. La duchessa di Sessa, vedendo il corpo morto, disse: *Ecco il figliuolo d'Isabella Sarda che voleva contender meco;* poco dopo quattro padri di S. Giovanni a Carbonara, dov'egli aveva edificata con gran magnificenza una cappella, che ancor si vede, vennero, e così insanguinato e deformato dalle ferite il posero in un cataletto, e con due soli torchj accesi vilissimamente il portarono a seppellire. Trojano suo figliuolo, dappoi nella cappella istessa, gli fece ergere un superbo sepolcro colla sua statua, e Lorenzo Valla, famoso letterato di quei tempi, vi compose quella iscrizione che vi si legge. La regina ancorchè restasse malcontenta della sua morte, pure ordinò che fossero confiscati tutti i suoi beni, come ribelle; e concedette ampio indulto ai congiurati, che fu dettato da Marino Boffa; e narrasi che quando innanzi a lei si leggeva la forma dell'indulto, quando si venne a quelle parole che dicevano, che per l'insolenza del gran siniscalco, la regina avea ordinato che si uccidesse, avesse risposto in pubblico, che mai non ordinò tal cosa, ma solamente che si carcerasse.

morì passato crudelissimamente dallo spiedo, e dalle mani d'un ben corrucciato aratore.

CAP. XLIX. *Di Paolo Orsino morto per insidie di Braccio.*

Avendo anco rotto l'amicizia antica con Paolo Orsino capitan valoroso, mantenne così grandemente l'odio seco, che tirarono la collera e l'odio fra loro fino allo sfidarsi a singolar battaglia. Ma questa impresa fu distornata da papa Giovanni, che già fu Baldassar Cossa, il quale andando allora la prima volta da Bologna a Roma, Sforza, ch'era scritto al suo soldo, ve l'aveva accompagnato, e aveva fatto mostra in quella pompa per mezzo Roma d'alcune ornatissime bande di cavalli e squadre di fanteria di soldati vecchi, avendogli di ciò invidia Paolo, il quale essendo molto grande per le aderenze e per le forze della fazione Orsina, non poteva sopportare che nessuno gli fosse eguale di potenza e di dignità, e desiderava in ogni modo di regnar solo in Roma. Perciocchè egli era valoroso in guerra, ma ambizioso, insolente, sanguinoso, e infame per leggerezza di cervello, e per esser più volte vituperosamente passato da una parte all'altra. Ingegnandosi egli dunque di levare dall'amicizia del papa Sforza da lui con diverse ingiurie stimolato, e cacciarlo da Roma; perchè cacciato lui, pareva che non vi restasse più alcuno il qual potesse raffrenare la licenza e l'ardimento di lui, fece ogni sforzo suo, che Sforza sollecito della salute sua, cacciato per forza, e con ingiurie s'uscisse di Roma e s'accampasse nella selva dell'Aglio; nè fu possibile indurlo a voler ritornare, benchè il papa avendogli mandato il cardinale di Sant'Agnolo, amico suo vecchio, a nome comune promettesse la fede per Paolo. Perciocchè gli rispose, che egli non era per fidare la salute

sua alla bestialità di quell' uomo, il quale, essendo già alla presenza di papa Gregorio, non aveva dubitato ammazzar di sua mano il Mostarda valentissimo capitano, e dal non aver avuto castigo alcuno di quella inusitata ribalderia, faceva mostra poi dell' animo suo incrudelito ne' minori omicidj per spaventar gli uomini. Congiunsesi poi Sforza col re Ladislao, col quale poco dappoi v'andò Paolo, anch' egli avendo tradito la città di Roma, la quale poco dianzi con singolar lode aveva difeso. Ma essendo egli poi stato accusato di tradimento nella guerra dell'Umbria, e per questo sostenuto in prigione a Napoli per farlo morire, tolto via Ladislao d' immatura morte, fu liberato dal pericolo. Ma a fine ch' egli pur pagasse le fatali e meritate pene, la fortuna lo trasse finalmente di prigione con questo patto, di farlo incontrare in Braccio, il quale, mentre che Sforza era tenuto in ceppi, avendolo ritrovato a passeggiare a Monte Fiore, fuor della porta della terra, lo ammazzò, servendolo a ciò fare il Tartaglia e Lodovico Colonna. Dicesi che Sforza avuto la nuova della morte di costui messo in speranza di libertà, ebbe a dire ad alta voce: Iddio adunque caverà tosto me, che sono innocente, di queste catene, il quale, come giustissimo giudice che egli è, ha così tosto dato il fine della vita degno di lui a questo crudele e pessimo di tutti gli altri uomini.

CAP. L. *Del supplicio d'Armalerio traditore.*

Ancora ritrovò, ch'Armalerio d'Ascoli, al quale aveva concesso, contra l'usanza antica, che a un medesimo tempo guidasse una banda di cavalli, e compagnie di fanteria, solo fra tanti soldati, s' era scordato del beneficio ricevuto, e con gran tradimento alterato. Perciocchè essendo il suo capitano posto in prigione a Napoli, e avendo egli mutato la

fede insieme con la fortuna, propose in vendita a Braccio, e tradì la città d'Orbito (*) inespugnabile per natural fortezza. Ma non molto tempo Armalerio si godè quell'oro vituperosamente acquistato. Perciocchè essendosi egli portato da nemico, e con accumulata perfidia, nel suo fallace ingegno maneggiando disegni di nuovo tradimento, il Vitellesco patriarca di Corneto lo fe' impiccar per la gola.

CAP. LI. *Dell'infelicità della parte Braccesca, e buona sorte della Sforzesca.*

Con questo giudicio ancora dell'immortale Iddio, si aggiunse questo al cumulo della felicità, ch'ancora dopo ch'egli fu morto, pare che non passasse punto della giusta vendetta. Perciocchè Francesco suo figliuolo raccolse in modo la virtù del padre, le forze, e il favor de'soldati, che molto dappoi in più d'una battaglia ruppe Braccio, e successivamente i capitani della parte di lui. Perchè di là a non molti anni colla grandezza e felicità de' suoi fatti ruppe talmente e spense non pure le forze di Nicolò Picinino, ma la possanza de'suoi figliuoli, i quali contendevano seco per emulazion di virtù, che difficilmente si ritrovava alcuno erede del sangue Braccesco, il quale mantenesse la dignità dell'origine e il nome della fama invecchiata.

CAP. LII. *Della ferita ch'egli ebbe a Viterbo.*

Nella battaglia di Viterbo ricevette una gravissima ferita dietro alla collottola: avendogli Brandolino conte, essendosigli dislacciato l'elmetto, cacciato la punta della lancia fino alla gola. Nè mai fu possibile levarlo della batta-

(*) Vale a dire la città di Orvieto.

glia, ancora che gli uscisse di molto sangue, finchè da Santoparente corrucciato e gridandogli, non fu per la briglia del cavallo volto addietro. Perchè egli era talmente infiammato d'ira e di dolore che desideroso di vendetta, con una certa pazza bestialità spesse volte ardiva passare con pochi nel mezzo de' nemici e arrivare fin dove erano l'insegne.

CAP. LIII. *De' pericoli ch'egli ebbe nell'assalto di Capitone.*

Quasi colla medesima ostinazion d'animo, quando per vendicarsi delle ingiurie, a instanza di Papa Martino perseguitava Braccio nell'Umbria, nell'assalto della terra di Capitone (*) fu a un estremo pericolo della vita. Era difesa animosamente la terra da'Bracceschi, talmente che gli Sforzeschi avendo quattro volte rinfrescato la battaglia, e sempre riuscitogli vani i disegni, ricevuto di molte ferite, andavano più lenti alle mura. Perchè Sforza con animo altiero e sdegnoso, non potendo sopportar che si facesse quella vergogna alla sua presenza, preso una scala di sua mano, l'appoggiò alle mura e salì. Nè mancarono i nemici che contra di lui, il quale col suo valoroso esempio infiammava i soldati, non scagliassero gravi pesi di travi e macine da molino, tal che rotte le scale, con terribil danno precipitati, furono distesi per tutta la fossa. Cadde Sforza gettato giù quasi dalla cima del muro, di maniera che con molti rimedj appena dopo lo spazio d'un'ora rinvenne in sè stesso. Non fu però per questo caso restata la batteria, anzi ella si rifece più aspra; perchè con inusitato ardore de'soldati Sforzeschi, presa la corona del muro, fu saccheggiata la terra e presi i capitani Bracceschi quasi sugli oc-

(*) Villaggio nella delegazione di Spoleto.

chi di Braccio, il quale veniva con molta gente per dargli soccorso. Tra i prigioni vi furono alcuni i quali riuscirono poi capitani famosissimi, Brandolino conte, quel ch'io v'ho detto che ferì Sforza a Viterbo e Gattamelata da Narni, la cui statua a cavallo di bronzo oggi si vede posta a Padova dal Senato Veneziano (*).

CAP. LIV. *Del pericolo della vita ch'egli ebbe in Roma.*

Trovossi anco un'altra volta in maggior pericolo della vita, quando in mezzo della città di Roma, continuandosi per tre giorni una sanguinosa battaglia, combattevasi contra gli Orsini, essendogli all'incontro Colonnesi e Savelli, dei quali era capitano Sforza. Perciocchè non lungi dalla chiesa della Minerva, dove si va all'arco Emiliano, fu da una finestra con un gran sasso ferito in un braccio, con così gran dolore e fiaccatogli i nervi, e venutogli la vertigine agli occhi, che quasi morto cadde da cavallo, e fu da' nemici e da' suoi parimente calpesto gravemente. Ma non essendo punto vinto dal dolore, si rizzò valorosamente sulle ginocchia, e colla man sinistra prese la staffa d'un cavaliere che gli era vicino; era costui Lorenzo Romano, detto per sopranome il Sordo, il quale ferendo colla mazza di ferro quanti ne incontrava, per soccorrerlo, rompendo e sbaragliando i nemici, aveva menato un bravo cavallo a Sforza, confortandolo e avvertendolo che alzasse la visiera dell'elmo, e si lasciasse tirar dalle forze del cavallo; e così preso per la visiera e appoggiatosi sulla staffa, tirandolo il Sordo, a gran fatica arrivò in un luogo sicuro, salvato e sanato veramente con miracolo grande. Conciossiacosachè per

(*) Questa statua vedesi anche oggidì sulla piazza della chiesa di S. Giustina; essa è opera del celebre Donatello.

più di quaranta giorni non sentì, nè si puotè valer del braccio, nè della man destra.

CAP. LV. *Delle insidie da lui valorosamente schivate al fiume Calore.*

Tre volte si ritrovò per insidie in gran pericolo della vita: la prima volta al fiume Calore, appresso Benevento, il giorno innanzi che egli fosse preso dal re Jacopo e dai congiurati. Perciocchè mentre che egli tentava il guado del corrente e stava discosto da'suoi, alcuni cavalli a ciò deputati, subito messo mano alle spade e spingendo i cavalli avevano deliberato di fargli villania. Ma egli benchè di ciò non avesse alcun sospetto, avendo nondimeno veduto che senza sua saputa s'erano ordinate alcune cose con più tumulto che non suole avere una squadra pacifica e senza paura de' nemici, con tanto vigor d'animo raccolse le sue genti sotto l' insegna e coll' elmo in testa montò sopra un bravo cavallo, ch'egli soleva usare in battaglia, che i congiurati, soprapresi da un subito spavento, furono talmente impauriti dal terribile aspetto di lui, il quale stava provvisto, che non ardirono metter pur mano all'armi.

CAP. LVI. *Delle insidie vinte da lui con astuzia al fiume Sarno.*

Sergiano Caracciolo, che fu poi memorabile per lo suo vituperoso fine della vita, temendo con molta ansia de' rivali, e per questo avendo mandato Urbano Aurilia, il quale si confaceva col genio della regina sotto specie d' onore, ambasciatore al concilio a Costanza (*), s'ingegnò colla me-

(*) Il Concilio di Costanza ebbe luogo nel 1414, per togliere lo scisma della Chiesa e frenare il torrente delle libere

desima astuzia di levare anco Sforza: avendo finalmente ottenuto dalla regina ch'egli fosse mandato in Calabria contra i baroni di casa Sanseverina. Perciocchè i Sanseverini s'erano partiti dall'antica ubbidienza, ma non s'erano però ribellati. Per questo aveva pensato Sergiano che Sforza poco felicemente avrebbe in ciò servito la regina, e che i Sanseverini ingiuriati da lui gravemente avrebbono turbati i rispetti del parentado e dell'amicizia. Ma Sforza avendo sanato gli animi dei Sanseverini piuttosto con la sua grande autorità, che con la paura di guerra, sì prestamente finì quella impresa, che nel ritorno suo Sergiano in più d'un luogo gli tese gli agguati. Perciocchè nello Abruzzo gli furono presi i passi, tolte le vittovaglie, e d'intorno a Salerno sollevati i contadini, i quali tagliandogli le strade assalissero i soldati Sforzeschi, fu messo finalmente alla Scaffata al ponte del fiume Sarno un capitano di campagna, il quale passando lo assaltasse e ammazzasse. Ma ciò riseppe Sforza, perchè fatto fermare le sue genti alla terra d'Ancaria, messosi indosso una sopravesta logora e vecchia, e armato di zagaglia e con l'elmo in testa, somigliando un famiglio da stalla ingannò quei che lo volevano ammazzare. Perciocchè portando egli su la groppa del cavallo un sasso con la streglia e avendo il vaglio all'arcione, chi avrebbe mai pensato che fosse stato un capitano di sì gran nome?

opinioni religiose di Giovanni Hus e Girolamo da Praga. In questo concilio venne eletto papa, Ottone Colonna, che si chiamò Martino sul V, quale correva un motto fiorentino: *Papa Martino, non vale un quattrino.*— Fu questo pontefice che consacrò il primo altare del Duomo di Milano, ed alla cui memoria vi si vede una statua di marmo. Vedi le Vite de' Visconti del Giovio da noi pubblicate, pag. 238.

CAP. LVII. *Del pericolo ch'egli passò facilmente a Gaeta con picciol caso.*

Con poco spazio di tempo ancora e con gran beneficio della fortuna, che gli ebbe rispetto, schivò l'insidie del re Alfonso. Era venuto Sforza a trovar la regina, essendosi ella ritirata con Sergiano a Gaeta, per l'autunno grave di Napoli, dove il re Alfonso anch'egli nella riviera di Gaeta, tra fontane e boschi d'aranci, si stava per fuggire il caldo, per ragionare con ambidue, dopo reso Acerra, delle paghe e del possesso delle terre, quando subitamente entrò nell'animo del re un crudel desiderio di tor' la vita a Sforza. Perciocchè gli pareva che costui solo terribile per virtù d'animo e per esperienza di guerra lo potesse impedire, quando egli con animo ambizioso avesse voluto allargare le sue speranze e scopertamente occupare il regno. Ma essendo Sforza circondato sempre da grande e quasi che real compagnia e da molti valorosi capitani, non gli pareva che potesse esser preso senza dubbioso pericolo. Pensossi dunque il malizioso re uno inganno, avendo invitato Sforza che per cagion d'onore non gli fosse grave montar seco sulla galea per incontrare il Legato del papa. Era costui il cardinal Fonseca, il quale era mandato a lui da papa Martino. Perchè Sforza senza sospetto alcuno montò insieme con lui, assicurato della perfidia de'Catalani: siccome quello, che con aperta fiducia d'animo nobile, giudicava che l'innocenza sua non dovesse temer di cosa alcuna. Erano già apparecchiati ceppi e il capestro secondo il costume di quella nazione e il sacco nel qual messo aveva da essere annegato in mare: quando avendo passato piuttosto dell'opinione d'ognuno quel monte dove si vede di lontano il maraviglioso sepolcro di Planco, dalla riviera di spelonca

giunse alla vista loro la galea del Legato. Allora Alfonso, il quale sulla poppa s'aveva fatto chiamare i ministri della ribalderia, levò l'animo suo da quello scellerato pensiero alla solita umanità: per non conturbare l'allegrezza dell'uomo sacro che ne veniva e le cerimonie del pubblico officio con la crudeltà di sì gran delitto. E così Sforza salvato per beneficio di Dio se ne ritornò a' suoi: avendolo già tutti gli Sforzeschi con verissime lagrime pianto come morto.

CAP. LVIII. *Della temprata liberalità e astinenza sua, e del dispregio de' denari.*

Tenne la via di mezzo nell'usare la liberalità, colla quale virtù facilmente si possono coprire i vizj grandi, ancor che di ciò diversamente si ragionasse; usando egli nel donare e nel distribuire una considerata e provvida cortesia: quasi che non convenisse a un capitano, il quale sempre aspira a' governi grandi usare un diligente rispetto, parendo che a un soldato sia migliore l'improvviso e il presto. Ma egli sprezzò ben sempre le ricchezze con così liberal giudicio, che sempre levava gli occhi dall'aspetto delle monete coniate, vituperando coloro i quali pigliavano diletto di quel crudele e velenoso spettacolo. Pareggiava le spese che faceva coll'entrate delle castella e cogli stipendj per non fallire, come e' diceva, senza proposito alcuno. Rare volte sprezzò i creditori, e non gli ingannò mai: perciocch'era di parere, che l'opinione della roba e delle ricchezze stesse piuttosto nella fede e nella riputazion salva, che ne' denari contanti. Perchè non vi fu alcuno in quel tempo quando era il bisogno nè più ricco nè più all'ordine di lui. Conciossiacosachè era ajutato ancora e scarico dagli interessi gravi per il singolar amore che gli portavano tutti i banchieri Siccome gli avvenne allora, quando avendo perduto

a Viterbo più di mille cavalli, si ritrovò a un gran bisogno di denari, perciocchè gli amici e affezionati suoi lo provvidero a gara sui banchi di Roma sotto una polizza sola trenta mila ducati d'oro. Facevasi beffe di molti, in questo di Braccio ancora, il quale alcuna volta voleva piuttosto rubare e assassinare l'altrui che pagare i suoi debiti, per obbligarsi gli animi dei soldati con una improvvisa e inconsiderata liberalità. Perciocchè la sua special cura fu sempre di difendere i lavoratori e i contadini dall'avarizia de' soldati, conservare gli ospiti, e messovi una grave e inesorabil pena, raffrenare la licenza militare alle stanze e in campo: e finalmente rallegrarsi più delle città arrese e conservate, che di vederle combattute e disfatte. Talmente che Braccio essendo venuto a parlamento seco nella selva, il quale fu l'ultimo ad ambidue, poi ch'ebbero gravissimamente discorso di molte cose, li dimandò: a che fine si dilettava egli tanto d' acquistarsi lode di severità e d' astinenza, parendogli che ciò fosse tutto lontano da tutto il proposito del militar consiglio, perciocchè egli era di parere, che fosse di bisogno acquistarsi il favor de' soldati ancor con ingiuria del genere umano, se pure essi volevano arrivare a' stati e ricchezze grandi, siccome dall'umil luogo della fortuna loro avevano felicemente già disegnato. Dicesi che Sforza a quelle parole rispose in questo modo: che non è cosa alcuna, la qual più piaccia a Dio che l' equità e la giustizia: e con questa più che con altra cosa, le ricchezze acquistate in guerra, poste dappoi giù l' armi, con singolar gloria si stabilivano.

CAP. LIX. *Di due sue concubine.*

Essendo egli al soldo di Perugini, appresso i quali Biordo e Cecolino fratelli, avendo ammazzato Pandolfo Baglione

capo della nobiltà, avevano indotto lo stato popolare, ed essendo andato alle stanze alla terra di Martiano (*), s'innamorò d'una fanciulla molto nobile, la quale si chiamava Lucia Trezana, di maniera che avendola trattenuta con servigi amatorj e speranza delle nozze, se la teneva e trattava in luogo di giusta moglie. Dalla felicissima fecondità di costei ebbe egli una fortunata razza di capitani e principi grandissimi. Ma dopo alquanti anni non essendo egli più suo pari, avendosi oltra le tante ricchezze acquistato fama di grandissimo valore, dandole una ricca dote la diede per moglie a Lodovico Fogliano, conciossiacosachè maneggiando egli nell'animo suo grande grandissime speranze d'acquistarsi stato, la necessità dei tempi lo aveva opportunamente indotto a tor'moglie. Di costei nacque poi Corrado, il quale fece valoroso e fedel servizio in molte guerre a Francesco Sforza suo fratello uterino. Amò egli dappoi la Tamira, che fu bellissima donna, la quale aveva origine da Cagli città dell'Umbria, appresso la via Flaminia, della quale ebbe in Acquapendente, in Toscana, una leggiadrissima figliuola, chiamata Onestina.

CAP. LX. *D'Antonia Salimbeni sua moglie.*

Fu di tal modo desideroso di tor'moglie, che non pareva punto che di proprio volere entrasse al giogo maritale, perciocchè avendo egli tanti figliuoli che gli erano assai rispetto allo stato, nel quale egli era allora, altro più non desiderava se non con certa e legittima ragione acquistate stanze, stabilirsi in alcun luogo l'armi mercenarie ed erranti in sicuri ricetti. Per questo tolse per moglie Antonia de'Salim-

(*) Vale a dire Marsciano, borgo nella delegazione di Perugia.

beni donna d'antichissimo sangue in Siena. Aveva ella avuto per marito Francesco Casali signore di Cortona, il quale poco dianzi era stato morto per una congiura de' contadini (*). Onde a lei degli ornamenti donneschi era toccata una preziosa masserizia e quattro castella in dote. Monte Giove con Monte Negro, e Ripa, e Bagno vicino all'acque di Chiusi. V'aggiunse anco Chiusi città d'antichissima chiarezza, Cocco Salimbeni fratello dell' Antonia, il quale era già stato cacciato di Siena sua patria, regnando quivi la fazione de'popolari. Perciocchè desiderando egli difendere e stabilire lo stato e la riputazion sua coll' appoggio del nuovo parentado, gli era paruto ben fatto di preporre specialmente Sforza fra i molti che vagheggiavano la sorella, siccome uomo valoroso in guerra, ai ricchi e disarmati. E con questo pensiero trasferì ancora la signoria di Chiusi in Sforza, avendo fatto fare di ciò un solenne contratto, acciocchè i Sanesi volendo riavere quella città e contado per antica ragione si trovassero all' incontro uno animoso e armato difensore. Da questa Antonia ebbe egli un solo legittimo figliuolo, del nobil sangue materno, al quale Sforza pose nome Buoso per rinovare in casa sua la memoria di Buoso Attendolo suo cugino valorosissimo condottier di cavalli, il quale egli aveva perduto a Spoleti. Questo Buoso quasi eguale di virtù d' animo e d'imprese di guerre a Francesco suo fratello, prima che costui favorendogli la fortuna, colla virtù e coll'armi s' acquistasse lo stato di Milano, prese per moglie Chriseide Aldobrandesca, figliuola del conte di Santafiore, illustre per chiarezza di sangue, e per ricchezza di dote: siccome quella che aveva per eredità sette castella,

(*) Antonia Salimbeni fu di animo virile, e difese con intrepidezza la vita del primo marito, Francesco Casali. Morì a Milano nel 1411.

non lungi da Porseno, chiamato così da Porsena re de'Toscani, e il suo legnaggio, per testimonio di Dante poeta, derivava dall'altissima origine dell'etrusco sangue reale (*). Il nome dunque che fu nell'arcavolo vostro, meritamente veggiamo rinovato per memoria di lui in Buoso padre vostro. Ma voi avete ricevuto il nome di Guido, che era stato del bisavolo vostro, il qual nome anch'egli con simile e usata ragione aveva derivato dall'avolo suo materno conte di Santafiore. E Federico da Montefeltro duca di Urbino capitan valoroso in guerra, oltra il parentado chiamato ancora alla cerimonia del sacro battesimo, pose il nome suo all'avol vostro. A voi fu aggiunto poi il nome di Ascanio, per un certo augurio fatale, acciocchè in voi finalmente ritornasse a fiorire il nome e la riputazione di quel grandissimo e ottimo cardinale (**), risuscitando in un certo modo la dignità della casa: ed è stato ciò tanto più nobilmente, perchè egli derivava il nome suo dalla medesima stirpe, ma non già cominciata con legittimo nascimento; ma l'origine vostra è discesa dall'incorrotta linea degli antichi.

CAP. LXI. *Di Catella Alopa seconda sua moglie.*

Ma bene è cosa certa ch'egli tolse la seconda moglie costretto da crudel necessità, quando fu messo in prigione da Pandolfo Alopo gran camerlingo del regno, per invidia della

(*) Qui il Giovio dirigesi a Guido Ascanio Sforza, al quale è dedicata questa vita. — Vedi la terza pagina di questo volume, in cui trovasi la dedica stessa con opportuna nota.

(**) Ossia del cardinale Ascanio Sforza, il quale ebbe gran parte nelle guerre d'Italia sotto Carlo VIII e Lodovico XII, re di Francia, e fu altresì fratello di Lodovico il Moro. — Vedi la di lui vita, scritta da Roberto Rusca, che trovasi in questo volume.

virtù e per gara della grazia, ch'egli si acquistava appresso la regina. Perciocchè egli non poteva in altro modo, nè pacificar l'Alopo, il quale solo s'aveva usurpato il governo di tutto il regno, nè finalmente liberare l'animo della regina dal sospetto della vendetta, se non col tor' per moglie Catella sorella dell'Alopo (*). Conciossiacosachè l'Alopo colla rara bellezza, colla leggiadria e vaghezza, e finalmente coll'esser gagliardo e di buon nèrbo, s'aveva talmente soggiogato e schiava la regina (avendosi facilmente acquistato l'animo della donna col potentissimo amore), ch'esso la governava a' cenni. Questo parentado celebratosi sontuosissimamente con affrettate nozze, rimise in libertà Sforza, salvato senza alcun dubbio dal supplicio, che gli era apparecchiato: e alleggerì anco l'animo dell'Alopo da una gran paura, dubitando egli d'avere le meritate pene dell'ingiuria che gli aveva fatto, da quel fortissimo uomo e fornito di tante spade di soldati. Ma la Catella non recò altro dal fratello in dote al marito, salvo che la bellezza, essendole liberalissimamente data la dote dalla regina. Perciocchè per ragion della dote Sforza n'ebbe cinque castella in Basilicata. Partorì la Catella in manco di tre anni tre figliuoli, avendo fatto prima una fanciulla, la quale la regina col nome suo fece chiamar Giovanna, e i due maschi, cioè Lionardo; questo nome gli pose egli in onor del santo, perciocchè egli aveva visto in sogno san Lionardo in quella figura, ch' egli si suol dipignere nelle chiese, il quale gli porgeva ajuto, parendogli che la presenza di quel Santo gli rompesse la finestra serrata della prigione e gli levasse i ceppi. Onde il successo della cosa adempì poi la

(*) Questa seconda moglie, che come già dissi chiamavasi Caterinella o Caterina, quantunque fosse, a detta del Giovio, leggiadra e di rara bellezza, tuttavia era balbuziente. Morì nel 1418, senza che gli storici dicano in qual luogo.

fede del sogno, e l'oracolo del Santo. Perciocchè in quel medesimo dì che seguì la notte allegra per il sogno, il re Jacopo perdè il regno e la libertà, e Sforza apertagli la prigione, con allegrezza di ognuno fu fatto un'altra volta gran contestabile. Ma Lionardo essendo ancor bambino morì di malattia. Morì anco d'immatura morte l'altro, al quale Sforza aveva posto nome Bartolo, e ciò in memoria del fratello suo Bartolo valorosissimo soldato, il quale gran tempo prima aveva perduto di peste a Perugia.

CAP. LXII. *Di Maria Martiana, terza sua moglie.*

Ultimamente essendo egli di età di cinquant'anni molto ambiziosamente si procacciò le ultime sue nozze, con continui artificj e con grandi officj d'armi, avendo domandata e menata Maria Martiana figliuola del duca di Sessa, la quale in Terra di Lavoro, al lago Fucino (*), aveva di molte castella. Era stata costei maritata prima a Lodovico II d'Angiò, ed essendo egli venuto a morte innanzi che cele-

(*) Il lago di Fucino sta nella provincia dell'Abruzzo ulteriore secondo, e supera tutti i laghi d'Italia, eccetto il Verbano, nella sua estensione. Siccome questo lago non ha emissarj, e correndo d'altronde a mettervi foce varj fiumi, il suo livello sempre va innalzandosi e sommerge terreni e paesi circonvicini. Volendosi provedere a sì fatta calamità, ideossi fin sotto l'imperatore Claudio di aprire un acquidotto che sboccasse nel fiume Liri, per indi portar le acque al mare. Ma coll'andar degli anni questo artificiale emissario si distrusse. Nel 1844 furono ripresi i lavori sopra questo lago, il quale essendo posto in mezzo, a quella parte d'Italia, ed in un luogo appunto ove trovasi molto ristretta, si pensa di usarne per mettere in comunicazione l'Adriatico col Mediterraneo; se ciò va ad effetto, sarà questa una delle opere idrauliche più straordinarie del secolo presente.

brasse le nozze, s'era maritata la seconda volta al conte di Celano. Costui, signor potentissimo per la signoria di parecchie castella ch'egli avea in Abruzzo e nel contado dell'Aquila, quando egli venne a morte aveva lasciato per testamento la moglie padrona di grandissime ricchezze. Perchè quando fu morto anch'egli Sforza d'immatura morte, si trovò facilmente il quarto marito Francesco Orsino, conte di Manapello, il quale due volte e con diversa sorte aveva combattuto a bandiere spiegate con Sforza appresso a Napoli. Nacque di Maria Carlo, che la regina gli pose questo nome in onore di re Carlo suo padre, il quale avendosi acquistato il soprannome di pacificatore per le cose grandi ch'ei fece in Italia, fu morto poi a tavola in Ungheria per congiura dei Baroni. Ma il nome di Carlo non durò molto nel fanciullo; perciocchè avendolo lungo tempo travagliato l'umor malinconico, e per questo debilitatogli le forze, siccome quello ch'era male atto agli esercizj della guerra, facendo per voto profession di religione, si fece frate, e così rinunziato il primo nome fu chiamato Gabriello. Essendo poi Francesco suo fratello fatto signore di Lombardia, lo trasse dal monastero per ornarlo d'una gran dignità per onore della famiglia. E ciò facilmente s'ottenne da papa Pio. Perchè non molto dappoi fu fatto arcivescovo di Milano (*).

(*) Gabriele Sforza venne tratto dal monastero per ordine di papa Pio II. Fu uomo di santa vita, e morì nel 1483. Gli Agostiniani l'annoverano tra i Beati del loro Ordine. Abbiamo il suo bellissimo monumento di marmo bianco nella chiesa dell'Incoronata di Milano, e del quale si può osservare il disegno nelle *Famiglie celebri italiane* del Litta. È gran peccato che si faccia poco conto degli antichi monumenti, per cui quello dello Sforza sia cacciato in un oscuro cantuccio di quella chiesa, quasi invisibile ai meno curiosi.

CAP. LXIII. *De' figliuoli ch'egli ebbe di Lucia Terzana.*

Ebbe nel primo parto di Lucia Terzana un figliuolo maschio il quale pel nome di suo zio fu chiamato Francesco (*). In costui per un certo maraviglioso concorso dei pianeti, la virtù e la fortuna conferirono tutti gli ornamenti della felicità umana. Nacque in San Miniato, castello in Toscana sopra Arno nella via Pisana, l'anno di nostro Signore 1401 ai 23 di luglio, nel tramontare del sole. Militava allora Sforza, nell'età di trent' uno anno, pei Fiorentini i quali avevano mosso guerra ai Pisani. Nel secondo parto gli nacque Elisa, nella quale veggiamo rinnovato il nome dell'avola materna. Ma nel terzo parto con scambievole fecondità n'ebbe un figliuolo maschio al quale per l'arme che gli aveva donato l'imperator Roberto nella guerra di Padova, fu posto nome Leone. Partorì poi l'Antonia, la quale fu bellissima. Ma Leone infin da fanciullo perpetuo compagno a Francesco suo fratello in quasi tutte le guerre, co'suoi fatti illustri s'acquistò tanto onore nelle guerre che di non molto spazio s'accostò al nome della virtù del fratello. A Leone due anni dappoi successe Giovanni il quale aveva il nome dell'avolo paterno, e fu differente ai fratelli d'ingegno, di forze e di fortuna. Ma dopo lui seguì il quarto figliuolo chiamato Alessandro da papa Alessandro di questo nome Quinto. Costui con tanto studio, e con tanta forza d'animo eccellente maneggiò sempre l'armi, chè non pure di vigore d'indomito corpo, e

(*) Questo Francesco divenne duca di Milano. La madre di lui nomavasi Lucia Terzana o di Torsciano (che è un castello della delegazione di Perugia). Morto il Fogliani, secondo suo marito, ella visse gli ultimi suoi anni col figliuolo Francesco, dal quale era amatissima. Morì in Milano nel 1461. — Vedi per altri particolari il cap. LIX.

d'animoso ingegno, ma ancora di felicità d'imprese si paragonò con suo fratello Francesco. Perciocchè egli fondò a sè stesso, a' suoi figliuoli e nipoti un principato in Pesaro, per inserire la linea di casa Sforzesca in Romagna, come Francesco suo fratello in Lombardia.

CAP. LXIV. *Dei parentadi ch'egli fece con gran prudenza.*

Maritò l'Elisa a Leonato di casa Sanseverina, nobilissimo e valorosissimo giovane, per acquistarsi un genero illustre per l'esercizio dell'armi e grande per le aderenze e per gli Stati nella costa di Melfi e in Calabria, quasi con certo appoggio per adjutore e difensore alle cose sue, contra la potenza de'nemici e specialmente di Sergiano, da cui chiaramente si vedeva di continuo assalire con macchine e mine, e combattuto con insidie. Dell'Elisa nacque Roberto Sanseverino, eccellentissimo capitano e degno d'esser preposto ai grandissimi capitani di quel tempo, se non che nell'estremo punto della vita sua rotto e morto in battaglia da'Tedeschi sull'Adige oscurò il nome delle vittorie passate. Diede per moglie ancora a Marino Caracciolo fratello carnale di Sergiano la Chiara Attendola, sorella di Foschino e di Marco; (era costei figliuola di Margherita sua sorella), procurando e confortando ciò la regina, per levar via gli odj i quali spuntavano, anzi eran già cresciuti per le scambievoli offese. Maritò poi l'Antonia ad Ardiccione, figliuolo del conte di Carrara il quale era signore della città d'Ascoli in Puglia; per tirare il padre di lui capitano di grande autorità, il quale governava allora di molti soldati nella parte della regina, ingannando anco in ciò la speranza di Braccio suo nemico, il quale con molte offerte cercava d'acquistarsi il conte di Carrara. Ottenne anco felicemente dalla regina Polissena Ruffa, la quale per ragion dotale portava alle sue

nozze tre città e più di venti castella in Calabria, per moglie a Francesco suo figliuolo: ma ebbe poi infelice successo, avendo inteso che la zia, donna crudelissima e ribalda, avea avvelenato nelle vivande la Polissena, e una bambina sua nata pur dianzi di quell'infelice corpo. Fece anche dar per moglie Polissena Sanseverina a Micheletto Attendolo, e Giovanella Gesualda a Domenico di Buoso; perciocchè queste donne per antica ragione di Stato possedevano negli Irpini (*) grandissime ricchezze le quali erano a proposito per sostener in piedi la casa Sforzesca. Nè anco per altra cagione tolse in casa sua per nuora la figliuola di Tartaglia, sposata a suo figliuol Giovanni, se non per levare a Braccio un valente guerriero, e a sè un antico nemico; siccome quello che molte volte usava dire, che a lui non pareva cosa alcuna nè più comoda nè più utile che essendogli messi innanzi tre nemici, col primo far pace, e col secondo tregua per adoperar poi l'armi più gravi e più spedite contro il terzo.

CAP. LXV. *Della clemenza e severità verso i suoi.*

Usò egli con tanta varietà in un tempo la clemenza e la severità, che ora crudelmente punendo, e ora facilmente perdonando i delitti de'famigliari e de'soldati suoi, non s'acquistava salda fama nè di questa, nè di quella virtù. A Schiavetto Dalmatino, valoroso condottier di cavalli, il quale per piacere a Giulio Cesare Capuano s'era vantato di voler essere il primo feritore, che nel passare il fiume Calore cacciasse il pugnale ne'fianchi a Sforza, così generosamente perdonò; che avendolo preso alla Casa di Mario, e per ragion di guerra

(*) Questo è un antico popolo che faceva parte dei Sanniti, di cui la capitale chiamavasi *Hirpion*, ed abitavano gli attuali distretti di Avellino, di Conza, di Candida e di Benevento.

spogliatolo d'armi e di cavalli, non pure (contrà il voler degli amici) lo lasciò andar sano e salvo; ma ancora cercato con gran cura e restituitogli tutte le sue bagaglie, nel rimandò colle cose sue, sicchè non gli mancò nulla: contento d'una umanissima e nobil domanda, quando gli ebbe detto: Qual furor d'animo dispietato e crudele, o Schiavetto, che pur sei uomo valoroso, ti mosse, non essendo tu provocato da ingiuria alcuna a così largamente promettere di voler in ogni modo riportare la spada sanguinosa della morte mia al re Jacopo? Ma quell'uomo crudele avendo per allora fisso gli occhi in terra, non molto dappoi convinto da Filippo (*) duca di Milano d'aver fatto tradimento in guerra, fu impiccato per la gola.

CAP. LXVI. *Di Martino Pasolino salvato da lui.*

La medesima grandezza d'animo usò verso Martino Pasolino capo della parte contraria, col quale essendo d'ambedue le parti fatte di molte uccisioni avevano per alquanti anni avuto gli Attendoli guerra e discordia. Perciocchè chiaro è che trovandosi egli scacciato d'ogni luogo e fuggendo l'armi nemiche degli Attendoli, disperate le cose sue, si gettò ai piedi di Sforza, e subito ottenne da lui salute, perdono e pace, e ciò con tanta maggior lode di lui, ch'essendo egli ancor giovane e grandemente infiammato di desiderio di vendetta, sempre maneggiava quegli odj con animo nemico e colle mani sanguinose.

(*) Cioè Filippo Maria Visconti. — Schiavetto, capitano valoroso, ma di mala fede, servì molto tempo Filippo Maria nelle guerre che ebbe coi Veneziani, ma essendosi scoperto che teneva segrete corrispondenze coi nemici, fu chiamato a Milano, tostamente giudicato e mozzagli la testa sulla piazza de' Mercanti; giusto compenso dei traditori della patria!

CAP. LXVII. *Della clemenza verso Biso.*

Perdonò ancora a Biso da Cotignola, capitan di fanteria, contra l'opinion d'ognuno, una grandissima ingiuria e la pena d'un gravissimo delitto. Perciocchè avendo già Sforza alla presenza di due re, e rotto e messo in fuga i nemici, e spinto le insegne nemiche quasi dentro la porta del Carmine di Napoli, la dappocaggine e perfidia di Biso solo lo impedì ch'egli non avesse la vittoria compita. Perciocchè essendogli comandato che facesse una imboscata con due insegne di soldati vecchi pedoni dentro le chiudende degli orti, e al segno dato uscisse fuora per tôrre in mezzo i nemici scorsi innanzi per l'ardore del combattere, egli non venne nel luogo che gli era stato commesso, nè prima comparve che dopo la battaglia di tre ore, udì sonar la tromba a raccolta. Per questo dicesi, che Sforza con animo corrucciato non contento di quella mediocre vittoria, gridò molte volte con parlar fioco, spesso replicando il medesimo: Biso scellerato, traditore rendimi i capitani de'nemici presi e i loro stendardi ritenuti, i quali dalla tua incredibile dappocaggine e perfidia ci sono stati tolti di mano. Ma essendo egli per la coscienza dell'animo suo, abbattuto di paura e scusando il delitto con inette parole, gli comandò che s'uscisse di campo con questa condizione: che essendo aggravato di perpetua infamia, se egli veniva mai alla vista del campo fosse punito d'un crudelissimo supplicio. Ed è questo il serrarlo in una bombarda, e poi datogli il fuoco, mandarlo in aere e straziargli tutte le membra.

CAP. LXVIII. *Dell'inusitata sorte di pene.*

Un uomo d'arme padovano della banda di Scorpion da Lugo, il quale aveva rubato di notte a un medico bolognese, che medicava in campo, una veste pavonazza fuor

della tenda, quando e' dormiva, fu da lui fatto vestire della medesima veste, e colle mani legate fu menato per tutto il campo; tal che ridendogli e fischiandogli dietro tutti i soldati, egli per non restare vivo al dolore e alla vergogna s'ammazzò con un pugnale (*); e un cozzon da cavalli e il luogotenente del maestro di stalla, di Terra di Lavoro, i quali avevano cominciato a levar l'orzo ai cavalli di guerra e a venderlo, li fece pigliare e legare pei piedi alle code dei cavalli, i quali correndo per li campi e per li prati gli ammazzarono in quel modo. E un uomo d'arme nobil Ferrarese, il quale contra il bando, ancorchè più volte ne fosse stato avvisato, aveva in campo una femmina in abito di ragazzo coi capelli mozzi, gastigò con una vergognosa pena di scorno, avendolo fatto vestire da donna e menare per tutto il campo sopra un cavallo armato.

CAP. LXIX. *Del supplicio di Graziano.*

Quando la regina assaltata sprovveduta dall'armi del re Alfonso e assediata nella rocca Capuana, confortandola poi e accompagnandola, Sforza si ritirò in Aversa, mise Graziano da Faenza a guardia della rocca, commendando Sforza la virtù e la fede di lui, il qual con beneficj grandi e condotte, di fantaccin privato l'aveva alzato ai primi onori della milizia. Costui scordatosi dei beneficj ricevuti, per vituperare la riputazion militare colla ribalderia dell'avarizia e del tradimento, essendo corrotto dai Catalani con molto oro, pro-

(*) Chi si volesse dilettare di aneddoti di simil foggia e casi diversi di uomini illustri, legga la seguente opera di Lodovico Domenichi intitolata: *Detti e fatti notabili di parecchi principi ed uomini privati moderni.* Venezia 1556, in 4.°, e 1564, in 8.°, con varie aggiunte. Quest'ultima edizione porta il titolo di *Storia varia.* Meriterebbe di essere riprodotta colle stampe.

mise di dar loro la rocca. Ma essendo state ritrovate le lettere e scoperto il tradimento da Santoparente, volle Sforza castigare severissimamente costui, il quale con scellerato tradimento aveva rotto la religione del sacramento e la fede della privata amicizia: e così nella strada d'Aversa appresso al ponte di pietra del fiume Glanio, lo fece impiccare sopra un altissimo arbore, e quivi lo lasciò mangiare dagli uccelli.

CAP. LXX. *Dell'umanità sua verso Brandolino conte.*

Non mancò in lui, il quale era riputato troppo severo contro i suoi, la lode dell'umanità, e d'un candore grandissimo verso i nemici. Essendo stato preso da lui Brandolino conte, dalle cui mani nella battaglia di Viterbo era stato ferito e quasi morto, quando e' prese per forza Capitone, ed avendo facilmente potuto e senza odio alcuno ammazzare, questo suo pubblico e privato nemico in quel tumulto, tanto cortesemente appresso se lo tenne, che avendo egli una grandissima paura per la coscienza sua, Sforza lo lodò grandemente a tavola e lo liberò affatto d'ogni paura. Gloriossi anco in questo che in tanta iniquità di fortuna, non da un privato nè vile soldato, ma da un nobilissimo e fortissimo capitano fosse stato ferito. Era Brandolino grandemente affezionato alla parte Braccesca, e Tiberto suo figliuolo mantenne sempre anch'egli il medesimo animo contra gli Sforzeschi per non partirsi dalla disciplina del padre, onde finalmente se n'acquistò la morte. Perciocchè essendo asceso Francesco con tanta felicità allo Stato di Milano, e veggendo egli la parte Braccesca in ogni luogo ruinata e disfatta, coll'animo suo inquieto dall'odio e dall'invidia antica si volse al tradimento. E così preso e posto in prigione per liberarsi dal castigo, che per ciò meritava, con un manico molto acuto d'una lucerna di ferro si passò la vena della gola e morì in quel modo.

CAP. LXXI. *Dell'odio che s'acquistò per la morte di Tartaglia.*

Acquistossi egli un grand'odio per la morte di Tartaglia, benchè avesse avuto la pena che meritava il suo tradimento, perciocchè si diceva che con poco sincera fede chiamatolo in amicizia e parentado l'aveva ingannato, avendo tenuto secreto fino a quel tempo, e dappoi scoperta la malignità della natura, per vendicarsi delle ingiurie antiche levando via un concorrente nel valore di guerra, e un fortissimo capitano. Ma gli scrittori confessano che ciò fu fatto per commissione di papa Martino, e massimamente il Campano (*), il quale nelle istorie è in ogni luogo nemico a Sforza, e per lo contrario sfacciatissimamente favorisce la gloria di Braccio tacendo, ovvero scemando con parole tutte le cose, le quali Sforza felicemente fece con consiglio e con mano. Ritornava papa Martino nel regno Lodovico III d'Angiò, col mezzo di Sforza per cacciare la regina Giovanna coperta da tutti i vituperj di disonestà. Ed ella aveva fatto venire Alfonso d'Ispagna, e adottatolo per figliuolo, e facevasi perciò un'asprissima guerra, sicchè a fatica Sforza sosteneva sì gran peso di guerra; quando Braccio capitano in quel tempo famosissimo condotto con premj e stipendj grandi, s'era accostato alla parte della regina, furono pareggiate poi le forze colla venuta di Tartaglia, il quale papa Martino avendolo l'anno innanzi levato dall'amicizia di Braccio, aveva mandato in ajuto a Sforza con mille e cinquecento cavalli.

(*) Vale a dire Giovanni Antonio Campano, il quale scrisse in latino la vita di Braccio Fortebraccio detto da Montone, di cui era quasi contemporaneo. Questa vita venne tradotta e stampata a Venezia nel 1572 insieme a quella di Nicolò Picinino e di Giovanni Battista Poggio.

Ora in quell'anno servì Tartaglia con tale artificio che fatto molto pigro e tardo contra la natura dell'ingegno suo, pareva che piuttosto volesse vedere spogliato Sforza della sua gloria antica e rotto, che Braccio in alcun modo fosse vinto. Perciocchè al fiume Sarno s'era ritirato da parte co' suoi, non aveva mai voluto ubbidire al compagno, s'era rimaso di far le correrie, colle quali pareva che i Campani e i Napoletani da Aversa, come aveva comandato Sforza, facilmente potessero essere danneggiati e molto più stretti, mettendoli a sacco. Aveva anco accresciuto Braccio quel sospetto, il quale di quei dì contra l'usato costume della guerra soleva confinare alle galee de'Catalani i soldati Sforzeschi che erano presi in battaglia, e quei di Tartaglia cortesemente lasciarli. Andavano ancora molto spesso innanzi e indietro messi e trombetti da Tartaglia a Braccio, di maniera che non v'era più alcuno, il quale non credesse che l'amicizia non fosse rinnovata con Braccio, e che per questo Tartaglia, vedendosi l'occasione si sarebbe passato ai nemici. Essendosi dunque scritto queste cose al papa, venne dalla città di Roma Cola Squarcia dottor romano, il quale per gl'indizj esaminasse il colpevole. Costui avendo posto le mani addosso a Tartaglia per l'improvvisa venuta di Sforza, e preso, lo mise al martorio: e avendo egli confessato il tutto, dopo tre dì, gli fece tagliare la testa sulla piazza d'Aversa.

CAP. LXXII. *Della natura dell'animo suo.*

Per la disciplina e tutto l'ordine della vita sua e per il successo delle cose, si può giudicare ch'egli fosse più valente di mano che di consiglio, ciociossiacosachè per poco accorta facilità, o per contumacia quasi contadinesca, era le più volte spinto a prendere quei partiti onde non se ne vedeva alcuna felice riuscita, per le simulate volontà di molti,

ed era necessario provvedersi di soccorso dalla fatal virtù o dallo ajuto di Dio. Perciocchè sopportando egli in pace grandissime ingiurie, non poteva poi comportar una leggiera villania: di maniera che le più volte entrava in collera alla sprovvista, dicendo ch'egli era meglio morire, che moversi punto per la disonestà dell'ingiuria. Fu travagliato questo uomo con astuzia secreta, e posto in grandissimi pericoli della vita da Paolo Orsino e poi dall'Alopo e da Sergiano. Ma Iddio mosso dalla virtù e innocenza di quell'uomo, s'oppose di maniera alle insidie degli uomini malvagissimi, che ben parve poi, come egli volontariamente vendicò quell'ingiurie. Non passò mai da una parte all'altra, non si partì mai dall'ufficio se non per cagioni grandi, talchè non mai fatto nemico all'improvvisa mise mano all'armi, ma prima rinunziò l'amicizia e rimandò gli stendardi, e ciò affine di ributtare con quel fatto in altrui la cagion della discordia, e per far conoscere a ognuno com'egli era per mover guerra per mantener l'onor suo non già con insidie e con inganni, ma con vera virtù.

CAP. LXXIII. *Della disciplina domestica e militare.*

Essendo egli di parere che si dovesse far vista di non vedere molte cose, nè volendo essere diligentissimo vendicatore dei delitti, s'era talmente ordinato in casa sua, che gli sprezzatori d'Iddio e degli uomini non vi praticassero punto, che i ladri di notte e quegli ancora che per modo di scherzo rubavano ancora di secreto le cose ch'erano senza guardia ne fossero puniti, e che nessuno spiasse senza pena. Aveva grandissimamente in odio i pazzi e i buffoni che avevano l'umor malinconico; perchè eglino con dubbioso giuoco potevano muovere a un tratto il riso e il pianto, perciocchè di ciò fu fatto accorto con pericolo suo; conciossiacosachè già un pazzo a Colle, castello del contado

di Siena, essendo fuor di modo provocato dagli scherzi de'soldati e per questo volendo trar d'un sasso a chi lo attizzava, aveva a Sforza con gran pericolo della vita tratto la berretta di capo. In tutto il tempo della vita sua ebbe in odio nel campo il giuoco, siccome quello ch' è di grandissimo danno al capitano e ai soldati, e però spendeva talmente i tempi dell' ozio che esercitava tutti gli ordini per uso della milizia. Solevasi allora fare alle braccia con molta arte, trarre un sasso di gran peso, lanciare il palo di ferro, scagliare un palo rotondo colle mani volte dietro alle spalle, ed esercitarsi molto a correre e saltare. Ne' quai giuochi essendo egli molto forte di braccia e industrioso, facilmente vinceva tutti i più gagliardi. Ma ne'tempi piovosi e di notte, perchè egli non aveva imparato punto delle lettere latine, leggevasi le istorie e le favole de' baroni e paladini di Francia (*) scritte in versi volgari, onde ne pigliassero esempio coloro i quali con la guida di lui avessero deliberato d'acquistarsi fama con chiarissimi fatti.

CAP. LXXIV. *Del vestire e mangiar di lui.*

Era nel portamento e vestir suo piuttosto temperato che elegante e sontuoso. Aveva in odio l'attillature delle vesti. Ma però desiderava talmente lo splendor delle sopravvesti, e dell' armi, che veggendo in alcuni le macchie e la ruggine li castigava con villanie, e talora con battiture. Essendo un uomo d' arme che veniva dalle stanze colle armi rugginose in presenza de'nemici gli comandò severamente che egli entrasse in battaglia colla visiera alzata, cioè affine

(*) All'epoca di Sforza Attendolo trovavasi in Italia gran numero di romanzi cavallereschi, come *I Reali di Francia*, *Buovo d'Antona*, l'*Istoria di Carlo Martello*, l'*Innamoramento di Carlomagno*, *La Tavola Rotonda*, ed altri.

che con suo pericolo fosse conosciuto, s'egli poco valorosamente avesse combattuto. Ma nondimeno nelle pompe, e quando si facevano le rassegne degli eserciti vedevansi sajoni di seta e ricamati d'oro e d'argento, e anco barde dorate e leggiadramente dipinte, delle quali erano coperti i cavalli all'usanza di Persia. E a quegli uomini d'arme era fischiato dietro, i quali non avevano bei pennacchi nell'elmetto. E l'onore delle tavole non era giudicato nelle delicate e squisite vivande, ma nella lieta semplicità, nella continua copia, nella piacevolezza e nella frequenza degl'invitati.

CAP. LXXV. *Della divozione sua verso Dio e i Santi.*

Onorò Iddio e tutti i Santi suoi piuttosto sinceramente che religiosamente, siccome quello che non giudicava convenirsi punto alle maniere della guerra stancar Iddio con goffe cerimonie e finte preghiere, essendo necessario a un che fa guerra mettere sottosopra ogni cosa con rapine, con omicidj, e che non si potevano punire le scelleraggini ancor che grandissime, essendo già corrotta la disciplina militare. Nella qual cosa bisognava che grandissima differenza fosse tra un capitano e condottier di guerra, dalla severità degli ufficiali delle città. Ma in pubblico riconosceva la colpa di queste cose e in secreto ne domandava perdono, ed era usato di udire ogni dì messa, o se pure era impedito per qualche negozio che l'importasse, l'udiva l'altro giorno, e ogni anno con animo divoto e pentito confessare i suoi peccati, e ricevere il Sacramento dell'Eucaristia. Soleva dire che ufficio di buono ed onorato capitano era seguitare chi aveva più onesta cagione di far guerra, non lasciar rubar le chiese, difender l'onestà delle donne prese, non far ammazzar i soldati fuor di proposito, nè si rallegrare della morte de'nemici.

CAP. LXXVI. *Dell'amore verso la patria.*

Mostrò ancora un singolar esempio d'amore verso Cotignola sua patria, quando essendo ella arsa per un fuoco natovi a caso, la prese a rinnovar colla sua privata liberalità, confortando tutti i cittadini che volessero edificare più sontuosamente, perchè egli prometteva loro di servirli graziosamente e senza prezzo di mattoni, di materia, di calcina. Onde si fece poi che rifatto prestamente ed adornate le case, drizzate le strade, in pubblico e in privato fu grandemente di ciò ringraziato il magnificentissimo signore, per aver egli con opportuna liberalità provvisto alla comodità privata e alla eleganza pubblica.

CAP. LXXVII. *Dell'amor verso i parenti.*

E finalmente con incredibil carità e con rarissimo esempio mostrò segno d'amore verso i parenti suoi. Perciocchè essendo una grandissima pestilenza nel contado di Perugia e trovandosi quivi a Martiano ammalati di peste Bartolo e Francesco suoi fratelli, tanto animosamente andò a visitarli, che benchè gli amici di ciò nel pregassero molto, non fu possibile spiccarlo da loro: sicchè essi abbandonati dagli altri e venendo a morte toccava loro il polso e li medicava. I quali essendo poi prestamente morti, edificò loro un sepolcro e una cappella, e ordinovvi un prete, il quale in certi dì della settimana dicesse messa per l'anime loro. E col medesimo ufficio ed amore accompagnò Buoso suo cugino, essendo egli a Spoleti per le fatiche ch'egli aveva fatto il verno in campo, debilitato de'nervi, lo fece diligentissimamente medicare, e poi che fu morto, con singolar pompa lo pose nel sepolcro de' fratelli.

CAP. LXXVIII. *Dei precetti che diede a Francesco suo figliuolo.*

Avendo Sforza allevato Francesco suo figliuolo sotto questa disciplina e mandandolo in Calavria alle città ch' egli aveva avuto in dote, gli diede capitani e soldati di singolar valore, i quali in guerra e in pace governassero la giovanezza di lui, e lungo tempo confortò il giovane che osservasse la pietà e la giustizia, e con nobil pensiero d'animo si rendesse certo, che piuttosto colla virtù che coll' arti cattive s'acquistava gloria e ricchezze. Aggiunse ancor questo ai precetti di gravissima importanza, e l'avvertì più d'una volta che non guardasse mai con occhi di lascivia la moglie dell'amico, nè del vassallo suo. Che non ferisse nè battesse alcuno troppo aspramente, o se pur ciò gli fosse accaduto o per caso, o per collera, subito mitigatolo e fattogli qualche onorato dono lo mandasse lontano. Ultimamente gli comandò che non montasse mai su cavallo sboccato, nè mai si servisse di cavallo che per aver l'unghia tenera facilmente si sferrasse; perciocchè si ricordava che cavalcando egli una volta certo cavallo, per altro bonissimo, ma duro di bocca, il quale per questo si chiamava il Drago, ed essendo uscito d'imboscata i nemici Bracceschi, benchè si sforzasse di fermarlo colla briglia, era però stato trasportato e precipitato nella fossa d'Aversa; e nell'Umbria ancora essendo egli in scaramuccia su un cavallo, il quale si chiamava il Gazza, per il colore di quell' uccello, rimanendo il cavallo nel maneggiarlo sferrato da tutti i piedi, a fatica egli lasciandolo quivi s'era fuggito dalle mani de' nemici. Perchè Francesco osservando molto questi precetti, quello che quasi non era più accaduto riuscì felice in tutti i consigli, e vincitore nelle battaglie: onde egli adempì la speranza concetta della onorata

creanza sua dal giudicio del padre, e il destino, e il desiderio degli uomini.

CAP. LXXIX. *Della prudenza che s'acquistò dai giudicj altrui.*

Mantenne sempre costantissimamente questo tenore di prudenza e giudicio militare fino al fine di sua vita, che non ordinava mai temerariamente alcuna cosa nell' imprese di guerra, se prima non comunicava ciò con ogni benchè infimo capitano e soldato vecchio: acciocchè esaminatosi separatamente il parer d'ognuno, col giudicio di molti si provasse quel che s'aveva da fare. Ma ciò tentava egli così copertamente e da lunge, che sempre con esordj lontani e con favole nascondeva il pensiero dell'animo suo, e dappoi acconciamente dandosi principio a un nuovo ragionamento, si veniva a cadere sopra quel ch'ei voleva. Perciocchè in questo modo senza scoprire giammai il secreto disegno dell'animo suo, manteneva onoratamente la riputazion sua, nè perciò gli animi dei minori capitani s'enfiavano di persuasion di prudenza. Conciossiacosach' eglino sempre facilmente si credevano d' esser stati chiamati per altra cagione, e poi così nel ragionare a caso esser caduti per umanità del capitano a consultare di cose più importanti. Ma finito il negozio lodava piuttosto piacevolmente, che gravemente in pubblico coloro, che felicemente avevano indovinato nel discorso, e ciò faceva egli con amorevole grazia, perchè liberalmente e senza alcuna superbia pareva di voler far parte altrui della sua gloria.

CAP. LXXX. *Del candor dell'animo e della memoria di lui.*

Era egli naturalmente d'animo candido e piuttosto aperto che doppio e astuto. Onde valendo egli poco negli inganni e ne' segreti artificj della corte, facilmente inciampava nei

tradimenti, ma quindi rilevandosi anco subito si rizzava per una cotal virtù. Imparò ben dappoi nell' età più matura per le secrete volontà degli uomini, e per i volti finti, e anco a fine d'ingannar le spie, a raffrenar la lingua, a temprar la collera e opportunamente e secondo i tempi vestirsi ora una persona, ora un'altra. Ma nondimeno s'egli o faceva, o diceva alcuna cosa più simulatamente, era facilmente conosciuto dai famigliari e domestici suoi. Perciocchè di sua natura aveva in odio coloro i quali erano d'animo doppio, e avevano molti ripostigli e diverse coperte, discordando massimamente la fronte, nella quale appresso gli uomini generosi e dabbene suole onoratamente abitare e la fede e l'onore. In lui regnò parimente, assai più di quel che si potrebbe credere, una maravigliosa memoria delle cose e dei nomi con tanta felicità, che non tenendo egli libro alcuno, non pure si rammentava i nomi de' soldati, ma de' cavalli ancora. Nè mai s' ingannò in cosa alcuna in dar la paga.

CAP. LXXXI. *Dello studio delle lettere toscane.*

Egli non sapeva punto di lettere latine, ma ben l'ammirava in altrui, seguitando le toscane e le volgari, le quali gli parvero più comode per il bisogno della guerra. In queste per un certo bisogno aveva grandemente impiegato tutto quell' ozio che gli avanzava dalle faccende, a fine di saper le istorie, le quali era usato di leggere tradotte dai greci e latini scrittori, avendo invitati colla sua liberalità gli uomini letterati a pigliar quella impresa, tra i quali fu il padre del poeta Porcello, ch'ebbe in dono da lui un'onorata casa con alcuni orti per aver tradotto Cesare e Sallustio. Scusavasi nondimeno molto amorevolmente di non saper lettere, dicendo: ch'egli non aveva potuto imparare a tenere in una medesima mano insieme il libro e la spada. Nè ancora scrisse

mai di sua mano lettere, se non con caratteri frettolosi e da muover riso, di maniera che dettando egli le lettere scritte da' cancellieri suoi, volendo sottoscrivere il nome suo, vi soleva fare piuttosto una cifera e così mandarle. Adoprò nell' ufficio delle lettere e della cancelleria alcuni frati, e diceva anco che non v'è altra cosa più accomodata, nè più sicura di questa sorte d'uomini per ispiare in ogni luogo, perciocchè sotto pretesto di religione, e in ogni luogo e sempre si mescolano in tutti i negozj delle cose divine e umane con libera e sempre impunita simulazione.

CAP. LXXXII. *Della generosità dell'animo suo verso i nemici.*

Quando il re Ladislao con forze grandi combatteva Todi, e Braccio essendo all'improvviso uscito fuora assaltando Paolo Orsino suo nemico vecchio, ruppe in tal modo le sue genti che cacciato e fuggendo il capitano stesso, elle furono cacciate della piazza e finalmente di tutti gli alloggiamenti, non si ritenne Sforza che subito non andasse a soccorrere colui che era tolto in mezzo e quasi preso, avendo egli potuto con ottima ragion di guerra difendere il luogo a lui consegnato nella sua parte degli alloggiamenti, e starsi oziosamente a vedere la rovina del nemico; e nondimeno messo in ordine le fanterie e i cavalli discese da un luogo rilevato, e ritardò la furia del nemico vincitore, il qual veniva innanzi di maniera, che fattosi una lunga e asprissima scaramuccia, i Bracceschi ributtati dentro della porta e ricevuto una non mediocre rotta, furono costretti a voltar le spalle, gridando tuttavia e faccendosi beffe di lui Braccio, perchè Sforza, con nome di clemenza e di pazza umanità aveva salvato il nemico comune, ch' egli doveva ammazzare. Ma mentre che Paolo tra la paura e la vergogna ringraziava Sforza, egli con alta voce, sicchè fu inteso da tutti, gli ri-

spose: E non bisogna, o Paolo, che tu pensi di voler rendermi grazie, perchè oggi per singolar beneficio da me ricevuto; tu sia stato salvato colle insegne e colle genti tue: conciossiacosachè tutto quello che valorosamente e a gran bisogno s'è fatto, si fece per riputazion del re e pubblica di tutti noi, cioè a fine che negli occhi del re e miei non si facesse qualche vituperio da non scusarsi mai. Ma tu non resterai per questo di perseguitarmi, e con armi avvelenate ancora: nondimeno io valorosamente e da uom dabbene mi vendicherò dell'ingiurie da te ricevute a torto, allora che la fortuna, la quale ora mi ti fa compagno, mi ti farà incontrare come nemico. Lodò grandemente il re Ladislao quei fatti e quelle parole, e donò a Sforza un cavallo bardato, e una bellissima sopravvesta di broccato d'oro e di scarlatto lavorata con scaglie d'argento, la quale egli soleva usare nelle battaglie, per far pubblico testimonio della rara virtù e della clemenza ch'era in Sforza.

CAP. LXXXIII. *Della fortezza di lui in sopportare il dolore.*

Mostrò ancora sempre una maravigliosa fortezza d'animo e pazienza nelle cose avverse in sopportare ogni dolore. Perciocchè riputava che non fosse cosa da uomo il rompersi nè perdersi d'animo, nè imbrattarsi d'alcun segno di lagrime: siccome avvenne allora quando in un medesimo tempo insieme quasi affogato dal concorso di molte disgrazie, non mostrò segno alcuno d'animo dolente, nè turbato. Perciocchè essendo egli su un rilevato poggio sopra la porta di Terra di Lavoro, dove assediava Napoli, avendo circondato gli alloggiamenti di riparo secondo il costume romano, prima che Lodovico III arrivasse coll'armata in quella contrada, Francesco suo figliuolo essendogli stato passato

la corazza doppia di ferro da un verettone (*) d'una balestra grossa, ferito mortalmente, e Foschino ancora figliuolo d'una sua sorella ferito della simile arma, giacevano, quasi disperato ogni soccorso. Oltra di ciò Leonato suo genero, capitano di tanta aspettazione, sfidato a far prova di maestria e di virtù della milizia a cavallo, avendo combattuto con Corassello Caraffa nobilissimo cavaliere, senza che fosse tra loro alcuna nimicizia, entratogli la punta della lancia per l'elmetto, piangendolo tutto l'esercito s'era morto. Il qual dolore crebbe maravigliosamente per la mala nuova che gli venne di Calavria, che Polissena sua nuora e una bambina figliuola di Francesco e nipote di lui, erano state crudelmente avvelenate dalla zia; un'altra crudel nuova ancora, nata per artificio e inganno di Sergiano, e seminata per tutto il campo, aveva messo una gran paura e un disusato spavento. Perciocchè si diceva che Lodovico avendo messo da parte la provisione dell'armata, ch'ei faceva a Marsiglia, aveva prolungato la sua venuta, e l'apparato dell'impresa di mare di quella guerra, cominciata ai primi segni della primavera, talmente, che i soldati essendo oggimai disperato il soccorso, e venendone Alfonso, entrata in loro una grandissima paura, si stavano pensando di qualche artificio di guerra per rimanersi dall'impresa, e per potersi ritirare coll'esercito a salvamento in luoghi sicuri. Ma bench'egli fosse combattuto da così gravi danni di privato pianto e di pubblico dolore, nondimeno con tal grandezza d'animo e pazienza sopportò quell'affanno, che non si ritirò nel padiglione, nè con alcuno ancorchè tacito pianto, nè minimo sospiro si cambiò di quel suo generoso aspetto di volto. Perciocchè con tale vigore d'occhi e con tanto spirito d'elo-

(*) Freccia a foggia di piccolo spiedo da lanciare con mano o colle balestre; era in uso nei primi tempi della milizia italiana.

quenza soleva egli rilevar gli animi dei soldati, e mantenere la riputazion sua, che allora massimamente quando egli era vinto dalla fortuna, senza dubbio avresti creduto ch' egli avesse vinto.

CAP. LXXXIV. *Della piacevolezza sua.*

Non mancò di piacevolezza nelle sue parole, essendo le più volte falso, e se alcuno provocandolo tentava, sapeva benissimo rimorderlo e a tempo. Siccome avvenne allora quando da Sergiano gran siniscalco gli fu rinfacciata la favola della zappa, per tassarlo di viltà di sangue. In questo disse Sforza, per quel ch'io posso vedere, noi siamo eguali di origine di sangue, perchè Adamo, che fu il primo uomo, lavorò anch'egli la terra. Ma io veramente, quel che tu non mi puoi negare, con quella mia zappa, sono riuscito molto più nobile che non hai fatto tu col tuo membro virile e colla tua penna. E con questo motto molto leggiadramente lo trafisse, avendo acutissimamente tassato in lui la dignità acquistata colla lussuria, con tanto odio, e il padre suo ch'era stato uno ignobil notajuzzo al tribunale del podestà, ed era poi stato condannato di falsità, perchè contrafece un testamento.

CAP. LXXXV. *D'una facezia sua.*

Un cavalier da Nola d'animo infame, che s'era fuggito del campo de'nemici, dicendo, per acquistarsi grazia con Sforza, che Tartaglia con ogni qualità di villanie aveva detto mal di lui a un convito, e spesso giurando affermasse ciò perchè gli fosse creduto: E non bisogna, disse Sforza, amico mio, che tu t'affatichi molto in farmi credere questo, conciossiacosachè Tartaglia non disse mai parola di alcuno, che non dicesse male: e allora è da credere che come tu di', egli abbia versato tutto l'impeto del mal dire con maggior rab-

bià, e più liberamente assai, quando egli si trova in luogo a ciò molto accomodato: avvertendo acutissimamente in un medesimo tempo il rapportatore, e rinfacciando i suoi vizj a Tartaglia, cioè lo essere scilinguato, ond'egli s'era acquistato il soprannome, e anco l'ubbriachezza, essendo egli e piuttosto per natura che per età il maggior beone che si trovasse in quei tempi.

CAP. LXXXVI. *D'uno argutissimo suo motto.*

Quando Sforza, spaventato dall'insidie e dall'armi di Paolo Orsino, se n' uscì della città di Roma e si accampò nella selva dell'Aglio, andò a ritrovarlo il cardinale di Sant'Agnolo ambasciatore del papa per promettergli la sua fede, e per assicurarlo e farlo ritornare in Roma. Dove fra i molti ragionamenti avendogli detto il cardinale: Avrai tu dunque Sforza paura d' un Orso? essendo sicurissimo sotto la colonna? subito gli rispose: Or non vi parrò io monsignore pazzo affatto, se mentre io mi sto indarno chiamando soccorso da un marmo sordo, io non avrò punto paura d'una gran bestia terribile per i denti e per l'unghie, la quale spesso cammina ancora come fanno gli uomini? Dimostrando in questo modo molto leggiadramente i lontani e poco pronti ajuti de'Colonnesi, e gentilmente dipingendo e l'animo e le forze presenti di Paolo Orsino.

CAP. LXXXVII. *Della statura del corpo suo.*

Fu di statura di corpo dritta e rilevata più che il mediocre, e di carnagione piuttosto magro che grasso, di membra molto gagliarde per un certo fermissimo gruppo di nervi, ma di gambe fino alla polpa molto piene di muscoli e poco tonde, aveva una mano molto grande e lunga, e così forte

per la congiuntura delle dita, che pigliando un ferro di cavallo in mano felicemente l'apriva e spezzava in due parti, e alzava da terra, pigliandola dal calcio, una lunghissima lancia da uomo d'arme. Mostrava nel petto largo e nelle spalle aperte una maestà di soldato, e aveva così poca pancia, che si cigneva strettissimamente, talchè colla cintura facilmente si poteva aggiungere coi diti lunati dall'una e l'altra mano. Era di volto mezzo contadino e poco allegro, e quasi nero per un certo suo colore quasi di piombo, e gli occhi suoi di color molto azzurro con minacciosa apparenza si stavano molto riposti in dentro, e le ciglia aveva molto pelose e molto rilevate. Ma il naso suo rilevato in mezzo, ma non però molto aggavignato, e le labbra convenienti, e i bianchissimi denti gli facevano un bel volto. Andò sempre coi capelli tosi e colla barba rasa, perciocchè così tornava bene a quei che portavano l'elmo chiuso. Portava sempre in capo una berretta pavonazza, la quale per due gradi s'innalzava a foggia d'un'alta e accanalata piramide. Ma con tanta apparenza rispondevano in questo uomo le parti delle cose differenti con ragione e con ordine per rappresentare la riputazion militare, che ancora da uomini rozzi e contadini, i quali non l'avessero mai più veduto, e vestito d'un medesimo abito fra molti altri, e spesse volte anco senza compagnia, era conosciuto come signore e capitano di tutti.

CAP. LXXXVIII. *Della destrezza de' suoi membri.*

Era di tanta destrezza che senza che alcuno ve lo ajutasse o spingesse, avendo posto il piè sinistro in staffa, benchè fosse tutto armato e coll'elmo in testa, montava leggiadrissimamente in sella, e spesse volte camminava anco di molte miglia tutto armato da uomo d'arme, avendo le membra avvezze a sopportare tutti gli esercizj d'ogni dura

fatica, e specialmente il freddo. Perciocchè in tutto il tempo di vita sua, non portò mai veste foderate di pelli. Era facilmente tormentato dalla sete quando egli era bisogno ne' caldi grandi della state cavalcare e combattere, di maniera che quando egli era armato diceva, che piuttosto poteva esser morto di sete che di ferro; e temeva grandemente di questa sorte di morte. E per questa cagione s'aveva apparecchiato un ragazzo, il quale sopra un gagliardo cavallo gli portasse sempre addietro fiaschi d'acqua e di vino e altri soccorsi alla sete fatti di zucchero, nè se gli partisse mai da lato nè anco negli estremi pericoli della battaglia. Ma fu però sempre di gagliarda e indomita temperatura di corpo, chè coll'esercizio cacciava facilmente i principj del male, e se gli veniva alcuna febbre, con incredibile pazienza coprendosi colla coltre per sudare e sopratutto colla dieta, rifiutando tutte l'altre medicine, felicemente la vinceva.

CAP. LXXXIX. *Dell'infelicità della morte sua.*

Essendo egli giunto finalmente agli anni cinquantacinque dell'età sua, e già parendo che in lui tutte le virtù, le quali convengono a un singolar capitano, avessero ricevuto quasi perfetta maturità, l'insolente fortuna gli ruppe a un medesimo tempo il corso delle vittorie e della vita. Perciocchè essendosi posto Braccio con fatale ostinazione all'assedio della città dell'Aquila, e ritornato poi in Ispagna il re Alfonso, il quale indarno l'aveva richiesto di soccorso alle sue cose poste in travaglio, Sforza fatto capitan generale di grandissimi principi in Italia, si partì di Puglia per liberar l'Aquila dall'assedio, a instanza di papa Martino, della regina e di Filippo Visconte, per andarsene poi in Toscana con speranza di far cose grandi. Erano nell'esercito suo sette mila cavalli, e una grossa banda di fanteria. Avendo dunque cacciato le

genti di Braccio fuor della città di Lanciano e di Millionico, giunse a Ortona. Quivi avendo tenuto dodici giorni in riposo i soldati e avendo con gran divozione celebrato le feste della Natività di nostro Signor Gesù Cristo, giunse al fiume Aterno, il quale oggi si chiama Pescara, per la terra che gli è appresso. Era venuto Braccio ai popoli Marucini (*), avendo lasciato la metà dell'esercito all'assedio dell'Aquila, per non lasciar passare Sforza. Perciocchè avendo piantato nella riva di spessi e molto acuti rami d'alberi, e legato a quelli un naviglio con grosse funi, e messovi sopra alcuni arcieri, guardava il luogo dove era più certo il guado. Aveva anco messo la guardia di due compagnie di fanteria e di quattrocento cavalli ai ripari del ponte di pietra alla terra di Pescara. In quella difficoltà di passare, Sforza fece drizzare l'insegne a man destra verso le foci, dove il fiume entra in mare. Quivi tentato il guado Micheletto, Santoparente e Francesco figliuolo di Sforza, armati e cogli elmi in testa, con altri seicento cavalli passarono il fiume, seguitandoli poi Sforza. Francesco felicemente scaramucciò coi Bracceschi, i quali erano usciti di Pescara per cacciar i nemici della riva, di maniera che avendone morti e presi molti, ributtò gli altri dentro la porta della Terra. Non fu mai cosa che più dilettasse agli occhi, nè all'animo di Sforza di quello spettacolo. Perciocchè dalla maraviglia del valore ch'egli vide nel figliuolo, se ne prese incredibil piacere parendogli che felicemente adempiesse la grande speranza ch'egli aveva già concetto della sua matura riuscita. In questo mezzo soffiando il vento di maestro, e per l'onde del mare che lo percuotevano, il fiume cominciò a gonfiare, di maniera che sull'altra riva si vedevano le bande de'cavalli i quali stavano sospesi e dubbiosi, nè per alcun segno si potevano indurre che vo-

(*) Quelli che abitavano l'attual parte dell'Abruzzo Citeriore.

quando il destino li stringe e metton quella terribile e d'ogni provvidenza maggior necessità agli incauti egualmente, e a quei che fanno contrasto (*).

(*) Questa fu la fine d'un capitano ch'era stato pronto in deliberare, prontissimo in eseguire, destro a fuggire, ardito a seguire i pericoli, non mai nemico di alcuno all'impensata, nè per insidie; ma disdicendo prima l'amicizia, per muover guerra con virtù, non con fraude; in gioventù pieno di franchezza, ma in vecchiaja, pe' tanti tradimenti sofferti, simulatore e dissimulatore; non vanaglorioso di ciò che avea acquistato con fortuna, ma di quanto si avea procacciato col coraggio; la qual vanagloria se non è lodevole, non è degna di biasimo. A tal segno spregiator delle ricchezze, che fuggiva più del serpe coloro che delle ricchezze si rendessero servi: onde si dilettò di veder le città arrese, ma conservate, non combattute e disfatte. Se con questo tesoro di ottime doti fosse stato libero nel vivere, e non trastullo de' sempre matti cervelli de' padroni, avrebbe eseguito cose superiori all'invidia. Ma tra gli uomini facendo altri da martello, altri da incudine, egli far volle da incudine mentre potea far da martello; segno manifesto che non avea l'animo veramente regio. Sicchè in mezzo alle tante solenni vittorie visse schiavo, e morì da soldato, non da capitano; onde bravo e non grande. Questa vita mostra che la umana virtù si deturpa nelle straniere corti, come le limpide acque del Giordano nel lago Asfaltide. — Vedi Lomonaco, *Vite dei famosi Capitani d'Italia*, tom. II.

TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI

COMPRESE

NELLA VITA DI SFORZA ATTENDOLO

A

Affanni quanto erano gagliardamente sofferti da Sforza pag. 104
Alberigo Barbiano infiammava gli Attendoli a seguire la guerra » 17
Alberigo sollevò gli smarriti animi degl'Italiani » 18
Alberigo ordinò l'uomo d'arme che ora si vede » ivi
Alberigo fu il primo che pose le coperte ai cavalli, dette barde » 19
Alfonso re si ribella dalla regina Giovanna sua madre » 33
Alfonso vinto da Sforza » ivi
Alfonso richiamato dalla regina Giovanna » 41
Alfonso re per la virtù di Sforza non scaricò contra di lui l'artiglieria » 42
Alfonso, preso Sergiano, tenta di pigliare la regina Giovanna sua madre » 44
Alfonso re procaccia la morte di Sforza » 75
Alopo ucciso da Jacopo re di Napoli » 56
Alopo stette tre giorni morto nella piazza » 63
Amicizia stretta di Sforza con Braccio da Montone » 21
Animo generoso di Sforza » 100
Antognaccio e gli Aquilani prigioni » 38
Apparizione di S. Lionardo a Sforza prigione » 81
Aquila presa da Sforza » 37
Ardire inestimabile di Sforza » 42
Armalerio d'Ascoli vende la città d'Orbito a Braccio » 70
Armalerio appiccato da Vitellesco patriarca di Corneto » ivi
Artiglierie ritrovate a corruttela della vera milizia » 19
Aterno fiume oggi Pescara » 107
Attendolo famiglia più onorata che nobile ricchissima » 9
Atto virile di Margherita sorella di Sforza » 57

B

Bagnoreale già bosco di Feronia » 47
Battaglia di Sforza con Agnolo dalla Pergola » 33

Battaglia mirabile di Sforzeschi col Tartaglia pag. 39
Battaglia tra Sforza ed il re Alfonso al Sebeto » 40
Battaglia tra Sforza ed il re Alfonso presso Napoli » 44
Battaglia tra Sforza e Braccio nella via Cassia » 46
Battaglia di Sforza contra Ottone tiranno di Parma » 27
Bellezze e costumi d'Alopo fecero innamorare di lui la regina Giovanna » 52
Beneficj fatti a Giovanni Aucuto famoso capitano » 17
Bestialità militare di Sforza » 71
Biordo pel suo valor militare s'insignorì di Perugia » 17
Boldrino Panicaglia capitano generale del papa » 14
Boldrino morto era tanto stimato come se fosse vivo » 15
Bracceschi rotti da Sforzeschi a Roma » 44
Bracceschi rotti da Sforzeschi a Capitone » 71
Braccio prese Roma » 23
Braccio cacciato di Roma da Sforza » 31
Braccio riacquista Perugia » 64
Braccio non mostra segno d'allegrezza della morte di Sforza » 108
Braccio sopravisse cinque mesi dopo la morte di Sforza » ivi
Braccio morto dà un soldato Sforzesco » 109
Broglia Savoino pel suo valor militare divenne signore d'Ascesi » 17
Buffoni odiati da Sforza » 93
Buoso Sforza prende per moglie Chriseide Aldobrandesca » 79
Buoso ha in dote sette castella. » ivi

C

Campano nelle storie è in ogni luogo nemico a Sforza » 91
Campano nelle storie favorisce a Braccio » ivi
Capitone presa e saccheggiata da Sforzeschi » 71
Carlo IV imperatore per avarizia infame » 12
Case d'Attendoli di che erano addobbate » 10
Castello di Milano è il più maraviglioso che si ritrovi al mondo » 11
Castighi diversi che dava Sforza » 88
Castigo dato da Sforza a Graziano da Faenza » 89
Catalani saccheggiati da Sforzeschi » 46
Causa dell'inimicizia tra Sforzeschi e Pasolini » 10
Causa per cui si ruppe l'amicizia tra Sforza e Braccio » 22
Cavalli Sforzeschi presi da'Bracceschi » 49
Cavalli venticinque a' tempi di Sforza facevano una compagnia » 24.

Clemenza inconsiderata di Sforza verso Schiavetto pag. 86
Clemenza verso Martino Paselino » 87
Clemenza verso Biso traditore » 88
Clemenza di Sforza verso Brandolino conte, che l'aveva ferito » 90
Clibanarj cavalieri passarono da' Persi a' Goti » 19
Condotta prima di Sforza » 24
Condotta di Sforza appresso i Raspanti » 25
Condotta di Sforza appo i Fiorentini » 17
Condottieri di squadra armati da Sforza » 21
Congiura di due Napoletani contra re Jacopo » 60
Costumi e fecondità della madre di Sforza » 9
Cotignola terra antica della Romagna » 9
Cotignola donata da Giovanni papa a Sforza » 31
Creanza militare di Sforza » 13
Creditori non mai ingannati da Sforza » 76
Criseida moglie di Buoso scesa del sangue de're Etruschi » 80
Crudeltà di Ottone contra Sforzeschi » 28

D

Denari non mai mancavano a Sforza » 76
Diamante in punta, insegna perpetuamente portata dagli Sforzeschi » 29
Domestichezza di Giovanna regina con Sforza » 52
Doni onorati di Nicolò marchese di Ferrara a Sforza. » 29

E

Effeminati sogliono esser crudeli. » 51
Esercizj e libri adoperati nell'età di Sforza. » 94

F

Famiglia Sforzesca fondata in virtù non in nobiltà » 11
Favola che dimostra Sforza essere stato contadino » 11
Figliuoli di Sforza e di Lucia Terzana » 84
Forza inestimabile di Sforza » 104
Forze ed indomito valore si ricercano ne' soldati » 21
Francesco fratello di Sforza per suo ardire detto Boccaletto » 20
Francesco figliuolo di Sforza armato cavaliere » 40
Francesco Sforza per valore avanzò i capitani di sua età » 53
Francesco Sforza annichilò il sangue Braccesco » 70
Francesco figliuolo di Sforza maritato con Polissena Ruffa » 85

Francesco ebbe in dote tre città e più di venti castella pag. 86
Francesco Sforza riuscì felicemente nei consigli e vincitore nelle battaglie » 97
Francesi cacciati di Napoli » 61
Fratelli di Sforza di grandissimo vigore d'animo e di corpo » 10
Frati, cosa molto accomodata per ispiare in ogni luogo » 100

G

Giovanna regina si dava a disonesti amori » 32
Giovanna regina dava a Sforza quattro città e venti castella » ivi
Giovanna perseguitata da papa Martino » ivi
Giovanna regina ostinata nemica dell'onor suo » 41
Giovanna sottoposta all'intollerabil lussuria di Sergiano » ivi
Giovanna regina impazzita per la beltà d'Alopo » 52
Giovanna regina di natura inchinata alle lascivie amorose » ivi
Giovanna regina si maritò per coprire l'infamia della disonestà sua » 54
Giovanna regina guardata da' Francesi per opera di Jacopo » 56
Giovanna regina piangeva spesso la morte d'Alopo » 59
Giovanna regina da Ottino ed Anecchino posta in libertà » 60
Giovanni Aucuto ridusse la Romagna ribellata al papa » 17
Giovanni papa » 31
Giulio Cesare congiura contro Jacopo re di Napoli » 59
Giulio Cesare scoperto e morto » 60
Giuoco di fortuna » 38
Giuoco odiato da Sforza » 94
Giustizia ed equità piacciono a Dio più ch'ogni altra cosa » 77
Gloria da Sforza bramata » 16
Gonfaloniere della Chiesa è il maggior onore d'Italia » 31
Greci prontissimi all'adulazione » 52
Guerra civile in Roma » 72

I

Imprese di Giovanni Aucuto capitano » 17
Imprese gloriose d'Alberigo Barbiano gran capitano » ivi
Infermità non nuoceva a Sforza » 106
Inganno felice col quale Sforza prese Pescara » 34
Ingiurie fatte da Braccio a Sforza imprigionato » 22
Inimicizia capitale de' fratelli di Sforza con i Pasolini » 10
Inimicizia mortale tra Sforza e Paolo Orsino » 68

Innamorati della regina Giovanna . pag. 32
Insegne degli Angioini piantate da Sforza in un bastione di Napoli » 42
Italiani abborriti da Jacopo re di Napoli e Francesi stimati » 58

J

Jacopo conte della Marca maritato con la regina Giovanna » 54
Jacopo marito della regina Giovanna si chiamava solamente principe di Taranto » ivi
Jacopo si fa re a forza » 56
Jacopo privata la regina Giovanna sua moglie del governo, la fece guardare da Francesi » ivi
Jacopo re di Napoli insolentemente governava il regno » 58
Jacopo di re divenne principe di Taranto » 61
Jacopo cacciato da Taranto da Maria Baucia » 65
Jacopo re di Napoli per disperazione divenne monaco » ivi

L

Ladislao re aspirava all'imperio di tutta Italia » 31
Ladislao dona quattro castella nell'Abruzzo a Sforza » ivi
Ladislao fece Francesco figliuolo di Sforza conte di Tricarico » 32
Ladislao re superato da Sforza » 35
Leone rampante concesso a Sforza per insegna da Roberto imperatore » 27
Liberalità inconsiderata di Sforza » 77
Lucia Terzana concubina di Sforza » 78
Lucia partorì di lui una felice razza di capitani e principi onorati » ivi

M

Madre di Sforza fu di Petracini » 9
Madre di Sforza partorì ventuno figliuoli » ivi
Margherita imitatrice della virtù del fratello Sforza » 57
Margherita pel suo animo virile impedì la morte di Sforza » ivi
Mario d'aratore imperatore » 12
Martino papa perseguitava la regina Giovanna » 32
Micheletto fratello di Sforza, capitano generale de'signori Veneziani » 20
Miserie facevano divenir Sforza sempre più famoso » 50
Mogli di Sforza e loro dote. » 78
Morte infelice di Sforza » 106

Mostra bellissima di Sforza incontrando l'imperator Roberto pag. 26
Motto pungente del Pontano contra Sforza » 12
Motto pungente di Sforza » 104

N

Napolitani adulatori » 52
Nicolò marchese di Ferrara travagliato da Ottone III » 27
Nicolò conte di Campobasso abbattuto e preso da Sforza » 36
Nicolò Orsino lascivamente attendeva alle donne contadine » 67
Nicolò ucciso crudelmente da un bifolco » 68
Nemici di Sforza quasi tutti furono puniti per giudicio divino » 50
Nozze di Catella Alopo con Sforza lo rimise in libertà » 84

O

Onore fatto a Boldrino morto » 15
Orbito città inespugnabile per natura » 70
Origine ignobile di Sergiano » 103
Ottone III tiranno di Parma » 27
Ottone III ucciso da Sforza » 29

P

Padre di Sforza chi fu » 9
Pandolfo Malatesta tiranno di Rimino » 21
Paolo Orsino sue qualità » 68
Paolo Orsino ucciso da Braccio » 69
Parenti di Sforza famosi per arme nelle istorie » 20
Parlamento di Sforza al Senato Fiorentino » 51
Parma liberata da Sforza dalla tirannia di Ottone » 29
Pescara presa da Sforza con mirabile inganno » 34
Pescara già Aterno » 107
Piccinino capitano di Braccio preso da Sforza » 44
Pisani si rendono a' Fiorentini per la forza di Sforza » 35
Pomo cotogno antica arma della casa Attendolo » 26
Pontano mordace contra i morti » 12
Pontefici tre in Roma al tempo di Sforza » 13
Principe non miri lascivamente l'altrui moglie » 97
Principe mandi lontano da sè chi sono da lui offesi » 27
Principi di Baviera già tenevano per arma il Leone rampante » ivi
Prodigi nella natività di Sforza » 13

R

Ragione e prudenza ricercate nel capitano pag. 30
Ricchezze sprezzate da Sforza » 76
Rimordimenti acutissimi di Sforza » 102
Roberto imperatore sollevato dai Fiorentini contra Galeazzo » 25
Roma ubbidiva ai desiderj degli uomini parziali » 23
Roma presa per dissensione di tre pontefici » ivi
Roma si ricupera da Sforza dalle mani di Braccio » 43
Rotta di Alfonso re » 33

S

Sanseverini partiti dall'ubbidienza della regina Giovanna » 74
Scaramuccia felice di Francesco Sforza con i Bracceschi » 100
Scienza de'matematici acquista fede per la morte di Sforza e Braccio » 108
Sergiano prima vincitore dà i figliuoli per ostaggi a Sforza » 49
Sergiano tagliato a pezzi » 66
Sforza nacque in Cotignòla » 9
Sforza di qual famiglia fu » ivi
Sforza quando nacque » 12
Sforza nomato al battesimo Jacopo e Muzio » 13
Sforza ragazzo di Scorruccio » 15
Sforza d'animo ferocissimo e di mano valente » 19
Sforza come acquistò questo tal nome » 20
Sforza e Braccio capi della milizia italiana causarono due sette » 24
Sforza per suo valore e fedeltà era amato da' nimici » 25
Sforza co' suoi valorosi fatti usurpava la fama altrui » ivi
Sforza soccorse il signore di Padova oppresso dall'armi veneziane » 26
Sforza miglior cavalcatore d'ogni altro di sua età » ivi
Sforza da Neri Capponi ricevette la corona dell'alloro e lo stendardo del giglio » 27
Sforza incolpato di tradimento si difende » 30
Sforza capitano di Gregorio papa XII » ivi
Sforza capitano di Alessandro papa V » ivi
Sforza capitano di Giovanni papa XXIII » ivi
Sforza restituì la libertà ai Romani cacciando Braccio » 31
Sforza creato gonfaloniere della Chiesa » ivi
Sforza combatte sette volte in battaglia felicemente » 33

Sforza riputato alquanto più valoroso nelle avverse cose che nelle prospere pag. 33
Sforza valorosamente rompe Agnolo della Pergola » ivi
Sforza capitano del re Ladislao » 35
Sforza capitano della regina Giovanna » ivi
Sforza capitano di Lodovico III » ivi
Sforza ritornato nella prima amicizia con Braccio » 33
Sforza degnamente ruppe Alfonso figliuolo della regina Giovanna » ivi
Sforza prese Nicolò conte di Campobasso » 36
Sforza supera il re Ladislao al Garigliano » 36
Sforza con bell'ordine prese Aquila » 37
Sforza s'accampò sotta Roma e valorosamente la prese » 43
Sforza uccise di sua mano il primo banderaro del re Alfonso » 46
Sforza rotto per tradimento de'Bracceschi » 47
Sforza entra in Napoli con l'esercito armato per vendicarsi di Sergiano » ivi
Sforza a tradimento rotto da Sergiano fugge » 49
Sforza rotto da Braccio al borgo di Santa Maria » ivi
Sforza una sol volta fu preso in battaglia e due per inganno » 50
Sforza rompe il re Alfonso a Napoli » 46
Sforza non lasciò scaricare l'artiglieria contra Alfonso suo nemico » 42
Sforza preso dai capitani di Giovan Galeazzo » 50
Sforza liberato dalle mani di Galeazzo » ivi
Sforza imprigionato in Napoli per insidie di Alopo » 51
Sforza tratto di prigione con molto onore di Alopo » 53
Sforza ingannevolmente preso da Jacopo conte della Marca » 54
Sforza tormentato da Jacopo re di Napoli » 56
Sforza con quali condizioni fu liberato da Jacopo re di Napoli » 58
Sforza di nuovo creato contestabile di Napoli » 61
Sforza ferito nel fatto d'arme di Viterbo » 70
Sforza fu il primo a salire le mura di Capitone » 71
Sforza in Roma ferito e maltrattato » 72
Sforza come fuggì l'insidie fattegli al fiume Calore » 55
Sforza con bell'astuzia si libera dalle insidie postegli al fiume Sarno » 73
Sforza per beneficio di Dio scampa da' tradimenti orditigli dal re Alfonso » 76
Sforza conservava la gente dall'avarizia dei soldati » 77
Sforza molto desideroso di tor' moglie » 78
Sforza piglia per sposa Antonia de' Salimbeni senese » ivi

Sforza ha in dote quattro castella e Chiusi città pag. 79
Sforza ebbe un suo legittimo figliuolo d'Antonia detto Buoso » ivi
Sforza prende Catella Alopo per moglie per necessità » 80
Sforza ha in dote cinque castella in Basilicata » 81
Sforza ebbe tre figliuoli di Catella » ivi
Sforza menò Maria Martiana per moglie con grandi artificj d'arme » 82
Sforza ebbe di Maria Carlo » 83
Sforza marita Lisa sua figlia a Leonato Sanseverino » 85
Sforza s'apparenta col fratello di Sergiano » ivi
Sforza instabile nell'usare clemenza e severità » 86
Sforza più valente di mano che di consiglio » 92
Sforza temperatamente vestiva » 94
Sforza più sinceramente che religiosamente onorava Dio » 95
Sforza rinovò Cotignola sua patria arsa » 96
Sforza pietoso verso i corpi e l'anime de'suoi parenti » ivi
Sforza nelle imprese militari pigliava da ognuno consiglio » 98
Sforza d'animo candido » ivi
Sforza odiava coloro ch'erano d'animo doppio » 99
Sforza di felice memoria » ivi
Sforza non sapeva lettere latine » ivi
Sforza dedito alle lettere toscane » ivi
Sforza liberale verso i traduttori » ivi
Sforza non mai scrisse lettere di sua mano » 100
Sforza teneva nella cancelleria frati » ivi
Sforza salva Paolo Orsino potendo vendicarsene » ivi
Sforza, sue qualità corporali » 104
Sforza di leggiadra destrezza » 105
Sforza non mai temè il freddo » 106
Sforza temeva molto di morir di sete » ivi
Sforza di gagliarda temperatura di corpo » ivi
Sforza affogatosi nell'acqua » 108
Sforza quanti anni visse » 106
Sforzeschi e Bracceschi due sette in Italia » 24
Sforzeschi corsero saccheggiando fin su le porte di Napoli » 57
Sogno di Sforza che gli prediceva la morte » 109
Soldati più valenti andavano a ritrovare Sforza » 20
Statua a cavallo rizzata da'Fiorentini a Giovanni Aucuto » 17
Statua di bronzo in Padova rizzata da'Veneziani a Gattamelata » 72
Successi felici della milizia di Sforza » 15

T

Tamira concubina di Sforza pag. 78
Tamira partorì di lui Onestina molto leggiadra » ivi
Tartaglia vinto da' Sforzeschi » 39
Tartaglia decapitato per volontà di papa Martino » 92
Tradimento crudele della regina Giovanna verso un suo fedele » 60
Traduttori premiati da Sforza » 99

U

Uffici del buon capitano » 95
Uomini malvagi odiati da Sforza » 93
Uomo d'arme ritrovato da Alberigo Barbiano » 18

V

Vestimenti de' soldati a' tempi di Sforza » 19
Vittoria di Sforza avuta di Agnolo della Pergola » 33
Vittoria di Sforza contra il re Alfonsò a Napoli. » 46

INDICE

DEI CAPITOLI COMPRESI NELLA VITA

DI

ATTENDOLO SFORZA

CAPITOLO I. Della nascita di Sforza . . . . pag. 9
— II. Di quel che si ragionò del suo nascimento . . . . » 10
— III. Dell'ascendente, genitura e nome di lui » 12
— IV. Della divinazione degli astrologi. . » 13
— V. Della creanza e principio suo . . » ivi
— VI. Della prima milizia di lui. . . . » 15
— VII. Dell'altezza d'animo e desiderio di gloria. . . . . » 16
— VIII. Di Giovanni Aucuto capitano inglese » ivi
— IX. Di Broglio, Biordo ed Alberigo capitani grandi . . . . » 17
— X. Come Alberigo fu quello che ritrovò gli uomini d'arme. . . . . . . » 18
— XI. Del soprannome ch'egli s'acquistò per effetto . . . . » 19
— XII. De' suoi primi compagni alla guerra » 20
— XIII. Dei condottieri amati da lui pel loro valore . . . . » 21
— XIV. Dell'amicizia ch'egli ebbe con Braccio » ivi
— XV. Delle cagioni perchè ruppe l'amicizia con Braccio . . . . » 22
— XVI. Della cagione della inimicizia con Tartaglia. . . . . » 24
— XVII. Della prima condotta ch'egli ebbe di cavalli . . . . » ivi
— XVIII. Dell'arma che gli fu donata dall'imperatore Roberto . . . . » 26

Cap. XIX. Della più onorata milizia sua. . pag. 27
— XX. Della morte di Ottone Terzo . . . » 28
— XXI. Di quel che diversamente si ragionò della morte di Ottone . . . . » 30
— XXII. A quai principi egli servisse . . . » ivi
— XXIII. Di Lodovico II e degli amori della regina Giovanna . . . . » 31
— XXIV. Quante volte Sforza ebbe vittoria e quante fu rotto . . . . » 33
— XXV. Come Agnolo dalla Pergola fu rotto da lui » ivi
— XXVI. Del re Ladislao vinto da lui al Garigliano. . . . . » 35
— XXVII. Della vittoria ch'egli ebbe all'Aquila » 37
— XXVIII. Di Tartaglia vinto a Toscanella . . » 39
— XXIX. D'una battaglia combattuta valorosamente al ponte del Sebeto . . . » 40
— XXX. Della città di Roma rimessa in libertà e del Piccinino preso in battaglia. » 43
— XXXI. Del re Alfonso rotto in battaglia . » 44
— XXXII. Della rotta ch'egli ebbe a Viterbo . » 46
— XXXIII. La rotta ch'egli ebbe a Grotta . . » 47
— XXXIV. La rotta ch'egli ebbe a Capua . . » 49
— XXXV. Quante volte fu preso in battaglia e per agguato. . . . . » 50
— XXXVI. Della battaglia fatta a Casalecchio . » ivi
— XXXVII. Come egli fu preso a tradimento . » 51
— XXXVIII. In che modo fu preso a Benevento. » 54
— XXXIX. Come Jacopo di principe fu chiamato re, e come Sforza salvossi . . . » 56
— XL. Con quai condizioni Sforza fuggisse la morte. . . . . » 58
— XLI. Del castigo ch'ebbe Giulio Cesare, e della felicità di Sforza . . . . » ivi
— XLII. Della regina, quando fu preso il re, liberata . . . . » 60

Cap. XLIII. Delle ingiurie punite per giudicio di Dio . . . . *pag.* 62
— XLIV. Della morte dell'Alopo . . . . . » 63
— XLV. Della morte di Giulio Cesare, di Peretto e di Cecolino . . . . » 64
— XLVI. Della calamità del re Jacopo . . . » 65
— XLVII. Della morte di Sergiano gran siniscalco » ivi
— XLVIII. Della vituperosa morte di Nicolò Orsino » 67
— XLIX. Di Paolo Orsino morto per insidie di Braccio . . . . » 68
— L. Del supplicio d'Armalerio traditore. » 69
— LI. Dell'infelicità della parte Braccesca, e buona sorte della Sforzesca. . . » 70
— LII. Della ferita ch'egli ebbe a Viterbo . » ivi
— LIII. De' pericoli ch'egli ebbe nell'assalto di Capitone . . . . » 71
— LIV. Del pericolo della vita ch'egli ebbe in Roma. . . . . » 72
— LV. Delle insidie da lui valorosamente schivate al fiume Calore . . . . . » 73
— LVI. Delle insidie vinte da lui con astuzia al fiume Sarno . . . . » ivi
— LVII. Del pericolo ch'egli passò facilmente a Gaeta con picciol caso. . . . » 75
— LVIII. Della temprata liberalità e astinenza sua, e del dispregio de' denari . . » 76
— LIX. Di due sue concubine . . . . . » 77
— LX. D'Antonia Salimbeni sua moglie. . » 78
— LXI. Di Catella Alopa, seconda sua moglie » 80
— LXII. Di Maria Martiana, terza sua moglie » 82
— LXIII. De' figliuoli ch'egli ebbe di Lucia Terzana . . . . » 84
— LXIV. Dei parentadi ch'egli fece con gran prudenza. . . . . » 85
— LXV. Della clemenza e severità verso i suoi » 86

Cap. LXVI. Di Martino Pasolino salvato da lui *pag.* 87
— LXVII. Della clemenza verso Biso. . . . » 88
— LXVIII. Dell'inusitata sorte di pene . . . » ivi
— LXIX. Del supplicio di Graziano . . . . » 89
— LXX. Dell' umanità sua verso Brandolino conte . . . . » 90
— LXXI. Dell'odio che s'acquistò per la morte di Tartaglia. . . . . » 91
— LXXII. Della natura dell'animo suo . . . » 92
— LXXIII. Della disciplina domestica e militare » 93
— LXXIV. Del vestire e mangiar di lui . . . » 94
— LXXV. Della divozione sua verso Dio e i Santi » 95
— LXXVI. Dell'amore verso la patria . . . » 96
— LXXVII. Dell'amor verso i parenti . . . . » ivi
— LXXVIII. Dei precetti che diede a Francesco suo figliuolo. . . . . » 97
— LXXIX. Della prudenza che s'acquistò dai giudicj altrui . . . . » 98
— LXXX. Del candor dell'animo e della memoria di lui . . . . » ivi
— LXXXI. Dello studio delle lettere toscane . » 99
— LXXXII. Della generosità dell'animo suo verso i nemici . . . . » 100
— LXXXIII. Della fortezza di lui in sopportare il dolore . . . . » 101
— LXXXIV. Della piacevolezza sua . . . . . » 103
— LXXXV. D'una facezia sua . . . . . . » ivi
— LXXXVI. D'uno argutissimo suo motto. . . » 104
— LXXXVII. Della statura del corpo suo . . . » ivi
— LXXXVIII. Della destrezza de' suoi membri. . » 105
— LXXXIX. Dell' infelicità della morte sua . . » 106
— XC. Del giudicio e della lode di Braccio verso il morto, e della morte di lui » 108
— XCI. Dei segni i quali significarono la morte di lui. . . . . » 109

SOMMARIO

DELLE

VITE DEGLI SFORZESCHI

DUCHI DI MILANO

SCRITTE

DA SCIPIONE BARBUÒ SONCINO

DOTTORE DI LEGGE E GENTILUOMO PADOVANO

PRECEDUTE DA UN

QUADRO GENERALE DELLO STATO DI MILANO

DOPO LA MORTE DI FILIPPO MARIA VISCONTI

E DA UN

CENNO

SULLA COSTITUZIONE

DELLA REPUBBLICA AMBROSIANA.

QUADRO GENERALE

DELLO STATO DI MILANO.

La sera del 13 agosto 1447 cessava di vivere Filippo Maria, ultimo dei Visconti; e i Milanesi ne seppero la morte prima di sapere ch' ei fosse ammalato, tant' egli già da più anni traeva un'esistenza misteriosa. Ei moriva senza figliuoli, lasciava i popoli stanchi di una tirannide più sorda che violenta, lasciava le finanze esauste, una guerra coi Veneziani che stavano quasi alle porte di Milano, nessun successore e molti pretendenti. Si fecero i suoi funerali, ma in fretta e senza pompa e quasi tumultuariamente. Imperciocchè appena sparsasi la nuova della sua morte, tutta la città fu in sussulto, dappertutto un gridare, un tumultuare, un correre all'armi; chi ne diceva una e chi un'altra, e le opinioni erravano incerte e contradittorie. Sol una era concorde, il fastidio de'passati abusi.

Fra i pretendenti non era ignota l'ambizione di Francesco Sforza genero del duca; appena morto quest' ultimo, i comandanti del castello proclamarono Alfonso re di Napoli; i Veneziani non dissimulavano la cupidità di aggiungere fra le loro provincie anco la capitale della Lombardia, locchè a'Milanesi spiaceva più della morte, nè mancavano alcuni, che stimolati segretamente dalla vedova duchessa Maria, proponevano di darsi al di lei fratello Luigi duca di Savoja. Ma è singolare che sebbene vivessero ancora i discendenti di Barnabò Visconti, li uni suoi primi cugini, li altri in istrettissimo sangue col duca defunto, pure niuno pensò a loro,

e niuno di loro si presentò per raccogliere l'avito retaggio; tanto la costituzione dello stato e la pubblica opinione erano aliene ancora dai veri principj monarchici.

E per verità i Visconti o capitani del popolo o vicari imperiali o duchi, non furono mai se non i capi più o meno dispotici d'una repubblica, e l'idea di repubblica fu la prima e più naturale che si presentasse alla mente d'ognuno e che trovasse un consentimento universale. Nè deve sorprendere quest'improvvisa trasformazione, imperciocchè come ho detto, lo stato di repubblica non aveva cessato mai.

Coll'intrigo, coll'appoggio delle fazioni e colla forza i Visconti si usurparono un'autorità, che, come tutte le autorità usurpate, non aveva un termine, ma che veniva circoscritta vagamente dalle antiche consuetudini di governo. Onde consolidarsi nel potere e dargli una forma legale, Azzo Visconti aveva stipulata una convenzione col popolo, e pattuito con esso i reciproci diritti e doveri. Quella convenzione fu a volta a volta violata da' suoi successori; ma i magistrati e rappresentanti del popolo non mancarono mai di richiamarsene quantunque volte l'occasione si presentasse favorevole.

Alla metà del secolo XV, Milano aveva il circuito datole da Azzo Visconti un secolo prima, e che è tuttora designato dal giro del naviglio interno che serviva di fossa. Senonchè il sobborgo di S. Eustorgio, sebben fuori delle mura, era ciò nondimeno compreso nel sistema di fortificazione della città e munito di mura e di torri, onde le venne il nome di Cittadella. La città cogli ampj suoi sobborghi numerava di 30,000 uomini da portare le armi, o circa 200,000 abitanti. Era divisa in sei parti o quartieri, e suddivisa in 86 parocchie. Ogni parte aveva il vessillo, cioè:

Porta Romana, rosso:

» Ticinese, bianco con uno sgabello rosso nel mezzo;

» Vercellina, balzano rosso e bianco

Porta Nuova, da prima un leone bianco in campo nero, poi quattro quarti, due bianchi e due neri;

Porta Comasina, a scacchi rossi e bianchi;

» Orientale, leon nero in campo bianco.

Il vessillo della città era quale ancora si conserva, una croce rossa in campo bianco.

La popolazione scompartivasi in corporazioni diverse. In capo agli altri figuravano i collegi de' dottori, suddivisi in dottori di giurisprudenza e in dottori fisici, nobili per lo più; vestivano la toga con bavero di vajo e godevano di privilegi amplissimi. Seguiva la comunità de'mercanti ricca e potente, perchè Milano era fra le città più manifatturiere ed industriali dell'Italia; e la commerciale sua operosità non cedeva in niente a quella di Venezia, Genova, Firenze ed altre fra le più opulenti. Anche i mercanti vantavano assai privilegi ed il diritto su varie regalie. Venivano poscia i paratici o corpi delle arti, fra i quali primeggiavano gli armajuoli. In Milano si fabbricavano i migliori usberghi ed armi offensive e difensive di ogni qualità, di cui si faceva traffico in tutta Europa. Basti dire che nel 1427, dopo la battaglia di Maclodio, due soli artefici di Milano si trovarono in grado di fornire in pochi giorni le armi a 4000 cavalieri ed a 2000 fanti; cosa che niuna privata fabbrica d'armi in Europa potrebbe fare al presente, e che non si sarebbe potuto fare neppure allora, se quei fabbricatori non avessero posseduto grandi magazzini. I nomi che restano ancora di contrada degli Armorari, degli Spadari, degli Speronari, dei Pennacchiari ed una chiamata altre volte delle Bandiere, tutte nel centro della città, ed abitate esclusivamente da industriali di quella specie, il Molino delle armi, ove si forbivano le armature, e che dà tuttavia il nome a quella strada, dimostrano quanto estesa e principale fosse quella industria.

Non meno ragguardevoli erano le arti relative al lanificio. Nella sola città di Venezia Milano spediva un anno coll'altro 4000 pezze di panni fini a 30 ducati la pezza. Quante ne avrà spedite nelle altre parti d'Italia, a Genova, in Germania, in Francia? Pure sui banchi di Venezia pagava per lane, cotoni, saponi, droghe ed altre materie prime, da 900,000 ducati all'anno. E questo era il solo consumo dell'industria milanese, perchè le altre città avevano le loro cifre a parte.

In totale i paratici passavano i 25, ed ognuno aveva la sua bandiera, i suoi statuti, le sue assemblee; al suono della loro campana si adunavano al determinato luogo, discutevano de' loro affari, ed al bisogno pigliavano anche le armi.

Calcolando sopra un estimo fatto nel 1406 risulta che fra beni mobili e stabili, nella città e Corpi Santi, vi era un capitale di 13,250,000 fiorini d'oro, che valevano 32 soldi imperiali. Il ducato d'oro da 70 grani circa valendo 60 soldi, se ne ha per adeguato una somma di quasi 85,000,000 franchi. A tanto ammonta al presente l'estimó de'soli stabili; ma questi valevano allora da 40 a 50 volte meno, intanto che il denaro, in proporzione coi generi, valeva cinque o sei volte più. Per cui volendo pareggiare i detti 85 milioni a ragguaglio de' valori moderni ne avremmo una somma non inferiore all'attuale ricchezza di questa. Nei 40 anni trascorsi, dall'estimo anzidetto alla morte di Filippo Maria, la pubblica ricchezza debb'essere accresciuta anche in modo ragguardevole; perchè sotto il lungo suo regno la guerra fu sempre lontana, e il duca o promosse l'industria o le lasciò la più ampia libertà per isvolgersi. Il fatto è che Milano aveva luogo fra le più opulenti città dell'Italia.

Al governo economico della città e del territorio soggetto alla sua giurisdizione intendeva il magistrato delle provvi-

sioni composto del vicario e di dodici consiglieri. In origine erano di nomina popolare; poi nel 1396 Gian Galeazzo Visconti se ne attribuì l'elezione. Il vicario doveva essere forestiere, od almeno non possedere beni stabili in Milano e suo territorio; durava in carica un anno, ma poteva essere confermato. I dodici consiglieri erano bimestrali: si cavavano in parte dal collegio de' giureconsulti, in parte dalla comunità de' mercanti, o da altre classi distinte di cittadini. L'autorità di questa magistratura era molto ampia, essendo di sua competenza tutto ciò che concerne la polizia interiore, il buon ordine, il commercio, il pubblico decoro, la sanità, l'abbondanza, le vettovaglie e il loro prezzo; al vicario ed ai dodici di provvisione erano soggetti i paratici; essi ne decidevano le contestazioni, e concedevano ai medesimi la facoltà di tenere le loro assemblee; amministravano le rendite del comune, i suoi dazj, le sue regalie di acque e strade; giudicavano le cause relative a servitù locali, a vicinanze, a confini, a mercedi e simili; nominavano a tutti gl' impieghi municipali, e sceglievano i capitani, podestà ed altri giusdicenti destinati a reggere e ad amministrar la giustizia nelle terre soggette al Comune di Milano. In fine toccava al vicario e ai dodici di provvisione il diritto di convocare il consiglio generale. Se pertanto il vicario era una specie di luogotenente del duca, era in pari tempo il capo della cittadinanza e il mediatore fra essa ed il principe. Non potendo egli far nulla senza il suo consiglio, e questo essendo composto di cittadini liberi e benestanti, il magistrato delle provvisioni, quantunque soggetto al principe, avea niente perduto della sua popolarità repubblicana.

Il consiglio generale era composto di 900 cittadini, eletti 150 per porta. Anticamente l' elezione si faceva dai compromissarj del popolo; poi nel 1396 Gian Galeazzo Visconti la commise al vicario e ai dodici assistiti da un numero di

sapienti a loro scelta, e così continuò anche sotto gli altri duchi, senonchè nel 1408 Gian Maria se ne arrogò la nomina sopra una lista presentatagli dal vicario e dai dodici, e ne ridusse il numero dai 900 a soli 72; e farebbe meraviglia come una lezione di questo genere in un popolo che non pareva atto a tollerarla facilmente, abbia potuto passare sotto silenzio, se per avventura non ci ricordassimo che a quel tempo vi era anarchia piuttosto che governo.

Dopo la morte di Gian Maria il suo fratello e successore Filippo Maria restituì al consiglio generale l'antica cifra di 900; ma questa assemblea la temeva talmente, che durante 35 anni di suo regno, è fama non la convocasse più di tre volte. Ma di quattro almeno se ne ha la memoria, ed una più esatta indagine potrà forse rinvenirne delle altre. Ad ogni modo questo consiglio non era permanente, nè convocato a periodiche adunanze, ma chiamato ad occasione e secondo il bisogno. Pure la costante insistenza de'Milanesi per mantenere questo loro consiglio, che fu poi riprodotto e ben regolato sotto Luigi XII re di Francia e duca di Milano, è una prova che i Milanesi non rinunciarono mai al diritto di essere rappresentati, e d'intervenire negli oggetti di pubblica amministrazione.

Ogni porta aveva i suoi capitani, ogni parrocchia i suoi sindaci, e così nelle porte, come nelle parrocchie si tenevano assemblee, talvolta elettorali, talaltra per deliberare su qualche negozio, le quali per verità non erano più regolari del gran consiglio, ma erano meno infrequenti.

La giustizia in civile era amministrata da un podestà, la criminale da un capitano di giustizia; pare che il primo lo eleggesse il Comune, ma l'altro rappresentante il *jus gladii*, veniva nominato sicuramente dai duchi.

Eravi anche un senato distinto in consiglio segreto e consiglio di giustizia, entrambi poco numerosi, parendo che

non eccedessero i sei od otto membri per ciascuno; non ne conosciamo esattamente le attribuzioni, ma il primo era senza dubbio un consiglio di corte, il quale insieme col principe, trattava de' pubblici affari, e l'altro pare che fosse un tribunale supremo.

Le imposte consistevano in dazj assai numerosi sulla mercanzia, sui generi di consumo, sulla macina, in varj pedaggi, nel prodotto di varie regalie, nell'affitto di acque regali, in tasse sull' estimo e simili; ma le rendite ordinarie non bastando alle voragini delle guerre, i duchi ricorrevano a contribuzioni arbitrarie. Ma è notabile lo stile non di rado umile, anzi vile e bugiardo, con cui si dirigevano al popolo che volevano smungere. Confessano che quelle contribuzioni sono ingiuste, vessatrici, rovinose; si scusano della necessità, promettono che sarà per l'ultima volta. Poi tornando un' altra volta, confessano di avere mentito, di avere mancato alla parola, blandiscono, adulano; e questi medesimi sollucheramenti, come anco, o la resistenza o i formali rifiuti, che spesse fiate incontravano in chi doveva pagare, dimostrano che la lotta fra la tirannide e la libertà non era cessata, e che il dominio della prima non era tranquillo, nè spente eran le forze della seconda.

Perchè se il potere dei duchi era arbitrario, eccessivo, esso però non poteva estendersi a tutta loro voglia; da un lato lo frenavano le istituzioni feudali, dall'altro quelle dei comuni. I signori che possedevano feudi e castelli, avevano anche vassalli e sudditi che dovevano proteggere se volevano essere protetti da loro nei proprj bisogni: quindi gli associavano ai loro interessi, alle loro passioni, alle loro fazioni, alle loro risse, e il popolo della campagna non era meno fazioso e belligero dei feudatarj. Stavano dall' altro i comuni colle antiche loro consuetudini, coi loro privilegi, colle loro corporazioni.

Ai cittadini apparteneva la guardia della città e la custodia delle mura e delle porte, come ne'tempi romani; nè pativano di buon grado che vi fossero truppe straniere, tranne in casi di guerra. Quindi al suono della campana a martello, alla chiamata del vicario e dei dodici, o dei capitani delle porte, o de'sindaci ed anziani delle parrocchie, ciascuno presentavasi armato sulla piazza del Broletto Nuovo *(Piazza de' Mercanti)* o in qualunque altro luogo venisse indicato.

La costituzione dell'antica repubblica milanese, sebben fosse realmente democratica, pure nell'applicazione e nel fatto era molto aristocratica. Imperocchè non solo i consigli e le magistrature erano quasi esclusivamente composti di nobili o di ricchi mercanti, ma anco nelle assemblee elettorali il popolo veniva quasi sempre defraudato de'suoi diritti; imperocchè sotto il pretesto di evitare i tumulti e le dissensioni, l'elezione del gran consiglio e dei supremi magistrati, invece di essere lasciata alla libera volontà del popolo, veniva artificiosamente deferita ad un numero limitato d'individui a cui si dava il titolo di sapienti. Questo metodo, che rendeva inutili le assemblee del popolo, o ne sminuiva l'importanza e la forza, porse ai Visconti una maggiore facilità per usurparsi il potere. Pure fino a Gian Galeazzo le antiche forme repubblicane si conservarono pressochè intatte; e per verità sarebbe stata difficile od anco impossibile lo abolirle; molto più che i Visconti furono portati in alto non dalla spossatezza della repubblica, o dalla stanchezza di libertà, ma dalla lotta fra due potenti fazioni di cui l'una trionfò sull'altra.

Essi recaronsi nelle loro mani le fortezze principali, le rendite dello stato e il diritto di far pace o guerra. Violando i capitoli convenuti col popolo, si arrogarono altresì di accrescere il numero e la gravezza di certi dazj, se ne

usurparono alcuni appartenente ai municipii, ma questo non si potè mai fare senza contrasti; e talvolta quanto era stato usurpato dall'uno, dovette essere restituito dall'altro. Anco la facoltà legislativa era limitata dagli statuti, ed un altro, sebbene cattivo elemento di forza popolare, erano le fazioni guelfe e ghibelline, e le fazioni subalterne fra le grandi famiglie di questo e di quel comune, o che possedevano terre o castella in feudo. Imperocchè sebben prevalesse d'ordinario la fazione abbracciata dal principe, non ne seguiva perciò che l'altra fosse ridotta al silenzio, la quale, al contrario pigliava le armi e mostrava una ferma resistenza.

Gian Galeazzo, poichè trasmutò il titolo di capitano del popolo e vicario imperiale in quello di duca, cercò di ridurre sotto la sua dipendenza l'elezione del gran consiglio e quella del vicario e dei dodici, e di paralizzare le altre assemblee popolari; ma siccome i duchi di Milano al pari degli altri principi loro contemporanei, non avevano truppe stanziali, e comandavano ad un popolo armato e che custodiva egli stesso i suoi lari, così mancavano dei mezzi di poter opprimere la libertà municipale; anzi erano costretti più volte a corteggiarla, ad adularla o a pattuire con essa onde ottenere il permesso d'impor loro dazj o balzelli, ed espiarne sovvenzioni di denaro.

Insomma i Visconti furono despoti, ma in una repubblica; e il loro dispotismo non fu mai sistematico, ma operò a sbalzi violenti e precarj, e fu ripercosso più volte dal popolo o dalle fazioni con isbalzi non meno violenti. Innalzati al potere dalla fazione dei nobili contro il popolo, furono quasi sempre impopolari, senza crearsi un appoggio in una aristocrazia regolare, giacchè propriamente parlando, i nobili erano una soldatesca di feudatarj turbolenti e non un' aristocrazia. L'agreste barbarie dei costumi e il furor delle passioni, rese i Visconti barbari e feroci; ma il popolo

feroce non meno, forte nelle sue istituzioni, commosso quando da guelfi, quando da ghibellini, numeroso, riottoso, potente, pronto alle sedizioni ed al sangue, si lasciò tiranneggiare per voler essere egli pure tiranno, ma non si lasciò opprimere e mantenne vivo e costante il sentimento della repubblica.

Questo sentimento riprese tutta la sua forza da che fu nota la morte del duca: tuttavia come succede negli avvenimenti impreveduti, le opinioni vagavano tumultuanti e dubbie, nè ancora ben si vedeva il partito che afferrar doveasi. Ma a determinare le idee, già naturalmente ben predisposte, si mescolarono fra il popolo Antonio Trivulzi, Teodoro Bossi, Giorgio Lampugnani, Innocenzo Cotta e Bartolomeo Morone, quasi tutti giureconsulti e uomini di molto credito, i quali presero a discorrere, che cessato il principe e non lasciando alcun legittimo erede, cessava altresì il loro giuramento e la virtù dell'imperiale privilegio che assicurava lo stato e il titolo di duca a Gian Galeazzo e a'suoi discendenti maschi, di legittimi natali: che perciò il popolo rientrava ne'primitivi suoi diritti e nell'esercizio della sua sovranità.

Questi ragionamenti erano così conformi al pensiero di ognuno che incontrarono un generale applauso; e la stessa mattina del 14 agosto, il popolo si ridusse al palazzo del Broletto gridando: *libertà, libertà.* Il vicario coi dodici di provvisione veggendo che non vi era più nè autorità, nè governo, nè diritto di successione, nè alcun successore del defunto principe, e udita la concorde volontà popolare, nominarono sul momento un consiglio di 24 (quattro per porta) che s'intitolarono i capitani e difensori della libertà del comune.

Nei giorni successivi si tennero le assemblee parrocchiali e quelle delle porte, e ciascuna porta avendo eletti quattro sapienti, costoro col vicario ed i dodici, ai 17 di agosto,

elessero il consiglio generale dei novecento, che il dì seguente tenne la sua prima adunanza, confermò i 24 capitani e difensori che furono poco dopo limitati a soli dodici e ne determinò le attribuzioni. Ma fedeli a quello spirito di diffidenza, onde furono agitate le repubbliche del medio evo, si stabilì che i capitani e difensori muterebbersi ogni due mesi. Ora un governo che in un anno cangia sei volte il personale che lo rappresenta non può avere nè stabilità di principj, nè unità di progetti, nè credito morale: e se la repubblica si trova in cattivi frangenti deve necessariamente precipitare nell' anarchia. Simili frequenti mutazioni sono buone in una picciola e quieta repubblica perchè è il solo elemento che la mantenga viva e il solo mezzo per cui si può dar adito all'ambizione di tutti, intanto che per la brevità del tempo che durano in potere sono privi del mezzo di abusarne. Ma nelle circostanze in cui si trovava Milano, esso aveva bisogno non di un governo fantasmagorico, ma di magistrature ferme, ed a restare tanto tempo in ufficio quanto bastasse a procurare qualche consolidamento. Tuttavia ne'primi mesi l' entusiasmo supplì al difetto della istituzione; e la impensata novità della cosa sbalordì quegli stessi che avrebbero potuto impedirla, a tal che lo stabilimento della repubblica non incontrò il minimo ostacolo. Carlo Gonzaga e più altri capitani che avevano giurato per Alfonso re di Napoli, uscirono dal castello, e per denari si accomodarono ben tosto co' repubblicani; onde anco quelli che tenevano la Rocchetta fecero lo stesso; ed appropriatisi i 17000 fiorini d'oro, che trovarono ne' forzieri del duca, e che era, a quel che sembra, l'ultimo residuo de' suoi tesori, abbandonarono la fortezza al popolo che immediatamente la spianò.

REPUBBLICA AMBROSIANA

1447-1450.

Dopo la morte di Filippo Maria i Milanesi, essendosi costituiti in repubblica, elessero Francesco Sforza a loro capitano per battere i Veneti; ma egli patteggiò con loro ed usurpò il ducato. La città di Milano era circondata dai soldati dello Sforza, e con tanta diligenza custodita ch'era impossibile agli abitanti di ricevere alimento veruno. Un moggio di grano si vendeva 20 zecchini; s'eran vendute e mangiate pubblicamente le carni dei cavalli, degli asini, dei cani, dei gatti e persino dei sorci; alcuni cittadini morirono di fame sulle pubbliche strade. I Milanesi difesero la loro libertà fino agli estremi e diedero esempio di tale amor patrio, da paragonarlo a quello degli antichi.

Ecco come era costituita la repubblica Ambrosiana.

L'autorità sovrana e legislatrice era nel popolo, rappresentato dal consiglio de'novecento; vi erano inoltre i consigli speciali di ciascuna porta, ma non sappiamo se fossero le frazioni di 150 per porta, che unite formavano il consiglio generale, o se fosse composto con un'altra elezione. È però notabile che la rappresentanza nazionale non fosse stata eletta dal popolo direttamente, ma da'suoi delegati; vale a dire ogni parrocchia sceglieva i suoi deputati che si riunivano porta per porta, e par che costoro nominassero quelli che si chiamavano i sindaci di porta, che poi eleggevano i compromissarj o sapienti. Ad ogni modo sappiamo che ciascuna porta si elesse quattro sapienti, i quali congiunti col vicario e coi dodici delle provvisioni e probabilmente con alcuni del collegio de'giureconsulti, nominarono i 900 del consiglio; di maniera che il corpo elettorale si riduceva a 40, o tutt'al più 50 persone.

Quello che noi chiamiamo il potere esecutivo e governativo fu affidato ai 24 capitani e difensori della libertà del comune, e i primi ad occupare questa carica furono i seguenti:

PORTA ORIENTALE.

Giovanni Marliani.

Giovanni Moresini.

Rolando od Oldrado Lampugnani; quel medesimo che nel 1425 fece prigione a tradimento Gabrino Fondulo signor di Cremona.

Giovanni Olgiati.

PORTA ROMANA.

Bartolomeo Visconti, forse il vescovo di Novara.

Giovanni Omòdei, giureconsulto, e probabilmente suócero di Giorgio Lampugnano che aveva sposata una Giovannina Omodei.

Giacomello Trivulzio.

Antonio Visconti, forse Antonio Trivulzi.

PORTA TICINESE.

Giorgio Piatti, giureconsulto di molta fama, e che conservò la franchezza repubblicana anche sotto il dominio di Francesco Sforza, essendo stato il solo che si opponesse alla riedificazione del castello.

Giovanni Crotti.

Ambrogio Lomazzo.

Giovanni Caimi.

PORTA VERCELLINA.

Conte Vitaliano Borromeo, già tesorière o camerlingo del duca Filippo Maria.

Guarnerio Castiglione, conte e cavaliere aureato, primo professore di diritto canonico a Pavia, consigliere e senatore sotto Filippo Maria; fu poi ribelle alla repubblica e largamente premiato dallo Sforza.

Giacomo Corio.

Simone Meraviglia.

PORTA COMASINA.

Giacomo Dugnani, giureconsulto.

Giorgio Lampugnani, giureconsulto e professore di diritto pubblico a Pavia.

Luisino o Luigi Bossi, che deve aver ceduto il posto a suo fratello Teodoro, per esser egli eletto fra i conservatori e sindaci della libertà.

Francesco Casati, castellano della cittadella di Pavia.

PORTA NUOVA.

Bartolomeo Morone, giureconsulto.

Pietro Cotta.

Dionigi Biglia.

Galeotto Toscani.

Questi capitani nei successivi bimestri da 24 furono ridotti a 12, e così si mantennero finchè durò la repubblica; si sceglievano un priore ed un vice priore, i quali, a quel che sembra, giravano per turno, e duravano in carica una settimana o poco più. I capitani e difensori della libertà erano stati sostituiti al consiglio secreto del duca. Non conosco l'atto in cui si contenevano le loro attribuzioni: e quelle accennate nel giuramento che prestavano, sono assai vaghe. Si obbligavano a difendere il Comune e la libertà; a non proporre ne'consigli, se non cose utili alla libertà medesima; ad adempire il loro incarico con fedeltà e zelo; ad essere imparziali con chicchesia; a proteggere le vedove, i pupilli ed i poveri; a non abbandonare il loro ufficio prima del termine, ed a rassegnarlo a'successori senza contrasto. In massima però era posto nelle loro mani tutto l'indirizzo del governo, ma dipendevano dal consiglio generale a cui nelle cose appena di qualche importanza dovevano riferire e farsi autorizzare da esso.

Come ad ogni porta vi era un consiglio che rappresen-

tava in piccolo quello che era in grande il consiglio dei 900, così eranvi pure 24 fra governatori e consiglieri, ossia un governatore con tre consiglieri per ciascuna porta che rappresentavano il governo nel rispettivo loro quartiere. Dapprima s'intitolarono governatori e consiglieri della libertà del comune, poi conservatori e sindaci della libertà, e pare che fossero bimestrali come i capitani; in ultimo in luogo di 24 furono 36, e si chiamarono i sei aggiunti per porta, e prorogarono la loro carica ad un anno. Oltre all' ingerenza speciale nella loro porta, essi avevano parte anche nel governo insieme coi capitani e difensori, e deliberavano in comune.

Furono istutuiti anche i dodici della Balía di pace e di guerra, che duravano in carica un anno, e che sopraintendevano alla direzione della guerra. Ve n' erano due per porta, e convien credere che fosse un ministero molto importante perchè vediamo che persone ragguardevoli lo preferivano a quello di capitani e difensori

Vi erano pure 6 censori, 6 consiglieri di giustizia, 6 sapienti e governatori, 6 sindaci, uno per porta; i primi restavano in ufficio un anno, li altri sei mesi. I consiglieri di giustizia erano senza dubbio quei medesimi che sotto i duchi rappresentavano il supremo potere giudiziario; forse i censori esercitavano una specie di tribunato su tutti i corpi dello stato, e sulla esecuzione delle leggi; e i sapienti e governatori erano forse giudici od altro magistrato civile di ciascuna porta.

Furono conservati quei che erano prima, il vicario e dodici delle provvisioni, il podestà, il capitano di giustizia, i maestri delle entrate ordinarie e straordinarie, ed altri uffici. Ai consoli de' mercanti, come anco agli abati o capi delle arti, fu restituita la facoltà che avevano anticamente di giudicare sopra le materie spettanti alla rispettiva loro corporazione. Pare altresì che i due distinti magistrati sulle

entrate ordinarie e sulle straordinarie sul finir dell'ottobre 1449, siano stati, per economia di salari, dal consiglio generale ridotti in un solo.

Tale era l'ordinamento della nuova repubblica, desunto in gran parte dalle vecchie consuetudini: nel consiglio generale vi erano senza dubbio persone di ogni ceto; ma i nobili si erano pressochè esclusivamente appropriati i ministeri speciali, e l'azion del governo, del che non sembra che il popolo si dolesse, sia che fosse avvezzo da lungo tempo a veder primeggiare le classi aristocratiche, o sia che mancasse ne' ceti popolari quella intelligenza e quella capacità e dicasi eziandio quell'ozio che sono necessarj per vacare ai pubblici offici, e che si dovevano cercare altrove. Ad ogni modo, si era riservata al popolo un'ingerenza, che non è per certo la migliore e più sana, quella cioè di tumultuare per le piazze e di strepitare e di far paura colle grida e le dimostrazioni minacciose alle pubbliche autorità, e violentarle nelle deliberazioni; nelle quali faccende il popolo si crede di essere una gran cosa, e non è che un istromento nelle mani degli agitatori.

Del rimanente, prima cura de' capitani e de' magistrati fu di ristabilire l'ordine interno, di reprimere le fazioni e le violenze, di vietare le delazioni delle armi che ciascuno si faceva lecito, e le unioni armate che davano luogo a tumulti; di riabilitare le leggi sui dazj violate impunemente in que' primi licenziosi giorni, di provvedere al ricovero e alla sussistenza di molti infelici contadini, che la guerra aveva discacciati dalle loro sedi, e che mendicando o consumando d'inedia, vagavano per le vie, e di assicurare insomma la quiete e l'ordine interno. *Queste considerazioni sullo stato di Milano dopo Filippo Maria, come eziandio sull'ordinamento della repubblica Ambrosiana le ha estratte da un'opera di celebre autore, pubblicata pochi anni fa.*

FRANCESCO I SFORZA (*)

QUARTO DUCA DI MILANO.

Francesco Sforza figliuolo di Sforza Attendolo da Cotignola, rifiutato il cognome proprio della famiglia, col soprannome del padre s' acquistò titolo onorato, e allevato negli eserciti di soldati armati, e riuscito capitano di celebre fama, meritò d' essere innestato nella famiglia de' Visconti per adozione. Nacque egli per madre di Lucia Terzana nel castello di San Miniato in Toscana sopra il fiume Arno nella via Pisaria, a 23 di luglio l'anno di N. S. MCCCCI nel tramontar del sole, essendo Sforza suo padre in età di 31 anni, allo stipendio de'Fiorentini nella guerra contra i Pisani. Costui visse col padre in tutte le guerre, in che egli si trovò, e avendo da lui imparato la disciplina militare, e il modo di guidar gli eserciti, facilmente ottenne dopo la morte d'esso il titolo di capitano delle genti Sforzesche. Per-

(*) Effigie cavata dalla *Cremona Fedelissima* di Campi.

ciocchè essendosi Sforza suo padre annegato nel fiume di Pescara l'anno 1424, Francesco suo figliuolo, che combatteva allora al di là del fiume con le genti Braccesche, ripassata l'acqua, venne alle genti dalle quali incontanente fu creato lor capitano. Andato poi a visitar la regina Giovanna di Napoli ad Aversa; fu da lei grandemente accarezzato e onorato: ed esso la ajutò poi a ricuperar Napoli. Indi unito col campo di papa Martino V in Abruzzo, si trovò a romper Braccio, quando vi restò ferito, di che poi venne a morte con gran danno della fazion Braccesca. Dopo questo s'accostò Francesco al duca Filippo Maria di Milano, il quale se l'adottò per figliuolo, inserendolo nella famiglia de' Visconti e dandogli Bianca Maria sua figliuola natural per moglie, dandole alcune castella in dote (*). Ruppe in Po l'armata de'Veneziani, e poi fermata la pace fra essi e i Fiorentini col suocero andò in Puglia contra Jacopo Caldora, che gli aveva occupato alcuni suoi luoghi. Giunto nella Marca, si fece Ancona e tutta quella provincia in quindici giorni tributaria: talchè papa Eugenio IV, lo creò Gonfalonier della chiesa e Marchese della Marca d'Ancona dandogli altri titoli appresso (**). Fu generale de' Veneziani e dei

(*) Francesco Sforza erasi ammogliato prima con Polissena Ruffo di Calabria, vedova di Jacopo Marilly, gran Siniscalco di Napoli, sorella di Covella, duchessa di Sessa, celebre pe' suoi intrighi alla corte di Giovanna II. Morì nel 1420 in Calabria, e credesi di veleno, dopo due anni di matrimonio.

(**) Ecco in qual modo Francesco s'impossessò di quei luoghi, per quanto ne dice Ercole Ricotti nella sua *Storia dei capitani di ventura*. Filippo Maria angustiato in una guerra infelice contro i Veneziani, sulla fama delle prime imprese chiamò lo Sforza a sè per opporlo al Carmagnola: Francesco gli domandò dopo qualche tempo licenza di portarsi nel regno di Napoli per ricuperarvi alcune terre, stategli occupate da Ja-

Fiorentini: e per loro combattè contra il suocero che per le false calunnie de'maligni se gli discoperse nemico, avendo

copo Caldora. Il duca glielo consentì. Allora Sforza pubblicò un bando col quale invitava tutti coloro che avessero dei crediti verso le sue soldatesche a porgergli i loro riclami. Come li ebbe soddisfatti, unì le sue alle genti di Lorenzo Attendolo, suo fratello, e s'avviò in tal modo verso Bologna. Un salvacondotto carpito dal pontefice sotto ombra di amicizia aperse al condottiero il cammino sino a Forlì (1433). Quivi riposò dieci dì; frattanto pervenivano a maturanza le ascose pratiche di ribellione da lui seminate nelle città attorno. Ad un tratto esse scoppiarono. Scopresi egli allora inopinatamente per nemico, e sfoderando certa lettera vera o supposta del Concilio di Basilea, dove gli viene commesso d'impadronirsi di quella provincia, occupa a guisa di fulmine Jesi, Potenza, Monteolmo, Recanati, Ascoli, Fermo ed Ancona. A questi danni congiunge anche temerariamente lo scherno; avvegnachè intitolava i suoi dispacci *dal castel nostro di Fermo a dispetto di Pietro e Paolo.* Giubilò il duca Filippo Maria al ricevere queste nuove, che secondo gli occulti concerti collo Sforza, ogni nuovo acquisto dovea essere fatto a suo nome, e lo illudeva la vana presunzione delle signorie di pretendere fedeltà da chi è loro strumento per ingannare altrui. Ma chi aveva mancato di fede al papa per conseguire, non dubitò di mancarne al duca di Milano per conservare. Quando i cittadini di Osimo si presentarono al cospetto di Francesco Sforza, e si proferirono pronti a concedersi in obbedienza al duca Filippo Maria « *Non fa qui mestieri nè di duca nè di Milano,* rispose ad essi, *io solo vi ho vinti; che io solo vi acquisti! Se vi annoja obbedire a me, tornatevene pure addietro; vi otterrò per forza* ».

Papa Eugenio, che non lo volea per nemico, gli concesse in vicariato tutta la Marca Anconitana, indi lo creò gonfaloniere della Chiesa. Francesco ricuperò allora Bologna e debellò i nemici del Papa, il quale lo accolse trionfalmente in Firenze. Nel 1437 fu generale dei Fiorentini e dei Veneziani nella guerra oc-

massimamente dichiarato suo general capitano Nicolò Piccinino nemico della fazione Sforzesca. Fece in questa guerra molte degne imprese, ma finalmente seguita la pace l'anno 1441 il duca Filippo gli diede per moglie Bianca Maria, che ancor mai non gli aveva sposata, e la città di Cremona, ove furon celebrate le nozze a 24 di ottobre. Morto il suocero s'acconciò co'Milanesi che temevano de'Veneziani, e si volevano reggere a repubblica, ed ebbe Pavia che si diede a lui senza voler sottoporsi a Milano. Indi per forza prese Piacenza e la mise a sacco, e poi ruppe l'armata de'Veneziani in Po, la quale aveva gravemente sotto il governo d'Andrea Quirini stretto Cremona, e per ventura l'avrebbe presa se Bianca Maria sua moglie con molta virtù non l'avesse difesa. Ruppe anco il loro esercito a Caravaggio e mise l'assedio a Brescia: ma veduto che i Milanesi erano entrati in sospetto di lui, e che tuttavia gli mancavano, esso allora fece pace e lega co'Veneziani con patti ch'essi l'ajutassero a pigliar Milano. La città di Piacenza, che l'anno innanzi era da lui stata presa per i Milanesi, venne ora in man sua, e poi anco Novara e Parma. Pose l'assedio finalmente a Milano, perchè i Milanesi vedutisi strignere, supplicarono al Senato Veneziano ch'essendo quei padri amatori della libertà non volessero lasciarli andare in man dello Sforza,

casionata dalla caduta della famiglia degli Albizzi, ed al principio dell'esaltazione dei Medici contro il duca di Milano Filippo Maria. Mentre poneva in fuga Niccolò Piccinino, generale dei Veneti, e s'inoltrava verso Milano, il duca gli assicurò le nozze di Bianca, ch'ebbero luogo, come dice il Barbuò, nel 1441, epoca in cui il Visconti ed i Veneziani stabilirono la così detta pace di Martinengo. Indi a non molto Filippo dimenticatosi dei servigi di Francesco, gli suscitò contro dei nemici e gli fece assaltare le sue terre della Marca dalle forze di Alfonso di Napoli, di Eugenio IV e dei Veneziani. Ma tanta fu la bravura di Francesco nel condurre le truppe, nel regolare gli accampamenti e nel muovere le battaglie, che potè fino al 1447 mantenersi ne' suoi dominj.

nè più con denari o con gente ajutarlo, ma piuttosto favorir l' afflitta città e conservarla in repubblica. I Veneziani mandarono Pasqual Malipiero e Orsato Giustiniano al conte: e avuta Crema, si confederarono co'Milanesi facendo intendere allo Sforza che facesse la pace e desistesse di più offender lo stato di Milano. Ma egli invitto d'animo non volse punto levarsi dall' impresa, e tanto si confidò nel valore e nell' amor de' suoi soldati, che non dubitò di proseguir la guerra contra i Milanesi e contra i Veneziani, e tanto operò che in ultimo non potendo più la città di Milano resistere, ed essendo tutta in divisione, esso fu chiamato da' Milanesi a pigliar la signoria di quella città, della quale fu creato duca due anni, sei mesi e quattordici giorni dopo la morte di Filippo Maria suo suocero. Quivi fatta una superba e pomposa entrata e creato solennemente duca, ordinò con prudenza il governo di quella città e creò Galeazzo Maria Sforza suo primogenito, conte di Pavia. Fece di nuovo rifare il castello di Milano, e mosse guerra a' Veneziani, la qual poi a persuasion del papa fu tralasciata, e fra lor fu conchiusa pace. Maritò Ippolita Maria sua figliuola ad Alfonso primogenito di Ferdinando re di Napoli, e Lionora figliuola di Ferdinando a Sforza Maria suo terzogenito: perciocchè Galeazzo primogenito aveva Susanna figliuola di Lodovico marchese di Mantova. Fece lega col re di Francia ed ebbe il dominio della città di Genova, ma poi a' otto di marzo del 1466, morì di morte subitana, essendo in età di 65 anni, e avendone regnati 16 e 11 giorni, perciocchè fu creato duca ai 26 di febbrajo e coronato il giorno dell'Annunciata ai 25 di marzo del 1450. Questo principe salì per tutti i gradi al supremo della milizia; e fu liberale, eloquente, magnanimo e così valoroso nell'armi che se gli trovano pochi pari. Fu tanto stimato e riverito che fino i nemici, gettate l'armi a terra e col capo scoperto ri-

verentemente lo salutarono, reputandosi fortunato colui che avesse potuto baciargli la mano (*). Ministrò l'imperio suo con singolar giustizia, temperanza, clemenza e umanità popolare, in modo che se per lo terror dell'armi era formidabile a' nemici, per la bontà della sua vita era ottimo fra tutti i principi di quel tempo. Era di onorata presenza di vita, con bel volto e pieno di grazia e di maestà. Non ebbe lettere, ma in ogni azione o civile o militare parlava con tanta eloquenza, che l'avresti reputato perfetto oratore, pieno di prudenza e di giudizio. Conservava nondimeno la riputazion delle lettere, e perciò da Giovanni Simonetta istorico celebre e dal Filelfo poeta famoso fece scrivere i suoi fatti. Restarono di lui sei figliuoli maschi e due femmine, e di questi il primogenito successe nel ducato, come poco appresso m'apparecchio a dire. Il suo corpo con pompa solenne e con esequie reali fu portato alla chiesa di Maria Vergine (Duomo)

(*) La riputazione dello Sforza era tale, che venendo attaccato un drappello de' suoi, ch'egli avea postato a Monte Barro, vi giunse il conte Francesco nel punto in cui i nemici vincevano pienamente: al solo avviso dell'inaspettata sua presenza, si posero in fuga i vincitori; anzi inoltrandosi egli incontanente ad inseguirli, si trovò come attorniato e preso da essi; ma invece di farlo prigioniero, i nemici deposero le armi, e scopertisi il capo, riverentemente lo salutarono, e ognuno si chiamava felice, se gli poteva toccare o una mano o le vesti, perchè lo riputavano, a detta del Corio, padre della milizia, e ornamento di quella.

Quando suo padre Sforza Attendolo guerreggiava negli Abruzzi, avea affidato a Francesco un corpo. Mentre battagliavano i due partiti Angioino e Aragonese, si formò una trama segreta fra i soldati sottoposti a Francesco Sforza, e improvvisamente una gran parte di essi tradì la fede, e abbandonando il giovine Francesco, passò al nemico. Egli allora coi pochi rimastigli fedeli, si ricoverò in luogo murato. Appena ottenuto dal padre nuovo soccorso, si scagliò contro i nemici, e fece

in Milano e quivi fu sepolto (*). Vedi il Filelfo e il Corio.

prigionieri tutti i traditori. Ne spedì la novella all'Attendolo, chiedendo i suoi comandi sul trattamento da farsi a quei prigionieri. Sforza gli mandò in comando di appiccarli. Ricevendo una tale risposta Francesco rimase in forse, dappoi interpellò il messaggiero: *Dimmi, con quale aspetto parlò mio padre, che t'incaricò di quest'ordine?* Il messaggiero rispose ch' egli era assai incollerito. *Non lo comanda dunque mio padre*, disse Francesco. *Questo è l'impeto di un uomo sdegnato, e mio padre è ora già pentito di aver detto così.* Indi fatti condurre alla sua presenza i prigionieri: *Poichè mio padre*, diss'egli, *vi perdona, io pure vi perdono. Siete liberi. Se volete restare al nostro stipendio, vi accetto come prima; se volete partire, fatelo.* La sorpresa di quei soldati che si aspettavano il supplizio fu tale, che lagrimando e singhiozzando giurarono fede eterna all'armi sforzesche.

(*) Il duca Francesco Sforza frammezzo a' pensieri militari, non dimenticò Milano: abbellì e ristorò il palazzo ducale, riedificò il castello, di cui porzione vedesi tuttora; intraprese e condusse a fine la fabbrica dell'ospedale maggiore, chiamandovi ad architetto il celebre Filarete. Intraprese pure e condusse a termine la grand' opera del canale della Martesana, dietro i consigli dell'ingegnere Bertola da Novate; eresse la chiesa e il convento dell' Incoronata, ed altri abbellimenti ed istituzioni, che si possono vedere nella descrizione di Milano del Lattuada.

Francesco Sforza ebbe nove figli: sei maschi e tre femmine. Ascanio, che fu poi cardinale, Galeazzo, che successe nel ducato, Ottaviano, che morì nel passar l'Adda; Lodovico il Moro (di cui si vedrà in seguito la vita); Filippo Maria, che morì pacifico nel suo ducato di Bari nel 1492, e Sforza Maria, che morì, dicesi, di veleno nel 1479. Le figlie erano: Elisabetta, maritata con Guglielmo, march. di Monferrato, morta nel 1496; Ippolita, che fu educata da Giovanni Lascaris, donna amante delle lettere e protettrice dei letterati, e data in isposa ad Alfonso II d'Aragona, re di Napoli, nella qual città morì nel 1484; Polissena che morì in tenerissima età nel 1420: questa sola non era figlia di Bianca.

GALEAZZO MARIA SFORZA (*)

QUINTO DUCA DI MILANO.

Galeazzo Maria Sforza, figliuol primogenito di Francesco Sforza, si trovava in Francia quando suo padre venne a morte, perciocchè egli v'era stato mandato con alcuni soldati vecchi, parte perchè facesse i suoi primi principj della milizia in quelle guerre, e parte perchè desse soccorso al re Lodovico XI oppresso da gravissima ribellione de'baroni francesi. Come dunque per le lettere della madre egli ebbe intesa la morte del padre, subito travestito da mercante se ne venne con prestezza a Milano, dove entrato ai 20 di marzo, essendo egli in età di 22 anni, vi fu ricevuto come duca, e cominciò insieme colla madre a governar temperatamente lo stato. Diede soccorso a'Fio-

(*) Effigie tratta da un dipinto che era nel duomo di Milano.

rentini a' quali era stata mossa guerra da Bartolomeo Coglione general de'Veneziani di commission del Senato, e a questo soccorso e impresa si trovò anco Alfonso duca di Calabria, talchè il Coglione fu costretto a partirsi di Toscana. Ajutò similmente Guglielmo marchese di Monferrato che con guerra era molestato da Filippo fratel del duca di Savoja. Fermata poi la pace fra Ferdinando re di Napoli e i Veneziani e Galeazzo, egli tolse per moglie Bona di Savoja, sorella della moglie di Lodovico re di Francia, e figliuola di Filiberto duca di Savoja. Nacque appresso grave discordia fra esso Galeazzo e sua madre, che con lui governava lo stato, e ciò per suggestion di alcuni maligni, onde il duca la privò d'ogni amministrazione, tutto che ella con molta modestia sempre avesse governato. Perchè sdegnata, risolse d'andarsene alla sua città di Cremona, che le fu concessa in dote, con animo, quando il figliuol l'avesse voluto disturbare, d'aver ricorso al Senato Veneziano. Galeazzo avendo di ciò qualche sospetto, le impedì l'andata facendole (come fu detto) dare il veleno, onde se ne morì in Marignano, e il duca la fece con grande onor seppellire a lato al padre. Andò poi Galeazzo insieme colla moglie a Fiorenza l'anno 1471 con tanta comitiva e pompa, che superò quella de'grandissimi re, dove con non punto minor solennità fu ricevuto da quella repubblica; il che similmente fecero i Lucchesi ricevendolo in Lucca (*). Di qui passò a

(*) Nel viaggio che fece Galeazzo a Firenze l'anno 1471, condusse egli un tal corredo, che oggidì nessuno dei monarchi d'Europa penserebbe nemmeno a simile teatrale rappresentazione. Il Verri la descrive tratta dal Corio, io la riproduco per dare un'idea de' costumi di que' tempi.

« I principali feudatarj del duca ed i consiglieri gli fecero corte, accompagnandolo nel viaggio con vestiti carichi d'oro e d'argento; ciascuno di essi aveva un buon numero di do-

Genova, ove i Genovesi fecero un parato di valuta di dodici mila ducati per raccettarlo. Maritò Caterina sua figliuola naturale (*) a Girolamo Riario signor di Forlì, nipote di

mestici splendidamente ornati. Gli stipendiarj ducali tutti erano coperti di velluti. Quaranta camerieri erano decorati con superbe collane d'oro. Altri camerieri avevano gli abiti ricamati; gli staffieri del duca aveano la livrea di seta ornata d'argento; cinquanta corsieri con sella di drappo d'oro e staffe dorate; cento uomini d'armi, ciascuno con tale magnificenza come se fosse capitano; cinquecento scelti soldati a piedi; cento mule coperte di ricchissimi drappi d'oro ricamati; cinquanta paggi pomposamente vestiti; dodici carri coperti di superbi drappi d'oro e d'argento; duemila altri cavalli e duecento muli, coperti uniformemente di damasco per l'equipaggio dei cortigiani. Tutta questa strabocchevole pompa andava in seguito del duca; ed acciocchè non rimanesse nulla da bramare, v'erano persino cinquecento paja di cani da caccia; v'erano sparvieri, falconi, trombettieri, musici ed istrioni... Questa superba comitiva, nell'accostarsi a Firenze, venne accolta con somma festa ed onore dalla Signoria. I nobili ed i primarj della città si affacciarono i primi; indi molte compagnie di giovani in varie fogge uscirono ad incontrare il duca; poi comparvero le matrone; poi le giovani donzelle cantando *versi in laude dello eccellentissimo principe*. Indi accostandosi alla città, ricevette gli ossequi dei magistrati. Finalmente lo accolse il Senato, che presentò al duca le chiavi della città, e Galeazzo entrò come in trionfo, e venne collocato nel palazzo di Pietro de' Medici».

(*) Questa Caterina fu donna, al dire del Litta, oltre ogni credere bella e coraggiosa, si sposò a Giacomo Riario, signore di Forlì, per la difesa della qual città, diede prova di somma intrepidezza. Imperocchè allorquando i pontificj eserciti ne assediarono la rocca (1488) e portarono sotto le mura i di lei figli per trucidarli, se non fosse venuta alla resa, ella schernendo gli assedianti, alzò le gonne, dicendo che aveva le forme per stamparne degli altri. Fu poscia vittima delle armi del duca

papa Sisto IV e ricevè superbamente in Milano il cardinal Riario fratel d'esso Girolamo, avendogli fatti preziosissimi doni, e perchè considerava che l'amicizia de'Veneziani, per essergli vicini, molto tornavà a proposito per lo stato suo; però non guardando al parentado fatto col re di Napoli nemico al Senato Veneziano, volle con quella repubblica fermar lega ed amicizia, amando egli più la pace che la guerra: e così la concluse per 25 anni, da che fra lui e il re di Napoli nacque nemicizia. Fece similmente lega col re di Francia e diede ajuto a Filiberto duca di Savoja suo suocero, molestato con guerra dal vescovo di Ginevra alla quale intervenne in persona. Tornato a Milano, fu da alcuni congiurati ammazzato perciocchè essendo il duca tutto rivolto ai diletti amorosi e spesse volte con disonesti mezzi si provocò la nimicizia di molti. I congiurati furono Andrea Lampugnano, Carlo Visconti e Girolamo Olgiato, i quali in chiesa di S. Stefano, ove si celebrava la festa di detto Santo, ed esso v' era per udir messa, l'ammazzarono crudelmente l'anno 1476 essendo egli in età di 33 anni, ed avendo dominato 10 anni 9 mesi e 19 giorni (*). Fu principe liberale e

Valentino, quando s' impossessò di tutta la Romagna. Venne tradotta prigioniera con catene d'oro a Roma, e morì a Firenze nel 1509.

(*) Chi preparò questa congiura fu un tale per nome Cola Montano, bolognese, che abitava sotto la parrocchia di S. Raffaele. Portatosi egli a Milano, viveva, come dice il Verri, col mestiere delle lettere, ed era un rinomato maestro, alla scuola di cui varj giovani nobili andavano per istruirsi. Taluno, assai versato negli aneddoti, mi asserì, continua il sullodato autore, che questo Cola Montano fosse stato dileggiato dal duca Galeazzo Maria. Concordemente la storia c' insegna che Montano ne'suoi precetti sempre instillava nel cuore de' suoi nobili alunni l'odio contro la tirannia, là gloria delle azioni ardite, la immor-

magnifico, intanto che agguagliava la superbia reale. Tratteneva fanterie e cavallerie del fior di tutta Italia con grossi stipendj, e la cavalleria passava due mila uomini d'arme: ma così bella e onorata che non si poteva vedere spettacolo

talità che ottiene chi rompe i ferri alla patria, e la renda libera e felice. Egli animava gli alunni suoi a mostrare una virile fermezza, ad amare la vigorosa virtù, a cercar fama con fatti preclari. Poichè co' discorsi o cogli esempj della virtù romana ebbe trasfuso il fanatismo nelle vene bollenti degli scolari, egli coglieva l'occasione che il duca colla pompa accostumata passasse davanti la scuola; e trascegliendo i più ardenti ed audaci, mostrava loro un Tarquinio nel duca, ed una mandra di schiavi, buffoni effeminati ne' suoi magnifici cortigiani, veri sostegni della tirannia e pubblici nemici. Confrontavali co' Cartaginesi, co' Greci, co' Metelli, co' Scipioni romani. Giunti al grado del fervore al quale cercò ridurli, collocò alcuni di essi al mestiere delle armi sotto Bartolomeo Coglione, acciocchè imparassero a conoscere i pericoli, ad affrontarli, a ravvisare le proprie loro forze. Condotta la trama al suo termine, finalmente furono trascelti quelli che egli giudicò più adattati, e furono appunto Giovanni Andrea Lampugnano, Girolamo Olgiato e Carlo Visconti. Si pensò con un colpo ardito di liberare la patria, mostrando quanto sarebbe facile l'impresa, purchè i cittadini si ricordassero soltanto d'essere uomini. Avanti la statua di S. Ambrogio venne congiurata la morte di Galeazzo Maria, usurpatore del trono, oppressore della libertà, che pure godevasi ventisei anni prima, nemico della patria, impoverita con enormi gabelle, ed insultata col lusso di un principe malvagio. Così formossi segretamente la trama, che scoppiò prima che alcuno ne sospettasse. Giovanni Andrea Lampugnano appena fatto il colpo cadde poco lontano dal duca, ucciso da un domestico ducale, Girolamo Olgiato che avea 22 anni, si sottrasse col favore della confusione, e ricoveratosi presso di un buon prete, aspettava di ascoltare per le vie della città gli applausi della libertà ottenuta, ed impaziente attendeva il momento

più magnifico. Manteneva ogni sorta d'animali e d'uccelli per cacciare e uccellare, ma con tanti ornamenti e spese, che fino le stanghe sopra le quali stavano gli uccelli, erano coperte con tele di seta, ricamate con oro e argento, e i getti e i sonagli erano d'argento, e i cappelletti eran tutti forniti con gioje e con perle. Dilettossi di giuocare al pallone, e per ciò fece molti edificj in Milano, in Pavia e altrove. Fu amator dell'onesto e del dovere, osservando la giustizia fino alla severità: e molto si dilettò di mantener l'abbondanza delle vettovaglie in tutto il suo stato, il quale purgò d'ogni sorte di malfattori, e perciò travestito spesse volte in abito di semplice viandante, andava per lo stato incognito a ragionar con uomini bassi per intender ciò che di lui si ragionava, e sollecitava talora i guardiani de'porti sopra i fiumi a passarlo co' burchielli senza contrassegno, promettendo denari, e ciò per castigare i delinquenti e per premiare chi osservava gli ordini. Dilettavasi della pittura e fu letterato, e molto nel suo parlare elegante, usando a tempo fra i suoi domestici facezie e motti arguti. Della musica ebbe tanto gusto che da diverse parti con grossi stipendj condusse musici eccellentissimi. Ma queste tante sue virtù ebbero contrappeso d'alcuni vizj che furono cagion potissima della sua morte; perciocchè egli fu molto sottoposto alla libi-

di mostrarsi come liberatore della patria. Ma udendo in vece gli urli e lo schiamazzo della plebe, che ignominiosamente trascinava per le strade il cadavere del Lampugnano, s'avvide troppo tardi dell'error suo, perdè ogni lusinga e venne imprigionato. Dal processo che se gli fece, si seppe la trama. Non mi è noto qual fosse il fine di Cola Montano. L'Olgiato morì dalle mani del carnefice con sommo coraggio pronunziando questo motto alla maniera di Bruto: *Stabit vetus memoria facti.* (Eterna vivrà la fama di sì gloriosa impresa) — Verri, *Storia di Milano,* cap. XVIII.

dine sporca e disonesta, e perciò i sudditi ne venivano molto aggravati, perocchè egli poi accumulata l'ingiuria, sottoponeva le donne a'suoi familiari, non si ricordando che a' popoli non si fa alcuna ingiuria maggior di quella ch'è commessa contra l'onor delle donne. Fu crudele e fece morir di fame un sacerdote che gli aveva predetto, come egli non sarebbe arrivato agli undici anni del suo imperio. Altri fece serrar vivi nelle case, e seppellir sotto terra come morti, ed ad altri usò altre crudeltà; di maniera che s'acquistò mala fama (*). Trovasi che alcune volte anco vendè la giustizia liberando molti delinquenti per denari, essendo egli molto vago d'accumular tesoro; da che ne seguì, che impose ai sudditi molte gravezze, e questi vizj macchiaron molto la sua grandezza e il desiderio ch'egli aveva di gloria. Lasciò di Bona sua moglie due figliuoli maschi e due femmine, e il suo corpo con onorate esequie fu sepolto nella chiesa cattedrale di Milano. Vedi il Corio e il Suola.

(*) Ecco qualche altro saggio delle crudeltà di Galeazzo. — Per gelosia fece tagliar le mani a Pietro da Castello, calunniandolo come falsificatore di lettere; fece inchiodare vivo, entro di una cassa, Pietro Drego, e così venne seppellito. Scherzava con un giovine veronese, suo favorito, e lo scherzo giunse a tale da farlo mutilare. Un contadino che avea ucciso un lepre contro il divieto della caccia, venne costretto ad inghiottirlo crudo colla pelle, onde miseramente morì. Travaglino, barbiere del duca, soffrì quattro tratti di corda per di lui comando, e dopo continuò a farsi radere dal medesimo. Egli avea un orrendo piacere rimirando nei sepolcri i cadaveri.

GIOVANNI GALEAZZO MARIA SFORZA (*)

SESTO DUCA DI MILANO.

Quando Galeazzo Maria fu da' congiurati ammazzato in chiesa di Santo Stefano, come dissi di sopra, il suo figliuol maggiore chiamato Gio. Galeazzo non aveva più che nove anni (**): onde essendo stato dichiarato duca e successore, fu coronato secondo il solito a 24 d'aprile dell'anno 1478 e gli fu data la madre per tutrice in compagnia d'alcuni attenenti e baroni, ma fra gli altri di Cecco Simonetta molto affezionato e fedele al fanciullo. Ma venuti di Francia a Milano Lodovico detto il Moro, e Sforza fratelli del morto duca, vennero in discordia con Cecco. Tuttavia

(*) Effigie cavata dai medaglioni battuti in sua lode.

(**) Giovanni Galeazzo nacque nel castello di Abbiategrasso, l'anno 1469.

instati da Lodovico marchese di Mantova, s'accordarono finalmente, se ben poco durò l'accordo, essendo il Moro confinato a Pisa, Sforza al suo ducato di Bari e Ascanio a Perugia. Ma la duchessa, o mossa da femminil leggerezza, o così instata da chi l'odiava, si pacificò poco appresso col Moro e lo richiamò a Milano senza saputa del Simonetta, di di che esso fece con la molta sua prudenza profezia a madonna Bona, dicendole: a me ne va il capo, e a voi lo stato: il che appunto avvenne come egli predisse, essendo Cecco decapitato il penultimo d'ottobre dell'anno 1480 (*) e Bona l'anno seguente priva del governo. In questo modo Lodovico il Moro ebbe il governo dello stato di Milano e del nipote; il quale prese moglie Isabella figliuola d'Alfonso duca di Calabria e figliuola di Ferdinando re di Napoli, la qual venne a marito con grandissimi trionfi e feste. Cresciuto il giovane in età di 24 anni, era come prima dal Moro suo zio tenuto basso e senza alcun maneggio, anzi con pochissima entrata, nè quanta gli bastasse a vivere non che mantener corte, nè dal nome di duca in fuora, in lui era altro d'onore. Perchè la duchessa Isabella, mossa a sdegno e sforzata dalla ragione, scrisse al padre ed all'avolo (**),

(*) Cecco Simonetta fu uomo versatissimo nella politica, di patria napoletano, fratello di Francesco lo storico, di cui facemmo parola nella biografia sforzesca.

(**) Questa lettera lacrimevole merita d'essere qui riportata: « Io sono certa che voi, i quali sempre foste ricordevoli della chiarezza di casa d'Aragona e della dignità reale, non avreste giammai maritato me, che sono vostra figliuola e nel vostro seno allevata, a Giovan Galeazzo, se voi aveste pensato ch'egli, il quale quando fosse in età, era per dover succedere nello stato del padre e dell'avolo, passata la sua fanciullezza, e avuto figliuoli, fosse stato per dover servire all'ambiziosissimo e crudelissimo suo zio. Perciocchè Lodovico, non più zio, ma cru-

rammaricandosi dell'ingiurie di Lodovico. Essi per loro ambasciatori l'ammonirono più volte, ma non avendo altro da lui che buone parole ricorsero all'armi, e fecero grandi apparecchi di guerra. Ma Lodovico chiamò in Italia contra gli Aragonesi Carlo VIII re di Francia, il qual venne e in questo modo s'accese tanto fuoco in Italia, che fu la ruina d'amendue quelle nobilissime famiglie Aragonese e Sforzesca. Giovanni Galeazzo ammalò non molto dopo in Pavia, dove re Carlo venne a visitarlo, ed esso gli raccomandò Francesco suo figliuolo e poco appresso si condusse a morte, avendo avuto il veleno a termine da Lodovico suo zio. Morì nel mese d'ottobre l'anno 1494 essendo in età di 25 anni. Regnò (se così può di lui dirsi che non regnò mai) 17 anni, 9 mesi e alquanti giorni, e fu sepolto nella chiesa cattedral di Milano

Vedi il Giovio e il Supplimento delle Cronache.

dele e dispietato nemico, pure ora apertamente, quello a che molti anni innanzi, tirato dalla lunga usanza di governare desiderosissimamente aspirò sempre, solo possiede lo Stato di Milano, e insieme colla moglie, ogni cosa governa a suo modo. A lui ubbidiscono i guardiani delle rocche, i capitani degli eserciti, i magistrati, e tutte le città della provincia. Egli dà udienza agli ambasciatori dei principi, dà le leggi della guerra e della pace, e finalmente ha suprema autorità della morte e della vita, delle entrate e delle rendite tutte. E noi, miseri assediati da lui, e abbandonati da tutti non avendo altro che l'ornamento del titolo vano, oscuramente viviamo una vita lacrimosa e dolente; e dubbiosi ancora della vita, la quale perduto lo Stato e gli onori, sola ci rimane, se tosto voi non ci soccorrete dopo tanti nostri travagli, ogni dì di peggio aspettiamo. Per amore di Dio, liberate la figliuola e il gener vostro da questi affanni; e se le ragioni divine ed umane vi muovono punto, se finalmente in cotesti anni vostri reali si trova alcun pensiero di giustizia, di pietà e di onore, rimetteteci nella li-

bertà e nello stato nostro. Non ci manca il favore degli ottimi cittadini: in Giovan Galeazzo è animo capace di governo e di Stato, e gli amici vecchi, i quali temono ora la crudeltà del tiranno, stando cheti, ci promettono, venendo l'occasione di prontamente e fedelmente servirci dell'opera loro; e tutte le città hanno inverso di noi un ottimo volere, le quali città sono da lui con insolita e gravissima stranezza taglieggiate. Finalmente non ci mancherà del suo ajuto Iddio, il quale è quel che punisce i delitti, se voi, i quali sempre riputaste cosa onorata e reale, il soccorrere gli stranissimi ancora oppressi da miseria e indegna servitù, non mancherete al sangue vostro ed alla giustissima causa ».

Questa lettera scosse l'animo di Ferdinando e di Alfonso, che si diedero con ogni possa a prepararsi per combattere Lodovico; ma costui come vedrassi nella *Vita* seguente, stimolò Carlo VIII a scendere in Italia, impossessarsi del regno di Napoli, e ciò all'unico scopo di divergere altrove la guerra che minacciavalo ne' suoi Stati.

La povera Isabella alla morte del marito si ritirò in Napoli, visse infelice; passò gli ultimi anni della vita a compor rime, e morì nel 1524, ebbe tre figli, due femmine e un maschio, che si chiamò Francesco, e che dovea succedere nel ducato. Ma dalla madre venne imprudentemente consegnato a Lodovico XII, che condottolo in Francia, lo iniziò alla vita ecclesiastica. Morì di una caduta da cavallo mentre andava alla caccia.

LODOVICO MARIA SFORZA (*)

SETTIMO DUCA DI MILANO.

Lodovico Sforza figliuolo del duca Francesco, se non avesse con tirannica scelleratezza occupato ingiustamente lo stato al nipote, potrebbe per molte parti parer degno di molta lode; ma l'animo ambizioso e non contento di avere il governo del ducato di Milano, con titolo di tutor del pupillo, molto lo rese odioso a' principi della cristianità e agli amatori della giustizia e del dovere. Costui, morto il nipote, operò in modo co'suoi fautori ch'esclamandosi per le contrade di Milano, qualmente la città non aveva bisogno d'esser governata da teneri bambini, ma da uomini prudenti, e d'inveterata esperienza, fu dato assolutamente a lui tutto

(*) Effigie cavata da una tavola che era in S. Ambrogio *ad Nemus* fuori di Milano.

il governo dello stato, benchè prima l'avesse, e fu gridato duca. Parve a lui d'aver fatto male a chiamar (come è detto) i Francesi in Italia, perciocchè non ebbe cara la tanta lor felicità nel regno di Napoli: e però co' Veniziani s'oppose a esso re Carlo nel ritorno del regno, e fu commesso il fatto d'arme del Taro, nel quale fu detto che Lodovico ordinò secretamente a'suoi che non combattessero, perciocchè non vedeva molto volontieri ingrandirsi i Veneziani, la vicinanza de'quali aveva sospetta. Passò dunque il re Carlo verso Francia, di che molto venne a gloriarsi il Moro, il quale uso a governarsi in tutte l'imprese con simulazione e dissimulazione si vantava d'esser figliuolo della fortuna. Perciò gloriandosi d'aver condotto in Italia, e poi d'averne cacciato il re di Francia, attribuiva al suo sapere, che Pietro dei Medici fosse stato levato del governo di Fiorenza, gli Aragonesi del regno di Napoli e i Fiorentini del dominio di Pisa, che per consiglio ed autorità sua molti principi si fossero collegati insieme contra i Francesi, il re Ferdinando fosse tornato nel regno e che fino i capitani francesi piuttosto avessero ubbidito a lui che al proprio re loro. Maritò la nipote in Massimiliano imperatore, dandole in dote quattrocento mila scudi con patto, che l'imperatore gli desse titolo di duca e l'investisse di quello stato: perciocchè Lodovico scellerato in un medesimo tempo contra il padre e contra il fratel maggiore, diceva che non avendo suo padre nè suo fratello ottenuta l'investitura da alcun supremo principe di quel ducato, non erano stati legittimi duchi: e con questo veniva a ricoprir la sua ambizione e scelleratezza d'aver usurpato il dominio al nipote; adducendo che se non ci era corsa alcuna investitura, non v'era anco legittimazione al ducato. Oltra di ciò con l'esempio d'Artaserse e di Ciro affermava che a lui apparteneva quel titolo e stato, e non al fratello: perciocchè esso era nato quando Fran-

cesco Sforza suo padre era duca di Milano, dove il fratello era nato per avanti; e che però egli solo era nato a quella successione. Ora venuto a morte Carlo VIII re di Francia e in suo luogo successo Lodovico XII, il Moro si sbigottì fieramente sapendo ch'era suo nemico, e fu sopraggiunto da tanto terrore che quasi ebbe per fatale, che fosse giunta l'ultima sua ruina, e a fatica teneva coperto il suo timore. Il re di Francia subito asceso al regno si collegò con papa Alessandro VI e co'Veneziani, e mosse guerra allo Sforza: ed egli spinto dalla necessità ricorse con veramente crudel consiglio a Bajazzette signor de' Turchi, acciocchè movesse guerra a' Veneziani, disperandosi d' aver soccorso dall' imperatore, molestato allora dall'armi degli Svizzeri per opera de'Francesi. Fu in ultimo costretto con grosso tributo a comperar la pace dal re suo nemico, acciocchè a lui ed a' suoi figliuoli solamente lasciasse il possesso dello stato paterno: a che il re, dato da principio orecchio, non volle acconsentir poi, avendo apparecchiato da ogni parte insidie e violenze contra gli Sforzeschi. Mandò dunque eserciti contra il Moro, il qual in tal maniera ci rimase oppresso, che se ne fuggì di Milano con monsignor Ascanio suo fratello, e andò in Alemagna a trovar l'imperatore. Trovandosi prima a Bolzano ebbe nuova che Bernardino di Corte, a cui aveva raccomandato il castello di Milano, avaramente l'aveva tradito in mano de'Francesi, che Cremona era stata presa dai Veneziani e che il castello di quella città per tradimento di Battaglione era similmente stato dato loro. Tornò poi a tentare il suo ritorno avendo inteso che i popoli, desiderando il dominio Sforzesco aveano grandemente in odio i Francesi. Fu dunque lietamente ricevuto in Milano, e consumando molti giorni in combatter Novara, fu tradito dagli Svizzeri ch'erano al suo stipendio, i quali corrotti da'Francesi, lo diedero in mano di Mons. della Tramoglia che lo

mandò prigione in Francia: dove stette cinque anni miseramente nella torre di Loces (*); privo fin della conso-

(*) Alcuni scrittori dicono dieci, altri otto anni, ed asseriscono che non morì nel castello di Loches, ma sibbene nella città di Bourges, da un potente veleno fattogli somministrare da Lodovico XII.

Nacque in Vigevano nel 1480; fu relegato dal fratello in Francia, e ripatriò alla sua morte. Tentò in Milano una sommossa; preso e dichiarato ribelle venne confinato in Pisa. Ebbe corrispondenza con Antonio Trassino, uomo di vili natali, ed amante di madonna Bona. Con questo mezzo ottenne di restituirsi a Milano, e vi giunse nel 1479; prese egli la reggenza dello Stato nel 1481; scacciò il Trassino, che andò a Venezia, portando seco un tesoro di gioje e di denaro. Madonna Bona che volea uscire dagli Stati venne arrestata in Abbiategrasso, ove morì nel 1494.

L'epoca di Lodovico il Moro è delle più illustri di Milano. Sotto il suo regno vediamo innalzarsi il Lazzaretto fuori di porta Orientale; il magnifico santuario della Madonna di S. Celso, la cupola delle Grazie, il grandioso chiostro di S. Ambrogio; la condotta del naviglio della Martesanà dalla Cassina dei Pomi entro Milano per unirlo col naviglio grande: chiamò a sè Bramante da Urbino e Leonardo da Vinci. Fiorirono eziandio: Demetrio Calcondila, Giorgio Merula, Alessandro Minuziano, Bartolomeo Calchi e Tomaso Grassi che aprirono scuole pubbliche, Tomaso Piatti, che istituì cattedre di astronomia, di geometria, ec. Nella storia avevamo Tristano Calchi e Bernardino Corio e Gaspario presiedeva al primo conservatorio di musica che si erigesse in Italia. Da Leonardo e da Bramante soprattutto uscirono discepoli che illustrarono altamente le belle arti di Lombardia.

Lodovico il Moro si sposò a Beatrice d'Este, che morì di parto nel 1497. Di Lodovico e di sua moglie abbiamo due bellissimi monumenti nella Certosa di Pavia. Ebbe sei figli: quattro naturali e due legittimi: i due legittimi furono Massimiliano e Francesco che si succedettero nel ducato di Milano.

lazion di poter scrivere; finchè essendosegli sparso il fiele per la vita, colla morte pose fine alla sua infelice miseria. Fu di bella e generosa presenza di volto e di corpo; umanissimo e facilissimo in dare udienza ad ognuno, e nelle sue risposte pieno di gravità e di giustizia, ma tanto accorto che denegando le grazie a chi le domandava, pareva che facesse la metà della grazia, tanto sapeva egli gentilmente negare e dar ripulsa. Amò di governare piuttosto col consiglio che con le armi, ma fu doppio, astuto e solenne simulatore, siccome colui che voleva fortificar tutta la sua prudenza coll'astuzia e colla simulazione, usando a tempo eloquenza e dolcezza di parole piene di sottigliezza naturale. Nacque egli ai 3 d'agosto del 1450, tiranneggiò solo anni 5 e mesi 6. Fu cacciato dello stato l'anno 1499, e cinque anni visse in prigione: tal che verrebbe a esser morto in età di 54 anni (*). Vedi il Bembo e il Sabellico.

(*) Quasi tutti gli storici vogliono che la pace d'Italia sia stata turbata da Lodovico Sforza quando chiamò i Francesi nella penisola. È egli poi vero? Riferirò qui su tale proposito una sensata postilla di un autore moderno: « Non potrebbesi dire che i Fiorentini aveano chiamato, gran tempo innanzi, i Francesi contro Giovanni Galeazzo I? E lo stesso Visconti non fu già egli, che accordò diritti, e consegnò in certo qual modo la chiave della porta magna di questa provincia, dando in isposa al duca d'Orléans Valentina, sua figliuola, con città e castelli in Piemonte, e col diritto di successione allo Stato di Milano? E in epoche ancora più lontane, nei secoli nono e decimo, non furono gli stati diversi formati in Italia che chiamarono gli stranieri per sostenere contro i vicini le loro ragioni o la loro ambizione? Abati, arcivescovi, pontefici, marchesi, conti e baroni italiani invitavano a venire fra loro principi Sassoni, Provenzali e Borgognoni, Francesi e Tedeschi; li decoravano con una o con due corone, dell'italica e dell'imperiale, e gli aizzavano infine gli uni contro gli altri, quasichè gl'Italiani non

potessero estendere o consolidare il loro potere senz'essere, come dice Liutprando, dominati da due sovrani stranieri, e posti in continua guerra fra loro.

Prosperavano in vero in queste belle contrade Firenze e Pisa, Milano, Venezia e Genova ed altre città; ma le une erano nemiche delle altre, e andavano a gara fra loro per mendicarsi la grazia e l'appoggio degli stranieri, tenendo sempre oscillante la sorte del loro paese. Quest'era la politica di quei tempi, imitata nei secoli appresso dai repubblicani milanesi, collegandosi essi perfino col loro più gran nemico Federico Barbarossa, per tiranneggiare Lodi, Pavia, Como ed altre città, e imitata pure dai signori Torriani, dai Visconti, e da tutti i principi d'Italia per sostenere la loro ambizione. Non si dica adunque che Lodovico il Moro sia stata la causa della rovina d'Italia. Carlo VIII avea già l'intenzione di venirvi. Se lo Sforza si fosse opposto a' suoi disegni, non era difficile al re francese di avere genti e denari dagli Aragonesi di Napoli e dai Fiorentini, già grandi nemici del reggente di Milano, per assaltare questo ducato in nome degli Orléans, e aprirsi così una via più larga e più sicura all'esecuzione de' suoi disegni. Nei principi d'allora prevaleva più l'odio e l'interesse privato che la considerazione del pubblico bene o di un male avvenire. Non se ne ha quindi ad accusare piuttosto i Fiorentini che i Milanesi, o i Veneziani, o il Papa, o il re di Napoli, i quali diedero forse occasione più volte agli stranieri di discendere in Italia. La causa d'ogni rovina era riposta nell'indole, nella politica e nella gelosia delle città e dei principi di questo paese. Gl'Italiani non forti abbastanza per vincere da soli i loro vicini, nè abbastanza saggi da cedere il primato ad alcuno di loro, chiamarono a gara le armate straniere. Sempre inquieti e pieni di boria, ma senza un centro comune e senza spirito di nazione, tutti ne volevan sapere più del dovere, tutti volevan avere un dominio, nessuno volea servire. Era l'Italia d'allora come un'opulenta e grossa famiglia, senza capo, i di cui membri tutti pieni d'ingegno, tutti amanti del potere, tutti persuasi di avere la scienza esclusiva, operavano tutti a loro modo.

Delle ricchezze ammassate dal padre e dall' avo si servirono tutti, impiegandole secondo i loro fini particolari; ma non pensarono mai a farne una massa comune. Crescevano intanto intorno a questa famiglia altre famiglie, che meno potenti, ma più ordinate, più docili alla voce del comando, più affezionate al ben essere comune e dirette da un sol capo, rivolsero a loro profitto tutte le spese male applicate di quella che sembrava affettare l'universale dominio, e l'indussero infine all'estrema indigenza. Tale a un dipresso era la condizione in cui trovavasi l'Italia sotto Lodovico il Moro; gli stranieri dopo varie vicende, poco dissimili da quelle dell' Italia stessa, divenivano intanto più assennati, e pensarono a fortificarsi e ad unirsi nel loro paese; ne estesero a poco a poco i confini coll'acquisto di nuove provincie; e lasciandosi vincere, e qualche volta dispotizzare da un solo monarca, divennero formidabili alle altre nazioni. Gli stranieri che gl' Italiani volevano espellere dal loro suolo, se ne impadronirono e fecero poi sentire agli Italiani il torto di averli chiamati *Barbari*. I Barbari, che così venivano designati gli Alemanni, i Francesi e gli Spagnuoli, salirono tant'alto, chi nel sapere, chi nella morale, e chi nel vero essere di nazione, che si lasciarono sotto questo rapporto molto al di sotto la bella e troppo orgogliosa Italia, la quale se ne andava intanto e va forse pur ora gridando d'essere stata la prima nazione e la maestra del mondo. Credendosi gl' Italiani col pensiero sempre là dov' erano un tempo, divennero difatto più forestieri a loro medesimi, di quello che fossero i Milanesi cogli Spagnuoli, i Piemontesi con i Francesi, ec., desiderando gli Spagnuoli quando avevano i Francesi, e desiderando i Francesi quando avevano gli Spagnuoli o gli Alemanni ».

MASSIMILIANO SFORZA (*)

OTTAVO DUCA DI MILANO.

Massimiliano Sforza figliuol di Lodovico il Moro fu allevato con Francesco suo fratello in Fiandra; e dopo molte rivoluzioni del suo stato fu finalmente da Carlo V imperatore, piuttosto come suo fattore a riscuoter l' entrate, che come duca rimesso nel ducato. Fece guerra contra i Francesi a Novara, nella quale si portò tanto valorosamente che vinse i nemici, riportandone onorata vittoria. Bene è vero che veduti Mons. della Tramoglia e il Triulzio capitani dei Francesi, i quali avevan fatto prigione Lodovico suo padre, egli fu sopraggiunto da fatal paura e spavento, quasi che ancora a lui soprastesse il medesimo destino. In questo modo

(*) Effigie cavata da un dipinto di Leonardo da Vinci.

confermato per tal vittoria nello stato, si portò come signore fino alla venuta del re Francesco primo di Francia, che pretendendo ragione in quello stato, venne per acquistarselo. Questo re, fatto prigione Prospero Colonna alle radici del Monginevra, commise poi un notabil fatto d'arme cogli Svizzeri del duca presso Milano (*); dove essendo riuscito vittorioso e avendo conquistato Milano, assediò il duca nel castello con tanti artificj di mine inventate dal Navarro, che il duca dubitando anco di tradimento, fu costretto a rendersi con patto che in Francia gli fosse onoratamente provvisto del suo vivere. In questa guisa venne in mano del re Francesco l'anno 1515 il dì di Santa Croce, il qual re clementissimo e liberale gli concesse di provisione annuale trentaseimila scudi, facendolo piuttosto osservare che tenere in prigione. In tale stato si morì di febbre nell'altrui patria, mentre che Francesco suo fratello rimesso, in luogo di lui da papa Leone, era combattuto da Carlo V e difeso da papa Clemente VII. Fu d'ingegno stupido e goffo, e con pensieri spesse volte pazzi e sciocchi, e se talora dava segno di prudenza, era così fugace e instabile che non riusciva a bene. Dimostrò animo sospettoso e debol memoria: ma fu per lungo tempo così sordido della vita sua, che punto non si mutava di camicia nè d'altri panni bianchi, puzzando con odor reo e disonesto, ed essendo co'capelli lunghi e senza mai pettinarsi pieno di pidocchi Nè gli giovarono punto gli

(*) Cioè la rinomata battaglia di Marignano, ch' ebbe luogo nel 1515, e che il Triulzio chiamò *Battaglia di Giganti*, la quale è maravigliosamente descritta nella *Storia del Guicciardini*. — Questo duca fu preso sotto la protezione dell'imperatore Massimiliano; regnò dal 1512 al 15 sul ducato; ma dopo la battaglia di Marignano cedè il suo Stato a Francesco I, e morì nel 1530 a Parigi. Il cancelliere Morone fu causa di molte sue disgrazie.

avvisi de' camerieri o delle gentil donne, finchè Prospero Colonna, Raimondo Cardona e il cardinal di Sion con illustri conforti l'ammonirono a star pulito e netto. Fu molto soggetto agli umori malinconici, e per molti fu creduto ch'ei fosse stato con malíe e con incanti guasto e affaturato: ma chiara cosa è ch' egli odiando in secreto Francesco suo fratello, ch' era prudente e savio, nè d'aspetto nè d'ingegno, punto non assomigliò agli Sforzeschi suoi maggiori. Fu Massimiliano creato duca l' anno 1512 del mese di dicembre. Fu cacciato l'anno 1515 del mese di settembre e morì in Francia l'anno 1530. Vedi il Supplimento delle Cronache lib. 16.

FRANCESCO II SFORZA (*)

NONO DUCA DI MILANO.

Francesco Sforza secondo figliuolo di Lodovico il Moro, essendo in età di tre anni, fu cacciato fuor di stato col padre e stette 21 anni in esilio, e spesse volte in povertà fra speranza e timore piangendo e aspettando pena degli altrui peccati. Dopo che Massimiliano suo fratello fu cacciato dello stato paterno, egli cinque anni dopo trovandosi in Trento, fu con l'armi di papa Leone X e di Carlo V rimesso in Milano avendolo anco molto amorevolmente richiamato i Milanesi, i quali odiando il dominio superbo de' Francesi, molto più amavano quello del lor natural signore, e però discacciarono a furore Mons. di Lutrec governatore per il re di Francia con tutti i suoi seguaci per le disonestà e insolenze

(*) Effigie cavata da un dipinto di Tiziano.

ch'usavano. Ma il duca spesse volte si pentì d'avere intrapreso quel carico, perciocchè travagliato dall' armi Francesi e trovandosi povero di denari, era perciò sforzato con spesse gravezze a taglieggiare i popoli, tal che per ciò se n'acquistò l'odio de'sudditi e quasi era bestemmiato da ognuno, vedendosi che mai non erano per aver fine le stranezze di riscuoter denari. Per questo dunque pensarono alcuni di volerselo levar dinanzi, e Bonifacio Visconti l' affrontò e ferì con un pugnal fra il collo e la spalla, ma leggermente. Diede egli fine a tre guerre con l'ajuto degl'imperiali, perciocchè vinse Mons. di Lutrec alla Bicocca (*), e l'ammiragliò Gofferio e gli Svizzeri al fiume Sesia; e finalmente prese Genova e domò i Genovesi. Ma nella quarta guerra essendo il re Francesco in persona stato fatto prigione sotto Pavia, egli fu accusato di tradimento dal marchese di Pescara e da Antonio da Leva, i quali dicevano che lo stato di Milano s'era acquistato all' imperatore e non allo Sforza. Perchè da loro fu assediato in castello e quasi gli furon tolte tutte le città dello stato. Ma papa Clemente e i Veneziani non sopportarono quest'ingiuria, e uniti co'Francesi fecero molte guerre contra l'imperatore. Finalmente accordate le cose e venuto l' imperatore a coronarsi in Bologna per mano del papa, fece venir quivi lo Sforza, e lo rimise in stato, dandogli per moglie Cristierna sua nipote, nata d' una sua sorella e di Cristierno re di Dazia (**) il che fu l'anno 1534, ma non godè lungamente tanta felicità: perciocchè venutogli male agli

(*) La battaglia della Bicocca avvenne nell'anno 1522, ove Prospero Colonna, capitano della lega, riportò una compiuta vittoria sopra i Francesi. — La Bicocca è un castello distante tre miglia da Milano, che oltre l' abitato civile, conserva ancora qualche resto di fortificazione. Fu posseduto dagli Arcimboldi, ora è della patrizia famiglia Rusca.

(**) Cioè di Danimarca.

occhi e accrescendosegli il male, venne a morte ai 24 d'ottobre 1535. Fu aperto il suo corpo e trovatogli il cuore arido, ma gonfio. Morto il marito la sposa fu rimenata al padre, e lo stato di Milano restò a Carlo V da cui è passato, estinti i Duchi Visconti e Sforzeschi, al cattolico Filippo re di Spagna. Fu Francesco Sforza creato duca l'anno 1521. Restituito 1530. — Vedi il Giovio, il Guicciardini, e il Capella e altri (*).

(*) Francesco II Sforza nacque in Vigevano nel 1492; dopo la sconfitta di Marignano si ritirò in Tirolo, ove vivea esule ed oscuro. Entrò come duca in Milano nel 1522. L'anno seguente venne assalito da Bonnivet e un anno dopo da Francesco I, che s'impadronì di Milano. Ma dopo la battaglia di Pavia nel 1525 rientrò in Milano. Reso sospetto di fellonia a Carlo V, cedè il castello, e vagò per l'Italia e fuori, sinchè riconciliatisi i due più gran potenti d'Europa (vale a dire Francesco I e Carlo V) alla pace di Cambrai, fece ritorno ne' suoi Stati, e morì nel 1535. Sua moglie, Cristierna, sposò Francesco, duca di Lorena, e rimasta vedova si ritirò in Tortona, sua città dotale; e morì poi in Alessandria presso la famiglia Guasco. Così dopo 85 anni di regno, videsi spenta la famiglia Sforzesca, e il ducato di Milano cadde nelle mani degli Spagnuoli, i quali barbaramente per più di due secoli trassero all'estrema rovina non solo Milano, ma tutta la Lombardia.

VITA DI ASCANIO SFORZA (*)

FRATELLO DI LODOVICO IL MORO

SCRITTA DA ROBERTO RUSCA.

Nacque Ascanio Maria l'anno 1454, da Francesco I Sforza duca di Milano, naturale di Sforza e di Bianca Visconti, figliuola naturale di Filippo Maria Visconti, ed ebbe cinque fratelli tutti da un padre e da una madre nati. Galeazzo che fu primogenito e che nacque prima che Francesco Sforza avesse in possesso il ducato di Milano; Sforza, che fu duca di Bari e secondogenito, e Lodovico terzogenito; Ascanio quarto ed Ottaviano. Galeazzo successe nel ducato di Milano al padre, ma per una congiura fu in S. Stefano in Broglio ammazzato proprio il giorno di S. Stefano da congiurati l'anno 1476;

(*) Effigie cavata da una medaglia esistente nel Museo Trivulzi in Milano.

e restando Bona, duchessa, tutrice de'piccoli figliuoli e reggente del ducato, Ascanio coi fratelli congiurarono contra la duchessa Bona. Il perchè per acquetare questi fratelli fu ordinato dar loro ogni anno diecimila e cinquecento scudi per uno, sopra all'entrata della città di Cremona, dote della madre loro, e vi furono deputati i palazzi fuóri di corte per abitare. A Sforza venne dato il palazzo che fu di Tomaso Arieto, contiguo a Porta Tosa; a Lodovico quello di Giulia Bonizo cremonese, a S. Giovanni alla Conca, dove già fu la corte di Barnabò Visconti; ad Ascanio Maria il palazzo che già fu di Leonardo Vicemala e nella strada dei Fagnani; ad Ottaviano quello di Francesco Preminuto, sopra il corso di Porta Nuova. Questa congiura fu scoperta dagli oratori genovesi e da Lodovico Gonzaga, che s'interposero ancora ad accomodare le cose nel modo che abbiamo scritto. Ma avendo la duchessa fatto prendere Donato, capitano valoroso, e i fratelli non istando contenti, pigliarono le armi e presero Porta Tosa, e posero Santino Reina con buon presidio alla guardia di quella porta. S'interposero gli amici, ed Ascanio coi fratelli e zii del duca deposero le armi, e restituirono Porta Tosa a persuasione degli Oratori genovesi, e Roberto Sanseverino e suoi che teneva con Ascanio fratelii, fuggì armato da Milano in Francia. Fuggì ancora Ottaviano Sforza, pigliando il cammino verso Adda, al qual fiume essendo arrivato vicino alla terra di Spino, per paura de'villani che per commissione della duchessa e del Senato lo seguitavano, si pose a volerlo passare a guazzo, e dal torrente fu scavalcato e si sommerse in età d'anni 18, e dopo tre dì ritrovato il cadavere, fu portato a Milano e nella chiesa maggiore sepolto (*). Ascanio e Lodovico Sforza per com-

(*) Vale a dire nel Duomo che a'primi tempi dicevasi Chiesa Maggiore.

missione del Senato andarono a Chiaravalle (*), dov'era commendatario Ascanio fino dall'anno 1466, e dimorando essi quivi, il primo di giugno 1477, si congregò il Senato dentro il castello, per commissione della duchessa Bona, di Cecco Simonetta e degli amministratori dello Stato, dove fu letto un processo contro Ascanio, fratelli, e Roberto Sanseverino come perturbatori dello Stato, e si mandò a tutti i potentati d'Italia.

Sforza, duca di Bari, fu relegato al suo ducato nel regno di Napoli: Lodovico a Pisa, e Ascanio a Perugia. Ma l'anno 1478, Antonio da Trezzo oratore di Ferdinando, re di Napoli, appresso al duca Giovanni Galeazzo, richiese al duca fanciullo da parte del suo re che lasciasse l'amicizia de' Veneziani, e concedesse ad Ascanio e Lodovico il ritorno alla patria. Ma non essendo ammessa la domanda, Sforza duca di Bari e Lodovico, persuasi da Ferdinando re di Napoli, ruppero i confini di dove erano relegati e andarono con Roberto Sanseverino, ritornato da Francia, nel Genovese a rompere la guerra al duca di Milano. Il perchè il primo di marzo furono per ribelli pubblicati, e fu loro tolta la solita provvisione ed entrata che per la dote materna avevano sopra la città di Cremona, morendo Sforza in Varese (**) del Genovese, chi dice di veleno e chi per esser lui troppo grasso; e Lodovico fu da Ferdinando, re di Napoli, investito del ducato di Bari per dargli animo a seguir la guerra contro il duca, al quale tolse Tortona essendo capitano Roberto Sanseverino. E sebbene in quella guerra fosse destinato dal Senato Gian Giacomo Trivulzio per capitano, fu fatto Lodovico riconciliare colla duchessa Bona, col mezzo

(*) Cioè all'abbazia di Chiaravalle, fuori di Milano circa tre miglia.

(**) Notevole borgo sull'appennino in vicinanza della frontiera parmense nella provincia di Chiavari.

di Giovan Borromeo, Pietro da Pusterla, Antonio Marliano, Elena moglie di Gio. Giorgio Maino, ed Antonio Trassino mercante ferrarese, che per cameriere e trinciante fu dato da Galeazzo, duca, a Bona sua moglie, e dopo la morte del duca favoritissimo dalla duchessa, la quale contro al volere di Cecco Simonetta, suo secretario, accettò in grazia Lodovico. Il qual disse alla duchessa Bona ch'ella gli avrebbe lasciato lo stato, ed egli la vita, come successe.

Richiamò dall'esilio ancora Ascanio Maria, con grande onore, il quale fu fatto vescovo di Pavia l'anno 1480, e legato apostolico *a latere* nel ducato di Milano, e conte della Val Lugano (*), che da Lodovico fu levata a Sanseverino, e dai Milanesi, mentre si reggevano in repubblica l'anno 1449 (**), tolta per forza d'armi al conte Franchino Rusca, partigiano di Francesco Sforza, primo duca di Milano, il quale non essendo troppo amico di Lodovico suo fratello, favoriva la fazione Ghibellina, onde tutti quelli ch'erano da Lodovico disgustati ricorrevano ad Ascanio, e fra gli altri Gian Giacomo Trivulzio, che sempre fu nemico di Lodovico, Pietro Birago e Luigi Terzago; il che partecipato da Lodovico con Roberto Sanseverino, Ascanio andando dalla corte dell'arengo (***) in castello, fu detenuto insieme con Gaspare Toscano, Cavalchino Guidobono da Tortona e Giovanni Lonato pavese: uomini di grand'animo e valorosi. Poteva far questo Lodovico, perchè si era fatto cedere dalla duchessa la tutela del duca fanciullo. Confinò ancora Lodovico Giovanni Borromeo a Mantova, a Ferrara Pietro Pusterla, e il Marliano in un altro

(*) Il contado di Lugano.

(**) Essendo Ascanio vescovo di Pavia fece innalzare il bellissimo Duomo di quella città.

(***) L'attuale palazzo di Corte. Vedi la nota a pag. 150 *Delle Vite de' Visconti*.

luogo, siccome quelli che procurato aveano di rivocarlo dal bando, furono dal beneficato mandati in esilio (*).

Ascanio per commissione del duca, procurandolo Lodovico, fu fatto montare in una nave appresso al castello, e fatto condurre a Ferrara, dove fu relegato. Ma al primo di ottobre, Ascanio coi banditi furono rivocati a Milano. Non fidandosi però Ascanio del fratello, si fermò a Ferrara sino all'anno 1482, ritornando tutti i banditi, e da qui partendosi senza licenza, andò a Roma da papa Sisto IV, e poi in abito secolare a Venezia, dove da quel Senato gli fu proferto uno stendardo colla biscia, e gente, ed armi; acciocchè a Cremona, come dote materna, movesse la guerra. Ascanio avute queste proferte dal Senato non le accettò, nè le rifiutò, ma diede loro qualche speranza.

Partì Ascanio da Venezia e venne a Brescia: il che intendendo Vercellino Visconti castellano di Trezzo, per interrompere il disegno de'Veneziani, operò che Ascanio venisse a Trezzo, dandogli la fede di accomodare le cose sue col fratello o di ritornarlo in sicuro, e al duca e a Lodovico diede avviso d'ogni sua pratica. Il perchè, fu mandato ad Ascanio il vescovo di Como, Branda Castiglioni, Pietro di Pusterla, Pietro Gallarate, Gio. Angelo Talenti e Pietro Landriano, uomini tutti primati e senatori del duca, e sotto la loro fede e quella del castellano venne Ascanio a Milano, dove dal nipote Gio. Galeazzo e dal fratello fu umanissimamente ricevuto e alle primiere dignità restituito, l'anno 1485 ai 12 aprile.

Si suscitò una ribellione nel parmigiano dai Rossi, e fu mandato con molti soldati Alberto Visconti con Ascanio e Lodovico contro i Rossi, che presero Torchiara, Roccabianca

(*) In questo tempo venne eziandio esiliato il Trivulzio, il quale disperando della patria, si mise sotto gli ordini di Francia.

Felino e Torricella, che fu data al Trivulzio Gian Giacomo, e ritornò Ascanio a Milano, al 20 giugno, con Galeazzo figliuolo di Roberto Sanseverino, che da' Veneziani erasi fuggito, essendo essi stati da papa Sisto IV interdetti. Però Ascanio con Lodovico da buon esercito accompagnati andarono sopra il Bresciano, ai quali si resero i castelli, mettendo grande spavento nella città.

Fatta questa scorreria e mossa nel Bresciano l'anno 1484, fu fatto nuova lega contro i Veneziani nel castello di Milano, ritrovandosi Gian Francesco da Tolentino, capitano generale di papa Sisto IV, Alfonso duca di Calabria, figliuolo di Ferdinando re di Napoli, Lodovico Sforza e Ascanio per Gian Galeazzo duca di Milano; Ercole duca di Ferrara, Lodovico marchese di Saluzzo, gli ambasciatori Fiorentini, del marchese di Monferrato, Francesco Secco capitano di Federico, marchese di Mantova, Giovanni Bentivoglio pei Bolognesi e gli altri confederati che conchiusero il modo di far la guerra a' Veneziani questo anno. Nel mese di marzo, procurando Ferdinando re di Napoli e Lodovico Sforza, Ascanio fu fatto Diacono cardinale di Santa Chiesa da Sisto IV, col titolo di S. Vito e signore della Valtellina dal fratello, e ai 24 aprile, di nuovo Alfonso duca di Calabria, ed Ascanio con Lodovico ed altri primati milanesi, radunati nel castello di Milano, fecero deliberazione di seguitare la guerra contro i Veneziani, sebbene poi fosse fatta la pace ai 24 agosto del suddetto anno; il perchè Ascanio si trasferì a Roma.

Ma sentendo che Lodovico Sforza suo fratello, era in grave infermità caduto l'anno 1486, e che si dubitava della vita, si partì da Roma con tre cavalli soli in posta, venne a Milano dove si erano levati rumori per le discordie civili, ed usando ogni industria, riconciliò ognuno, e Galeazzo Sanseverino si riconciliò con Ascanio e colla parte Ghibellina.

Riavuto Lodovico dall'infermità sua, maritò il nipote duca

con Isabella d'Aragona figliuola di Alfonso, duca di Calabria, ed Ascanio ritornò a Roma; e venendo a morte papa Innocenzo VIII ai 26 luglio, Ascanio aspirava al papato e concorreva con pari voci col Borgia cardinale e vice cancelliere e nipote di papa Calisto, uomo astuto, il quale fece proferire ad Ascanio Maria suo concorrente gran somma di denaro, e tutte le sue suppellettili che erano ricchissime e di molto prezzo colla vicecancelleria (*). Queste offerte parendo ad Ascanio gran cosa, cominciò a pensare che ad esser lui pontefice non gli potrebbe sortire, ed era dubbiosa, ma certe erano le ricchezze esibite; e la vicecancelleria promessa, oltre a molti beneficj che avrebbe avuto, coi quali si sarebbe fatto benevoli molti cardinali che alla prima mozione l'avrebbero poi fatto papa. Dall'altra parte pensava che fatto papa il Borgia, uomo astuto, poteva levargli il tutto; di più, che non si doveva lasciar andare il sommo pontificato in gente straniera, per il che molti cardinali premevano in questo che fosse fatto un cardinale italiano papa. Ma tanta fu la sollecitudine del Borgia, che una sera si condusse ad Ascanio, e andò fino alla *cadrega*, dove faceva i suoi bisogni del corpo, e inchinandosi, e pregando con molte promesse il dispose a concorrere co' suoi voti che fosse papa, e così fu creato pontefice il cardinale Borgia, dopo essere vacata la sedia 30 giorni che fu chiamato Alessandro VI, facendo gran festa Ascanio di quello che doveva essergli rovina; perchè essendo venuto Ferdinando re di Napoli in disdetta con Lodovico Sforza, che occupava il ducato del nipote, deliberò mover guerra l'anno 1493 allo stato di Milano, e ottener per forza d'armi quello che per ragione non si poteva e

(*) Intorno alla simonia di Alessandro VI e dei doni da esso inviati ad Ascanio, vedasi la *Storia d'Italia* del Guicciardini, lib. I.

mettere in libertà Gian Galeazzo, che lo zio teneva come prigione nel castello di Pavia (*). Lodovico, intendendo quanto contro di lui si preparava pensò d'ajutarsi non solamente colle proprie forze, ma colle francesi ancora, e mandò Carlo Balbiano conte di Belgiojoso da Carlo VIII re di Francia, dandogli lettere credenziali acciò venisse in Italia alla presa del regno di Napoli, facendogli la cosa facile e promettendogli ajuto; chè il re cupido di gloria, non rifiutò il consiglio dello Sforza, e mettendosi all'ordine con potentissimo esercito dispose passar l'Alpi, commosso ancora dal cardinale della Rovere (**), nemico di papa Alessandro; il che intendendo il papa fece concistoro dimandando consiglio ai cardinali, e rispondendo il cardinal di Siena che si doveva procedere contro ai Francesi coll'armi e censure, e collegarsi col re di Napoli, al quale rispose Ascanio Maria che meglio era accostarsi al re Carlo, collegato col re di Spagna e l'imperatore, il quale prendendo il regno di Napoli avrebbe pagato alla chiesa il dovuto censo, e liberata dalla servitù dei re di Napoli, che tenevano i papi a modo di lor ministri. Con tutto ciò il papa inclinava a Ferdinando, e l'oratore suo pregava Ascanio che volesse persuadere Lodovico suo fratello ad estinguere questa guerra. Ma non sortendo il fatto, Ferdinando morì di dolore, e successegli nel regno Alfonso duca di Calabria suo figliuolo, che capitolò col papa. Il perchè il cardinale Giuliano della Rovere fuggì in Francia, ed Ascanio Maria si condusse a Senezano, luogo dei Colonnesi, col cardinal Savello e Colonna, finchè fossero

(*) Vedi la nota a pag. 188 in cui è riportata la lagrimevole lettera d'Isabella, moglie di Gian Galeazzo.

(**) Costui fu assunto poi al papato; ed è quel Giulio II che fu il terrore delle armate straniere in Italia, e che guidava egli stesso gli eserciti agli assalti delle città.

venuti gli avvisi del re di Francia, che Lodovico Sforza non mancava sollecitare col cardinal della Rovere, inviandogli di nuovo Galeazzo Sanseverino suo capitano generale, che dal re fu fatto cavaliere. Ritornò in Italia colla certezza della venuta di Carlo, che in Asti giunse l'anno 1494 agli 11 settembre, al quale Lodovico Sforza andò colla moglie e bellissime donne milanesi, e con alcune avendo avuto piacere amoroso, le presentò di piccoli anelli d'oro. Si ammalò quivi Carlo di vajuolo, e riavuta la sanità venne a Pavia e visitò il duca Gian Galeazzo ammalato a morte, che lasciò la vita mentre Carlo re era in Piacenza con Lodovico, il quale si partì subito per Milano, e si fece gridar duca, sebbene il morto lasciasse figliuoli, avendo già avuto l'investitura dall'imperatore ancora ne'suoi discendenti bastardi, dice il Giovio, vivendo il nipote come vacante il ducato, dicendo egli che il fratello Galeazzo non era legittimo duca, perchè era nato prima che il padre fosse duca (*).

Il re Carlo seguitò il suo viaggio ed ebbe Fiorenza nelle mani senza combattere, Pisa e così Roma, e finalmente prese il regno di Napoli. Il perchè pose tanto spavento e timore nei principi d'Italia, che fecero lega, tutti uniti contro il re Carlo da loro chiamato, e nel ritorno che faceva per Francia pacificamente, a Fornovo nel Parmigiano, ritrovandosi l'esercito della lega, vennero a giornata col re pari di forza, ma non già di valore, il quale avendo valorosamente combattuto, passò guidato dal valore di Gian Giacomo Trivulzio in Francia, ma prima fece prendere Novara dal duca d'Orléans, che fu Lodovico XII re di Francia, e fece pace con Lodovico Sforza con capitoli onorati pel re (**).

(*) Questo detto è ripetuto eziandio nella Vita di *Lodovico il Moro*, scritta dal Barbuò.

(**) Vedi le *Memorie Storiche* di Filippo di Comines, ove

Ma nascendo discordia fra i potentati d'Italia, per causa della città di Pisa, che i Fiorentini volevano, ed essa non consentendo, si esibì a Lodovico Sforza che rifiutandola per avviso di Ascanio per non concitarsi l'odio, quella diedesi ai Veneziani. Onde Lodovico Sforza mandò il marchesino Stanga suo secretario, a cui donò Bellaggio, dall'imperatore Massimiliano per farlo venire in Italia, onde abbassare i Veneziani, e poi andò egli colla moglie sua Beatrice, ed Ascanio a Bormio l'anno 1497, accompagnato da Cesare Rusca, dove ebbe secreti ragionamenti coll'imperatore, che dispose a venire per la Valtellina a Como, dove fu incontrato ed accarezzato da quei cittadini ed accompagnato a Meda, dove Lodovico l'incontrò colla moglie sua e il fecero andare a Pisa, ricevuto onorevolmente dai cittadini e Veneziani, dove restò il presidio Veneziano, e partendo esso senza far nulla e ritornando in Alemagna per la stessa strada per la quale era venuto in Italia.

Quest'anno stesso essendo commendatario Ascanio Maria di S. Ambrogio maggiore di Milano, succedette a Gio. Angelo Arcimboldo arcivescovo di Milano l'anno 1489, ed ancora nell'arcivescovado datogli dal papa. Ma non consentendo il fratello Lodovico, se non rinunziava il vescovado di Novara o di Pavia a Guido Antonio Arcimboldo, fratello del suddetto Gio. Angelo, il che non volendo fare Ascanio il papa diede l'arcivescovado a Guido Antonio e la commenda lasciò ad Ascanio Maria. Ma avvisato da sua madre e da altri che nessun commendatario suo antecessore in tal dignità era lungo tempo vissuto senza traversie e gravi infermità, ottenne dal sacro concistoro che dal capitolo del

parla a lungo della discesa di Carlo VIII in Italia. Consultinsi pure i due primi libri della *Storia d'Italia* del Guicciardini e i primi libri della *Storia de' suoi tempi*, di Paolo Giovio.

monastero di Chiaravalle in Milano, del quale era ancora commendatario, si eleggesse un abate di S. Ambrogio maggiore di Milano, il quale fosse unito cogli altri abati della congregazione con 32 monaci, concedendogli tutta la commenda e ragioni che sopra alla chiesa e monastero di S. Ambrogio aveva, con carichi di far elemosine, maritar zitelle e vestir poveri il giorno di Sant'Ambrogio, le zitelle nella dormizione del santo, i poveri nella sua ordinazione, e pel primo abate fu eletto D. Gio. Tussignano dottore nell'una e l'altra legge, che già per vicario del cardinale Ascanio era stato ad Elimonte e Civena (*).

Morì Carlo VIII re di Francia l'anno 1498, e successegli nel regno Lodovico duca d'Orléans, al quale i Veneziani mandarono ambasciatori per farlo venire in Italia, dicendogli che il ducato di Milano perveniva ad esso, per esser nato di Carlo figliuolo di Lodovico e di Valentina Visconti, figliuola di Gio. Galeazzo Visconti duca di Milano, esibendosi essi alla ricuperazione di detto ducato. Accettò il re la proferta e mandò Gian Giacomo Trivulzio per far la guerra; il quale giunto in Asti l'anno 1499 prese Alessandria della Paglia, che fu causa di far partire da Roma Ascanio, sì per l'inimicizia che aveva col papa, quanto per soccorrere alle cose del fratello, e giunse a Genova colla sua famiglia sopra tre galere del re di Napoli, e poi a Milano ai 7 agosto del suddetto anno, insieme col cardinale Federico Sanseverino ed Ippolito d'Este cardinale ed arcivescovo di Milano, ai quali uniti tutti insieme nel castello di Milano, nella camera detta della Torre, Lodovico disse che questa guerra gli veniva addosso per aver dato ajuto ai Fiorentini onde ricuperar Pisa dalle mani dei Veneziani, che presero Gera d'Adda.

(*) Cioè: Limonta e Civenna; due terre del Comasco, già feudi del Monastero di S. Ambrogio.

Il perchè Lodovico Sforza con Ascanio, Sanseverino ed Este cardinali, pensarono alla fuga. Ma prima Lodovico a persuasione d'Ascanio, ai 7 settembre del suddetto anno concedette ad Isabella, moglie che fu di Gio. Galeazzo, il ducato di Bari; ai conti Borromei restituì Angera e la fortezza di Arona con Vogogna; ad Alessandro Crivelli diede Gagliate; a Francesco Bernardino Visconti donò la villa Sforzesca, contigua a Vigevano; a Gio. Francesco Marliano, Mortara; ad Ambrogio del Maino, Piopera; ad Antonio Trivulzio, Sartirana, che fu di Cecco Simonetta; a Battista Visconti, Villanuova, e ad altri altre cose. Poi inviò a Como per Germania i suoi figliuoli; uno chiamato Ercole Massimiliano d'anni 9, e l'altro Francesco d'anni 7, con 240 mila scudi, insieme con Ascanio suo fratello e i cardinali Sanseverino ed Estense; di poi si partì anch'egli per Como, dove entrato alloggiò nel vescovado, e pubblicamente ragionò ai Comaschi, prima ringraziandoli della fedeltà, e poi disse loro che quando avessero a cedere per ragion di guerra, dovessero piuttosto accettare i Francesi mortali, che la repubblica Veneziana immortale. E dimandandogli i Comaschi la rocca e la esenzione (*) per 10 anni, ottennero e l'una e l'altra consegnando le chiavi a Cesare Rusca, che già l'aveva accompagnato a Bormio dall'imperatore a nome della città. Si partì poi presto per Bellaggio, che donato aveva al marchesino Stanga (**), con Ascanio Maria e gli altri due cardinali, dove facendo dieta con questi ed altri principali che seco aveva, esagerò l'ingratitudine de'suoi servitori e il tradimento di chi aveva beneficato. E dimandandogli Ascanio Maria a chi avesse dato in custodia il castello di Milano, rispondendo esso a Bernardino Corte

(*) Vuolsi dire l'esenzione delle gabelle.

(**) Sia in questo luogo che altrove devesi intendere Stampa.

pavese, soggiunse subito Ascanio: *E voi del ducato di Milano siete privato;* perchè il cardinale Ascanio si era esibito a pigliarne la cura.

Partì da Bellaggio Lodovico con Ascanio e l'altra compagnia, e pervennero addolorati a Morbegno, a Sondrio, a Tirano e a Bormio con 500 uomini che lo accompagnavano, e poi in Alemagna, ed ultimamente all'imperatore Massimiliano che in Inspruch andò a visitare, dolendosi delle sue disgrazie e promettendogli, rendendosi il Corte, castellano di Milano, al re di Francia, ajuto colla propria persona. Si rese, senza aspettare un colpo d'artiglieria, il traditore Corte ai Francesi pel prezzo di 250 libbre d'oro. Ma infastiditi i Milanesi del governo de'Francesi, sollecitarono spesso Lodovico ed Ascanio a ritornare a Milano. Però si risolsero far gente da loro, e assoldando Svizzeri, presto passarono i monti e giunsero vicino a Como, ed accostandosi, i Francesi si ritirarono, per aver conosciuto la disposizione de'Comaschi buona verso agli Sforzeschi, che subito ricevettero nella città.

La perdita della città di Como significata a Milano, generò tal sollevazione nel popolo, che fece tumulto, il perchè i Francesi lasciarono la città, riducendosi a Novara; ed Ascanio Maria entrò in Milano il quinto mese dopo che era partito ai 5 febbrajo, e poi entrò Lodovico, avendo, dal castello in fuori, ricuperato colla medesima facilità colla quale l'aveva perduto, richiamando Pavia e Parma e l'altre città il nome di Lodovico. Ascanio Maria mandò a Venezia il vescovo di Cremona ad offerire la volontà pronta del fratello ad accettare qualunque condizione avessero desiderato; ma il Senato non si volle spartire dalle confederazioni fatte col re di Francia. Il perchè Lodovico lasciando Ascanio all'assedio del castello di Milano, passò il Ticino con 1500 uomini d'arme e fanteria Svizzera e prese Vigevano, e pose il campo a Novara, che a patti ebbe, per essere l'esercito reale dis-

unito. Ma unitosi al 21 aprile del 1500 in Mortara, si appressò a Novara, che veduto da ducali ed essendo intelligenza cogli Svizzeri, si resero subito a patti, per danari tradendo Lodovico, che nell'uscire dalla città travestito da fantaccino svizzero, ai quali s'era raccomandato, il mostrarono ai Francesi che lo presero il 26 aprile, conducendolo prigione a Pontestura, e dissipato l'esercito, e non vi essendo più alcuno ostacolo, e piena ogni cosa di fuga e di terrore. Il cardinale Ascanio il quale già aveva inviate le genti raccolte a Milano verso il campo, sentito tanta rovina, si partì subito da Milano per ridursi in luogo sicuro, seguendolo molti della nobiltà ghibellina, che essendosi scoperti immoderatamente per Lodovico Sforza, disperavano ottener venia dai Francesi.

Ma essendo destinato che nella calamità de' due fratelli si mescolasse colla mala fortuna la frode, si fermò la notte prossima per ricrearsi alquanto dalla fatica ricevuta per la celerità del camminare a Rivolta del Piacentino di qua da Trebbia, quasi dicontro al monastero di Quartazola, castello di Corrado Landi gentiluomo Piacentino, congiuntogli di parentado e di lunga amicizia; il quale mutato l'animo colla fortuna, mandò subito a Piacenza a chiamare Carlo Orsini e Soncino Benzoni, soldati e capitani Veneziani, e lo dettero loro nelle mani, ed insieme Ermes Sforza fratello del duca Gian Galeazzo morto, ed una parte dei gentiluomini venuti con lui; perchè gli altri con più utile consiglio, non essendovi voluti fermare la notte, erano passati più avanti.

Fu condotto subito Ascanio prigione a Venezia; ma il re stimando per la sicurtà dello stato di Milano quanto fosse conveniente l'averlo in sua potestà, lo dimandò al Senato, che lo diede in potestà del re. Essendo stato Lodovico condotto prigione a Pontestura (come detto abbiamo di sopra), avendo un solo ragazzo alla servitù, quegli che a tanta gente co-

mandava, e poi a Lione condotto dove allora era il re Lodovico, e introdotto in quella città sul mezzodì concorrendo infinita moltitudine a vedere un principe, poco innanzi di tanta grandezza e maestà, e per la sua felicità invidiato da molti com' era il fratello cardinale Ascanio, ora caduto in tanta miseria. Non ottenne grazia di essere come sommamente desiderava intromesso al cospetto del re; ma dopo due giorni fu menato nella torre di Loches (*), nella quale stette circa dieci anni senza aver libri da poter leggere, nè chi gli tagliasse i capelli, e vi morì.

Seguitollo non molto poi il cardinale Ascanio, il quale ricevuto con maggiore umanità ed onore, e visitato benignamente dal cardinale di Roano, fu mandato in carcere più onorato perchè fu messo nella torre di Borges (**), stata già prigione due anni del medesimo re che ora lo incarcerava: tanto è varia e miserabile la sorte umana e tanto incerto ad ognuno quali abbiano ad essere ne' futuri tempi le proprie condizioni.

Nescia mens hominum fati, sortis futuræ: dice Virgilio, e soleva aver in proverbio papa Paolo II (***) ne' suoi travagli (****).

(*) Vedi la nota a pag. 164.

(**) Cioè: *Bourges.*

(***) Il famoso Enea Piccolomini, del quale abbiamo alle stampe molte storie.

(****) Questo verso è tolto dal libro X dell'*Eneide*: ma per completare la massima che racchiude bisogna aggiungervi il susseguente che dice: *Et servare modum rebus sublata secundis.* Cioè:

O cieche umane menti,
Come siete de' fatti, e del futuro
Poco avvedute: e come oltra ogni modo
Ne' felici successi insuperbite.

Annibal Caro, trad. dell'*Eneide.*

Il cardinale Roano, essendo morto papa Alessandro VI l'anno 1503 al 18 agosto, si partì di Francia per Roma per l'elezione del nuovo pontefice, menando seco il cardinale d'Aragona ed il cardinale Ascanio, il quale cavato di prigione della torre di Borges, era poi stato trattenuto onoratamente nella corte ed accarezzato molto dal Roano, sperando che nella prima vacazione del pontificato gli avesse a giovar molto l'antica riputazione, e l'amicizia e dipendenze grandi ch' egli soleva avere nella corte romana: fondamenti non molto saldi; perchè nè il Valentino (*) poteva disporre totalmente de'cardinali Spagnuoli intenti più, secondo l' uso degli uomini, all'utilità propria che alla rimunerazione dei beneficj ricevuti dal padre e da lui; e perchè molti di loro avevano rispetto a non offendere l'animo de'proprj re, non sarebbero trascorsi ad eleggere in pontefice un cardinale Francese, nè Ascanio se avesse potuto avrebbe consentito che Roano conseguisse il pontificato a perpetua depressione ed estinzione d'ogni speranza che avanzava a sè e alla casa sua. Però fu eletto Francesco Piccolomini ai 22 settembre 1503 consentendo il cardinale Roano, e si chiamò Pio III per rinovare la memoria di Pio II suo zio. Morì questo papa ai 18 ottobre del medesimo anno; il perchè Giuliano della Rovere fu eletto papa prima che i cardinali entrassero in conclave e si chiamò Giulio II.

Assentì a questa elezione il cardinale Roano, perchè disperato di poter ottenere il pontificato per sè, sperò che per le dipendenze passate avesse ad esser amico del suo re, il quale gli aveva conferito tutti i beneficj che furono di Ascanio quando fu preso il vescovado di Pavia, di Novara, la

(*) Cioè: Cesare Borgia, figlio di papa Alessandro VI, il quale si diede ogni cura alla morte del padre di avere un successore a sè favorevole, ma non vi riuscì.

Commenda del monastero di Chiaravalle, di Civate, di Lodi vecchio ed altri. Assentì il cardinale Ascanio riconciliato prima con lui, deposta la memoria delle antiche contenzioni che furono cause del papato di Alessandro VI; perchè conoscendo meglio che non aveva fatto il cardinale Roano la sua natura, sperò che diventato pontefice, avesse ad avere l'ingratitudine medesima o maggiore di quella che aveva avuto in minor fortuna e concetti tali, che gli potrebbero aprire la via a ricuperare il ducato di Milano. Sebbene il giudizio fatto da Ascanio del pontefice fosse vero, la speranza di conseguire il ducato fu vana: perchè Ascanio morì in Roma all'improvviso di peste l'anno 1505 ai 20 maggio, in età di 51 anni, dice il Guicciardini nel VI libro della sua *Storia*, e il Bonacossi col Ciacone nelle *Vite de' Cardinali*, e fu sepolto in S. Maria del popolo. Ma il Giovio tiene che morisse di veleno in Roma. Il Bembo, a tutti contrario, afferma nel libro V delle sue *Storie* che morì prigione insieme col fratello. In questo modo terminò la vita il grande cardinale Ascanio: esempio della instabilità (come si suol dire) della fortuna nel principio, nel mezzo e nel fine (*).

(*) Nella chiesa di S. Maria del Popolo in Roma, dal quale ricavasi che visse 50 anni, e che morì nel 1505, vedesi un grandissimo monumento, fatto da Andrea Sansovino, per ordine di Giulio II. Si può vedere il disegno nelle *Famiglie celebri Italiane* del Litta. — Vedi eziandio la Vita del cardinale Ascanio Sforza nel Ciaconio: *Vitæ pontificum atque cardinalum*. Di questo cardinale ci rimane ricordanza in Milano nel magnifico monastero, nella Basilica di S. Ambrogio, stupenda architettura del Bramante.

Il principe dei cronisti Milanesi (Bernardino Corio) dedicò la sua Storia al cardinale Ascanio, dalla qual dedica si conosce che il cardinale era protettore delle lettere.

ILLUSTRAZIONE

ALLA VITA

DI ASCANIO SFORZA (*)

Ascanio Maria Sforza dei duchi di Milano, ma nato in Cremona in occasione che sua madre ritrovavasi in quella città per la fondazione di due monasteri di sacre vergini, come ci fa sapere il P. Vairani domenicano, nel suo libro de' *Monumenti della città di Cremona*, ec., fu fatta nel 1479 da Sisto IV, vescovo di Pavia, e dopo cinque anni dallo stesso pontefice creato diacono cardinale de' SS. Vito e Modesto ad istanza di suo fratello Lodovico Moro, signore di Milano, che, come scrisse il Corio nella Storia di Milano, aveva dato in matrimonio una sua figlia a Girolamo Riario, stretto congiunto del papa. Innocenzo VIII nel 1486, gli accordò l'amministrazione della chiesa di Cremona, e nel 1488 di quella di Pesaro, e Giulio II collo stesso titolo gli conferì quella di Novara, quali governò per mezzo di idonei vicari. Nel 1488 gettò ne' fondamenti della cattedrale di Pavia la prima pietra, e diede principio alla gran fabbrica di quella santnata cattedrale, e donò alla sagrestia preziose suppellettili. Oltre

(*) Tratta dalle Membrie storiche de' cardinali di S. Chiesa, scritte da L. Cardella. Roma 1792, t. III, p. 226.

le divisate chiese fu arricchito delle abbazie di Chiaravalle, e di S. Ambrogio maggiore di Milano, e gli furono assegnate le legazioni della provincia del Patrimonio, della Romagna, Bologna e Ravenna, e dello Stato di Avignone; e di quella al re di Francia, mentre quel monarca trattenevasi in Italia, alle quali fu aggiunta nel 1492, la carica di vicecancelliere della S. R. C., di cui poco vi mancò che da Alessandro VI, che gliel'aveva conferita, per la sua assenza da Roma, non ne rimanesse spogliato. Arricchito di tante rendite, oltre di quelle, che in gran copia gli erano state lasciate dal padre, grandeggiò, al dire del Giovio, per le ricchezze e magnificenze più da principe del secolo, che della Chiesa, tanto più, che avendo del trasporto per la caccia, alimentava una prodigiosa quantità di sparvieri, di cani e cavalli. È vero però che a cotale soverchia splendidezza e reale magnificenza, sapeva accoppiare una singolare umanità verso di tutti, generosità co' poveri, gentilezza; affabilità e cortesia inverso coloro che a lui avevano ricorso, onde splendor sommo accrebbe alla romana curia. Nel conclave d'Innocenzo VIII, contribuì all'elezione di quel pontefice col suo suffragio, dato soltanto in voce, sul motivo che non aveva per anco ottenuto da Sisto le insegne cardinalizie, e nell'altro conclave che gli succedè, avendo co' suoi maneggi procurato l'innalzamento di Alessandro VI, al sommo pontificato, senza sapere cosa si faceva, ebbe a pagare il fio di sì prava elezione, mentre oltre essere stato da lui spogliato, ma poi presto restituito alla dignità cardinalizia, per fuggire la perseeuzione che gli aveva mossa, fu costretto a ritirarsi nella Germania, donde restituitosi in Italia, assistito dalle armi degli Svizzeri, avendo saputo che suo fratello Lodovico con orrido tradimento tramatogli da alcuni soldati svizzeri, era stato fatto prigione, se ne fuggì da Milano, ed inviossi frettolosamente alla volta del

Piacentino, per non esser colto dai nemici; ma giunto la notte a Rivolta, tradito egli pure con aperta perfidia da Corrado Landi piacentino, fu quivi arrestato dai capitani delle truppe veneziane, e condotto a Venezia. Il re di Francia, tanto si adoperò con quella signoria, che alla fine gli riuscì di averlo nelle mani. Sostenne il cardinale con grand' intrepidezza e presenza di spirito la sua disavventura, e fu rinchiuso nella torre di Bourges, dove perseverò per lo spazio di tre anni, a capo dei quali ad istanza del cardinale Giorgio d'Amboise francese, che aspirava al sommo pontificato, fu rilasciato per intervenire al conclave di Pio III, sulla parola di ritornare, compito che fosse; lo che da Giulio II, immediato successore dell' anzidetto Pio, di cui lo Sforza fu uno dei cardinali elettori, gli venne assolutamente proibito, ad onta delle più vive rimostranze dell' anzidetto Amboise. Dopo siffatte cose, come quegli che magnanimo era, nè punto dalle provate calamità avvilito, mentre di stabilirsi nell' invocatogli dominio meditava, e di muovere guerra ai Francesi, o per veleno o per la pestilenza, in 3 giorni ei si morì in Roma nel 1505 in età di 51 anni non compiti, e 19 di cardinalato, e fu sepolto nella chiesa di S. Maria del Popolo, dove lo stesso Giulio II, col quale lo Sforza aveva avuto non piccole contese e differenze, gli fece innalzare un magnifico deposito di marmo.

VITA
DI GIOVANNI DE' MEDICI

FIGLIO DI CATERINA SFORZA

CELEBRE CAPITANO

DELLE BANDE NERE

SCRITTA

DA GIAN GIROLAMO ROSSI.

All'illustrissimo ed eccellentissimo

SIGNOR

COSIMO DE' MEDICI

DUCA DI FIRENZE.

In questa vita del molto valoroso ed illustre signor Giovanni de' Medici vostro padre, illustrissimo principe e padron mio unico, per me composta, e alla eccellenza vostra ragionevolmente dedicata, quando mai per quello che a me s'aspetta ella non trovi altro che le soddisfaccia, vi vedrà almeno un poco d'ordine di quelle opere lodevoli, che egli in vita sua fece, e oltre ciò la molta affezione, e servitù verso di quello signore nell'averle osservate. Imperò, come che ella sia, venendo da parte affezionata, si degni con lieto animo d'accettarla, che io la rendo sicura, piacendole il dono, d'accompagnarla con alcun' altre di valorosi uomini moderni da me composte, acciocchè si conosca per simili, e così onorati frutti la nostra età non essere stata men degna di nessuna altra delle passate, e perdonimi V. E., se ora io non mi stendo, come si converrebbe, avanti che io scriva la vita di questo signore, in lodare la nobiltà della casa sua, e degli Sforzeschi per cagion della madre, la quale ebbe sei signori dello Stato di Milano, cioè Francesco, Galeazzo, Giovangaleazzo, Lodovico, Massimiliano e Francesco, perciocchè troppa lunga sarebbe stata l'impresa, e per avventura fuori di proposito essendo stato detto abbastanza da molti scrittori moderni di queste due famiglie, come principali in Italia nell'età nostra, e come fautrici de' buoni e dotti ingegni. Ma non voglio già tacere una

sola lode veramente propria della nobilissima famiglia dei Medici cioè, che il favore e la liberalità sua della casa d'Aragona hanno a questa nostra età restituito le buone lettere greche e latine in Italia, insieme coll' eccellenza di alcune nobili arti, come può far fede ciascuno che abbia cognizione delle storie moderne, e massimamente leggendo quello che per tal cagione fecero, Lorenzo, Cosimo, Piero, Giuliano, papi Leone e Clemente, i quali sempre ottennero il primato in questa famosissima e nobile città. Imperò avendo io nella vita del re Alfonso d'Aragona ciò dimostrato a pieno, me ne passerò ora con queste poche parole, venendo all'effetto di quello che mi ho proposto di fare.

Di V. S. Illustrissima umil. servitore

IO HIERONIMO DE ROSSI (*)

Vescovo di Pavia.

(*) Gian Gerolamo Rossi di S. Secondo (ducato di Parma), fu abbate commendatario di Chiaravalle nel Piacentino; e con Giovanni Maria del Monte commutò questo benefizio colla sede di Pavia, alla quale fu nominato ai 3 giugno 1530. Dopo varie vicende ottenne da Pio IV nel 1560 di poter nominare suo coadjutore il nipote con speranza di futura successione. Morì in Porto nell'aprile 1564.

Girolamo Rossi è figlio di Troilo Rossi conte della terra di S. Secondo, e della Bianca Riario figlia delle prime nozze di Caterina Sforza. La famiglia Rossi si estinse nel 1825. Vedi Litta *Famiglie celebri Italiane*. Fam. Rossi.

GIOVANNI DE' MEDICI (*).

Nacque il signor Giovanni (**) in Forlì l'anno mille quattrocento novant' otto a dì sei d'aprile di notte di Giovanni di Pierfrancesco de' Medici, e di Caterina Sforza, sorella naturale di Lodovico duca di Milano, padrona allora d' Imola

(*) Effigie cavata da un' antica stampa.

(**) Tre furono i biografi di Giovanni de' Medici. Mossi, *Compendio della Vita del signor Giovanni*, Firenze 1608. Ammirato, *Vita di Giovanni de' Medici*, sta nel tomo III de' suoi opuscoli. G. G. de Rossi, *Vita di Giovanni de' Medici*, Milano 1833, pubblicata per cura del signor Pompeo Litta. Questa è la più pregiata, ed è appunto quella che mandiamo alla luce. Girolamo Rossi e Giovanni de' Medici erano non solo parenti ma contemporanei. Vedi la nota della pagina antecedente.

e di Forlì, la quale rimasta vedova per la morte del signor Hieronimo Riario (*), suo primo marito, ammazzato in Forlì per congiura de' popoli, determinò di pigliar per marito Giovanni per le virtù e bellezze sue, essendosi egli riparato con lei in Romagna per lo essere poco accetto allo stato di Firenze, governato allora da Piero de' Medici, e da lui in poco tempo ebbe questo unico figliuolo, il quale come si vedrà, è stato a' tempi nostri raro ed eccellente nel mestiero delle armi, e questo parentado per suo ordine stette segreto quasi due anni, e al fanciullo fu posto nome al battesimo Lodovico, tenendolo infino ch' egli ebbe diciotto mesi segretamente, ma pubblicandosi di poi il matrimonio, il padre non istette molto infermo a s. Piero al bagno, che egli si morì, e la madre ad esser fatta prigione, e cacciata dallo stato suo dal duca Valentino, figliuolo di papa Alessandro VI, dopo la cui morte ella volle che il fanciullo fosse chiamato Giovanni, e determinatasi di ridursi in Firenze, l'inviò con Bianca sua figliuola in casa di Giuliano Scali, e poi con Ottaviano, Cesare, Galeazzo, e Sforza, figliuoli del Riario, essa ancora se ne venne in questa città; ma come fu smontata alla casa dello Scali, Lorenzo di Pierfrancesco, fratello di Giovanni, la condusse in casa sua, facendola, come si richiedeva, padrona di quello che apparteneva al fratello suo marito, di già, come dicemmo, morto. Nè mancò la madre, la quale si ridusse per istanza a Castello (**), luogo dilettevole, e per la vicinità della terra comodissimo, di avvezzarlo in ogni maniera di virtù, tenendogli di continuo appresso maestri, che lo potessero ad ogni esercizio convenevole al grado suo ammestrare;

(*) Vedi la nota a pag. 182.

(**) Castello è un borgo a 4 miglia da Firenze, vi si rimarca una grandiosa villa reale.

ma il giovane fiero di natura poco apprezzando le lettere, volse infino da' primi anni l'animo solo al cavalcare, al nuotare, e a esercitarsi della persona in tutti quei modi che al soldato convengono, dimostrando per segni manifesti a che egli fosse naturalmente inclinato (*). Essendo poi morta Caterina, ed il giovane divenuto in tale età, che per la vivacità sua non poteva esser da alcuno corretto, fece in Firenze molte questioni con maravigliosissime prove, di maniera ch'era a tale divenuto, che la città tutta quanta ne temeva; ma era però da molti per la liberalità sua amato, e perciò fu da Piero Soderini, allora gonfaloniere, confinato per due anni lontano dalla città venti miglia, ma per opera di Jacopo Salviati gli fu data licenza, che potesse stare ai suoi poderi, ma che non potesse entrare in Firenze. Io non racconto i rumori e le quistioni particolarmente che egli fece in quella prima età, perchè furono infinite, e volendole ridire ad una ad una, sarei con poco frutto troppo lungo e nojoso ai lettori, perciocchè il giorno e la notte non erano altre faccende in Firenze, che qualche quistione ch'egli faceva, o con la corte, o con particolari, rimanendo sempre superiore, talchè col nome solo, non che coi fatti, i quali corrispondevano mirabilmente alle parole, spaventava ciascuno, del che può ancora far fede Boccaccino Alamanni, il quale essendo venuto con lui alle mani rimase ferito in sulla testa sì gravemente, che ancora vi ha il segno, quantunque in quei tempi egli fosse tenuto delle prime spade di Firenze. Ed essendo ancora giovine prese per mo-

(*) Da fanciullo Giovanni de' Medici dimostrò inclinazioni terribili e sanguinarie, come: sventrare cani e gatti, battere balia e maestro, battagliar coi compagni, e pestarli, e graffiarli, e ritornare a casa tutto livido e sporco di sangue. Ricotti, *Storia delle Compagnie di Ventura*, tom. IV.

glie Maria de' Salviati, figliuola di Jacopo, donna singolarissima e virtuosa molto, dalla quale ebbe il signor Cosimo, ora duca di Firenze, unico figliuolo; e nelle giostre e torneamenti, che allora si fecero, diede gran saggio di sè al tempo del duca Lorenzo de' Medici, facendo ogni giorno prove mirabili della sua persona, di modo che aveva ridotto ognuno in grandissima aspettazione del valor suo, essendo molto amato dai giovani per la liberalità sua, la quale era tale e tanta, che spesso si trovava impegnato tutto il mobile ed immobile che aveva. Venne di poi a duello col fratello del signor di Piombino, e perchè il cancelliere di detto signore ebbe allora in Firenze a dir mal di lui: egli per questo trovatolo ad un' osteria dietro al palazzo l'ammazzò; andandosene poi a Castello d' onde mandò a dire al duca Lorenzo, che era uscito di Firenze non per paura, ma per onor suo. Parve di poi a papa Leone, e al duca Lorenzo, che fosse più a proposito tenerlo fuori di casa che in Firenze, temendo per avventura ch'egli per la grandezza dell'animo suo non aspirasse al dominio loro, e perciò lo condussero in Roma con buona provvisione, al che fu mezzano Jacopo Salviati, e gli pagarono molti debiti che aveva, riscuotendogli ancora alcuni suoi poderi da lui impegnati. Stette in Roma parecchi mesi, non cessando di farsi con la liberalità sua molti valenti uomini amici, e servidori, nè gli mancò da favorire continuamente abbattimenti e soldati, dei quali egli in quella prima età molto si dilettava; e un giorno avendo fatta una gran quistione cogli Orsini, fu assalito in sul ponte di s. Agnolo da più di dugento romani con picche, ed arme in aste, ed ancora che egli si fosse potuto salvare nel castello, non di meno volle con venti valentissimi soldati che aveva appresso di sè, tra i quali erano Jeronimo e Marcantonio Corsi, alcuni colle spade a due mani ed altre armi, tutti in corsaletto più tosto

far prova di sè e de'suoi, che ritirarsi, di modo che passò per forza per mezzo di quegli, con loro grandissima vergogna. Fecevi ancora molte altre quistioni notabili, le quali molto lungo sarebbe a voler raccontarle, dove dimostrò la grandezza dell'animo suo, talchè era tanto temuto tra i Romani, ancora che fossero, come ancora sono, di natura armigeri e brigosi, che nessuno ardiva di opporglisi in cosa alcuna (*). E qui porremo fine alle cose fatte nella sua prima età, essendocene spediti brievemente per tosto venire a quelle che sono degne di maggior considerazione: tra le quali la prima che egli fece, fu che papa Leone gli commise di rimettere in casa il signor Camillo di Sermoneta (**) con alcune genti, il che gli successe felicemente per mezzo di Tristano Corso suo capitano. Venne poi in animo a papa Leone per cacciare di stato Francesco Maria della Rovere(***), duca di Urbino, di muovergli guerra, facendo generale di quella impresa il duca Lorenzo suo nipote, e tra primi capitani del campo era Vitello de' Vitelli, Camillo Orsini, e Renzo da Ceri, per il che questo signore ebbe cento cavalli

(*) Vedi altri particolari sopra Giovanni, quand'era a Roma, nella più volte citata opera del signor Ercole Ricotti.

(**) Borgo negli Stati Pontificj a 15 miglia di Velletri.

(***) Spentasi nel XVI secolo la stirpe de' signori d'Urbino, papa Giulio II ne avea investito Francesco della Rovere proprio nipote, e nipote pur anco per via di donne di Guidobaldo ultimo duca. Ad esempio di Giulio II, Leone X pensò di trasferire quel feudo nella propria famiglia de' Medici: e siccome gli bisognava spogliarne chi lo possedeva, così trovò contro il duca Francesco Maria molti capi di accusa e di condanna, cioè ch' egli aveva ucciso il cardinale di Pavia, rifiutato il passo pe' suoi stati alle milizie papali, ricusato di militare in servizio della Chiesa, ec. Leoni, *Vita del duca Francesco Maria della Rovere.*

leggieri di condotta, la quale fu il suo primo principio nel mestiero dell'armi, e fece prove mirabili, facendosi sempre vedere dai nemici con danno loro, per avere egli cominciato a rinnovare e favorire quel mestiere alla leggiera, che era già quasi diposto, e fuori d'uso, in modo, che venne in grandissima riputazione, volendo che i suoi soldati avessero cavalli turchi, e giannetti (*), e fossero bene armati con le celate alla borgognona, tal che per opera sua, e per lo comodo di tale uso, gli uomini d'arme si sono quasi che dismessi in Italia, facendo questi e con minore spesa, e con più prestezza spesse volte l'uno e l'altro effetto. Fu ancora quello che rinnovò la milizia, che oggi chiamano lance spezzate, essendosi molti anni innanzi poco usata, la quale si fa di uomini segnalati, e bene stipendiati; i quali a cavallo e a piè seguono sempre la persona del loro capitano, senza essere ad alcun altro soggetti, e di questi tali poi ne nascon uomini di gran riputazione e autorità, secondo il valor loro, e benevolenza del signore.

Cacciato il duca di Urbino nella prima guerra, la quale non fu tanto difficile quanto poi la seconda, egli tornando ivi a poco tempo, ripigliò lo stato col signor Federigo da Bozzolo, con l'ajuto di quattromila spagnuoli, ed in detta guerra al signor Giovanni fu dato infino a dugento cavalli, e fece di bellissime fazioni molto audaci e pericolose. Non successe poi cosa degna di memoria di lui infino a che papa Leone non mosse guerra a Francesco re di Francia, e lo cacciò dello stato di Milano con l'ajuto di Carlo V imperatore, nella quale impresa fu capitano generale Prospero Colonna per lo imperatore, in lega con Sua Santità, e alcuni affermano che il papa a ciò si movesse per lo avergli

(*) Lancia leggiera e manesca, chiamata *Ginete* in ispagnuolo, della quale andavano armati i cavalli leggieri di Spagna.

promesso il re quando furono in Bologna amendue, Lucca, e Ferrara, e restituirli Parma e Piacenza, allora da lui possedute, e altri ancora allegano altre cagioni, le quali lascio indietro per non essere ora l' intendimento mio, se non di descrivere questa vita, ma come si sia il papa si mosse contro il re, e cominciò la guerra a Parma guardata da monsignor dello Scudo, Federigo da Bozzolo (*), e capitano Carbone, dove questo signore si portò così valorosamente, che il detto Carbone, uomo valorosissimo, il quale ogni giorno esciva fuori per la fiumana, che divide, e dà il nome a quella città, molestando gravemente l'esercito del papa e dello imperatore, trovò tal riscontro, che per l'avvenire si ritenne dalle correrie, perchè faceva continuamente perdita nel combattere con esso lui, e per questo nacque nel campo un proverbio che il carbone non abbruciava più, essendosi trovata acqua che lo spegneva con il valor suo. Nè manco coraggiosamente si portò egli quel dì che fu presa e saccheggiata la metà della città, cioè quella parte che è verso Piacenza, e di là dal fiume, perciocchè all'entrare fu dei primi che valorosamente combattesse e guadagnasse quella fazione, e Prospero Colonna, o per invidia, o perchè aveva discaro che il signor Giovanni ponesse i suoi soldati in pericolo, i quali ancor che non fossero al soldo suo, tutti lo seguivano nelle scaramuccie, tanto era da loro amato, gli disse un giorno alcune parole che gli dispiacquero, alle quali egli rispose acerbamente, e Prospero gli replicò, che in un bosco non parleria così, al che il signor Giovanni soggiunse e disse: in un bosco

(*) Questi, che fu poi ceppo dei signori di Bozzolo e di Sabbioneta (due borghi del mantovano), la cui stirpe mancò nel 1703, era stato de' primi in Italia, che capitanasse squadre regolari di fanteria.

quella berretta nera, che avete in capo ve la farei parere rossa, nè mai più di poi fu troppa amistà fra loro conoscendo il vecchio, che con un giovane così ardito non v'era se non manifesta perdita. Bianca Rossi sua sorella rimasta allora vedova con molti figliuoli, per opera di Bernardo Rossi vescovo di Trivigi suo parente, il quale era in gran credito con papa Leone, era gravemente molestata, avendo determinato, e commesso a Sua Santità, che mentre l'esercito era appresso di Parma, gli fosse tolto lo stato suo che aveva in quel paese; per il che intesa questa risoluzione il signor Giovanni pigliò tutti i suoi castelli in sua mano dicendo, che voleva vedere chi glieli torrebbe; ed entrando egli in persona in S. Secondo (*), luogo forte e di buona entrata, Jeronimo Corso gli disse: signore, tu sei povero, e non hai niente, chè non tieni questi luoghi per te, mandando tua sorella a casa sua? Al che egli rispose che mai più non gli parlasse di simili cose, per quanto aveva cara la vita, perchè stimava più la sorella con i suoi nipoti, che quanti stati erano nel mondo; sapendo che di simili, e di maggiori vivendo non gli mancherebbero; ed essendosi l'esercito imperiale, e così del papa, per opera del marchese di Pescara, che non volle combattere il restante di Parma contro la volontà di tutti gli altri capitani, ritirato al fiume di Lenza (*) verso Reggio, lasciando quella ossidione, e poi a Casal Maggiore, ivi passato il Po, andossene a Robecco, e Ponte Vico, luoghi vicini al fiume dell'Oglio. L'esercito imperiale alloggiò sotto Ponte Vico con grandissimo disvantaggio, per lo avere i Francesi nella fortezza di quel ca-

(*) Borgo nel Parmense ad undici miglia dalla capitale: già feudo dei Rossi; vedesi ancora l'antica loro rocca adorna nell'interno di belle pitture.

(**) Meglio Enza.

stello ancora che fosse de' Veneziani, posto ajuto e artiglieria, talchè comodamente potevano essere battuti, per il che gli convenne la notte senza tamburri e trombe, diloggiare quasi che in disordine, essendo ciò imputato al Colonna, nel quale era tutto il peso della guerra, per l'elezione di così sinistro alloggiamento, al che egli rispondeva; i Veneziani avergli mancato della fede, per l'aver promesso a lui e al cardinale de' Medici, legato del papa, che le fortezze loro non gli offenderiano, e l'imputazione quando la causa non fosse abbastanza, sarebbe stata ragionevole, imperò che nessuna cosa come quella, che è di maggiore importanza tocca più, nè maggiormente conviene al capitano generale, che l'alloggiar bene il suo esercito difendendolo in tale opera da ogni pericolo il giorno e la notte. Per il che essendosi come dicemmo per fuggire così manifesto pericolo, partito l'esercito imperiale ed alla coda assaltato dai Francesi, il signor Giovanni rimase per difenderlo addietro, e valorosamente combattendo, mostrò chiaro in tanto pericolo col resistere a' nemici e dar tempo di camminare all' esercito, che tutti per virtù sua in quella notte furono salvi, e fece di molti prigioni con poca perdita de' suoi, e questa fu la prima occasione che non seppero conoscere i Francesi in quella guerra per conseguire la vittoria loro, la quale se seguivano con il debito ordine facendo la giornata come Francesco Maria duca d'Urbino, e altri capi consigliavano, era necessariissimo che restassero vincitori, facendo per avventura prigione Prospero un'altra volta, il quale come dicono molti che erano presenti, conosciuto l'error suo, s'era tanto avvilito, che non sapeva nè comandare, nè obbedire, scusandosi sempre come di sopra si è detto, ma la pertinacia di Lautrech, nomato Odet di Foys, per quanto si disse allora, il quale aveva intelligenza con li Svizzeri che venivano in soccorso degl' impe-

riali, fu cagione d'ogni cosa, dicendo di non voler combattere, perchè sapeva di avere a vincere sicuramente; dal che per avventura si potrebbe cavare un' ammaestramento nella guerra, e questo è: ché per nissuna speranza, o disegno, la vittoria non dovrebbe esser differita giammai. Parve però agli imperiali, avendo ripreso animo per lo disordine de' Francesi, e per la virtù di questo signore in quella notte tanto incomoda, giunto massimamente il soccorso degli Svizzeri, i quali ingannarono per la copia dei denari del papa Lautrech, di assaltare Milano, come capo di quello stato, e i Francesi fecero testa in su la ripa d'Adda; e dimorando ivi alcuni giorni in consulte, e deliberazioni; il signor Giovanni, facendosi beffe di tanto consigliarsi, massimamente dove faceva mestiero d'altro che di parole, con i soldati suoi, ed egli il primo, disposte alcune fanterie sopra certe barchette, delle quali diede la cura al conte P. Onofrio da Monte d'Oglio, passò a nuoto quel rapace e grossissimo fiume sopra un cavallo turco di pelo leardo (*), detto il sultano, il quale cavalcava sempre nelle fazioni più pericolose, e fu seguitato da molti soldati, di maniera che nell'uscir dell'acqua, egli da una banda ed il conte dall'altra, appiccarono una grande scaramuccia, la quale fu cagione con perdita de' Francesi, che tutto l'esercito passasse quel fiume ad una villa detta Vaprio senza alcuna lesione, il che diede la vittoria in quella guerra agl'imperiali, essendo ciò riputato atto molto animoso, sì per la profondità e rapacità del fiume, e contrasto che ebbero da' Francesi in su l'altra ripa, e sì per la vittoria che ne seguì, ed in quell'impresa rimase prigione dalla parte francese il conte Ugo de' Pepoli. Ma perchè il Capella troppo appassionato dà tutta la lode di questo nell'istoria sua a Francesco, e Girolamo Moroni,

(*) Cioè di color bianco, e dicesi solo di mantello di cavallo.

tacendo in tutte le imprese di quei tempi la virtù di questo signore con attribuire ogni gloria ad altri, non m'è paruto tacere in questo luogo per una volta sola la molta sua passione per iscudo della verità.

Giunto l'esercito imperiale parte alla badia di Chiaravalle, e parte a Malignano, il signor Giovanni si spinse innanzi alla porta di Milano, e combattuto a una torre per lungo spazio coi nemici, ch'erano veneziani, allora in lega coi Francesi che guardavano quella parte, li mise in fuga, sollecitando per suoi mandati il cardinal de' Medici, che poi fu detto papa Clemente VII, che lo seguisse con l'esercito suo, come fece, onde meritamente si può dire, che egli fosse il primo soldato ad entrare nella città, e che quella vittoria fosse per la maggior parte sua. E perchè non capitasse male un suo nipote detto il conte di S. Secondo de' Rossi, allora giovanetto, il quale era a' servizj di Lautrech figliuolo da lato di madre, come dicemmo, di Bianca Rossi sua sorella maritata in Parmigiana, dopo l'avuta vittoria non attese ad altro che a cercarne, il che dimostrò l'amore grande dei suoi, e la poca cupidità del guadagnare, potendo, se attendere vi avesse voluto, avere i miglior prigioni di quel campo con molta roba. E ritirandosi i Francesi verso Como, la città rimase in potere della lega imperiale e del papa, e in quel tempo ebbe querela col signor di Monaco, che gli aveva tolte per mare alcune sue robe, e l'abbattimento non andò innanzi per difetto dell'avversario suo. Morì dipoi papa Leone, e fu creato Adriano VI, e allora gli nacque un figliuolo, che per memoria di quello che fu chiamato padre della sua patria, fece porre nome Cosimo, oggi duca degnissimo di Firenze.

E i Francesi si ridussero in Cremona aspettando nuovi soccorsi per via degli Svizzeri, che incarcerato il nunzio del papa mostravano che quello che era successo per ajuto di

quella nazione contro i Francesi, non era stato di consenso del pubblico, ma per opera de' privati, come del cardinale Syon e altri tributati da Sua Santità, e però non successe cosa dove questo signore avesse molto a dimostrare il solito suo valore, se non che venuti gli Svizzeri per li Francesi e alcuni Alemanni con Francesco Sforza duca di Milano in favore degl'imperiali assediando Lautrech Pavia, ov' era il marchese di Mantova per guardia con poca gente, e avendo avuto allora il signor Giovanni, oltre la condotta di dugento cavalli buona somma di fanti, fecero consiglio di soccorrere quella città che era ridotta all'estremo, ed in somma, tutto il carico toccò alle sue genti, che per la maggior parte erano corsi, e ne fu fatto capo il conte P. Onofrio che come dicemmo era dipendente da lui, e l'impresa per ordine e consiglio suo successe così felicemente che non si poteva desiderare di più. Abbandonando di poi Lautrech per tale cagione quello assedio, fu tenuta questa delle più belle fazioni che si facessero in quella guerra, perchè quelle genti passaron per mezzo il campo de'nemici, e chiedendo licenza a Prospero, egli disse loro: Figliuoli miei, io non vi voglio ingannare, perchè vi licenzio a quest'impresa come perduti. Partitosi Lautrech da Pavia sollecitando gli Svizzeri o a partirsi, o a combattere, fu eletto da' Francesi piuttosto il combattere con disvantaggio, che risolvere l'esercito senza aver fatto alcun effetto. Onde gl' imperiali usciti fuori di Milano, per l'accrescimento sopraggiuntogli, come dicemmo delle genti tedesche condotte da Sforza alla Bicocca (*) con gran disvantaggio de'Francesi, per lo sito eletto dal Colonna volendosi ristorare dall'errore fattogli a Ponte Vico, si venne alle mani ed avanti si cominciasse la battaglia, questo signore si portò tanto valorosamente, che corse insino all'al-

(*) Intorno a questa battaglia vedi la nota prima a pag. 172.

oggiamento de' Francesi, e in quel giorno gli fu morto un cavallo sotto; conoscendo poi per prova che pericolosa cosa era l'andare nelle scaramucce senza fanterie, usava spesso di accompagnare gli archibugieri sopra cavalli di poco prezzo, con i cavalli leggieri facendoli smontare a piedi dove faceva di mestiero, la quale usanza di poi è stata osservata da molti: perciocchè il condurre i fanti a piedi, ovvero in groppa de'cavalli leggieri, se le fazioni sono lontane, quando vi arrivano, o i cavalli o gli uomini, o amendue insieme sono stanchi ed inutili; e però questa maniera è più utile colla quale in tutte le guerre e colla prestezza e vigilanza sua fece di valorosissime fazioni; onde convenevolmente si può dire che in quello esercito dove egli era, ciascuno poteva dormire sicuro e quieto; e per lo contrario in quello dei nemici inquietissimo e non sicuro, con ciò sia che mai non passava giorno o notte che non si facesse vedere molestandoli continuamente in varj modi, talchè gli oltramontani per le continue molestie che egli dava loro, ne temevano assaissimo.

Ivi ad alcuni mesi essendo maltrattato dagl'imperiali determinò, stimolandolo ancora i soldati suoi e massimamente Tristano Corso, col quale per lo valore e sagacità molto conferiva, di andare a'servizj de'Francesi, i quali per essere stati molestati da lui nel modo che abbiamo detto nella guerra passata eran molto ben consapevoli della virtù sua; e però in Borgo s. Donnino essendo già durata quella guerra tre anni, fu conchiusa la condotta sua col re di Francia con tre mila fanti e trecento cavalli, e sei mila ducati di provvisione, con allegrezza grande de'Francesi e de'soldati suoi, e nel passare per Cremona, tenuta allora da essi Francesi, essendogli negata la vettovaglia e l'alloggiamento, pigliò per forza e mandò a sacco Busseto, luogo forte de' Pallavicini

in Parmigiana (*). In Cremona ove luogotenente del re era monsignor dello Scudo, essendosi Lautrech suo fratello ridotto in Brescia, per essere i Veneziani ancora in lega con il re per girsene per lo cammino degli Svizzeri in Francia, fu con molto onore da detto luogotenente ricevuto, e uscendo fuori continuamente non dette minor saggio agli imperiali di sè che per lo addietro avesse fatto a'Francesi; ma non racconteremo particolarmente nè le fazioni, nè le scaramucce per maggior brevità, diremo solo che in nessuna dove si trovasse egli in persona rimase perdente. Parve ivi a poco tempo a'Francesi i quali sono di lor natura impazienti, e massimamente nel patire i disagi, nel difendere ed assediare le terre, vedendo le cose loro in declinazione, capitolare cogl'imperiali di lasciar Cremona, ritenendosi alcune fortezze dello stato con questa condizione però, se non erano soccorsi fra quaranta giorni dal re con facoltà che potessero, passato quel termine, andarsene a bandiere spiegate in Francia; per il che non venendo il soccorso a tempo ed essendo pigliata Genova e saccheggiata dagl'imperiali, e fatto prigione il doge Ottaviano Fregoso e Pietro Navarro, che allora con certo numero di genti di Francia per quella guardia ivi era giunto; i Francesi si partirono d'Italia lasciando ogni cosa come si è detto, per la capitolazione già fatta, il che molto dispiacque al signor Giovanni, il quale prima si era offerto di difendere Cremona colle sue genti; ma poco giovò il persuadere che egli facesse il contrario, lasciandolo senza provvisione alcuna di denari, nè di altro per nutrire le genti sue.

(*) Cioè nel ducato di Parma. Busseto fu già capitale dello Stato Pallavicini. In questa città è notevole il palazzo, nel quale ebbe luogo un abboccamento fra l'imperatore Carlo V e il pontefice Paolo III; ed eziandio la sua Collegiata adorna di dipinti del Boccaccino, del Ruta e d'altri.

In quel tempo i nipoti suoi, figliuoli di Bianca Rossi, erano gravemente nel Parmigiano un' altra volta molestati dagli istessi parenti loro come di sopra dicemmo, i quali con quattro mila fanti e sei pezzi di artiglieria, e buon numero di cavalli, essendo quella donna rimasta vedova e coi figliuoli giovanetti le avevano tolti alcuni castelli, e seguivano per tôrre il restante, perchè parve al signor Giovanni, che ancora aveva in ordine le sue genti, di ajutarli; e non mancare al grado della parentela che aveva con essi, ed al debito dell' onore, e con grandissima prestezza passato il Po partendosi da Cremona venne a quel soccorso, e ruppe l'inimico, e gli tolse l'artiglieria, e ricuperò i luoghi perduti con grandissimo onor suo e della sorella. Nè stette troppo desideroso di cose nuove, che avendo comperato un luogo in Lunigiana chiamato Aulla (*), il quale era in lite con quei marchesi, per non tenere in ozio sè e le genti sue, venne alle mani con tutti quei signori Malespini, i quali abitano in quel paese e sono assaissimi, ed hanno molte castella ben popolate e forti; per il che condotto da tremila fanti ed alcuni pezzi d'artiglieria, in quelle bande fece grandissima persecuzione a tutti quei signori scacciando ogni giorno or l'uno or l'altro dai luoghi loro, di maniera che in breve tempo si era fatto quasichè padrone del tutto, con perdita però di molti valorosi uomini de' suoi nel combattere le castella, per essere come dicemmo, fornitissime in guisa, che i Genovesi erano entrati in gran sospetto e paura di lui, pensando che quello ch'egli faceva fosse con qualche altro maggior intendimento per le cose di Sarzana e Sarzanello, nelle

(*) È borgo del ducato di Modena, a 12 miglia da Sarzana. Intorno poi alla Lunigiana vedi la nota a pag. 130 delle *Vite dei dodici Visconti* di Paolo Giovio, che formano il primo volume di questa Biblioteca storica.

quali i Fiorentini hanno sempre preteso di aver ragione. Intanto i cardinali Cibo e Medici trattarono concordia, e ricevuta il signor Giovanni una buona quantità di denari, di che sempre per la liberalità sua era bisogno, lasciò quella impresa ad istanza dei detti cardinali, la qual cosa per giudizio di molti fu fatta, perchè Medici non voleva acconsentire ch'egli fosse così potente, e vicino alla Toscana per quella banda, per la paura che aveva ch'egli non aspirasse alle cose di Firenze. Stette ancora molti giorni a Reggio di Lombardia, luogo dilettevole ed amatore di forestieri, senza aver aiuto di luogo alcuno, eccetto che dalla sorella, la quale per l'obbligo che gli avea, e per la parentela non gli mancò mai. Nè per questo restava egli di non fare grandi spese, e trattenere assaissimi valenti uomini, essendo molto dedito in quel tempo alla caccia, ed allo amore; nè in quel tempo successe altro degno di memoria, se non che i Fiorentini udendo che Malatesta Baglione, e Francesco Maria duca d'Urbino facevano movimento contro le cose di Siena, gli mandarono contro il signor Giovanni con moltissime genti, che fece in modo ch'eglino si ritornarono da quell'impresa senza frutto nessuno. Di poi Francesco re di Francia sentendosi gravemente ingiuriato dallo imperatore avendogli tolto lo Stato di Milano per darlo al duca Francesco Sforza, fece un grossissimo esercito di trentamila fanti, e mila e cinquecento uomini d'arme, e molti pezzi d'artiglieria; ed ancor che prima avesse determinato di venire in persona in Italia, mal soddisfatto per la guerra passata di monsignor di Lautrech e di suo fratello, che avevano ingiuriato amendue tutta l'Italia, e fattola nemica dei Francesi per aver fatto morire indegnamente alcuni nobili, fece capitano generale di quella impresa Guglielmo Bonnivet ammiraglio suo del mare, il quale disceso in Italia e giunto al fiume Tesino, essendo Prospero per grave infermità

già vicino a morte, si pose all'assedio di Milano, onde il signor Giovanni mal soddisfatto come si è detto de' Francesi, si pose con lo imperadore, ed ebbe tremila fanti, e trecento cavalli, la qual condotta fu fatta per mezzo di Francesco Sforza duca di Milano; e in quella guerra si può dire sicuramente che tutto il peso del combattere fosse il suo; talchè essendo quello esercito assediato e ridotto in grandissima carestia coll'uscir fuori ch'egli ogni giorno faceva, lo tenne nutrito d'ogni cosa, aprendo verso Monza il passo alle vettovaglie. Fu ancora quegli che al Tesino volle ritenere il passo all'ammiraglio con una bellissima scaramuccia; ma non essendo l'acqua molto cupa, e gl'imperiali assai meno di loro, con tutto l'esercito gli convenne ritirarsi in Milano con poca perdita, rimanendo egli alla coda de' suoi per farli più sicuri da ogni pericolo. Per il che essendo quel giorno Prospero nella lettiga, e vedendo l'infinito valor suo, per mezzo del duca di Milano, un' altra volta se lo fece amico, avendo la virtù tanta forza nei cuori umani, che spesse volte in uno istante li rivolge in maniera che di nemici si fanno amici. E tra molte fazioni che allora egli fece, le quali troppo sarei lungo a volere raccontare, basti solo che egli con i suoi cavalli leggieri, ed archibusieri a cavallo, nelle scaramucce come dicemmo, menò prigioni da dugento uomini d'arme francesi, ed io intesi più volte dal duca di Milano per la familiarità e servitù che aveva seco, che gl'imperiali, se non si fossero confidati nel valore suo, avevano determinato per la fame ed altri bisogni di lasciare Milano. Ed essendosi scoperto allora un trattato fra i soldati suoi di dare una porta della città a' Francesi, egli fatto pigliare il capo del tradimento, che si chiamava Morgante, e tormentatolo per sapere chi fossero i compagni di detto trattato, in presenza di tutto l'esercito lo fece passare per le picche. Ora vedendo i Fran-

cesi di essere continuamente molestati da lui, e la difficoltà del guerreggiare, per cagione del verno che veniva, e la città non patire vettovaglie, anzi essere assai più abbondante, come dicemmo, per la virtù sua, che il campo loro, e di più che il soccorso mandato dallo imperadore s'appressava, che conduceva Don Carlo della Noja (*), e i Veneziani allora in lega con gl'imperiali si volevano congiungere insieme, si partirono da quell'assedio, e partendosi il campo loro, il signor Giovanni svaligiò una compagnia di sessanta lance Francesi, e fece di molti altri prigioni, divise poi l'ammiraglio in varj luoghi, che egli teneva le genti francesi, aspettando nuovi soccorsi di Francia. Onde ritornato il Pescara di Spagna, e morto Prospero, essendo molte genti a piè e a cavallo a Robecco (**), il signor Giovanni andò con esso lui a quella impresa, e giunti una notte quivi all'improvviso li fecero tutti prigioni, e svaligiarono, ed il simile avvenne quasi in tutta la Lomellina, massimamente alla Motta (***), Valenza, Gambolò, e Mortara, dove

(*) Meglio *Lannoy*, ch'era vicerè di Napoli. Per alcuni particolari di quanto successe nel ducato di Milano a quest'epoca tra gl'imperiali e le armi francesi, vedi la *Storia di Milano* del Verri, cap. XXIII.

(**) Quattro sono i luoghi appellati in Italia con questo nome: tre in Lombardia ed uno in Piemonte. Intendi qui quello che trovasi nella provincia di Pavia, distretto di Abbiategrasso.

(***) Anche di questo nome abbiamo oltre venti villaggi in Italia; ma quivi vuolsi dire *Motta Visconti*, nella provincia Pavese. Questa parola sembra derivare dal vocabolo germanico *Mot* o *Gemot*, che vale quanto *pubblica adunanza*, o luogo ove si tengono simili adunanze; la quale parola si è in fatto conservata nel linguaggio diplomatico del Medio Evo, chiamandosi *La Motta* l'assemblea del popolo; e per figura nel dialetto lombardo si è estesa a significare *quantità, mucchio*: così una motta di denari, una motta di gente, ec.

avevano disegnato di svernare, ed ivi fu prigione un' altra volta il Pepoli, e Giovanni Birago. Trovossi ancora alla presa di Garlasco, che era guardato molto bene dai nemici col duca d' Urbino, di maniera che quel luogo per opera sua, e de' suoi, si pigliò; il che avvenne ancora di alcuni altri di quello stato, le quali cose non passarono senza gran combattimento e pericolo e perdita de' suoi soldati, volendo che sempre fossero i primi nelle fazioni che si facevano. Andò dipoi ad Abbiategrasso, dove erano due mila fanti nemici, ed al Ponte di Tesino, che eran bene muniti di Francesi, e furono presi da lui in persona con tre mila fanti che aveva, ed alcuni pezzi d' artiglieria, ed il capitano di dentro detto il Farina corso, il quale era molto valente, andò a' servizj suoi essendo fatto prigione, sì per essere egli molto amatore di quella nazione, e sì per averlo veduto portare così bene in quella difesa, nella quale, perdute le mura della terra, si ridusse a combattere le strade una per una valorosamente. Intendendo poi il duca di Milano che venivano sei mila Grigioni per soccorso dell'ammiraglio, dette quella cura al signor Giovanni, il quale li andò ad incontrare in sul Bresciano, e fece in modo che furono forzati a ritornare a casa, ed in breve fare accordo col duca contra il re. I Francesi erano allora la maggior parte in Novara, e per la impresa di Abbiategrasso avendo perdute le vettovaglie da quella banda furono forzati a partirsi per Francia, lasciando addietro l'artiglieria, ed ogni altra cosa, per essere l'ammiraglio ferito in un braccio, nel passare la Sesia fiume grossissimo, dove patirono molti disagi, essendo in quell'istante raggiunti dal signor Giovanni che li trattenne tanto che arrivò il rimanente dell' esercito imperiale, e quivi fu morto il capitano Bajardo francese, uomo valentissimo, e Giovanni Cabaneo condottieri a cavallo, e molti altri uomini da bene fran-

enti non poteva trattenere i soldati, la-
a chi lo intendeva altrimenti, paren-
to, che se gli convenisse di far così, al
he Clemente già fatto papa, e amico dei
gneva molto a ciò fare, a cui egli non
er molte ragioni, che per maggiore bre-
i lasciando queste dispute da parte, e al
tro tornando, dico che in quell' impresa
alorosissimamente, tanto nel riconoscere
in ogni altra cosa; e innanzi la presa del
ne scaramucce, riuscendone sempre con
i nel ritornare a casa era con bellissimi
à riconosciuto, e fra l'altre prove che egli
lo una casa presso alla città, che i ne-
ano tenuta, facendo con essa gran danno
se, e mostrando il re di volerla pigliare,
lo, molto favorito allora da Sua Maestà
l'impresa, ed aspettando sua maestà che
i proferisse, tutti ragionando se ne anda-
onde il signor Giovanni che sempre aveva
endo che si concludesse cosa alcuna disse:
ra Altezza ha più di bisogno di chi metta
chi consigli, e presa licenza senza altro
lo con molti de' suoi in presenza del suo
con grandissima perdita de' nemici e con
ricolo, di modo che ciascuno rimase stu-
r suo; e tornando dal rè per essergli stato
sotto, ebbe da Sua Maestà un bellissimo
favore in presenza di tutto l'esercito. Ven-
mperiali de' quali era capitano il Pescara,
mestiere dell' armi, al soccorso di Pavia,
Lodi e alloggiarono vicini al re a un trar

cesi, e se non era la discordia di Borbone, del Pescara, e di Don Carlo della Noia, e del duca di Urbino, il quale era per i Veneziani, tutti i Francesi vi rimanevano, o morti, o prigioni, parendo al signor Giovanni di doverli seguire, ma perchè cagione si fosse, ciò non andò innanzi, e le cose rimasero quiete per alcuni mesi. Fu poi data al Pescara ed al Borbone dall'imperatore l'impresa di Francia con diciottomila fanti, i quali andarono all'assedio di Marsiglia, dove era Renzo da Ceri con tremila fanti italiani; e perchè egli non intervenne in tale impresa, anzi rimase in Italia, non accade di ciò ragionare altrimenti; solo dirò che ritiratisi gl'imperiali da quell'assedio, sopraggiunti da un grossissimo esercito francese, nel quale era il re in persona, vennero in Italia amendue a gran giornate per diverse vie; e fu grandissima gloria il ritirarsi del Pescara, perchè facendo egli la via della riviera di Genova, non perdè nè artiglieria, nè cosa alcuna, e per lo contrario fu incredibile la velocità del re, che giunto a Milano subito lo prese senza far danno a quella città, ponendosi poi all'assedio di Pavia, dove per difesa era Antonio da Leva (*) con seimila Tedeschi, perchè la fanteria spagnuola era con il Pescara in Lodi. Per il che il signor Giovanni mal trattato dagl'imperiali, e dal duca di Milano, per l'impotenza sua non gli avendo dato alcun carico in tanta guerra, ed essendo sollecitato dal re sotto Pavia, si ridusse alli servizj di Francia un'altra volta con quattromila fanti, e quattrocento cavalli leggieri, e l'ordine di s. Michele, e diecimila scudi di piatto per la sua persona, e dugento cavalli pel conte di S. Secondo de' Rossi suo nipote. Furono alcuni che lo biasimarono di questo, parendogli che mutasse spesso padrone, al che egli rispondeva, avere determinato di non servire chi non lo pa-

(*) Meglio *Leyva*.

gava, perchè altrimenti non poteva trattenere i soldati, lasciando il pensiero a chi lo intendeva altrimenti, parendogli come a soldato, che se gli convenisse di far così, al che si aggiugne, che Clemente già fatto papa, e amico dei Francesi, lo costrigneva molto a ciò fare, a cui egli non poteva mancare per molte ragioni, che per maggiore brevità si tacciono, e lasciando queste dispute da parte, e al proponimento nostro tornando, dico che in quell'impresa sempre si portò valorosissimamente, tanto nel riconoscere i nemici, quanto in ogni altra cosa; e innanzi la presa del re fece di bellissime scaramucce, riuscendone sempre con onore, tal che poi nel ritornare a casa era con bellissimi doni da Sua Maestà riconosciuto, e fra l'altre prove che egli fece fu che essendo una casa presso alla città, che i nemici sempre avevano tenuta, facendo con essa gran danno all'esercito francese, e mostrando il re di volerla pigliare, Federigo da Bozzolo, molto favorito allora da Sua Maestà cristianissima, lodò l'impresa, ed aspettando sua maestà che alcuno a ciò fare si proferisse, tutti ragionando se ne andavano in discorsi; onde il signor Giovanni che sempre aveva taciuto, e non vedendo che si concludesse cosa alcuna disse: Sacra Maestà, Vostra Altezza ha più di bisogno di chi metta ad effetto, che di chi consigli, e presa licenza senza altro dire così disarmato con molti de' suoi in presenza del suo padrone la pigliò con grandissima perdita de' nemici e con non suo poco pericolo, di modo che ciascuno rimase stupefatto del valor suo; e tornando dal rè per essergli stato morto il cavallo sotto, ebbe da Sua Maestà un bellissimo dono con gran favore in presenza di tutto l'esercito. Vennero di poi gl'imperiali de' quali era capitano il Pescara, uomo raro nel mestiere dell'armi, al soccorso di Pavia, partendosi da Lodi e alloggiarono vicini al re a un trar

d'archibuso, il quale era nel parco (*), di maniera che ogni giorno, o piuttosto ogni ora gli conveniva essere alle mani col nemico, ma per la virtù e prestezza di questo signore, erano di maniera tenuti a freno, che il campo francese non aveva da temere di cosa veruna, e perchè nel campo del re erano quattromila Grigioni, ed essendo egli un giorno in collera con un suo servidore gli corse dietro infino agli alloggiamenti loro; e perchè secondo il solito suo vestiva come privato, non essendo conosciuto altrimenti, anzi vedendolo così acceso contra quegli che fuggiva, gli fu fatta non so quale violenza, del che egli tanto si alterò, che ritornato agli alloggiamenti e messa in ordine la sua gente determinatamente andava per combattere; ma il re accortosi di tanto pericolo subito vi corse, e con prieghi ed abbracciamenti fece tanto che l'umiliò, e volle che tutti i capitani de' Grigioni inginocchiati gli chiedessero perdono.

Volendo dunque la fortuna condurre in estrema infelicità Sua Maestà Cristianissima le fu necessario privarlo del signor Giovanni innanzi la battaglia, nella quale egli rimase prigione insieme col re di Navarra e molti altri signori; per il che pochi giorni avanti in una scaramuccia di grande importanza, incontrandosi questo signore con Garzia Mandricco e Don Francesco Sermenta capitani degli spagnuoli, e alcuni altri capitani de' Tedeschi usciti di Pavia, fu da un archibuso in uno stinco di gamba gravemente ferito, per il che si fece procurare e portare a Piacenza, e di quivi in Parmà a' castelli della sorella, e poi a Padova a' bagni, ed in detta scaramuccia vi rimase morto Annibal Testa da Padova, il quale era per le sue virtù molto amato da lui. Nè passaron molti giorni che gli Spagnuoli da que-

(*) Vedi la nota a pag. 191 delle *Vite dei dodici Visconti*, del Giovio, da noi pubblicate.

sto fatto pigliando ardire assalirono il re nel parco da quella parte dove il ferito signore aveva l'alloggiamento, gittando tanto muro in terra, che venti uomini vi potevano entrare in ordinanza, di maniera che il re in breve rimase vinto e prigione(*), e non è dubbio alcuno che gli Spagnuoli, se il signor Giovanni fosse stato sano, non sariano in quella giornata stati superiori; ma si crede ancora che non avrebbero giammai tentata tale impresa, conoscendosi chiaramente pel poco governo francese, e pel passo onde entrarono, quanto fosse agevole ritenerli, e ostarli coll'armi in mano, e per più chiarezza di ciò, il re, mentre che stette prigione in Italia in Pizzighettone, affermò a molti due cose essere state cagione della perdita e prigionia sua: la prima, la ferita del signor Giovanni, l'altra, d'essere stato ingannato da' suoi capitani a pagamenti, credendosi di avere un numero di gente che al combattere poi non ebbe, per essergli stata fatta gran fraude nelle rassegne. Ridussesi poi il signor Giovanni in Fano avendo intenzione da Clemente, al quale pareva pure sconvenevole non l'aiutare in qualche cosa, ancorchè poco l'amasse di averlo da lui per donazione, il qual luogo fu eletto dal papa per tenerlo più lontano che poteva dalle cose di Firenze, e perchè non pensasse più alla Lunigiana, come pareva che facesse un'altra volta: stette quivi alcuni mesi e non avendo altra occupazione, attese ai piaceri suoi e massimamente della caccia, della quale molto si dilettava; ma essendo di natura amatore di cose nuove, avendo buona occasione, pensò di occupare Ancona, ed attendere alle cose marittime facendo quel poco di porto, che vi soleva essere, con simulare di

(*) Questo fatto d'arme, in cui rimase prigioniero Francesco I, è registrato nella storia colla denominazione di *Battaglia di Pavia*: avvenne nel 1525.

voler divenire corsaro, ed ebbe in dono da lui un galeone(*), che già papa Leone aveva fatto edificare in Ancona, al quale attese con ogni diligenza per porlo in ordine, e comperò tre altre fuste(**) di più per arrivare un giorno all'improvviso nel porto di quella città e pigliarla; ma gli Anconitani che allora, sebbene pagavano il tributo alla Chiesa, erano in libertà, sospettosi di lor natura, se ne avvidero, di modo che l'impresa fu vana, e per essere egli molto gravato di spesa da' suoi soldati, che non avevano discrezione in tempo di pace, tenendo ciascuno, benchè povero fosse, due o tre famigli in casa sua inutilmente, e con questa occasione d'andare in soccorso con bel modo, non volendo egli licenziare altramente quella spesa, pigliò da tutti, da chi uno, e da chi due di quei servitori secondo il grado delle persone per servirsene al remo, talmente che con questo stratagemma fuggendosene alcuni, e altri essendo all'improvviso posti alla catena, egli si allegerì del superfluo, non potendo nel vero resistere, e si vendicò in parte di quelli che senza frutto alcuno, e senza proposito lo mangiavano vivo. Avvenne ancora che essendo ogni giorno molti abbattimenti fra' suoi soldati, per porre lor fine, serrò nella rocca di Fano in una piccola corticella, per loro particolari contenzioni, il capitano Giovanni da Turino, ed il capitano Amico da Venastro, con due spade in mano in camicia, acciocchè ivi definissero le loro querele a loro piacere, vietando a ciascuno l'accostarsi a quel luogo per dividerli sotto gravissime pene, e questi due soldati per lo essere amendue, per le virtù loro, famosissimi, si portarono valorosamente e per ore quattro stettero sempre alle mani

(*) Sorta di nave grandissima.

(**) Nave leggiera con poppa quadra e tre alberi, usavasi specialmente come scorridora esploratrice.

dandosi di molte ferite, ancorchè di comun consenso, si riposassero più d'una volta, ma in fine pei preghi di Lucantonio da Monte Falco suo servidore furono divisi, e fatti medicare con sì gran diligenza, che nessun di loro perì, essendo sempre di poi amici; e questo esempio fu tale, che mai più si sentì fra i suoi alcun rumore ancorchè vi fossero bravi infiniti, e di diverse nazioni, e pareri.

Essendo di poi il duca di Milano per timore o per trattato in differenza con l'imperadore, il che era successo per mezzo del Morone (*) e di papa Clemente, e assediato nel castello di Milano dagli Spagnuoli, ed essendo il re di Francia già libero, il papa mandò a Sua Maestà Cristianissima un suo segretario detto il Sanga a persuaderlo coll'esempio de' Romani alle forche Caudine (**), che non dovesse mantener cosa che

(*) Vale a dire *Girolamo Morone*, il più gran diplomatico che avesse in quell'epoca il ducato di Milano. Questo nome rammenta una lacuna che esiste da tanto tempo nella Storia Lombarda; e fa meraviglia che nel volger di lunga serie d'anni, tra i molti nobilissimi ingegni che vanta la patria nostra, alcuno mai non abbia preso a tessere la vita di un uomo, che seppe illustrarla co' suoi talenti, e che visse in un'epoca delle più memorabili della Storia di Lombardia.

Il Morone lasciò un'interessantissima corrispondenza epistolare coi primari personaggi contemporanei, di cui una parte venne pubblicata dal Rosmini nella *Vita del magno Triulzio*, altra, e il più, trovasi inedita presso la stessa patrizia famiglia milanese Triulzio, ed altra ancora a Venezia, a Vienna, a Milano, ed altri luoghi.

(**) Ecco il fatto assai rimarchevole avvenuto ai Romani alle Forche Caudine (reame di Napoli). Il console Spurio Postumio, stava alla testa di una poderosa armata romana, e volendo vincere i Sanniti, venne da loro tratto in inganno con uno stratagemma; imperocchè avventurandosi egli in un passo che trovavasi fra due alti monti, chiamato le Forche Caudine, per-

avesse promessa in prigione a Cesare, e fu agevole, avendo esso re da sè stesso presupposto di farlo, per il che non istette molto che egli mandò un altro esercito in Italia, fatta però prima lega con i Veneziani, col papa e col duca detto, e volendo la lega soccorrere il duca e assediare gli imperiali in Milano, de'quali era capitano Antonio da Leva, e Borbone, e il marchese del Vasto nipote del Pescara; si fece contra gl'imperiali un grossissimo esercito che si rappresentò sopra Milano avanti che il marchese di Saluzzo, generale del re, venisse in Italia con le genti sue, ed il signor Giovanni fu fatto generale di tutte le fanterie italiane di Sua Maestà con dodici mila scudi di provvisione per la persona sua, e 900 cavalli di condotta. Ora essendo allog-

chè conduceva alla città di Caudium, trovavasi in istato di non potersi nè muovere nè combattere. Orribile era la situazione dei Romani, assaliti da tutte le parti dai Sanniti che loro attraversavano la strada, mentre altri dalle sommità delle rupi, li colpivano con frecce e con enormi pietre. Scorse per quei miseri in tale stato la notte; ma fattosi giorno, oppressi e sfiniti, dovettero loro malgrado implorare dai nemici la grazia della vita. Questi l'accordaron loro, ma a patto che, cedute le armi, tutto quell'esercito sfilasse sotto alcune lance incrocicchiate, e promettesse di non mai più combattere contro i Sanniti. Postumio pel primo passò sotto il giogo; il che fecero poi tutti i soldati fra le ingiurie e gli scherni dei Sanniti. Ma Postumio, ritornato poscia coll'esercito a Roma, si presentò al Senato, difese l'onore dell'armata, dichiarandosi egli solo colpevole, e propose ch'ei fosse consegnato nelle mani dei Sanniti, e che la guerra ricominciasse. Il Senato accolse la sua offerta, e, avvintogli e piedi e mani, fu dai littori tradotto al campo nemico. Ma i Sanniti, ammirando la nobiltà dell'animo suo, lo rimandarono libero a Roma. Il tal modo Postumio riparò al disonore della sua disfatta, e la pace fu conchiusa tra i nemici.

giato il campo della lega a Marignano e conchiudendosi fra tutti i capitani e il provveditore veneziano, uomo molto prudente e di grandissima autorità in quella repubblica, chiamato Piero da Pesaro, di assalire i nemici in Milano essendovi poco ordine di tenerlo per li Spagnuoli; sì perchè non avevano più di ottomila fanti per guardarlo, e sì perchè avevano il popolo inimico per la violenza loro, e per l'assedio che tenevano al castello ove era il suo duca; si fece l'alloggiamento nei borghi, e li Spagnuoli si mettevano già in ordine per abbandonare la terra e ritirarsi a Como, Trezzo e Lecco, non potendo in un tempo difenderla e attendere allo assedio del castello, e contrastare col popolo per essere di già quello assedio durato undici mesi; ma sopravvenendo la notte, non so da qual cagione mosso il duca d'Urbino si volle ritirare infino a Marignano; e contradicendogli il provveditore e il signor Giovanni, e finalmente tutti gli altri capitani, non vi fu mai ordine cavarlo di quella opinione, non cessando questo signore fargli la vittoria certa, per avere avuta la cura il giorno d'avanti, di condurre l'artiglieria e battere Porta Romana con quella torre che vi era (*), e dimostravagli chiaro aver con l'appresentarsi a quel luogo in maniera fatto che il giorno seguente sicuramente si poteva sperare di vincere e cacciare il nemico; ma niuna ragione fu buona nè potente a dissuaderlo da questo; tal che messo in ordine l'esercito veneziano del quale egli era capitano, senza altro dire cominciò a ritirarsi in tempo di

(*) All'epoca di Giovanni delle Bande Nere, la porta Romana di Milano trovavasi ove oggidì evvi il ponte omonimo sul naviglio; imperocchè la cerchia attuale di Milano venne fatta innalzare da Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, verso la metà del secolo XVI. Delle antiche fortificazioni di questa porta veggonsi tuttora alcuni pochi ruderi.

notte, che suol essere più pericoloso e dagli antichi dannato, per il che non essendo bastanti le altre genti della lega all'espugnazione della città senza lui, convenne ad ognuno seguire quel parere per forza con dispiacere di tutto l'esercito, ma molto più del signor Giovanni, il quale non mai volle muoversi dagli alloggiamenti infino a tanto che tutto l'esercito non fosse giunto a Marignano, aspettando prima il giorno che si partisse, e gli convenne sempre combattere per tutta quella bella strada di Marignano, la quale dura dieci miglia, facendo prove mirabili della persona sua; e trovandomi io di poi in Mantova quando l'imperadore tornò dall' impresa d'Ungheria, udii dire da Antonio da Leva al duca d'Urbino con mille giuramenti che non ritirandosi la lega, come dicemmo, quella notte eglino avevano determinato lasciar quel giorno Milano, e fare quella strada, come io dissi, confermando ciò con moltissime ragioni, che per brevità si taciono. Fu il duca appresso i Veneziani molto biasimato di questo fatto, massimamente per opera del provveditore, come dicemmo, uomo potente nella sua repubblica, perchè gli assediati del castello vedendosi per tal cagione avere perduta ogni speranza di soccorso, capitolarono di dar la fortezza agli imperiali, purchè il duca di Milano fosse salvo colle genti sue, il quale poi venne nel campo della lega all'alloggiamento del signor Giovanni suo parente, dolendosi tanto di questa cosa, quanto ciascuno può immaginarsi, ma io per non detraere a tanto uomo, voglio credere che la fortuna di Cesare che si mostrò ancor più chiara in molte altre cose in quei tempi, fosse quella che causasse quel disordine dal quale, come da molti altri che avvennero, successe la vittoria e grandezza sua in Italia ai nostri giorni, essendosi chiaramente veduto che per nessuna ragione di guerra in molte cose che occorsero in quelle spedizioni, egli non doveva giammai rimanere superiore,

come fece, sì per l'aver pochi denari e pochi amici in Italia pei cattivi portamenti de'suoi soldati, e sì per altre cagioni che ora si lasciano di dire, essendo lo intendimento nostro solo di raccontare la vita di questo cavaliero, e lasciare la cura di ciò a chi scriverà le generali o particolari storie de'tempi nostri, i quali dovranno, per utilità di chi verrà dopo noi, dire la verità, lasciando le passioni da canto, acciò si conosca quanto possa negli uomini l'ordine di chi governa, il quale passando le ragioni umane ci conduce spesso dove non pensiamo mai di giugnere; intendo tanto delle felicità, quanto delle ruine, di che io più d'altro posso ragionare.

Ma tornando al proposito nostro dico, che allora il signor Giovanni ebbe querela col conte Guido Rangone, ma per opera di Clemente fu fatta la tregua persino alla fine della guerra. Tornò poi l'esercito della lega sotto Milano verso il Lazzaretto, e per un giorno l'uno esercito e l'altro fece tregua; il che fu bel vedere, conciossiachè Antonio da Leva, Borbone, l'Arcone ed il Vasto dalla banda imperiale, uscissero fuori a ragionamento coi capitani della lega, i quali erano il duca d'Urbino e il signor Vitello Vitelli, il conte Guido Rangone e il signor Giovanni, e con essi ancora uscì tutto l'esercito, con tanto amore, come se fossero stati insieme uniti e concordi. In quella giornata il signor Giovanni venne alle mani con Rodomonte di Gonzaga per l'avere un soldato spagnuolo sfidato ciascuno che volesse correre la lancia e combatter seco a cavallo alla leggiera, di modo che volle che questo carico, per l'onore dell'esercito suo, toccasse al suo alfiere de'cavalli chiamato Piero Antonio da Verona, e fatto i patti di non ferire il cavallo, lo spagnuolo ch'era manco di un occhio al primo incontro ammazzò il cavallo dell'altro, il quale era del signor Giovanni, dico dei primi che avesse, del che pigliò

tanto sdegno che pubblicamente disse: che egli non poteva essere uomo da bene, avendo fatto quello contro i capitoli, al che rispose Rodomonte: che egli era uomo da bene, ed il signor Giovanni replicò: se voi volete questa querela, smontate or ora che la partiremo insieme; e volendo ambedue smontare furono da tanti signori dell'uno e dell'altro esercito impediti; la qual cosa fu il fine del ragionamento di quel giorno; nè altro poi successe sopra di ciò, ed io in quella giornata udii dire a molti soldati imperiali queste parole: levate il signor Giovanni del vostro campo che con tanto vostro disvantaggio di genti vogliamo combattere in campagna con voi, ancorchè siamo inferiori di numero. Avvenne di poi perchè egli ogni giorno appiccava la scaramuccia in una medesima ora nei prati del Lazzaretto, che li Spagnuoli gli fecero una grossissima imboscata nella quale egli fu tocco di un archibuso nella staffa, ed appena si salvò per la gran furia che ebbe, del che il signor Vitello più volte lo riprese dicendogli: che al soldato non conveniva sempre a un ora far cose da nuocere al nemico; e nella stessa guerra essendo il conte di S. Secondo suo nipote, che era pure a' servizj del re, assaltato appresso a Milano da quattro compagnie spagnuole, nella strada di Marignano, e due tedesche, e acerbamente ferito, il signor Giovanni vi corse con grandissimo impeto, e riscontrandosi in esso, e vedendolo quasi che morto gli disse: così fanno gli uomini da bene, ma sta di buona voglia che prestamente sentirai le vendette, e con tanto furore si cacciò fra i nemici, che pure un solo non ne scampò, riducendone alcuni in certe case i quali fece tutti ardere, non volendo che alcuno se ne facesse prigione; e fra le altre compagnie vi fu quella del capitano Santa Croce: e di poi in un' altra scaramuccia venendo egli con un cavaliere spagnuolo allo incontro di lance, lo passò dall'un canto all'altro, ancorchè

fosse tutto armato, la qual cosa pare incredibile, e nondimeno avendola veduta io non posso tacerla. Volendo poi l'imperadore soccorrere le cose di Milano, fece calare Giorgio Franesberg con diciotto mila Alamanni, bellissima gente, in Italia, il quale portava un laccio d'oro all'arcione dicendo pazzamente con quello voler appiccare papa Clemente; ed intervenne il duca d'Urbino pei Veneziani, Guido Rangone per il papa, ed il signor Giovanni e il marchese di Saluzzo pei Francesi, e molti altri nobili cavalieri vanamente discorrendo tutti in varie sentenze passarono. Finalmente questo signore affermando in una battaglia campale non confidare che le genti italiane potessero sostenere l'impeto tedesco, conchiuse che era da riscontrarli sulla campagna di Verona, perchè facevano quella strada, e con gente spedita da piè e da cavallo ogn'ora non venendo a giornata altramente con loro, con scaramucce molestarli, il che trovo io leggendo le istorie, che fu consiglio di Cesare nelle prime guerre sue con gli Svizzeri non confidando allora in quei principj tanto, come fece poi sempre nella disciplina militare dei suoi per giuocare al sicuro, ma con tutto ciò non voglio già dire che egli avesse studiato questo passo ne'commentarj, non avendo molta cognizione di lettere, ma sì bene affermare che egli per vivacità dell'ingegno suo, e per la pratica ed inclinazione che aveva alle cose di guerra, facesse quel giudizio, riputato da ognuno il più prudente che si fosse allora detto in quel consiglio per la qualità della nazione tedesca.

Parve a tutti questa sentenza buona, ma fu poi eseguita lentamente, perchè posti in ordine non li poterono assalire infino che non furono giunti in sul Mantovano lungo il Po, che li guardava da una banda con un argine dall'altra assai grande ed utile a loro, talmente che poco potevano essere offesi, e questo fu da un luogo detto Governolo, e vi si

aggiunse che essendo il duca di Ferrara in disparere col papa non mancava loro per lo fiume di provvederli di ogni sorte di vettovaglia e munizione; delle quali sarebbero mancati se interamente si fosse eseguito il parere di questo signore; nè per questo stette egli, che appresso la Nostra Donna de' miracoli di Mantova (*) non li affrontasse il primo giorno nel modo disegnato, di maniera che continuando per quattro giorni ne ammazzò più di quattromila a poco a poco, essendosi condotti per la continua inquietudine che loro dava in grandissimo timore, chiamandolo il gran diavolo. Ma la fortuna inimica di così bei principj, avendo determinata quella gente in Italia per lo flagello de'preti, e per far saccheggiare Roma, come successe, convenne prima tor via di mezzo questo cavaliere, per il che essendo il quarto giorno che egli li assaltò venuto alle mani con loro, nè avendo essi artiglieria grossa alcuna, in quello istante che fieramente si combatteva giunse di Ferrara una nave con alcuni pezzi di artiglieria e munizione, e posti in terra, il primo colpo che fu tratto da un moschetto lo giunse in quella stessa gamba dove sotto Pavia aveva avuto la prima ferita, e fracassato tutto l'osso, senza poter avere per venti ore chi lo medicasse, con grandissimo sconcio e dolore fu per necessità portato in Mantova, luogo a lui, per le precedenti inimicizie con quel signore, odiosissimo; nondimeno accarezzato molto da quel principe che all' entrare della città gli andò incontro, il signor Giovanni gli disse queste parole: signore io ho da lodarmi della mia fortuna nel male,

(*) Vale a dire: S. Maria delle Grazie, che è una frazione del comune di Curtatone, distante cinque miglia circa da Mantova: luogo rimarchevole per un magnifico tempio dedicato alla Vergine, assai frequentato; ed evvi un bellissimo monumento sepolcrale a Baldassare Castiglione, l'autore del *Cortigiano*.

poichè aveva a succeder questo caso di me che mi abbia condotto in questo luogo, dove io avendo a morire non paja nemico di V. E., alla quale sempre fui affezionatissimo servidore. Per loche, confortato, molto da esso duca, fu posto ad alloggiare in casa del signor Luigi Gonzaga, e fattasi segare la gamba, si morì, lasciando grandissima aspettazione di sè, per essere di età solo di anni 28, e fu sepolto con bellissima pompa fatta dal duca in s. Francesco in quella città, tutto armato, nè più nè meno come era solito di andare a combattere, talmente che a ciascuno, che lo vedeva, pareva vivo, avendo l'immagine nel viso e negli occhi, e la stessa terribilità e alteratezza che in vita aveva, e furon fatti molti epitafi latini e volgari in lode sua. Si può dunque dire e giudicare per questa vita, e per l'età nella quale egli morì, quando fosse giunto a quegli anni che Iddio ad alcuni altri suol concedere a che segno fosse per arrivare, e ciò fu nel 1526 (*). Vollero alcuni che egli fosse avvelenato, fondando questa opinione loro nella grave inimicizia che era fra lui ed il duca di Mantova, avendolo egli massimamente voluto ammazzare in Marmirolo insieme con Pagolo Lusciasco e Camillo Campagna già suoi servitori, i quali poi s'erano ridotti a' servizj d'esso duca per essersi un giorno con trenta uomini eletti imboscato in una casa appresso quel luogo dove stette tre giorni con gran disagio e grandissimo pericolo per fare tale effetto, essendo uso il duca di andarvi spesso a diporto; e nondimeno scoperti gli agguati gli convenne senza effetto tornarsene; ma io per me nol credo per la bontà di quel signore di Mantova il quale, son certissimo, che non l'avrebbe acconsentito mai; vedendolo

(*) Vedi le giudiziose considerazioni sopra questo illustre capitano nella *Storia delle Compagnie di Ventura,* tom. IV, parte VI. cap. II, scritta dal più volte lodato Ercole Ricotti.

massimamente ridotto in tanta calamità, ma piuttosto penso che per essere la ferita gravissima e mortale, la morte sua procedesse dal non aver avuto medici a tempo, e per l'ignoranza d'un ebreo che ebbe di poi, chiamato M. Abram, il quale avendo a segare quella gamba vi lasciò del percosso tanto che il rimanente si putrefece, talchè necessariamente ne seguì poi la morte sua troppo acerba e crudele, sì per l'età ancora verde, e sì per il bisogno che aveva di lui tutta l'Italia in quel tempo, conciossiachè da tanta perdita mossi di comune consenso ciascuno allora confessò esserne seguita la rovina di Roma. Ebbe con tutti i suoi capitani prima che morisse brevissimo ragionamento con queste parole: Soldati miei, voi sapete con che amore e prontezza d'animo io vi abbia sin qui tenuti disciplinati, e amati nel mestiero dell'armi mettendomi continuamente con esso voi ad ogni pericolo, ora essendo giunto al mio fine non voglio lasciarvi altro ricordo, nè per mio contento chiedervi altra grazia, se non che sempre abbiate innanzi l'onor mio, il quale spero così morto che sarò, che con le vostre opere valorose manterrete vivo, sempre ricordandovi che ne' maggiori pericoli è meglio ad un soldato morire che l'aver temenza alcuna. Lasciò un'ottima disciplina militare ai tempi nostri, e le fanterie che erano sotto di lui rimanendo gran tempo congiunte insieme, furono per l'impresa che portarono sempre dopo quella morte dette le Bande Nere; e furono quelle che in Fresolone ricordevoli dei detti suoi, ruppero l'esercito imperiale così valorosamente innanzi al sacco di Roma, e quelle che furono la maggior causa dell'acquisto di Cremona alla lega, perchè Lucantonio in quell'impresa con mille e cinquecento fanti di quelle bande fece quasi tutte le fazioni, e queste avrebbero ancora difeso Roma dall'impeto tedesco e spagnuolo, se Clemente fatto accordo con Don Carlo della Noia, e non con Borbone che conduceva l'eser-

cito, non l'avesse cassate per opera, come si dice, de' suoi ministri, ed anco per avanzare una paga, di modo che da questo ne seguì poi quell'orrendo e sempre memorabile sacco, e quelle notabili parole di Borbone, il quale avendo veduto tenere più stima dal papa del vicerè, che di lui disse: dunque Sua Santità stima più uno che tiene l'autorità sua in una carta, che me che tengo un esercito a obbedienza, essendo tra esso Borbone ed il vicerè grandissima inimicizia, ancor che fossero ad un medesimo servizio, come tra eguali spesso avviene. Queste Bande Nere furono ancora quelle, che rimesse insieme dopo il sacco, e date in governo a Orazio Baglione alla guerra di Napoli, fecero tutte le fazioni in quella impresa pigliando l'Aquila, Melfi e altri luoghi con prove mirabili, che per brevità si taciono, ed esso signore le raccomandò nella morte sua al conte di S. Secondo suo nipote, scrivendo a Clemente, che non le poteva dare più convenevolmente ad altrui che a lui, che per essere suo nipote, e da lui nutrito nella guerra, sarebbe da' suoi soldati per la sua memoria temuto e amato più d'ogni altro, ma a Clemente parve darle in governo à Bernardino della Barba vescovo di Casale, onde poi pagate da' Forentini, alla guerra di Napoli furono come dicemmo, sotto il governo di Baglione. Fu questo signore di statura più che comune, di capo piuttosto grosso che altrimenti, di viso pieno e colore più che altro pallido, di poca barba e rara, di bellissima carnagione, in che molto si rassomigliava alla madre, come ancora nelle opere, la quale fu delle rare donne di valore che giammai fossero, come scrive il Macchiavello; gli occhi non furono nè grandi nè piccoli, il naso piccolo e seguente, di bocca onesta, e di una voce spaventevole, quando nel combattere esortava, e comandava, largo nelle spalle, il braccio tondo e grosso il quale aveva sì forte che non trovava riscontro che lo reggesse, la mano era piena e corta

e fortissima, e del dito anulare era stroppiato, nella cintura stretto, di bellissima gamba, di piè piccolo, bellissimo cavalcatore e giuocatore di palla grossa, gran lottatore e nuotatore, tirava il palo di ferro molto forte, massimamente all'indietro, ebbe in odio ogni sorte di giuochi e di buffoni, e fu di pochissimo cibo e sano del corpo, perchè non ebbe mai infermità grave, piacevagli più l'acqua che il vino, fu pazientissimo nel tollerare ogni sorte di disagi massimamente la fame e la sete. Nel corpo suo ebbe, come dicemmo, tre ferite, una nella mano dritta, le altre due d'artiglieria in una stessa gamba, cioè la prima sotto Pavia e l'altra a Governolo della quale morì. Vestiva positivo, era di natura fiero, ma sì umano e piacevole poi quando voleva, che spesse volte senza denari conduceva i soldati dove voleva, sapendo essi che quando ne aveva era liberalissimo, non sapeva lettere se non quanto gli bastava per leggere e scrivere, fece molti valenti uomini, cioè Pagalo Luciasco, Pierantonio da Verona, Camillo Campagna e il Contazzo da Casalpò, Lucantonio da Monte Falco, Annibale da Napoli, Annibale da Padova, Scipione da Imola, Marcantonio Tristano e Napoleone corsi, Amico di Venafro, Giovanni da Turino, Bertaccio Turco, il conte Bernardo da Lantignola, il cavaliere Carlotto da Parma, Bino Signorello da Perugia, Pompeo di Ramazzotto, Alberto da Trevigi, Luigi da Gazzuolo, Giomoro Rosa d'Ascoli, Rosa da Vicchio, Pandolfo Puccini fiorentino, Quintino da Verona, Fazio da Pisa, Ippolito da Jesi, Mascella di Romagna, il signor di Bartolomeo dal Monte, Federigo Castracani da Fano della nobilissima famiglia di Castruccio, che era così valoroso giovane, che se egli non fosse sì tosto infelicemente morto in Roma, non faceva disonore alla sua progenie, e molti altri che sarebbe lunga storia a raccontarli. Il conte di Caiazzo, il signor Alessandro Vitelli, il conte di S. Secondo de'Rossi, ancorchè non fossero stipendiati da

lui, nondimeno, come si è veduto, hanno sempre seguitata la via sua nella milizia, e sempre gli furono molto obbedienti e amorevoli osservandolo come le virtù sue meritavano. Era collerico e veloce in ogni sua operazione e libero nel parlare, dicendo che il fingere procedeva da viltà, ed ancor che fosse di molto cuore, non ardiva dormir solo in una camera di notte, e quel cavallo, che di sopra dicemmo, che cavalcava in tutte le fazioni detto il Sultano, dopo la morte sua diventò tanto magro, che nessuno mai più lo potè adoperare, nè mai fu conosciuta la cagione della sua infermità, ancora che per curarlo non se gli mancasse d'ogni opportuno rimedio, il qual caso si può agguagliare a quello del cavallo d'Alessandro, parendogli per avventura come a quello, per occulta cagione ed istinto naturale, che nessun altro dopo lui fosse più degno di cavalcarlo (*). Nessun'altra cosa prezzava più che la milizia, lodava molto nei tempi moderni Bartolomeo d'Alviano e Vitellozzo Vitelli uomini veramente eccellenti in tal mestiero. Fu sagace, perchè temendo Clemente che egli non aspirasse al dominio di Firenze, ancorchè egli non avesse giammai altro in pensieri, non fu alcuno che potesse in verità, per intrinseco che egli fosse, dire di aver veduto da lui segno, nè udita parola di ciò giammai, e nondimeno per tal cagione fece parentado coi Vitelli, contrasse una grande amistà col duca d'Urbino e Malatesta Baglioni, per adoperarli occorrendogli a tal bisogno. Lasciò il detto duca esecutore del suo testamento, e

(*) L'autore di questa Vita nel racconto che fa dei detti memorabili di Giovanni de' Medici, sembra aver imitato la Vita di Castruccio Castracani di Nicolò Macchiavelli. D'altronde, pressochè tutti i biografi del secolo decimosesto si compiacevano raccontare dei loro eroi detti memorabili veri o supposti, e ciò per magnificarne sempre più le gesta.

nella confessione sua si spedì con tre parole, perchè avendo detto il Confiteor, disse al frate che lo confessava, il quale aveva cominciato a dimandarlo: padre, nel Confiteor già ho detto ogni cosa, di grazia lasciatemi così, che io rimango benissimo disposto. Usava di dire che la minor prova che poteva fare un soldato era il combattere in isteccato, e che era assai maggiore essendo assaltato da' suoi nemici, portarsi bene massimamente di notte e la maggior prova che si potesse fare a suo giudizio nell'armi, era portarsi valorosamente ad un assalto di terra, e in fatto d'armi campale, quantunque egli stimasse più pericolosa d'assaltare la terra, e perciò la giudicava ancor più degna di gloria e d'onore a' termini eguali, che quella d'una battaglia navale, ancorchè in quella vi sia grandissimo pericolo, dicendo, che la necessità del trovarsi in acqua e combattere valorosamente, non meritava tanta lode al parer suo, quanto il valore che si mostrava volontariamente, e non astretto da alcuna necessità, ma solo dalla propria virtù e valore di animo spinto. Motteggiava volentieri ma sempre con braveria soldatesca, e dimandato un giorno chi egli riputasse de' maggiori uomini del mondo rispose: un soldato bene armato e bene a cavallo, quando ha vinto in una battaglia, ed essendogli replicato che questo non agguagliava a uno imperadore e un re di Francia rispose: e pure un soldato privato l'ha fatto prigione. Dicendo alcuni ad un soldato che andava a combattere: va arditamente che hai ragione, egli gli disse: non ti confidare in questo, ma nel cuore e nelle mani, altramente parrai una bestia. Disse al duca di Mantova che bravò di farlo ammazzare: Voi lo comanderete e io lo farò, nè per lui avrebbe mancato di metterlo ad esecuzione. Disse ad un soldato che aveva superchiato un altro di parole ed erano venuti al combattere: avvertisci che se la lingua ha errato di far in guisa che il corpo non patisca. Scherniva

molto la mala usanza de'Romani, i quali per una loro passione si chiudevano per una inimizia in casa molti anni per vendicarsi, dicendo: che non sapria desiderare ad un suo nemico altra vendetta che questa. Vedendo un giorno un soldato de'tempi suoi molto illustre di settantaquattro anni disse: se fosse uomo da bene non sarebbe or vivo, e burlandosi di quelli che si facevan far la credenza disse: che la miglior sicurtà di questo era lo splendore, il suo e quel d'altrui. Volle vedere segare la sua gamba, e mentre gliela segavano non volle esser legato nè tenuto da alcuno, sopportando tal martorio costantissimamente, e segatala, e datala al fuoco la volle in mano, e dimandò se le pene per un peccato si davano due volte, ed essendogli risposto di no disse: dunque siamo noi sicuri. Proibì a'suoi la pompa funerale dicendo non voler apprezzare in morte quello che aveva disprezzato in vita. Dimandato se voleva far testamento e provvedere alle cose sue, rispose: che la povertà e le leggi avevano provveduto abbastanza per lui ad ogni cosa. Vedendo un giorno nel combattere sotto Milano, uno che era all'ultimo il quale aveva sempre tenuto per poco animoso, morto di archibuso disse: Lodato Dio poichè si conosce maggior pericolo ad esser utile che animoso. A quel giorno medesimo ad un altro simile morto di artiglieria grossa dopo un muro, disse in presenza dei suoi: or vedete che ai codardi non bastano per corazza le mura come altri credono. Ebbe nemicizia col duca di Mantova, col signore di Monaco, con Prospero Colonna, con Guido Rangone e Rodomonte Gonzaga, e grandissima famigliarità con Giannozzo Pandolfino cittadino fiorentino, perchè era molto piacevole nel conversare, ed un giorno volendo esso signore far quistione colla corte in Firenze, e vedendo i sbirri essere buon numero, disse annoverando quelli che erano ivi presenti: noi siamo dodici, ben li potremo assaltare, a cui

rispose Giannozzo: se voi ci avete messo me non avete conto bene, che non voglio far quistione, di che egli molte volte poi ricordandosi prese gran piacere. Amò ancora Pietro Aretino (*), perchè de' preti, signori e principi d'ogni sorte era acerbissimo persecutore, di modo che lo chiamava per soprannome il flagello de' signori; e ad un trombetta che venne a fargli un'ambasciata, accortosi a' gesti che non sapeva fare il mestiero, volle che sonasse la tromba, e non la sapendo suonare gliela fece empiere di sterco dicendo: così si risponde a' pari tuoi. Nella sua gioventù fece di molte burle in Firenze, e fra le altre conficcò una notte in casa Giovanni Maria Benintendi per avergli tenuto un suo cavallo in prestito più del dovere, di modo che volendo uscir fuori il giorno seguente fu necessitato a far chiamare alcuni legnajuoli. Usava ancora quando si abbatteva per viaggio ad alcun frate bene a cavallo di levarglielo e darlo ad uno de' suoi soldati che l'avesse peggiore, e quello dava poi per iscambio al frate dicendogli: Padre questo è buono per gire al capitolo, e il vostro per la guerra; e ad un bombardiere che non coglieva se non lontano da dove gli comandava che tirasse disse: io ti vorrei piuttosto nemico che amico. Gli uomini piccioli di statura non gli piacevano nelle rassegne dicendo loro: rari sono i Nicolò Piccinini, perchè per l'ordinario un uomo picciolino e un cavallino non vagliono un lupino; alludendo a quel detto di Pirro, il quale diceva, dammi gli uomini grandi di corpo che buoni li farò io. Dove combattè quasi sempre rimase

(*) Pietro Aretino che, fino dal 1524, dimorava al servizio di Giovanni de' Medici e n'era famigliarissimo; morto il condottiero gli fece levare la maschera da Giulio Romano, e la tenne presso di sè lungo tempo in grande venerazione. Il Mazzucchelli nella *Vita dell'Aretino* aggiunge eziandio che il de' Medici morì nelle braccia di Aretino stesso.

superiore, perchè con molto vantaggio conduceva le genti sue al combattere; pure perdè tre volte. La prima a Pavia quando fu ferito. La seconda sotto Milano, dovè fu così acerbamente combattuto, che fu costretto ritirarsi, e questo, come dicono, avvenne perchè sempre aveva pigliato per usanza di assaltare i nemici ad una stessa ora. La terza fu quando combattendo contro i Tedeschi fu ferito onde poi si morì. Ordinava mirabilmente una battaglia, e nel ritirare le genti sue con ordinanza e senza perdita. Combattendo era uomo raro per esser molto temuto e amato dai suoi. Era ancora riputato provvido nel conoscere i siti de'paesi e render conto delle fortificazioni d'ogni sorte, avendo sempre in memoria i luoghi dove era stato una volta. Essendo un giorno biasimato dal conte Guido Rangone che faceva morire molti uomini dabbene rispose: se io li so perdere, li so ancora fare, ma voi non sapete fare nè l'uno nè l'altro. Lodava molto che il soldato non avesse troppa confidenza dal padrone per poterlo raffrenare quando gli pareva. Ebbe in uso da'suoi primi anni d'ammazzare i soldati di sua mano quando erravano, ma ravvistosi poi che non dava loro tanto timore, quanto faceva col castigar per la giustizia mutò pensiero. Fu tanto nemico de'codardi e vili che un giorno sotto Milano degradò un gentiluomo della milizia, e come si usa, solennemente, lo privò d'ogni privilegio di soldato, il che molti videro. Credevasi dopo la partita di Pagolo Luciasco suo luogotenente, uomo nel vero valoroso e prudente, mettendosi egli ai servizj del duca di Mantova, dal che poi ne nacque lo sdegno fra di loro, che esso signore non fosse per far più cosa notabile nel mestiero dell'armi per la perdita di così valente soldato, il quale per opera e promesse di detto duca, condusse ancor seco Camillo Campagna parente suo, e ciò fu quando egli passò nel campo francese dal Borgo S. Donnino in Cremona; nondimeno dopo tal par-

tita stimolato dall'onore sapendo questa voce esser nata, fece più prove che prima, dimostrando ch'egli aveva fatto il Luciasco e non il Luciasco lui, e parimente che era in poter suo saperne fare degli altri simili come fece; e perchè tutti i soldati che da esso si partivano per opera del duca e di Pagolo gli erano sviati facendoli de' privati che erano incontinenti capitani disse: la mia autorità è molto grande, poichè tutti quelli che si partono da me vengono sì tosto in riputazione, imperò essendo il mondo tanto grande, se alcuni se ne partiranno con questa volontà, molti altri ancora ne verranno da me col medesimo disegno. Usava varie sorti di abiti nel combattere per non essere conosciuto temendo, per invidia non essere cogli archibusi salutato più degli altri, massimamente per essere odiato dagli oltramontani, temendolo essi di buona maniera nella guerra per il molto valor suo, per non aver trovato alcuno in Italia che a' disegni loro meglio si contraponesse, che egli contro i quali usava nel vero continuamente nuovi ingegni nel guerreggiare, e nuove astuzie per la concorrenza che egli per onore del nome italiano aveva con esso loro. Essendogli detto un giorno da un suo amico, che il conte Guido scrivendo spesso a Clemente, ed altri teneva li padroni bene edificati, governandosi in ciò prudentemente con esortarlo a fare il medesimo, rispose: io voglio che le lettere altri le scriva per me, perchè io parlerò coi fatti, ed egli colla penna. Biasimava molto la troppa sordidezza de' soldati, e la troppa attillatura, lodando il mezzo, era gran nemico delle barbe lunghe, e capelli, dicendo che erano nido di pidocchi, o presa del nemico quando si combatteva, o perdita di molto tempo per ornarle, o profumarle. Era grande amatore di Albanesi e Levantini, dicendo che essi facevano molto bene il mestiero del cavallo leggiere, ed ebbe fra gli altri in gran prezzo Teodoro, Gondora, Demetrio, Laiusa albanese,

Giorgio Capuzzi Manni, Alessio Lascari, ed altri assai di quella nazione. Essendo ito a Padova per medicarsi la prima ferita che ebbe sotto Pavia ai fanghi d'Abano, guarito che fu se ne andò a veder Vinegia, dove da quella Signoria fu presentato e molto accarezzato, per esserle per fama nota la virtù sua, e perchè quel popolo sopra tutti gli altri è desideroso di cose nuove, avendo udito per molte belle fazioni spesso nominarlo in quelle guerre, con tanta ammirazione concorreva per vederlo quando usciva di casa che pareva una meraviglia, di che esso prendeva gran diletto; e richiesto un giorno del servire quella Signoria, rispose: che essendo giovane ciò non era a proposito nè per l'uno, nè per l'altro, volendo per avventura inferire che a quel dominio non piaceva il combattere sì spesso e volentieri, come egli faceva, ma credo che l'aspirare alla signoria fiorentina alla quale meritamente il figliuolo è arrivato, fosse di questa risposta maggiore cagione.

Nelle nozze della sua nipote, detta Angiola Rossi, maritata a Vitello Vitelli, che ora è moglie di Alessandro della stessa famiglia, fece molti trionfi e feste in Reggio di Lombardia, passandovi ella per ire a marito, e fece fare la notte ed il giorno molti belli torneamenti ed abbattimenti da piè e da cavallo a' suoi soldati, dove gli fu detto da un suo amico: Signore, queste pompe sono per la nipote, o per la Vostra Signoria, la quale era presente ad ogni cosa, a cui egli graziosamente rispose: in vero la prima causa è la nipote, la seconda di già l'avete detta. Non fu così spaventevole ai nemici, quanto solazzevole e cortese fra le donne. Gli spiacquero sempre gli astrologhi, dicendo, che sapeva quello aveva ad essere di lui. Non avvenne molto spesso nelle guerre ove egli fu, che si avesse a fare fatti d'arme come già s'usava di fare, perchè in questi tempi è usanza di procedere solo con inganni ed astuzie, imperò se alcuno, o

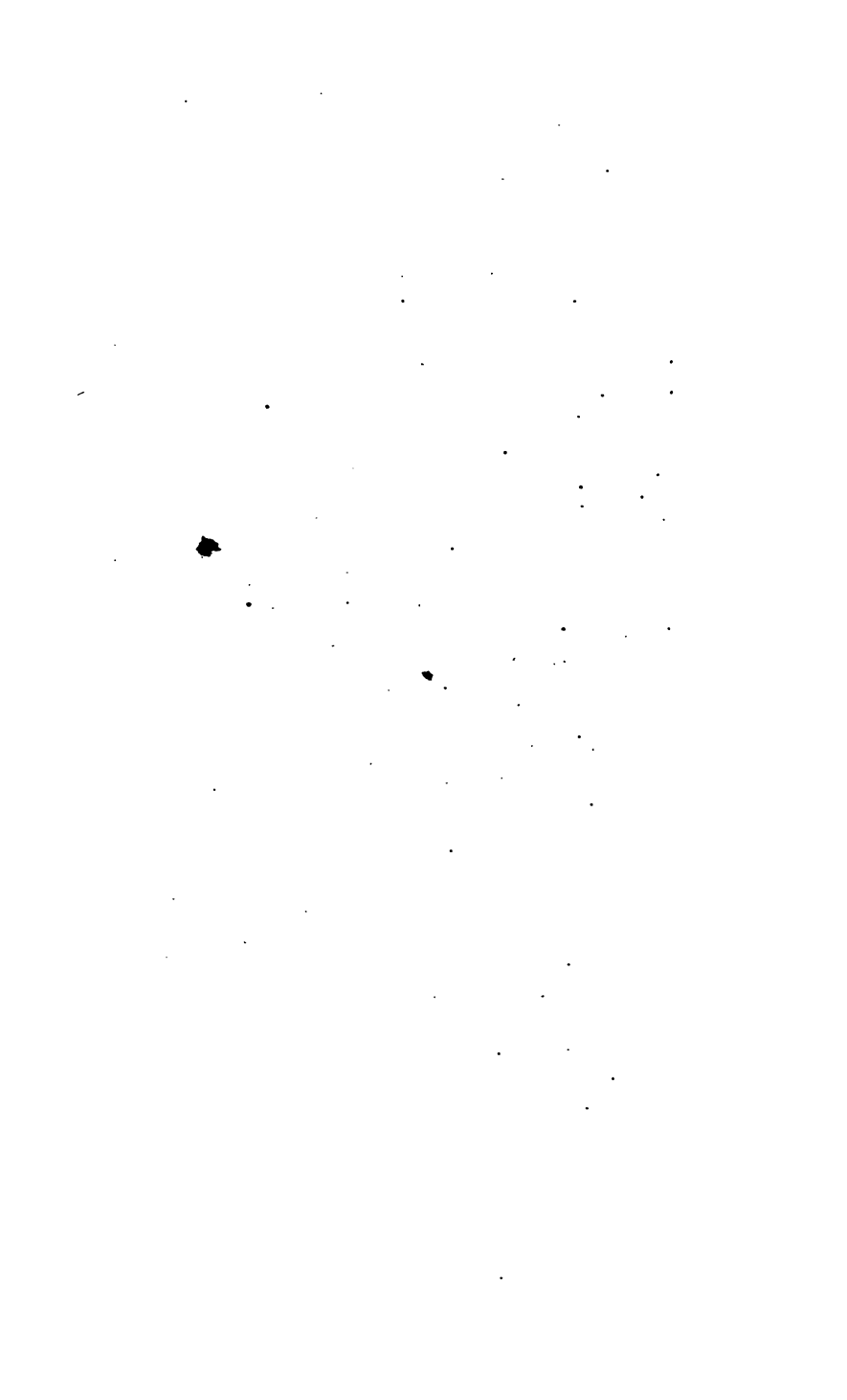
come si è detto, nè corse di tempo in queste fazioni dall'una all'altra se non due mesi, cosa veramente d'agguagliare a qualsivoglia impresa degli antichi, e più in là di lui non si potè vedere per tal causa. Nè ad alcuno paia strano ch'io abbia detto queste poche parole raccontando la vita di un'altro, conciòssiachè a me non paiono fuor di proposito, piangendo quest'invenzione dell'artiglieria, come sempre debbo per l'acerba ed immatura morte del signor Giovanni, il quale per lo gran saggio dato di sè, aveva con certa e ferma speranza posto ciascuno non solo in ammirazione, ma in infallibile aspettazione di giungere a quei segni che a rari e pochi, come per le passate istorie si vede, furono conceduti. Imperò la nazione toscana ha molto da lodarsene, conciossiachè egli sia stato l'autore, col valor suo, non disprezzando gli altri soldati, che i Toscani siano riputati oggi tra i primi d'Italia, il che come a ciascuno è noto, non era per lo addietro, e perchè un giorno egli intese dal conte Guido, ed altri, le scaramucce essere molto biasimate, come quelle che facevano poco acquisto e molto danno in uno esercito, disse in presenza di molti soldati, che non sapeva pensare cosa più utile in un campo, che questa, con ciò sia che con quelle si assicuravano gli eserciti, si facevano molti valenti uomini, e più assai che non si perdevano, si conoscevano i siti, gli alloggiamenti, si teneva abbondante il campo di vettovaglie, ed il nemico sempre in sospetto, e molestato, si soccorrevano le terre, si veniva a notizia de' secreti de' nemici, e finalmente che la vittoria per esse si conseguiva quando da persone prudenti e valorose erano fatte. Non tacerò an-

Vedi la *Storia d'Italia* del Guicciardini, lib. X, e l'opera di Andrea Mocenigo intitolata: la *Guerra di Cambrai fatta ai tempi nostri in Italia.* Venezia 1562.

cora per lo esempio del signor Cosimo unico suo figliuolo fatto e conservato da Dio per le virtù e bontà sue duca di Firenze, per la prudenza del quale a ciascuno pare esser giunto in questa città a' tempi d'Augusto, provvedendo egli con tanta moderanza alla giustizia, ed altre cose necessarie dello stato suo, che ciascuno si scorda le tribolazioni passate di dire, che chiaramente abbiamo conosciuto per la diligenza che invano due papi, cioè Leone e Clemente, usarono in conservare il dominio fiorentino nei loro discendenti, solo volendone al tutto escludere il signor Giovanni e suoi figliuoli, quanto questi nostri pensieri umani siano deboli, e quanto eziandio poca cura in essi e tempo si dovrebbe per noi consumare, conciossiacosachè il tutto saria da rimettere alla provvidenza di Dio, il quale con mille vie ci insegna a conoscere la fragilità nostra, e con che modo ci dovremmo con esso lui governarci, ma come troppo avidi poi delle cose mondane, ingannando noi stessi, e troppo confidando nelle prudenze nostre, cerchiamo sempre quel cammino che più ci torna contrario e nocevole.

EPITAFFIO

sopra Giovanni delle Bande Nere.

Chi potrà mai mirando in questo vaso
Ov' è sepolto di Marte 'l figliuolo
Per comun ben non pianger meco, solo
Per la memoria di sì acerbo caso?
Egli fè già tremar l'orto e l'occaso,
E mandò il nome suo di polo in polo,
Ed or per trarci fuor di pianto e duolo,
Casso di vita in polve è qui rimaso.
E de' Medici fu l'almo Giovanni,
Ch' al Po, a Governo il stuol tedesco estinse,
Vivendo invitto infino a vent' ott' anni:
Per liberar l'Italia a ciò si spinse,
E se parca la Parca era a' suoi danni
Cesare era, che venne, e vide, e vinse.

COMPENDIO

DELLE CRONICHE

DELLA GRAN CITTÀ DI MILANO

NUOVAMENTE DATO IN LUCE,

ove si racconta come, e da chi fu edificata ed ampliata,
e terre e luoghi che sono stati sotto il suo dominio, i grand'uomini che ne sono usciti,
gli eroici fatti, e generose imprese de' suoi cittadini, colle guerre
ed altre cose assai memorabili successe nello spazio di 3175 anni.

COMPENDIO

DELLE CRONICHE

DELLA GRAN CITTÀ DI MILANO.

CAPITOLO PRIMO.

Dei diversi nomi di Lombardia, e perchè fu così chiamata.

Avendo a descrivere i successi della gran città di Milano dopo la sua origine, per maggior soddisfazione dei curiosi ingegni, mi è parso di dire prima della regione ove ella è posta, la quale secondo la diversità de'tempi ha avuto diversi nomi; ma lasciando da parte alcuni nomi particolari imposti ad alcune parti, e non a tutta essa regione, come poco convenevoli al mio proposito. Dico che fu prima nominata questa regione Gallia Cispadana ossia Cisalpina, cioè di quà dalle Alpi, dai Galli, i quali passando le Alpi, e scendendo in questi paesi, ne scacciarono i Toscani, e quivi si fermarono, come scrive Livio nel V libro, e Polibio nel II (1). Fu poi detta Longobardia, dai Longobardi che lungo tempo ne furono signori, i quali passarono di Germania dall'isola di Scandia, posta nel mar Germanico, nell'Italia, ed erano così chiamati dalle lunghe barbe che portavano, siccome Longobardi secondo Paolo Diacono (2) ed altri scrittori. Ed è da sa-

(1) Cioè Tito Livio nel V libro della prima decade della sua *Storia Romana*, e Polibio nel secondo libro parimente della sua *Storia Romana*.

(2) Quest'autore nato nell'ottavo secolo fu testimonio delle ultime rivoluzioni dell'impero Longobardo, fu diacono della

per che due fiate passarono i Longobardi nell'Italia. Prima furono condotti da Narsete capitano di Giustiniano imperatore contra di Totila re degli Ostrogoti, e poi altresì (pur da lui addimandati) essendo adirato contra Giustiniano imperatore. Vero è, che non vennero infino che lui visse, ma lui mancato, correndo l'anno della salute nostra 578 scesero in Italia, e la tennero soggiogata insino nel 800, secondo il Volaterrano (1), ma secondo il Candido, nel III lib. delle *Istorie d'Aquileja*, infino al 774 (2), e secondo Platina, 776, quando fu fatto prigione Desiderio loro re da Carlo Magno. Onde tirannizzarono Italia anni 232. Ma Elia Capriolo nel V libro delle *Istorie Bresciane* dice, che vi stettero solamente 204, soggetti però a 21 re, o a 22, secondo il Candido nel I libro. Adunque da questi Longobardi fu addimandato questo paese Longobardia, oggi detta Lombardia, levata la sillaba *go* per maggior dolcezza nel pronunziare. E ancora che di tutta Italia fossero padroni i Longobardi, niente di meno più domesticamente e lungamente dimorarono in questa regione che altrove, e però gli fu imposto tal nome, dappoi che fu coronato imperatore Carlo Magno da Leone III papa. Il quale nome insino al presente è perseverato.

---

chiesa d'Aquileja, e scrisse varie opere, ora dimenticate, se si eccettui la *Storia de' Longobardi*, unico autentico documento che abbiamo sopra questa nazione. Fu tradotta da Q. Viviani e pubblicata a Udine nel 1826, arricchita di molte note e della vita dell'autore.

(1) Nella seguente opera: *Commentariorum urbanorum octo libri*, *Lugduni* 1552.

(2) L'epoca precisa è questa, adottata dal Sismondi, dal Balbo, e da altri distinti storici moderni.

CAPITOLO II.

Della prima origine di Milano, e perchè fu addimandata Mediolanum.

Diverse sono le opinioni de' scrittori circa la edificazione di Milano il qual è chiamato Mediolanum da Strabone (1), Catone (2), Polibio, Livio, Trogo, Cornelio Tacito nel XVII libro (3), Ammiano Marcellino nel XVI lib.; Antonino nell'*Itinerario*, Plutarco nella *Vita di Marcello*, Procopio nel II libro dell'*Istoria de' Goti*, con molti altri nobili autori. De' quali alcuni scrivono, che dopo l'universale diluvio della terra, passò di Scizia in questo continente di terra (ora Italia addimandato) Tubal figliuolo di Jafet (4), di Noè figliuolo, e pigliò tutto quel paese, che si trova esser fra Taranto e il Po con tutta questa amena e piacevole pianura, che si ritrova a man destra nel Po, insino all'Alpi di Leigone e di Vessiane (5).

(1) Nella sua Geografia.

(2) Nell' opera intitolata *Origini*, pubblicata da Annio da Viterbo, insieme ai frammenti di Fabio pittore, alle antichità di Beroso ed altri. Ma si scoprì che questi libri non erano che fattura di Annio, ed ora non si tengono in niun conto.

(3) Anticamente le Storie e gli Annali di Tacito formavano una sola serie, ora però vennero divise. Gli Annali occupano 16 libri, le *Storie* 5, pel 17 libro si deve dunque intendere il primo delle Storie.

(4) Tutte queste discendenze da Noè o da Enea, che facevano la predilezione de' vecchi cronisti, ed anche di quelli di maggior fama, ora sono andate in disuso, e le origini delle città si estendono fin dove possono concorrere i documenti, e se non ve ne sono, si tralascia del tutto dal farne parola.

(5) Cioè le Alpi Svizzere.

E quivi abitando, visse cento novanta sette anni, ed ebbe dalla moglie novanta figliuoli fra maschi e femmine, dei quali ne vide uscir tredici mila e settecento nipoti. Ai quali consegnò e divise tutto detto paese da Taranto al Po insino alle Alpi anzidette. Vero è, che aggradendogli questa bella campagna (poi Gallia Transpadana addimandata, e al presente Lombardia di là dal Po) vi cominciò a fare alcune casuzze in forma di una contrada, nominandola Subria(1). Mancato Tubal, rimase in suo luogo Messapo suo nipote, che accrebbe molto questa contrada e la intorniò di mura addimandandola da sè Messapia. Ma non potè però far tanto, che estinguesse il primo nome, anzi parea, che quanto più s' affaticasse d'estinguerlo, tanto più crescesse. Poi essendo cresciuti di popolo questi paesi, dopo molto tempo passando di quà dell'Appennino i Toscani soggiogarono ogni cosa eccetto che Subria, la quale, eziandio dopo molte battaglie, la ottennero per forza. Onde uccisero tutti gli abitatori di essa, e poi che l'ebbero saccheggiata, l'abbruciarono. Quanto a questo nome di Mediolano, cioè perchè così fosse detta questa città varie sono opinioni. Alcuni dicono, che talmente fu nominata per esser posta fra due lami, o siano due fiumi, cioè Adda e Tesino. Altri scrivono che tal nome vi fu imposto da Belloveso, per comandamento degli Dei, avendogli fatto intendere che 'l dovesse far una città, ove ritrovasse una Scrofa mezza nera e mezza bianca, che avesse la lana sopra le spalle. Onde ritrovandola quivi la fece, nominandola Mediolano quasi a dire mezza lana(2). Catone dice che traesse il nome da Olano capitano dei Toscani, che fu il primo a

(1) Chi ne vuole sentire delle più grosse, legga l'origine di Milano di Paolo Morigia: per esempio dice che fu cominciata 38 anni dopo il Diluvio; *Historia dell'antichità di Milano*, p. 2.

(2) Sopra un angolo dell' antico palazzo della ragione, ora

fermarsi quivi con gli altri Orobii, e poi scacciati i Toscani da Medo capitano dei Galli Insubrii, e avendo costui aggrandito questa città, ch'era una contrada, l'aggrandì parimente di nome, mettendo il suo nome Medo, innanzi al nome Olano, e così ne risultò Mediolano. Il dotto Andrea Alciato dice circa questo nome così: edificarono questa città i Biturici, e gli Edui, secondo che scrive Livio, onde ciascun d'essi gli diede l'arma sua, i Bituricesi un montone, ch'è la loro insegna, e gli Edui una porca. Onde di queste due insegne ne composero una, cioè disegnando una porca lanata, e così per tal ragione nominarono la città Mediolano, perchè in lingua Celtica antica Medel vuol dir pulcella (onde ancor in Germania è la città Medelbog, detta dalla medesima ragione), e Lano significa terra e paese. La dissero adunque terra della pulcella, cioè di Minerva, la quale ivi si adorava con gran cerimonie, come eziandio scrive Polibio, e il suo tempio per la fede cristiana, fu poi distrutto, ed edificato un altro consacrato al nome di S. Tecla (1), la quale in quei tempi era in grandissima venerazione delle sante vergini, come scrive Girolamo nella cronica d'Eusebio, onde detto Alciato fece l'infrascritto epigramma, che ora si ritrova nel libro degli Emblemati suoi (2) per questa causa.

---

dell'Archivio pubblico, vedesi ancora un' antichissima scultura rappresentante una *scrofa*, già simbolo dell'origine di Milano.

(1) La chiesa di S. Tecla si trovava nell'attuale piazza del Duomo, e vi stette fino al 1548, nel quale Ferrante Gonzaga la fece spianare per rendere più ampia in fronte al duomo la piazza, dovendo ricevere in Milano l'imperatore Carlo V.

(2) È il secondo emblema dell'ediz. di Rovillio. Lione 1573.

Bituricis veruex, Heduis dat sucula signum.
His populis patriæ debita origo meæ est,
Quam Mediolanum sacram dixere puellæ
Terram: nam vetus hoc Gallica lingua sonat.
Culta Minerva fuit, nunc est, ubi numine Thecla
Mutato matris virginis ante domum.
Laniger huic signum sus est, animalque biforme,
Acribus hanc setis, lanitio inde levi.

Sono altre opinioni circa l'imposizione del nome di questa città, ma per essere di poca autorità, e forse di manco verità le lasceremo da parte. Io crederei gli fu imposto questo nome di Mediolano dai Galli, o fosse per comandamento degli Dei, ovvero per le loro insegne, come nota Claudiano (1) quando dice:

Continuo sublime volans ad mœnia Gallis
Condita lanigeræ suis ostentantia pellem
Pervenit, adventu Veneris pulsata recedunt,
Nubila, rarescunt puris aquilonibus Alpes.

CAPITOLO III.

Come Belloveso venne in Italia, e scacciò i Toscani di Subria, e l'aggrandì, nominandola Mediolano, e della venuta di Breno re de' Svevi.

Era questa città, come è detto, una contrada nominata Subria, come potemmo conoscere da Livio e da Strabone, il qual dice nel libro II: *Insubres hac in œtate sunt qui Mediolanum metropolim habent. Ea quidem pridem vicus erat. Omnem enim vicatim habitabant, hac vero tempestate eximiæ dignitatis Transpadanum civitas est, quodammodo Alpibus*

(1) In nuptias Honori et Mariæ filiæ Stiliconis.

finitima. Ora essendo venuto qui Belloveso di Gallia, e avendone scacciato i Toscani, i quali dopo molte battaglie l'avevano ottenuta per forza, aggrandì questa contrada, e molto la magnificò, e da detti Galli fu Mediolano nominato. Onde Livio e Trogo dicono che la fu edificata dai Galli, cioè aggrandita, conciossiachè sovente usano li scrittori questo vocabolo d'edificare invece di ristorare e di aggrandire. Narrano le antiche croniche, che vi fece Belloveso una muraglia larga 24 piedi ed alta 614, e circondava e serrava dentro tutto l'ambito della città, e facendovi 130 torri in essa muraglia di smisurata grossezza ed altezza, delle quali n'erano sei porte principali. E ciò fu fatto 270 anni avanti che scendesse nell'Italia Breno re di Svevi e Ungheri, secondo Merula nel I libro dell'*Istorie dei Visconti.* Ora avendo Belloveso fatto talmente questa fabbrica, si fece nominar re di questi paesi, ove signoreggiò quarant'anni. Nel qual tempo i Galli da lui condotti in Italia ristorarono e aggrandirono molti luoghi e città in questa regione ed anco in altre. Mancando Belloveso gli successe in signoria Segoveso suo figliuolo, uomo prode nell'armi, e ciò fu d'anni 700, avanti la nascita di Cristo; secondo una cronica, ma secondo un'altra 644. Avendo Segoveso tenuta la signoria, non solamente di questa regione, ma anco di tutta la Gallia Cisalpina 58 anni, passò di questa vita, lasciando suo successore nel regno Brunisedo, o sia Bruniesvido suo figliuolo. Il qual tenne l'imperio di Milano e degli altri luoghi della Cisalpina 51 anni, o siano 70 secondo altri. Regnando costui con felicità scese nell'Italia Breno re de' Svevi e Ungheri con gran esercito, contra il qual passo Brunisedo con gran compagnia d'armati, e azzuffati insieme, dopo lunga battaglia, rimase debellato Breno. Il qual fuggendo ne' suoi paesi, ragunò poi un grosso esercito, dicono di quaranta mila persone, e ritornò nell'Italia, e passò a Milano, ove uccise Bru-

nisedo. Poi andò a Roma, e fu superato dai Romani, come dimostra Livio, il che fu innanzi l'avvenimento del nostro Signor Gesù Cristo anni cinquecento sedici. Dopo la partita di Breno, accrebbe Milano tanto in moltitudine di popolo quanto di ricchezze. Onde era chiamato Metropoli, o sia capo di tutto questo paese, come dice Polibio nel II libro, Strabone, e Plutarco nella vita di Marcello (1).

CAPITOLO IV.

Come Milano fu soggiogato dai Romani, e saccheggiato da Attila, e dell'autorità degli arcivescovi di coronar i re d'Italia.

Essendo dunque Milano con gran parte della Gallia Transpadana dai Galli insubri posseduto, fu mandato M. Marcello e C. Cornelio consoli da Romani contro di quelli dei quali era re Virodomato, ed azzuffati insieme, fu ucciso detto re da M. Marcello. Le cui spoglie opime consacrò Marcello a Giove Feretrio in Campidoglio, e così soggiogò Milano capo degli Insubri. Di poi stette Milano sotto i Romani lungo tempo onde accrebbe molto in ricchezze e in popolo, e massimamente sotto gl'imperadori. Dei quali molti si dilettarono d'abitar quivi, aggradendoli il luogo, e anco per la comodità ch'avevano di guerreggiar coi Galli e Germani quando bisognava. Laonde Cesare assai fiate vi soggiornò, e Nerva; e a Traiano tanto gli aggradiva il luogo che vi edificò un

(1) Chi fosse desideroso di avere una giusta idea dell'Insubria e dell'origine di Milano legga le seguenti opere scritte da eletti ingegni: *Milano e il suo territorio*, Milano 1844, tom. I, nel quale avvi uno schizzo storico di Cesare Cantù: *Notizie naturali e civili su la Lombardia*. Milano 1844. Si è pubblicato il solo primo volume, il quale fra le altre cose racchiude un

superbo palazzo che ora si dice il *Palazzo* (1). Si fermò eziandio quivi Adriano, e altresì Massimiano Erculeo che vi fabbricò un gran tempio, dedicandolo ad Ercole, ove al presente appare la Chiesa di S. Lorenzo. Vicino a questo tempio furono da lui poste sedici colonne di marmo, sopra le quali fece un'ornatissimo palazzo per gli imperadori. Il qual fu poi abbruciato e non vi rimase altro che le colonne. Si dilettò assai d'abitare in questa città Filippo imperatore cristiano, e dopo lui Costantino, Constanzio, Gioviniano, Valente, Valentiniano e Teodosio. Fiorendo il glorioso dottore della chiesa Ambrosio arcivescovo di questa città. Fu donato ai Milanesi dal detto Teodosio uno dei chiodi, coi quali fu confitto sopra la croce il nostro Salvator Gesù Cristo e anco il serpente di bronzo fatto da Mosè nel deserto (2). Il chiodo ripose S. Ambrogio nella chiesa di S. Salvatore, che poi fu detta S. Tecla, e il serpente nella chiesa di S. Gervasio e Protasio, al presente di S. Ambrogio. Passò alla vera vita tanto dottore quivi l'anno della nostra salute 393 ai 4 d'aprile (3). Morto Teodosio e le sue ossa portate a Costantinopoli,

introduzione, del dottor Carlo Cattaneo, che comprende un quadro generale dell'Insubria e della storia di Milano. Si possono eziandio consultare con profitto: il primo capitolo della *Storia di Milano* di Pietro Verri, e il primo libro della *Storia* della medesima città di Carlo Rosmini.

(1) Questo palazzo esisteva nella contrada di S. Giorgio detto al Palazzo. V' ha chi ne dubita. Vedi le *Vicende di Milano, rammentate dai nomi delle sue contrade*, di Lorenzo Sonzogno. Milano 1848.

(2) È una favola che il serpente di bronzo che trovasi in S. Ambrogio sia quello di Mosè.

(3) Nacque in Arles secondo alcuni, o in Treves, come vogliono altri (due città della Francia) l'anno 340 o in quel torno. Vedi la *Vita di S. Ambrogio*, scritta da S. Paolino, con moltissime note. Pavia 1789.

parve ai Milanesi che passasse con esso il seggio Imperiale, rimanendo come abbandonati. Laonde essendo molto mesti e di mala voglia, vi fu mandato da Teodosio Giuniore per governo d'essi e degl'Insubri e de'Cenomani, e di molti altri paesi di qua dal Po Giacomo. In questi tempi passando in Italia Attila re degli Unni e avendo rovinato la città di Aquileja nel 440, passò quivi e saccheggiò la città di Milano, essendo arcivescovo il beato Eugenio. Successe a Giacomo nel governo di Milano, e degli altri paesi d'Italia, Richimere uomo savio e prudente. Costui essendo animoso, passò contra Igoro re degli Alani (ch'era sceso nell'Italia con grandissimo esercito, e aveva già soggiogato Bergamo) e lo scacciò fuori d'Italia. Poi passò a Roma e uccise Antemio con Bilimere goto capitano dell'esercito nemico e soggiogò Roma, e indi a tre mesi dopo avuto tanta vittoria, passò all'altra vita. Mancato lui, pigliò le insegne dell'imperio occidentale Olimbrio a lui date dal popolo Romano, e dopo lui Glicerio e poi Augustolo. Il quale avendo fatto prigione Oreste padre di Odoacre re degli Eruli e dei Turilingi in Pavia, e avendolo ucciso in Piacenza passò a Roma e si fece re d'Italia, come scrive Paolo Diacono nel XXVI libro(1), Biondo nel II e III libro (2), il Volaterrano nel XXIII libro dei Commentarj. Ma le croniche antiche di Milano dicono che mancato Richimere fu creato re d'Italia Diocleziano

(1) Paolo Diacono non scrisse già 26 libri di Storie. Ma solo i 6 di quella de' Longobardi. Alcuni antiquarj de'passati secoli raunarono varj frammenti di Storia Romana, dividendoli in libri, e li stamparono col titolo di *Historia Miscella*, sta nel primo volume degli Scrittori delle cose italiane del Muratori.

(2) Flavio Biondo scrisse le storie dalla declinazione dell'imperio di Roma, sino al suo tempo. Venezia 1542 e 44. In questa edizione trovansi eziandio i Commentarj del Volaterrano.

Milanese, e coronato nella chiesa di S. Ambrogio da Teodoro arcivescovo, il quale più volte rimase vittorioso dei Galli e Germani ch'erano entrati nell'Italia. Dopo morto costui dicono che Massimiano de'Conti di Castello di Separo fu parimente coronato re d'Italia dall'anzidetto Teodoro arcivescovo. E riportò questo prode re, secondo che elle dicono, gloriosa vittoria di Alessio re d'Ungheria, ch'era passato nell'Italia. Io non posso intendere come fossero coronati re d'Italia questi uomini soprannominati dall'arcivescovo di Milano, non avendo mai ritrovato che loro fosse data tal autorità da chi la potea dare. Pur si potrebbe dir che in quelli infelicissimi tempi nei quali parea essere stata data Italia in preda a tutte le nazioni del mondo essendo tanto attenuata, e mancata la possanza degl'imperatori che anco loro non si poteano difendere da diversi barbari, che parea lecito a ciascuno di procacciare d'insignorirsi di quella in qual modo le paresse e potesse. E così sorsero gli arcivescovi di Milano che loro pareva di tener il primato in Italia, non riconoscendo ancora il pontefice Romano per lor superiore usurpandosi tal officio, coronavano i re d'Italia, ch'erano eletti dal popolo Milanese, se pur è vero quel che dicono quelle croniche.

CAPITOLO V.

Dell'ordinazione della corona di ferro, colla quale s'incoronavano gl'imperatori a Milano.

Passato di questa vita Massimiano sopradetto, venne in Italia Teodorico re degli Ostrogoti, mandato dall'imperatore di Costantinopoli e ucciso Odoacre ch'aveva usurpato Italia, s'insignorì d'essa e venne a Milano, ove si fece coronar della Corona di ferro in segno ch'è necessario, a chi vuole in-

signorirsi dell'Italia, e massimamente della città di Milano di pigliarla con l'armi di ferro in mano. Così dicono le croniche le quali soggiungono, che costui fu il primo che ordinasse si dovessero coronare i re d'Italia di tal corona in Milano. Poi fu ridotta questa coronazione a Monza, che si dovesse però fare per l'arcivescovo di Milano con molte cerimonie. Altrimente dice, Biondo nel XIII libro, aver ritrovato, cioè che fu fatta questa ordinazione da Gregorio V papa, ovvero da Ottone imperatore I, ovvero dai primi elettori dell'impero, che quel che fosse dichiarato re di Germania, andando a Roma, per la confirmazion dell'impero, dovesse pigliar due corone nel viaggio, una di paglia a Monza e l'altra di ferro a Milano dall'arcivescovo. Successe nell'imperio d'Italia a Teodorico Alarico suo nipote, qual fu coronato in Milano della detta Corona di ferro nella chiesa di S. Ambogio, dal B. Dazio arcivescovo. E essendo ucciso nel terzo anno del suo imperio, pigliò la signoria Guidetto, nominato Vitige da Biondo nel IV libro.

CAPITOLO VI.

Come Milano essendosi dato a Belisario, fu con grande uccisione saccheggiato e rovinato da Uraia, e della venuta dei Longobardi in Italia.

Avanti che Vigite fosse fatto prigione, essendo divenuto in fastidio ai Milanesi il governo de' Goti, dirizzarono a Roma Dazio arcivescovo (1) a Belisario sopradetto capitano di Giu-

(1) S. Dazio era di Agliate: fu uomo delle più alte virtudi (a detta di Cassiodoro), e venne tenuto in gran conto dall'imperatore Giustiniano. Morì ai 14 gennajo dell'anno 554, e fu sepolto nell'antica Basilica di S. Vittore. — Vedi Giuseppe Va-

stiniano, pregandolo volesse mandar un prode capitano con soldati a Milano, che gli darebbono la città liberandosi dalle mani dei Goti. E così Belisario vi mandò Mundilla, uomo molto esperto nell'armi, e gli fu data la città. Il che intendendo Vigite, incontanente vi dirizzò Uraja suo nipote con mille Borgognoni a lui mandati da Teodoberto re di Francia, e talmente assediò Milano, che non vi potendo entrar cosa alcuna divenne a tanta necessità delle cose per il bisogno del vivere, che gli fu necessario, se non voleano pericolare dalla fame, d'arrendersi a lui, ed entrando nella città non servando patto alcuno, ne fede data, uccise più di trenta mila persone, e diede a sacco ogni cosa ai Borgognoni insieme con le femmine; poi fece rovinar gli edificj con le mura della città. Fatto poi prigione Vitige e condotto a Giustiniano imperatore in Constantinopoli da Belisario, successe nella signoria d'Italia ovvero sopra i Goti Ildibardo, e fu coronato della Corona di ferro in Milano. Il qual ucciso da Bovilla suo cameriere, entrò nella signoria Bertero suo figliuolo, che solamente visse nella signoria sei mesi, e morì nell'anno di Cristo apparso nel mondo cinquecento sessantatre. Dopo cui fu creato re Totila, cognominato Baldovilla nipote di Ildibardo, il qual eziandio pigliò la Corona di ferro con le solite cerimonie in Milano. Fece questo eccellente re gran cose, e prese Roma due volte; alfine fu ucciso nella giornata fatta a Caglio fra lui e Narsete capitano di Giustiniano imperatore. Morto Totila, e superati i Goti, rimase alquanto in riposo Italia e parimente Milano,

gliano: *Sommario delle Vite ed azioni degli arcivescovi di Milano*. Milano 1718, pag. 131 e seg. — Corio, *Historia patria Mediolanensis*, foglio VI dell'edizione *principe* di Milano 1503, e non quelle di Venezia e di Padova, perchè sono mutilatissime e poco apprezzate.

essendo governato da Narsete anzidetto, in nome dell'Imperio.

Regnarono i Goti in Italia 72 anni, cominciando dalla venuta di Teodorico I re, insino alla morte di Totila loro ultimo re. Scesero poi i Longobardi in Italia, dopo la morte di Narsete, essendo loro re Alboino per il Friuli, e avendo soggiogato tutta la region di Venezia passarono a Milano, e dopo lungo assedio l'ebbero a patti, onde secondo l'usanza Alboino si fece coronar della Corona di ferro da Frontino (1) Arcivescovo. Ucciso Alboino fu creato re de' Longobardi Alefi (2) suo nipote, o sia Dric, il qual volle ancò esser coronato della Corona di ferro. Dopo la ruina de' Goti (come innanzi ho detto), e l'entrata de' Longobardi nell' Italia, fu mandato in Italia da Giustiniano imperatore Longino Esarca (3) contra i Longobardi, e fu a lui soggetta la maggior parte d'Italia.

---

(1) Intendi: *Gionto Frontone*, il quale salì sul trono di S. Ambrogio colla protezione dei re longobardi. Fu un arcivescovo simoniaco ed inumano. Il già mentovato Vagliani nella vita di questo arcivescovo comincia in questo modo: « Vorrei non » saper scrivere, pauroso di macchiar gli abiti sacri della san- » tità vicini alle laidezze del vizio. Serva di antimuro alla virtù » il tracollo di Frontone detto Simoniaco ». — Opera succitata, pag. 143. Intorno poi ai fatti di Alboino, leggi il libro II della *Storia dei Longobardi* di Paolo Diacono.

(2) Meglio *Clefo* o *Clefi*, che fu eletto re l'anno 874, e regnò soltanto un anno e mezzo.

(3) Cioè: *governatore*, perchè governava le provincie d'Italia sottoposte all'impero d'Oriente; esso tenea residenza in Ravenna.

CAPITOLO VII.

Come i Longobardi crearono trenta Duchi, non volendo re, poi crearono ancora i re, e come ebbero fine nell'Italia.

Ucciso Alefi dai suoi, il secondo anno da che era stato coronato re, crearono i Longobardi trenta Duchi non volendo più i re. De' quali quattro furono maggiori cioè quel di Roma, di Narni, di Spoleto e di Benevento. Onde i Milanesi fecero loro duca, Perideo, ossia Alom, secondo Paolo Diacono nel II libro. Dopo dieci anni essendo entrato nell'Italia Smaragdo Esarca, e avendo pigliato Classe (1), città vicina a Ravenna, e quivi superato i Longobardi radunandosi insieme li anzidetti duchi, crearono loro re Autari, già figlio di Clefi, cognominandolo Flavio dalla dignità, laonde poi tutti i re dei Longobardi furono detti Flavii, secondo Paolo Diacono nel libro III. Morto Autari successe nel reame Agiolfo (2) eletto per marito e re da Teodolinda regina, di volontà di tutti i duchi. Il qual fu ornato dell'insegne reali in Milano. Fece questa Teodolinda a Monza il magnifico tempio dedicato a S. Giovanni, ornandolo di molte eccellenti ricchezze, delle quali eziandio ora parte si vede, cioè una chioccia con alquanti pulcini d'oro, con molti vasi preziosi. Dopo Agiolfo successe nel reame Adaloaldo suo figliuolo, ed a costui seguitò Arioaldo, e poi Rotari, e dapoi Rodoaldo suo figliuolo. Ucciso Rodoaldo, pigliò la corona del reame

(1) Antica città in oggi quasi interamente distrutta, e formante già, per così dire, un sobborgo di Ravenna, diviso solo dal porto; perchè in allora Ravenna sorgeva sulla sponda dell'Adriatico, ed ora è discosta circa quattro miglia.

(2) Meglio: *Agilulfo* (come scrive Paolo Diacono). Era duca della città di Torino.

Ariberto figliuolo di Gundoaldo, fratello della regina Teodolinda. Mancando Ariperto di questa vita divise la signoria ai figliuoli così: lasciò a Gundeberto Pavia, con una parte del reame, e a Perterito Milano, con l'altra parte. Ma dopo la morte d'Ariperto, Grimoaldo duca di Benevento uccise a tradimento Gundeberto per farsi lui re. Il che vedendo Perterito ancor fanciullo, fuggì da Milano, e poi dopo la morte di Grimoaldo fu egli creato re. Il qual fu cristianissimo, e pigliò in sua compagnia per il governo del regno Cudiberto suo figliuolo, benchè fanciullo, il qual lasciò sotto la cura di Asprando, passando di questa vita. Onde isdegnato Ragimberto, duca di Torino, mosse guerra a quello, ed azzuffati insieme rimase debellato Asprando vicino a Novara, con Rotari duca di Bergamo, e così Ragimberto si coronò del reame. Al qual successe nel regno Ariberto suo figliuolo. Il qual (anch'egli) superò Asprando con Rotari, e altri duchi dei Longobardi, presso al Tesino, e fece prigione detto Rotari, che si era coronato in Lodi del reame, e lo fece tosare per maggior sua vergogna, e alfine lo fece uccidere in carcere con Liutperto fanciullo. Dappoi per forza soggiogò l'isola Comacina, posta nel lago di Como, ove era fuggito Asprando, e rovinò insino ai fondamenti il castello che quivi era (1). Vero è, che avanti ottenesse detta isola, già era fuggito Asprando in Baviera per la Valle di Chiavenna.

(1) L'isola Comacina chiamavasi eziandio *Cristopoli*, ora isola di S. Giovanni, e sta nel distretto IV di Menaggio. Nel Medio Evo essa costituì una repubblica, il cui piccolo impero si estendeva ad alcuni villaggi sulla costa. Era molto ben popolata, e gli abitanti fieri ed audaci, seguivano il partito guelfo. Furono in guerra coi ghibellini Comaschi, i quali distrussero la Comacina, obbligando gli abitanti ad emigrare a Varenna. Al presente è luogo abitato da poveri pescatori: veggonsi alcuni ruderi de' suoi antichi edifizj.

Onde avendo ragunato un potentissimo esercito ritornò nell'Italia e fece la giornata presso al Tesino col detto Ariberto, e lo superò in tal guisa, che volendo fuggire e passar il Tesino rimase sommerso nell'acqua. Poi fu coronato re il prefato Asprando dai duchi signori e baroni dei Longobardi. Dopo alcun tempo consegnando l'insegne del regno a Liutprando suo figliuolo, passò all'altra vita. Morto poi Liutprando, essendo ragunati i duchi, signori e baroni del regno, per coronar Irprando figliuolo di Liutprando, secondo le consuete cerimonie dei Longobardi apparve sopra l'asta del detto l'augel cuco, di che pigliandone i signori ragunati tristo augurio non lo vollero per loro re, anzi coronarono Rachesio duca di Friuli (1). Costui (pensando ai fatti suoi) dopo alquanto tempo rinunciò la corona del reame ad Astolfo suo fratello, e andò a Roma con la moglie e figliuoli, e lasciando la vita del mondo pigliò l'abito monacale, acciò più quietamente potesse servir a Dio. Fece assai cose Astolfo, e poi passò di questa vita, essendo a cacciare le salvaticine, ove fu ferito da un fiero cinghiale, secondo scrive Merula, ma Biondo dice che morisse d'apoplesia. A cui successe Desiderio, il quale (dopo molte opere da lui fatte) alfine fu prigionato da Carlo Magno in Pavia, e condotto in Francia, e in costui ebbero fine i re de' Longobardi nell'Italia, avendovi regnato da duecento trentadue anni con gran felicità. Il seggio dei quali era in Pavia e in Monza, e sovente furono coronati i loro re in Milano, come è detto. Ai quali era soggetta quasi tutta Italia, ma più abitarono di quà dall'Apennino che di là, nel paese oggi Lombardia addimandato, per le ragioni che nel principio abbiamo dette (2).

(1) Meglio *Rachis.*

(2) Chi volesse più estese notizie intorno alla storia dei Lon-

CAPITOLO VIII.

Come l'imperio dimorò nella stirpe di Carlo Magno cento anni, poi fu eletto Berengario della stirpe de' Longobardi e delle guerre che ne seguì.

Rovinata la signoria dei Longobardi nell' Italia da Carlo Magno, fu fatto re d'Italia da esso Pipino suo figliuolo, e questo morto, fu mandato Bernardono (1) suo nipote. Successe poi a Carlo Magno nell' imperio, Lodovico Pio suo figliuolo, il quale fece uccidere Bernardono re d'Italia per aver trattato d'ucciderlo. Nel cui luogo pose Loteri primo suo figliuolo che prese la corona dell'imperio, morto il padre. Dopo Loteri fu incoronato imperatore Lodovico secondo, il qual morì poi a Milano, avendo governato l'imperio Romano ventun'anno. Mancato di questa vita Lodovico, pigliò l'insegne dell' imperio Carlo II detto il Calvo, figliuolo di Lodovico Pio. Ed avendo Carlo tenuto lo scettro imperiale anni sei, fu coronato imperatore Lodovico III cognominato Baldo; insieme con Carlo III detto Grosso, ebbe cura dell' imperio; ed essendo lui morto, rimase solo nell' impe-

gobardi, oltre alle opere del Sismondi, del Muratori e di Paolo Diacono, legga: Antonini, *Dei re d'Italia augurati o no colla Corona Ferrea.* — Zanetti, *Del regno dei Longobardi in Italia.* — *Storia dei popoli Settentrionali contenuta nella Raccolta della Storia Universale*, scritta da una società d'Inglesi; e la *Historia Miscella.*, che sta nel primo volume degli *Scrittori delle cose d'Italia*, del Muratori.

(1) Intendi: *Bernardo*, il quale giunse in Italia nell' 812. Morì dopo che gli furono cavati gli occhi, e venne sepolto nella basilica di S. Ambrogio in Milano. — Vedi il Puricelli: *Monumenta basilicæ Ambrosianæ.*

rio detto Carlo, il quale imperò dieci anni, e poi essendo divenuto come pazzo, vi fu dato per compagno Arnolfo figliuolo di Carlo Magno, il quale amministrò i negozj dell'imperio da dodici anni. Mancando Arnolfo mancò insieme con lui la dignità imperiale della stirpe di Carlo Magno, nella quale era stata circa cento anni, come chiaramente dimostra Biondo, Platina, Sabellico, Volaterrano, con Roberto Guagnino nell'istorie loro. Benchè (morto Arnolfo sopraddetto) fosse dai Galli eletto imperatore Lodovico, suo figliuolo, e da sei anni fosse riverito da quelli, non fu però confermato dal papa, secondo la consuetudine, nè accettato dai Romani, anzi essi elessero imperatore Berengario duca di Frioli, della stirpe dei Longobardi, uomo molto ricco e nelle armi prode. Il che intendendo Lodovico, scese nell'Italia con grand'esercito, ed azzuffandosi insieme, fu superato Berengario. Ma essendosi poi rimesso, passò contra Lodovico presso Verona, e tanto fu l'ingegno e forza di Berengario, che non solamente ruppe l'esercito di Lodovico, ma anco lo fece prigione, e cavandogli gli occhi, l'uccise. Avendo regnato quattro anni Berengario, passò di questa vita, e pigliò l'insegne dell'imperio, Berengario II. Il qual dopo tre anni fu scacciato d'Italia da Ridolfo re di Borgogna. Parimente avendo tre anni tenuto l'imperio Ridolfo, fu altresì scacciato da Ugone di Arli (1). Regnò costui dieci anni, e mancando lasciò suo successore Loterio suo figliuolo, che regnò due anni, e passando all'altra vita lasciò Adleida sua consorte signora di Pavia. Il che intendendo Berengario terzo nipote del primo, nato da una figliuola, venne in Italia con Adalberto suo figliuolo, e si insignorì d'essa, e la tirannizzò undici anni, e incarcerò Adleida regina di Pavia, e scacciò fuora d'Italia Enrico duca di Baviera. Non

(1) Ossia: *Arles*, città della Provenza.

potendo i Romani sostentar la tirannia d'esso, chiederono ajuto a Ottone (1) figliuolo d'Enrico duca di Sassonia, il quale scése in Italia con quaranta mila combattenti, e si azzuffò con quello al Friuli, e lo superò. Dippoi gli consegnò parte della Gallia Cisalpina di là dal Po. Ma costui non contento di tal parte, essendo ritornato Ottone in Germania, cominciò di ragunare un esercito per acquistare tutta l'intiera signoria. Il che intendendo Ottone, ritornando nell'Italia con grand'esercito, combattè con lui, e lo superò facendolo prigione con Adalberto suo figliuolo. Uno dei quali mandò a Constantinopoli, e l'altro menò con lui, e pigliò per sua consorte la regina Adleida, da cui ebbe Ottone secondo che a lui successe nell'imperio Romano, avendo imperato anni trenta. Al secondo Ottone che passò a miglior vita nel 17 anno del suo imperio, seguita il terzo Ottone figliuolo di quello. Costui governò l'imperio 19 anni. Nel cui tempo fu promulgata la legge degli elettori dell'imperio da Gregorio V papa, cioè che si deve tener quello esser imperatore, che canonicamente fosse eletto da quelli elettori, cioè da duca di Sassonia, dal marchese di Brandeburg, dal conte Palatino, e per cagione di discordia dal re di Boemia, la qual legge insino ad oggi è stata osservata. Mancato Ottone fu eletto dagli elettori imperatore Enrico duca di Baviera, e in questi tempi si nominano imperatore in Italia, Ardoino marchese d'Ivrea, essendo eletto dai vescovi e gentiluomini delle città vicine di Lombardia. La qual cosa intendendo Enrico imperatore, scese nell'Italia con valido esercito contra Ardoino, e combattè con lui, e rimase perdi-

(1) Succedette al padre nel regno l'anno 936: principe, che fu terrore dei Barbari, e per le sue grandi imprese in guerra, per l'amore e la propagazione della religione, per lo zelo della giustizia, e per altre luminose virtù, giustamente dopo Carlo Magno si meritò l'attributo di *grande*.

tore. Essendo poi Enrico esortato dall'arcivescovo di Milano a ristorare l'esercito, e un'altra volta, tentare la fortuna della battaglia, ritornò nell'Italia e animosamente azzuffandosi con Ardoino, dopo lunga contesa, alfine lo superò, e fece la vendetta contra quelli, ch'erano stati cagione di tal cosa. Entrò poi in Milano, e si fece coronar della Corona di ferro, secondo la laudevole consuetudine. Ed avendo imperato anni 8 divotissimamente rese l'anima al Creatore. Fu poi eletto imperator Corrado Suevo, che passò nell'Italia con grande esercito, e assediò Milano per soggiogarlo, ma non potè per la prodezza del popolo che lo difese. Onde si partì senza verun profitto, e ritornò in Germania. Dice Merula con Biondo che apparse S. Ambrogio all'imperatore assediando Milano, e gli minacciò la morte, se non lasciava l'assedio della città.

CAPITOLO IX.

Del carrozzo che fecero le comunità d'Italia per l'arte militare, e come la Chiesa di Milano venne sotto l'obbedienza del papa.

Ancora che fosse Milano agl'imperatori soggetta, era nondimeno amministrata la giustizia dai capitani, e altri officiali dal popolo eletti, tenendo però il primato della città l'arcivescovo eletto dai cittadini. E occorrendo che dai detti cittadini fossero eletti più uomini all'arcivescovato, era mandata l'elezione all'imperatore, e quello otteneva l'arcivescovato, che da esso imperatore era eletto. Nel tempo che il sopraddetto Corrado guerreggiava in Lombardia, cominciarono i popoli d'Italia a pigliar ardire ed esercitarsi nell'armi contro i nemici. Ed acciò che con qualche ordine andassero alla battaglia, fecero un carro per ciascuna co-

munità nominandolo carrozzo (1). Il quale era più alto delle comuni carra da quattro rote, ornato di panno rosso, nel cui mezzo era un'asta lunga dalla cui sommità scendevano assai funi, da molti uomini tirate, sopra la quale appareva una bella croce d'oro, da cui pendeva una bandiera bianca con la croce rossa nel mezzo. Conducevano questo edificio quattro paja di buoi, copertati di bianco, con la croce rossa. E teneva cura d'esso un prode, animoso, e gagliardo cavaliero, e acciò fosse riverito ed onorato, eragli donato dalla città una maglia ed una spada che seco portava. Con il carrozzo sempre eravi un sacerdote per celebrare la messa, e ministrare i sacramenti secondo il bisogno. Seguitavano detto officio otto trombetti della città salariati. Questo dava segno ove si doveva fermare l'esercito fermandosi lui. Quivi eziandio si riducevano le squadre rotte, e pigliata la forza ritornavano alla battaglia. Perduto il carrozzo era rovinato l'esercito. Governandosi adunque i popoli d'Italia in libertà sotto l'imperio, passò Corrado di questa vita avendo imperato anni 15, e fu eletto in suo luogo Enrico II suo figliuolo. Insino a questi giorni aveva prosuntuosamente osservato la Chiesa di Milano di eleggere un arcivescovo a suo piacere, senz'altra osservazione, la qual libertà era di durata oltre duecento anni, ma rivedendosi del suo fallo ed errore, in questo tempo si sottomise al papa, riconoscendolo per capo della chiesa militante, e seguitarono in questa cosa la Chiesa di Milano, quasi tutte le Chiese dell'Occidente (2).

(1) Meglio *Carroccio*, inventato dall' arcivescovo Ariberto d'Antimiano, che fu assunto all'arcivescovado di Milano nel 1028. Il Carroccio venne abolito da Ottone Visconti nel 1285, a causa del suo peso e dell'imbarazzo che recava nei movimenti delle armate, e vi sostituì uno stendardo coll'imagine di S. Ambrogio e le armi della città.

(2) Intorno alle dissensioni fra la chiesa romana e l'ambro-

Ed a tanta impresa era stato mandato a Milano il letterato Pietro Damiano (1) da Ravenna, vescovo Ostiense, e cardinale della Romana Chiesa, il quale, come egli testifica nelle sue opere, ridusse essa Chiesa Milanese all'antica obbedienza della Chiesa Romana. Cominciò eziandio in questi giorni gran discordia, e travaglio tra la nobiltà e la plebe di Milano, talmente in libertà governandosi; onde sovente combattendo insieme, alfine fu scacciato Ottifredi arcivescovo (2) capo della nobiltà, da Erembaldo capo della plebe, e fu eletto arcivescovo Tealfio Castiglioni. Il qual con sua prudenza riconciliò la plebe con la nobiltà.

CAPITOLO X.

Come i Milanesi soggiogarono Lodi e ristorarono Tortona rovinata, poi essendo Milano preso a tradimento e rovinato, e dopo ristorato, ebbero vittoria nella crudel battaglia di Barilano.

Passato all'altra vita Enrico II imperatore, fu eletto in suo luogo Enrico III suo figliuolo, nemico della Chiesa Ro-

siana, consultisi: Il Ripamonti: *Hist. Ecclesiæ Mediolanensis;* ed il Sormani: *Origine della Chiesa Milanese.*

(1) Questo cardinale venne ascritto al novero dei santi, e fu uno degli uomini più dotti che fiorissero nell'undecimo secolo in Italia. Le sue opere si stamparono a Parigi in quattro volumi in foglio. — Vedi: *Le Memorie storiche dei cardinali della santa romana Chiesa,* scritte da Lorenzo Cardella. Roma 1792, t. I, parte I, pag. 129.

(2) Ossia: *Gottifredo,* della nobile famiglia Castiglioni, il quale fu cacciato dal trono arcivescovile, e surrogatovi non già Tealfio (come nota questa Cronaca), ma Tealdo della medesima famiglia.

mana, il quale avendo imperato 49 anni mancò di questa vita, e di comun consentimento degli elettori, pigliò lo scettro imperiale Enrico IV suo figliuolo non meno nemico della Chiesa Romana del padre. Nei cui tempi bruciò la maggior parte di Milano. Il che non dee parer impossibile, perchè erano in quei tempi le abitazioni di creta e di legno, che talmente erano fatte al meglio ch'era stato possibile dopo ch'era stata rovinata la città nei tempi passati come s'è detto. Onde era facil cosa di bruciarsi tutte, accendendosi il fuoco in un luogo e spirando il vento. E per tanto fu fatto uno statuto, che ne' tempi dei venti non presumesse alcuno d'accendere foco in casa, nè per cocere cibi, nè per altra cagione. Laonde occorreva che durando lungamente il vento, alcuna volta appena si poteva trovar pane, ed altre cose cotte necessarie per il vivere umano. Era in questi dì arcivescovo Giordiano Clivio (1). Essendo pacificata la città, furono ricercati i Milanesi dai Bresciani in ajuto contra i Comaschi, i quali ebbero vittoria, e poi soggiogarono Lodi vecchio e gli rovinarono le mura, scacciandone fuori il popolo e facendolo abitare nelle ville quaranta anni in tanta miseria e calamità, che non è così duro cuore che l'intenda, che a compassione non si muovi come scrive Merula nel III libro (2). Avendo tenuto l'imperio 15 anni Enrico IV passò all'altra vita, nel cui luogo dagli Elettori fu posto Lotteri duca di Sassonia. Il quale venendo a Milano fu coronato della corona di ferro da Anselmo Pusterla arcivescovo. Fu questo Anselmo che rovinò Como (3), essendo

(1) Vale a dire: *Giordano de' Capitanei de Clivio*, nobile milanese, che morì nel 1120. Vedi il Giulini: *Memorie di Milano*, tom. V, pag. 143 e seg.

(2) L'eccidio di Lodi ebbe luogo nell'anno 1111.

(3) La guerra contro Como ebbe origine dalle contese fra

ritornato Lotteri in Germania e superò i Pavesi. In questo tempo levò il papa dalla soggezione dell'arcivescovo di Milano, il vescovo di Bobio, con tre vescovi di Corsica, dandoli per suffraganei al vescovo di Genova, il qual fece arcivescovo. Fu eziandio fatto il monasterio di Chiaravalle, per opera di S. Bernardo (1). Poi che ebbe Lotteri amministrato l'imperio anni undici, mancò della presente vita, e fu eletto in suo luogo Corrado secondo Svevo duca di Baviera, già nipote d'Enrico IV. Nei giorni di questo imperatore cominciarono le fazioni dei Gibellini e Guelfi, e fu ucciso in Siria per la fede di Cristo Martino Torriano, detto il *gigante* per la sua fortezza.

Passato 15 anni ch'era stato nell'imperio, abbandonando i mortali successe nel seggio imperiale Federico Barbarossa Svevo fratello del detto Corrado. Il qual pigliò lo scetro dell'imperio, non contraddicendoli gli elettori, piuttosto che fosse eletto. Onde fatto re dei Romani passò in Italia, e pigliò per forza Asti, rovinò Tortona a prieghi dei Pavesi e passò a Milano. Onde fu coronato della Corona di

Landolfo da Carcano milanese e Guido da Grimoldi di Cavallasca, i quali si disputavano la sede episcopale di Como: il primo venne dal papa scomunicato e scacciato dal popolo, e si rifuggì nel castello di Maliaso; i Comaschi però lo assalirono, lo fecero prigione ed uccisero molti de' suoi difensori, quasi tutti milanesi. I parenti di questi ultimi si recarono a Milano, e ne chiesero vendetta all'arcivescovo Giordano da Clivio, congiunto di sangue col summentovato Carcano, il quale, salito in bigoncia, chiamò il popolo alle armi, e bandì la croce addosso ai Comaschi. Questa guerra durò dieci anni.

(1) Per ciò che spetta a questo monastero, vedi le pag. 19 e 68 delle *Vite dei dodici Visconti*, che forma il primo volume di questa *Biblioteca*.

ferro da Uberto arcivescovo con gran favore del popolo (1). Coronato poi a Roma della corona dell' imperio ritornò in Germania. Passato lui in Germania ristorarono i Milanesi Tortona, e cominciarono ad infestare i Pavesi, trattandoli molto male. Il che intendendo Federico, tutto isdegnato ritornò in Italia e dimostrossi nemico ai Milanesi, non solamente per aver ristorato Tortona, e aver maltrattato i Pavesi e Lodigiani e Comaschi, ma eziandio per ubbidire papa Alessandro, di cui era nemico. Onde assediò Milano con potentissimo esercito, e dopo alquanto tempo non avendo vettovaglia i Milanesi fu tradita la città da alcuni malvagi cittadini e vi entrò, e fece gettare a terra le mura di quella da quei popoli ch'erano stati ingiuriati dai Milanesi, cioè Pavesi, Lodigiani, Bergamaschi, Comaschi e Novaresi (2). E mandò quindi a Colonia i corpi dei tre santi magi i quali erano nella chiesa di S. Eustorgio (3). Partì poi il territorio di Milano in sei contadi, cioè: nel contato di Martesana, di Lecco, Patrazzo, Borbaria, Bazana e di Seprio; mettendo sopra ciascun d'essi un conte Alemano. Volendo che sopra di tutti quelli vi fosse un suo vicario, che abitasse in Milano. Instituì poi i Catanei e Valvassori suoi officiali (4), che portassero le

(1) Ebbe luogo, dicesi, questa incoronazione nell'anno 1154. Sigonio, Muratori, Sassi ed altri disputano sopra questo fatto, i di cui *pro* e *contro* si possono leggere nella già citata opera dell'Antolini, pag. 360 e seg.

(2) L'eccidio di Milano avvenne nell'anno 1162. Vedi le *Vicende di Milano durante la guerra con Federico I imperatore*. Milano 1778. Opera importantissima per lo studio di quell'epoca, adorna di rami, e d'un'ampia carta topografica di Milano prima della di lui distruzione.

(3) Vedesi ancora il vuoto sepolcro di marmo, scioccamente imbiancato dappoi.

(4) Intorno ai Valvassori e Catanei o capitani, vedi le *Me-*

insegne imperiali. E uccise tanti quanti ne potè aver dei conti di Angera, dei quali vi scampò dalle mani solamente Viviano, il qual fuggì a Bologna. In questo tempo usarono i Tedeschi tanta crudeltà contra i Milanesi, e loro fecero tante ingiurie che pensò, non tante averebbono fatte i Turchi. Correndo poi l'anno di Dio umano 1167, drizzando il capo molte città di Lombardia contra Federico, ch'era passato a Verona e a Vicenza, fecero consiglio di ristorare Milano che furono: Cremona, Piacenza e Verona con alcune altre, essendo creato arcivescovo Galdino da Sala, dopo la crudel morte di Uberto Pirovano. E così cominciarono ai 7 d'aprile a ristorare detta città nel 1167. Passò Federico a Roma contra Alessandro (1) Papa e non lo potendo aver (perchè s'era ridotto a Benevento) ritornò tutto adirato in Lombardia, e vedendola tutta in arme contra di sè, non ebbe ardire di andarli contra, ma andò in Germania e radunò un potente esercito, e lo condusse in Italia per vendicarsi dei Milanesi, Bresciani, Veronesi, Novaresi, e Vercellini. I quali intendendo il grande apparecchio che aveva fatto Federico e che gli veniva contro, radunate tutte queste città insieme col carrozzo, gli andarono contro infino a Barilano (2) nella via

morie del Giulini. Tom. II, pag. 299 e seguenti, pag. 120, 277, e VI p. 25 e seg.

(1) Alessandro III, papa di elevati spiriti e fierissimo guelfo.

(2) Nella vita di Alessandro III scritta dal cardinale d'Aragona e pubblicata dal Muratori. Nel tomo III degli *Scriptores rerum italicarum* chiamasi questo luogo *Barranum*, invece, Tristano Calchi e sir Raul, Borsano. Infatti è Borsano, villaggio nel distretto di Cuggiono, e non come dice il cronista sulla strada da Milano a Como, ma bensì a due miglia circa da quella che partendo da Milano va a Somma e Sesto Calende e vicino a Legnano, per cui questa battaglia fu detta comunemente battaglia di Legnano. Vedi Voigt. *Storia della lega Lombarda.* Milano 1848.

che passa da Milano a Como. Onde incontrata l'una parte e l'altra, cominciarono a combattere amendue le parti con tanto sdegno, ira e ardire, che per buona pezza non si potè discernere chi fosse vincitore. Pur facendo un gran sforzo i Tedeschi incalzarono tanto fortemente i Milanesi, che si ritrassero al carrozzo. E quindi considerando in che termine si ritrovavano, deliberarono di voler piuttosto morire gloriosamente che vivere in servitù. Ed esortandosi insieme, ritornarono contra il nemico e con tanto ordine combatterono, che finalmente ne riportarono gloriosa vittoria, benchè con loro grande uccisione, ma molto maggiore de'nemici avendo ucciso il banderale che portava lo stendardo dell'Aquila, e morto il cavallo di Federico, credendo ognuno essere anco lui ucciso. Fu grande l'uccisione de' Tedeschi ma molto più quello dei Pavesi e Comaschi ch'erano in compagnia di Barbarossa. Il qual avuto che ebbe questa rotta fece pace coi Milanesi (1).

CAPITOLO XI.

Dei magistrati di Milano e d'alcuni successi memorabili.

Fu Federico il primo che istituì i vicarii detti dell'imperio sopra questi paesi, e i podestà sopra le città. L'ufficio dei quali era d'aver cura della città, tanto nei tempi della pace, quanto della guerra, d'amministrare giustizia, e di radunar gli eserciti, e di condurli contra gl'inimici come già facevano i consoli Romani. Eziandio erano eletti in città ciascun anno alquanti consoli, che doveano esser sempre in compagnia del podestà per consigliarlo nel governo

(1) La battaglia di Legnano successe il 29 maggio 1176.

della repubblica, avendo libertà da far pace o guerra. In Milano vi erano aggiunti i savii della Credenza (1), cioè consiglieri secreti dei consoli. Poi aveva l'arcivescovo di Milano un vicario addimandato vicecomite, che giudicava le differenze del popolo e puniva i cattivi. Erano ancora i Questori o siano tesorieri, che fedelmente tenevano buon conto delle entrate della città. Non era lecito ad alcuno trattare quest' officio, se non fosse stato console. Vi erano i capitani della plebe e i Valvassori, ossiano servitori di quelli; e altri detti dalla Motta (2) che avevano cura di liberar i poveri della rabbia dei mali uomini e porgere aiuto a quelli, che non avevano modo di aiutarsi. Questo era l'ordine del governo di Milano in questi tempi. Avendo Federico tenuto l'imperio anni 17 ed essendo passato all' acquisto di Terra Santa, pericolò in un fiume presso Iconico (3) volendosi lavare, e fu eletto imperatore Enrico V suo figliuolo. Sotto cui la plebe di Milano ordinò il maestrato della Credenza di sant' Ambrogio. Imperato che ebbe Enrico otto anni, morì in Palermo; a cui successe nell'imperio, di consentimento degli elettori, Filippo suo fratello. Il qual regnò 9 anni e poi fu ucciso dal conte Palatino, e crearono gli elettori imperatore Ottone IV duca di Sassonia, il quale venne a Milano a coronarsi della Corona di ferro, secondo l' antica usanza. Onde dopo quattro anni, abbandonando la mortal spoglia, fu posto nel seggio imperiale dagli elettori Federico II già figliuolo d'Enrico V. Il qual superò i Milanesi presso al

(1) Vedi la nota seconda a pag. 22 delle *Vite de' dodici Visconti*, di Paolo Giovio, tom. I di questa *Biblioteca*.

(2) Vedi la nota a pag. 216.

(3) Cioè nel fiume *Salef* l'anno 1190. Vedi la *Vita di Federico Barbarossa*, scritta da Cosimo Bartoli. Milano 1829, libro molto commendevole.

fiume Oglio, facendo prigione Pietro Tiepolo Veneziano loro prodestà, ed Enrico da Monza capitano, eziandio pigliando il carrozzo loro. Onde per tanta vittoria andò a Verona trionfante. Ristorando poi i Milanesi l'esercito saccheggiarono Bergamo amica di Federico col territorio di Cremona, ove era Federico, che mai ebbe ardire d'uscire contra loro. Avendo poi Federico raunato un potente esercito, passò a danni dei Milanesi, i quali arditamente vi andarono contra, essendo loro capitano Ottone Mandello, e azzuffandosi insieme dopo lunga battaglia, rimasero vittoriosi i Milanesi, i quali ritornarono tutti lieti a Milano, e Federico passò nella Puglia (1). Il che fatto crearono i Milanesi podestà, Pagano Torriano per essere uomo molto popolare, dolce, affabile, liberale e di grande ingegno. E questo fu il primo de'Torriani che avesse magistrato in Milano, secondo Merula nel V libro. Passarono i suoi avoli a Milano da Valle Sassina del territorio di Como, e per le gran ricchezze che avevano s'amicarono tutto il popolo (2).

CAPITOLO XII.

Come ebbero i Milanesi vittoria contra Federico, e poi s'insignorirono i Torriani di Milano, e dopo molte gloriose imprese di Napo, furono scacciati.

Essendo creato Pagano podestà continuamente crescevano i mali umori degli odii fra la plebe e la nobiltà, es-

(1) Questa sconfitta che diedero i Milanesi a Federico II avvenne nel 1239 vicino a Casorate nella provincia di Pavia.

(2) Vedi la *Vita di Ottone Visconti*, di Paolo Giovio, tom. I, pag. 18 e 19 di questa *Biblioteca*, ove a lungo parlasi di Pagano della Torre e de' suoi discendenti.

sendo arcivescovo Lione di Perego, fautore di detta nobiltà. Così passando le cose in Milano ritornò ancor Federico con grande apparato di soldati contra i Milanesi, il qual uscendo animosamente di Milano contra di lui, lo scacciarono e pigliarono suo figliuolo vicino ad Adda (1); e con gran trionfo lo condussero a Milano, e poi graziosamente e onoratamente lo lasciarono libero. Mancò poi Federico nemico della Chiesa Romana scomunicato e deposto dell'imperio da chi fu eletto imperatore 28 anni. E pigliò il seggio imperiale Corrado suo figliuolo da alcuni degli elettori eletto, il qual fu avvelenato da Manfredi. In quell'anno che morì Federico, nacque Matteo Visconte, poi Magnifico nominato, per l'opere grandi che fece. Concordandosi gli elettori, crearono imperatore Rodolfo conte de Aldeburg. Crescendo pur gli odii fra la plebe e la nobiltà di Milano, com'è detto, fu, a compiacenza dell'arcivescovo, eletto podestà dai capitani e Valvassori Paolo Soresina, ch'era capitano della nobiltà contra la plebe e Credenza loro. Il che non volendo sopportar la plebe, elessero anche eglino Martino Torriano, acciò difendesse loro dall'insolenza dei nobili. Ma poi concordandosi elessero di comune volontà un forestiero, deponendo quei due primi fatti. Nientedimeno non poterono molto tempo star in pace, ma dopo pochi giorni, dirizzando l'armi la plebe contra i nobili, tanto fecero che scacciarono Lione arcivescovo con tutta la nobiltà, essendo loro capo Martino Torriano. Il qual si fece poi nominare signor della Credenza. Vero è che poco dopo facendo forza i nobili,

(1) Questo figliuolo denominato *il re Enzo:* fu sconfitto a Gorgonzola l'anno 1245: Enzo venne tre anni dopo nuovamente battuto, e fatto prigione dai Bolognesi alla battaglia di Foss'Alta; ma invece di mostrarsi generosi al pari dei Milanesi, lo chiusero in un carcere, ove morì dopo 24 anni.

scacciarono esso Martino, ma ritornò ancora col favor della plebe, e si fece maggior che prima, quasi totalmente insignorendosi di Milano. Mancando Lione arcivescovo, fu posto in suo luogo Ottone Visconte da Urbano papa. Passò poi all'altra vita Martino Torriano, essendo signore di Milano nell'anno di Cristo 1263 e fu sepolto nella chiesa di Chiaravalle. Fu Martino uomo molto prudente, mansueto, clemente e benigno, non dimostrava segno alcuno di crudeltà. Soleva dir che mai avrebbe fatto uccidere alcuno, perchè egli non ne aveva generato essendo la sua moglie sterile. Successe nella signoria Filippo suo fratello uomo di grande ardire. Soggiogò costui Bergamo, Novara e Lodi, e fece assai cose e maggiore ne avrebbe fatte, se lunga vita gli fosse stata conceduta. Con ciò fosse che in esso si ritrovava (oltre la grandezza dell'animo) una certa benignità e graziosità, dalle quali era ciascuno sforzato ad amarlo. Mancò di questa vita nel 1265. E pigliò la signoria Napo suo nipote, il qual con potente esercito passando Oglio, soggiogò Palazzuolo castel del Bresciano con altri castelli. Nei tempi di costui furono annoverati in Milano trenta mila uomini da portar armi. Si insignorì anco Napo di Lodi e di Vigevano, ed ebbe prigione Succio Vestarino signore di Lodi con due figliuoli, e li fece morire in prigione, essendoli dati da Pietro Tennacolo. Esaltò i Fisiraghi in Lodi, nemici dei Vestarini. Superò eziandio Gottifredi Langusco signore di Pavia con i fuorusciti di Milano presso al fiume Guasica vicino ad Angéra, e fece prigione detto Gottifredi con Tebaldo Visconte fratello di Ottone arcivescovo e padre di Matteo e di Uberto, con molti altri fuorusciti di Milano, e fece loro tagliare il capo. Dappoi che ebbe più volte rotto gli eserciti de' fuorusciti di Milano nel 1277 combattendo contra Ottone arcivescovo, del cui esercito era capitano Riccardo Langusco vicino al castello Decimo, fu

fatto prigione dal detto Riccardo, essendo ucciso Ponzio Amato Cremonese con Francesco Torriano suo carissimo cugino (1).

Onde fu cacciato di Milano Cassone suo figliuolo che si ricoverò a Parma. E fu con gran gloria e trionfo Ottone arcivescovo condotto a Milano coi Mandelli, Mirabelli e Castiglioni, i quali poi furono tutti creati Catanei dal detto Ottone. Il qual tenne la signoria di Milano alquanto tempo, avvenga che fosse conturbato da Cassone Torriano e da Raimondo Patriarca d'Aquileia suo cugino, e da Guglielmo marchese di Monferrato. Avendo Ottone alquanto tempo molto pacificamente governato Milano nel 1284, consegnò l'amministrazione della città a Matteo suo nipote, dandogli per compagni alcuni nobili e prudenti cittadini, e tra gli altri Enrico da Monza e Ottone Mandello, che fossero seco a governare la città. E così ciascun' anno se ne consegnava due nobili saggi e maturi cittadini, acciocchè ogni cosa passasse quietamente. Onde Matteo talmente si governò nell'amministrazione della repubblica, ed eziandio nella guerra che meritamente fu nominato Magno.

CAPITOLO XIII.

Origine della nobilissima famiglia dei Visconti.

Or pensando dar piacere ai curiosi lettori, voglio qui descriver la genealogia dei Visconti, come la descrive il Me-

(1) Ora che ha principio la *Storia dei Visconti e Sforzeschi* vi aggiungerò solo poche note, giacchè alcune furon già collocate nelle *Vite dei dodici Visconti*, ed altre in quelle *degli Sforzeschi*, alle quali invio il lettore per maggiore schiarimento su questa Cronaca.

rula nel V libro. Il qual dice che questa nobilissima famiglia ebbe origine dai re Longobardi, ch'erano passati dopo la presa di Desiderio loro re, con la moglie e figliuoli in quei luoghi ove avevano avuto imperio i loro re. Ed avvenga che dopo Carlo Magno fosse governata Italia dai re, da lui e dai suoi successori dati, o dagl'imperatori o pei loro vicari e procuratori, nondimeno sempre fu osservata l'antica consuetudine, che i conti d'Angera della stirpe dei Longobardi dovessero servire all'arcivescovo di Milano coronando i Cesari della Corona di ferro. Laonde fu osservata quella usanza infino che Federico Barbarossa guastò Milano e uccise tanti quanti ne potè avere dell'anzidetta famiglia. Onde non vi rimase alcuno di questa, eccetto Viviano che fuggì a Bologna; i cui successori o fosse per povertà o per sciocchezza, o per paura vivevano molto privatamente, non si facendo addimandare Conti ma Visconti, quasi diminuendo il loro titolo. Più oltre non parla Merula degli antenati di Viviano, nè similmente dei suoi successori. Ma il Corio ne parla più minutamente e dice che Iliprando (il qual uccise Baverio nipote di Corrado imperatore) abbandonando la vita nel 1075 lasciò Ottone. Essendo costui passato in Soria con Gottifredi Buglione all'acquisto di Terra Santa, e combattendo con Voluce principe Transjordano, l'uccise e tolse il cimiero ov'era una gran vipera a sette rivolture con uno scorticato fanciullo in bocca e prese quest'insegna. Di questo Ottone e di Lucrezia sua consorte di regia stirpe di Francia, rimasero Andrea e Ottone II. Di questo nacque Uberto e Giovan Francesco. Successe Andrea nella signoria del padre, e lasciò dopo sè Galvagno nato della figliuola del conte di Savoia. Seguitò poi Viviano che fuggì a Bologna. A Viviano successe Andreoto, e a costui Tibaldo. Uscì Matteo Magno di Tibaldo nella terra di Invorio, Opizzo, Azzone e Ottone che fu poi arcivescovo di Milano. Nacque di

Pietro fratello di Tibaldo, Lodrisio e Gasparo. Matteo Magno lasciò Galeazzo, Marco Luchino, Giovanni e Stefano padre di Matteo II, di Galeazzo II e di Bernabò: così scrive Corio (1).

CAPITOLO XIV.

Come Matteo Visconte fu fatto Vicario dell'imperio da Arnolfo imperatore, poi dopo molte prove rinunciò la bacchetta, e ritornarono i Torriani a Milano.

Seguitando il primo proposito, dico che avendo tenuto lo scettro dell'imperio Rodolfo anni 19, ed essendo mancato di questa vita, successe a lui di consentimento degli elettori Arnolfo conte d'Assia, che visse nell'imperio anni sei, e poi fu ucciso da Alberto già figliuolo di Rodolfo imperatore. Constituì Arnolfo, Matteo Visconte Vicario imperiale di Milano, e di tutta Lombardia, e gli donò l'aquila nelle sue insegne. Onde si cominciò a nominare Matteo Vicario nell'imperio nel 1294; soggiogò Matteo Como, ed entrando nel Monferrato, pigliò Trino, Ponte di Stura, Moncalvo con molti altri castelli facendoli tributare, che dovessero pagare a lui tre mila lire di moneta d'Asti. L'anno seguente passò all'altra vita Ottone arcivescovo d'anni 88 di sua età, nel monasterio di Chiaravalle. Fu Ottone uomo molto saggio, prudente e buono. Nei cui tempi accrebbe molto Milano, e in ricchezze e in nobiltà. Onde si ritrovavano in esso da cento dottori di leggi, e furono annoverati cento cinquanta mila cittadini. Tra i quali erano due, che faceano cose da far maravigliar ognuno cioè Uberto della Croce, e Guglielmo

(1) Sulla genealogia Visconti, vedi Litta, *Famiglie celebri italiane.*

da Pusterla. Il primo per la sua gran forza, correndo un possente cavallo a tutta briglia, lo riteneva che più oltre non passasse, e altresì portava un giumento carico di frumento. Eziandio non ritrovava alcuno tanto gagliardo, che lo potesse muovere, essendo fermo solamente sopra un piede. L'altro era di tanto ingegno dalla natura dotato (benchè non avesse mai imparato altro che un poco di grammatica) che tanto drittamente sentenziava in ciascuna lite e causa, che non era alcun dottore, che vi potesse dire contra, ovvero aggiungerli cosa alcuna. Onde essendo Podestà di Bologna, con tanta prudenza, e con tanto ingegno decideva ogni causa che tutti i dottori si maravigliavano, non avendo cosa da opporli. Mancato Ottone, soggiogò Matteo Novara, e vi lasciò Galeazzo suo figliuolo per Podestà. Successe nell'imperio ad Arnolfo Alberto duca d'Austria, che l'aveva ucciso in battaglia. Confermò Alberto Matteo nel Vicariato di Milano, e di Lombardia, ed egli instituì Galeazzo suo figliuolo governatore di Milano, e gli dette per moglie Beatrice figliuola di Azzone da Este, marchese di Ferrara. Congiurando insieme Alberto Scotto primo uomo di Piacenza, Filippino Langusco tiranno di Pavia, Corrado Rusca da Como, Simone avvocato da Vercelli, Guglielmo Bruciato da Novara, con molti altri tiranni di Lombardia, condussero un grand'esercito nel territorio di Milano contra Matteo. Il qual vedendo di non poter resistere, rinunciò la bacchetta del Vicario ad Alberto Scotto, e passò a Piacenza nel 1302. Onde ritornarono a Milano i Torriani, che erano stati fuorusciti circa 25 anni. E questi furono Mosca, Guidetto, Francesco e Simoncino, con tutti gli altri di detta famiglia.

CAPITOLO XV.

Come Mosca Torriano scacciò la nobiltà; e s' insignorì di Milano, poi si pacificò coi Visconti per mezzo d'Enrico VI imperatore, il quale confermò ai Monzaschi la coronazione.

Entrato Mosca in Milano, scacciò fuori tutta la nobiltà, e fece Podestà Guglielmo Bruciato soprannominato. Dipoi egli si fece signore della città, ma poco visse in signoria. Lasciò dopo sè Cassone, Pagano, Rainaldo, Odoardo, Napo, e Moschino suoi figliuoli. Successe al Mosca nella signoria Guidetto suo fratello, molto più civile, e grazioso di lui. Pigliò costui la signoria di Piacenza per due anni con ajuto d'Alberto Scotto, e vi mise podestà Passarino Torriano. Dopo 15 mesi s' insignorì d'essa città detto Alberto, avendone scacciato Tegnarca Palavicino, podestà mandato da Guidetto. Mancando poi l'arcivescovo di Milano, fu eletto Cassone Torriano. Essendo stato nell'imperio Alberto anni dieci, passando il Reno fu ucciso da Giovanni figliuolo del fratello, e fu riposto nel seggio imperiale dagli elettori Enrico VI (1) duca di Lucimborgo nel 1308. E nel 1310 scese nell'Italia e venne a Milano, conducendo seco Matteo Visconte, e pacificò i Visconti coi Torriani, e pigliò la Corona di ferro con le solite cerimonie, da Cassone arcivescovo, nella chiesa di S. Ambrogio, e fu dichiarato esser re dei Longobardi, ed essendogli dato lo scettro col pomo d'oro, ov' era descritta l'Asia, Europa ed Africa, essendovi soprapposto una croce d'oro. Sedeva quivi vicino la regina con le bionde trecce pendenti dietro le spalle, cinta d'una ricca corona d'oro, ornata di pietre

(1) Da alcuni scrittori è detto anche *Arrigo*.

preziose. Coronato Enrico fece 50 cavalieri dei circonstanti baroni, dei quali fu il primo Matteo Visconte, e Guglielmo Pusterla, e cinse loro la spada donandoli alcuni nobili presenti. Si appresentarono i Monzaschi lamentandosi, perchè non era andato a Monza a pigliar la Corona di ferro nella chiesa di S. Giovanni Battista secondo l'antica usanza. Ai quali con buone parole soddisfece Enrico, e loro confermò il privilegio, che avevano di detta coronazione, e quei gli presentarono cinquanta mila ducati d'oro per tal confermazione. Bandì poi Enrico i Torriani da Milano. Rinnovò la compagnia della Credenza di S. Ambrogio in favor della plebe, ed eziandio la compagnia imperiale contra quelli che traparlassero dell'imperatore. Diede ancora lo stendardo giallo con l'aquila negra alla nobiltà, onde fu divisa la città. Confinò anco Matteo in Asti, e Galeazzo suo figliuolo a Trivigi. Ma poi li rivocò a Milano, ed a Guarnero di Aspurg (1), imponendo il governo di tutta Lombardia, il qual volle aver in sua compagnia nel governo Matteo. Fu ancora da esso Enrico consegnato Galeazzo podestà ai Piacentini, e Luchino ai Bergamaschi. Passò poi a miglior vita Enrico nel quinto anno del suo imperio.

CAPITOLO XVI.

Di molti egregi fatti di Matteo Visconte, e suoi successori.

Nacque gran discordia tra gli elettori nell'elezione del nuovo imperatore, imperocchè parte elesse Lodovico duca

(1) Il Giulini lo dice di Umberg, della diocesi di Basilea, di una ragguardevolissima famiglia, e di esperimentato valore. Vedi il Giulini: *Continuazione alle Memorie di Milano*, tom. I, pag. 14.

di Baviera, e parte Federico duca d'Austria. Onde otto anni insieme amendue combatterono. Alfine avendo Lodovico superato Federico due volte passò nell'Italia, e si fece coronare a Milano della Corona di ferro, e a Roma da Stefano Colonna della corona imperiale, con le solite cerimonie, contra la volontà del papa, al qual fu sempre nemico, e perciò fu scomunicato e privato d'ogni onore e grado d'ufficio che avesse o potesse avere. Ma esso non istimando il pontefice nè la sua autorità, fece antipapa Pietro di Corbario dell'ordine dei Minori, uomo temerario, come dimostra Biondo, Platina, S. Antonino, Sabellico, e il Volaterrano con tutti gli scrittori di quei tempi. Essendo in tal termine le cose s'insignorì di Piacenza Galeazzo, avendone scacciato Alberto Scotto, e fu confirmato procuratore perpetuo d'essa, di Cremona e di Crema dall'anzidetto Lodovico Bavaro. Guerreggiò Galeazzo contra Filippone Langusco, signor di Pavia, e lo pigliò nella battaglia, e l'incarcerò in Milano, e poco dopo s'insignorì anco di Tortona. Così felicemente succedendo le cose de' Visconti, fece far Matteo Gibellino Castello(1) alla bocca del fiume Iria, ove mette capo nel Po, per proibire la vettovaglia ai nemici. Superò eziandio Matteo sovente i Torriani, con molti altri nemici e fuorusciti di Milano, e pigliò Goffredi vescovo di Padova, fra-

(1) Questo castello è denominato oggidì *Zibello*, ed è situato nel ducato di Parma. Anticamente chiamavasi Gibello, perchè Matteo Visconti che lo fabbricò era fierissimo ghibellino. Alcuni però opinano che il detto Visconti l'abbia soltanto ristaurato, imperocchè trovasi nelle storie fatta menzione di questo luogo, molto tempo innanzi a lui. In quanto poi al fiume Iria, che il cronista accenna, devesi intendere il *Larda*. — Un altro castello, pure nel ducato di Parma, e ad otto miglia circa dalla destra del Po, esiste tuttora col nome di *Castel Guelfo*.

tello di Pagano, Odoardo fratello del Mosca, Amorato, e Guidetto di Guido tutti Torriani con 80 nobili Milanesi, e uccise Ricciardino figliuolo di Filippone Langusco. Fu ancora ricevuto per signore da' Pavesi, ai quali consegnò per podestà Luchino suo figliuolo, e fece in Pavia una Rocca. Parimente lo chiederono per loro signore gli Alessandrini, ove mise per podestà Marco suo figliuolo. Vennero ancora sotto la sua signoria i Valentiani (1), e gli consegnarono Antonio Fisiraga, già tiranno di Lodi, che tenevano in carcere. Ed esso lo mandò a Milano, e lo fece mettere in carcere, ove morì.

Passò eziandio della presente vita in questi giorni Ubertino fratello di Matteo, uomo di grande ingegno, e molto prode nell'armi, e fu onorevolmente sepolto in S. Eustorgio. Fabbricò eziandio Matteo il palazzo della piazza de'Mercanti, ove si dovessero ragunare i dodici savi uomini a giudicare i negozii dei mercatanti, e imporre gli onesti prezzi alle robe da vendere. Poscia nell'anno 1313. Cassone Torriano rinunziò al papa l'arcivescovato di Milano, e accettò il patriarcato d'Aquileja, acciò potesse quietamente vivere, vedendosi contraria la fortuna a sè ed a' suoi. Nel cui luogo fu eletto dal chiericato Giovanni figliuolo di Matteo. Ben è vero che 'l pontefice già vi avesse designato per arcivescovo Aicardo, uomo prudente, e letterato dell'ordine dei predicatori. Onde giunto a Milano non potè entrare nella città, così avendo ordinato Matteo, e per tanto fu dal papa scomunicato, e interdetta la città. Il che vedendo Matteo, acciocchè non paresse esser stato escluso l'anzidetto Aicardo di suo consiglio, depose il nome del Vicariato, e si fece nominar capitano del popolo e difensore della libertà. Signoreggiava Matteo a Milano, Cremona, Bergamo, Lodi, Pavia,

(1). Cioè: gli abitanti di Valenza, al nord di Alessandria.

Piacenza, Novara, Vercelli, Acqui, Alessandria e Tortona. Teneva stretta amicizia con Giovanni Quirino da S. Vitale, e con Orlando Rosso, uomini di grande autorità in Parma, avendoli ajutati a scacciar fuori di Parma Gilberto da Correggio loro contrario. Aveva altresì grand'amicizia con Cane della Scala signor di Verona. E per tante cose che aveva fatte, ottenne il cognome di Magno onde da tutti era così addimandato. Riportò anche in questi tempi Galeazzo molte vittorie sui Torriani, e soggiogò Crema, e scacciò di Cremona i Cavalcaboi. Essendo Matteo di 72 anni (dopo tante cose da lui fatte) nel 1322 passò della presente vita, e fu sepolto nel monasterio di Cressenzago. Fu Matteo molto allegro, presumendo assai delle sue forze, terribile di voce, in tal maniera ch'era detto Bruglia, dal forte ruggito che faceva. Era tanto costumato, che da tutti i cittadini era amato ed aveva tanta prudenza ed ardire in trattar i negozj della repubblica, ed eziandio tanta felicità in maneggiar le cose della guerra che parea esser creato a dover signoreggiare. Fu anco cattolico, e divoto circa in officj sacri, in tal modo, che non si sdegnava ajutare a vestire il sacerdote per celebrar la messa. Lasciò dopo sè questi figliuoli: Galeazzo, che fu così nominato dal frequente canto dei galli che si udiva quando nacque, Marco, Luchino, Giovanni arcivescovo e Stefano. Nella signoria successe Galeazzo, il quale poco dopo ne fu scacciato dai fratelli, ma presto ritornò con essi suoi fratelli, cioè nel medesimo anno, che fu nel 1322. Avendo poi lungamente combattuto col legato del papa, e riportatone vittoria, venne alle mani con Marco suo fratello. Essendo poi passato a Milano Lodovico Bavaro nel 1327 fu incarcerato Galeazzo nel carcere di Monza, che egli avea fatto fare, con Giovanni arcivescovo, Luchino, e Azzone suoi fratelli, suspicando il Bavaro che l'avessero vo-

luto tossicare. Nacque tal sospizione, perchè servendo Stefano loro fratello al detto, e facendogli la credenza del vino incontanente s'infermò e morì. Incarcerati adunque i Visconti, designò il Bavaro ventiquattro cittadini che avessero governo della città, lasciando per suo Vicario di Lombardia Guglielmo conte di Monteforte. Furono poi lasciati liberi i Visconti l'anno seguente, i quali subitamente cavalcarono al Bavaro, che era in Toscana, e dimorando a Pescia mancò di vita Galeazzo d'anni 51 di sua età. Fu Galeazzo, secondo Bernardino Corio nella terza parte dell'istorie, bellicosissimo principe e forte, di mediocre statura, ben carnoso, di color bianco e rubicondo, con la faccia rotonda, liberale più che qualunque altro uomo, magnifico in donare e far conviti, non timido nelle avversità, di gran consiglio, raro in parlare, ma facondo. Mancato questo principe designò per suo Vicario il Bavaro in Milano Azzone suo fratello che fu nel 1326. Onde con gran favore ritornò in Milano. Poi nel 1334 fu creato arcivescovo di Milano Giovanni fratello di Azzone. Ed ottenne Azzone Cremona, e nel 35 comperò Piacenza da Francesco Scotto e da molti altri cittadini, e pigliò anco Brescia e Como. Dopo molte altre egregie opere da lui fatte ai 14 d'agosto del 1339, e di sua età 83, disse vale ai mortali, non lasciando alcun figliuolo legittimo. Era Azzone di comune statura, rotondo di faccia ed allegro, coi capelli alquanto rizzi, giocondo d'aspetto, piacevole e umano, ed oltremodo liberale, e di gran prudenza, per la quale molto aumentò la signoria di Milano. Dopo la morte d'Azzone, di comune consiglio de' cittadini e del popolo milanese, pigliarono la signoria di Milano Giovanni arcivescovo e Luchino fratelli. Ben è vero che Giovanni lasciò tutto il governo temporale a Luchino insino che visse, il qual governò tanta repubblica con grandissima umanità e prudenza. Nel 1346 fu eletto imperatore Carlo IV figliuolo di Giovanni re di Boe-

mia. Passò poi a miglior diporto Luchino a' dì 23 di gennajo nel 1349. Fu Luchino uomo di grandissima prudenza e di grande animo, giusto ed amorevole. Ebbe sotto il suo governo Milano, Brescia, Cremona, Piacenza, Parma, Lodi, Asti, Alessandria, Alba, Vercelli, Novara, Bobio, Bergamo e Crema. Fece fabbricare a Bergamo quella fortezza detta la Cappella. Successe a Luchino Giovanni suo fratello arcivescovo nella signoria non solamente di Milano, ma eziandio di tutti quegli altri luoghi. Il quale, come ebbe pigliato la signoria, incontanente rivocò d'esilio Bernabò e Galeazzo II suoi nipoti, che Luchino aveva confinati. Fece quest'uomo gran cose, per tal guisa che ne venne sotto la sua signoria Bologna, e Genova nel 1353. Dopo molte eccellenti opere da lui fatte abbandonò questa vita nel 1354 ai 5 d'ottobre in domenica alle 14 ore, lasciando eredi della signoria Matteo, Bernabò e Galeazzo II, figliuoli di Stefano suo fratello, e divise la signoria in tal maniera. Lasciò a Matteo Bologna, Piacenza, Lodi, Lugo, Massa, Bobio, Pontremoli, con Borgo S. Donnino. A Bernabò Cremona, Crema, Soncino, Bergamo, Brescia e Val Camonica, Luni, la Riviera del Lago di Garda, Rivolta, Caravaggio col Ponte di Vaprio. A Galeazzo Como, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Alessandria, Tortona, Castelnuovo, Bassignana, Vigevano, il Ponte del Tesino, S. Angelo, Monte buono e Moirano. Volle che Genova fosse sotto tutti tre. Sepolto l'arcivescovo, questi fratelli insieme elessero un podestà, che facesse ragione in Milano. E nel 1355 furono tutti tre da Carlo imperatore fatti Vicarj di Milano; Genova, Savona, Ventimiglia, e di Albenga con tutta la riviera di Levante e Ponente dal Corno insino a Monaco, col Vicariato di Locarno, ed essi dettero all'imperatore per presente cinquanta mila fiorini d'oro, con dodici corsieri copertati di sandalo, foderato di vairo. Passò poi all'altra vita l'anno seguente Matteo, la cui parte

della signoria divisero fra sè i due fratelli. Lasciò poi questa mortal vita Galeazzo II in Pavia d'anni 59 di sua età, e nel ventun'anno della sua signoria, nell'anno di Cristo 1378. A cui successe nella signoria Giovan Galeazzo suo figliuolo; nominato conte di Virtù, per avere avuto per dote d'Isabella sua consorte, figliuola del re di Francia, il contado di Virtù, la quale nel 1360 l'aveva menata per sua sposa a Pavia. Nel medesimo anno che morì Galeazzo sopraddetto, morì eziandio Carlo imperatore, a cui successe, così volendo gli elettori, Vincislao suo figliuolo. In questi tempi Bernabò divise la signoria ai suoi figliuoli in tal modo. Consegnò a Marco la metà della signoria che aveva in Milano. A Lodovico Lodi e Cremona. A Carlo Parma e Borgo S. Donnino. A Ridolfo Bergamo, Soncino con Ghiera d'Adda. E a Mastino Brescia, la Riviera di Salò e Val Camonica. Poi nel 1385 dopo molte grand'opere fatte per mezzo di Egidio Papazzone Modonese, capitano del suo esercito, fu fatto prigione esso Bernabò da Giovan Galeazzo conte di Virtù suo nipote, avendo imperato con gran felicità anni trenta, e divotamente passò all'altra vita nella Rocca di Trezzo ai 18 d'agosto, essendo d'anni 66 di sua età. Fu Bernabò molto al furore soggetto, nel giudicar severo, e ove giustizia intendeva mirabilmente quella seguitava. Fece molti ottimi instituti i quali sono stati osservati. Deputò assai cappelle da essere continuamente ufficiate. Ebbe cinque figliuoli maschi legittimi, cioè: Marco, Lodovico, Carlo, Rodolfo e Mastino, ed ebbe dieci figliuole femmine.

La Verde che fu maritata a Leopoldo duca d'Austria, con dote di cento mila fiorini d'oro. Tadea maritata a Stefano duca di Baviera con altrettanto di dote. Agnese a Francesco Gonzaga. Anglesa a Federico Norimberg, Valentina a Federico re di Cipro. Caterina a Giovan Galeazzo suo nipote conte di Virtù, tutte con la somma dei predetti denari. Anto-

nia a Corrado conte Virtemberghese, con settantacinque mila fiorini. Maddalena a Federico principe di Vindelicia con cento mila fiorini. Elisabetta detta Picinina a Ernesto duca di Baviera con settantacinque mila. E Lucia a Edemondo figliuolo del re d'Inghilterra. Di diverse donne trasse altri figliuoli, cioè Ambrogio, e Nestore di Bertramella dei Grassi, Lancillotto di Donnina dei Porri con Palamidese. Galeotto di Caterina da Cremona, e Sacramoro di Montanara Lazani. Questo Sacramoro ebbe d'Achiletta sua moglie Leonardo, di cui nacque un altro Sacramoro, padre di Francesco Bernardino Visconte, e Leonardo che fu abate di S. Celso, con Pietro Francesco di cui uscì Alfonso. Generò eziandio detto Bernabò molte figliuole naturali (1).

CAPITOLO XVII.

Come Giovan Galeazzo fu creato duca di Milano e conte di Pavia e d'Angera da Vincislao imperatore.

Incarcerato com'è detto Bernabò, pigliò la signoria di Milano e di tutte l'altre città e luoghi Giovan Galeazzo soprannominato, il qual maritò nel 1387 Valentina sua figliuola a Lodovico duca di Turronia fratello di Carlo re di Francia con la dote di quattrocento mila fiorini d'oro, colla città d'Asti e coi castelli e terre del distretto d'essa città. Questo parentado fu poi la rovina di casa Sforzesca e di Milano nel 1499, come narra Corio con tutti gli scrittori. Dipoi pigliò Giovan Galeazzo Verona scacciandone Antonio

(1) Rispetto ai matrimonj dei figli di Bernabò, avvi qualche varietà in confronto di quanto scrive il Giovio nelle *Vite dei dodici Visconti*. Vita di Barnabò Visconti, tom. I, p. 198 di questa Biblioteca.

dalla Scala nel detto anno, e anche s' insignorì di Vicenza e di Padova, scacciandone i Carraresi. E nel 1395 fu creato duca di Milano da Vincislao imperatore, con gran cerimonie (come dimostra il Corio) infeudandolo dell' infrascritte città, castelli, ville, terre, munizioni, provincie, distretti, monti, colli e piani cioè di Brescia, Bergamo, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, Bobio, Piacenza, Reggio, Parma, Cremona, Lodi con le terre congiunte, Trento, Crema, Soncino, Bormio, Borgo S. Donnino, Pontremoli, Massanuova, Feliciano (1) con la terra e Rocca di Araffo (2) con tutte le pertinenzie nella diocesi d'Asti, Serravalle, contadi e giurisdizioni pertinenti al sacro imperio, acque, stagni, torrenti, laghi, fiumi nelle nominate diocesi, e parimente Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Bassano con le sue giurisdizioni, Sarzana, Laventino (3) Carrara, S. Stefano con tutte le fortezze e terre e ville che sono nella diocesi di Luni. Dipoi nel 1397 fu creato conte di Pavia e conte d'Angera, e di tutte le terre sopra il Lago Maggiore dal detto imperatore. Da qual contado soleano esser insigniti poi i primogeniti dei duchi di Milano, innanzi che pervenissero alla successione del ducato. Acquistò anche Giovan Galeazzo Marcaría, Casadegno, s. Michele con Campadello (4) del marchese di Mantova. E nel 1399 s' insignorì di Pisa comprandolo da Gerardo Apiano. In quest' anno fu deposto dall'imperio, dagli elettori, Vincislao, siccome uomo indegno di tanto maestrato, e fu eletto Roberto di Baviera

(1) Meglio: *Felizzano*.

(2) Intendi: la Rocca d'Arazzo.

(3) Vogliasi intendere Levanto, città a 12 miglia dalla Spezia, nella provincia di Levante.

(4) Casadegno, cioè Casatico — S. Michele o S. Michele in Bosco — Campadello o Campitello tutte frazioni di Marcaría.

conte del Reno, in suo luogo. E nel 1402 detto duca ebbe Bologna, e assediò Fiorenza con un potente esercito in tal maniera, che se'l non se gli interponeva la morte, l'avrebbe avuta fra poco tempo. Onde morì quell'anno del mese di settembre, in Melegnano d'anni 55 di sua età, lasciando la signoria a Giovanmaria e a Filippo Maria suoi figliuoli. Nondimeno consegnò a Giovanmaria primogenito Anglo (1) il ducato di Milano, Bologna, Cremona, Lodi, Comò, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo e Brescia con tutto il paese insino al Mincio. A Filippo Maria Anglo secondogenito Pavia, col contado di Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Bassano con la Riviera di Trento insino al Mincio. A Gabriele Anglo naturale Pisa e Crema (2). Fu questo principe prudentissimo e astuto, e di vita solitario, fuggendo le fatiche quanto più poteva, timido nelle cose avverse, e audacissimo nelle prospere, e assai simulava, sontuoso, e non di pecunia spenditore anzi pròdigo. Più promettea che non osservava, studiava che si divulgasse la fama sua per tutto il mondo. Oltra tutti i principi nei suoi successi fu fortunatissimo. Passò adunque di questa vita tanto principe in Melegnano ove aveva apparecchiato i regj ornamenti per farsi coronare re fra pochi giorni.

---

(1) Anglo, ossia conte di Angera, in latino *Anglera,* primo titolo che si dava al primogenito ed agli altri.

(2) Questa divisione dello Stato è alquanto intralciata: a mo' d'esempio nel Giulini troviamo Pavia data a Giovanni Maria. Chi vuol conoscere per esteso come Giovan Galeazzo scompartisse tra' figli i proprj Stati, legga l'opera di Benaglia, intitolata: *Del Magistrato straordinario, ec.*: il Corio ed il Giulini ne danno solo il succinto.

CAPITOLO XVIII.

Come molte città si ribellarono della signoria di Giovan Maria Anglo, poi furono ricuperate da Filippo Maria.

Dopo la morte di Giovan Galeazzo successe nel ducato di Milano Giovan Maria Anglo, sotto il quale fu tutto travagliato il ducato, perchè da lui si ribellarono quasi tutte le città della paterna signoria, e si insignorirono di essa molti tiranni. Tra gli altri Giovanni Suardo si fece signor di Bergamo. I Coglioni di Trezzo, Giorgio Benzoni di Crema, Giovanni Vignate di Lodi, Gabrin Fondulo di Cremona, Ottobon Terzi di Parma e di Reggio, Bologna ritornò sotto la Chiesa, Gabriel Visconte vendè Pisa ai Fiorentini, Siena si ridusse alla sua libertà, Perugia ed Assisi furono restituite alla Chiesa, Verona e Vicenza si diedero ai Veneziani, e così quasi ogni cosa andò sottosopra. Fu questo duca uomo bestiale, imperocchè cacciava gli uomini la notte coi cani, come si cacciano le salvaggine, e per le sue bestialità fu ucciso dai cittadini essendo alla messa in S. Gottardo nel 1412. A cui successe nel ducato Filippo Maria Anglo conte di Pavia suo fratello. Essendo mancato in questi tempi Roberto imperatore, fu designato a governar l'imperio dagli elettori Sigismondo duca di Lucimburgo figliuolo di Carlo re di Boemia e d'Ungheria, con favore di Giovanni XXIII papa ricoverò il duca Filippo quasi tutta la signoria paterna nella Lombardia con Genova perduta nei tempi di Giovan Maria essendo suo capitano Francesco Carmagnola; essendo poi detto Carmagnola con giusto isdegno da lui partito e aderito ai signori Veneziani; si ribellò Bergamo e Brescia, e si dierono ai detti Veneziani. E nel 1431 venne a Milano Sigismondo imperatore, e fu coronato della

Corona di ferro secondo l'antica consuetudine con le solite cerimonie da Bartolomeo Capra arcivescovo di Milano, mettendogli nel dito annulare della mano destra un prezioso anello, e dandogli una spada nuda di gran prezzo e consegnandogli eziandio lo scettro col pomo d'oro (1), avendolo coronato di detta corona. Dopo la cui morte fu eletto imperatore Alberto duca d'Austria, genero del prefato Sigismondo. Ed essendo costui dopo due anni passato all'altra vita, fù dagli elettori posto in suo luogo Federico III duca d'Austria. In questi tempi Filippo duca diede per moglie Bianca Maria sua figliuola naturale a Francesco Sforza da Cotignola, con la dote di Cremona e di Pontremoli. Al fine avendo perduto Genova, Bergamo e Brescia, e non le potendo ricuperare ed eziandio essendo morto Nicolò Piccinino nel quale aveva posto la sua speranza, e già essendo divenuto vecchio e cieco, e aggravato d'infermità passò di questa vita molto vecchio nel 1447. Fu Filippo di bella statura e di venerando aspetto, munifico, liberale, di sottil ingegno e molto astuto, facile nel punire, difficile nell'audire, mansueto e dolce nel parlare, non curandosi nel culto del corpo, e molto dedito alla caccia. Non poteva quietamente vivere per essere molto desideroso di signoreggiare. E quindi avvenne che tenne isvegliati tutti i signori d'Italia, per ogni picciola cagione faceva pace e similmente guerra. Fu maraviglioso artefice di simular le cose, e altresì di dissimulare. Aveva maggior compassione ai soldati che ai cittadini, di rado apparea in pubblico, talmente dava l'orec-

(1) Il Giulini dice che il portatore del pomo d'oro, il quale rappresentava il globo della terra, fu il gran capitano di Filippo Maria, Nicolò Piccinino, il quale avea schierato tutte le sue belle truppe sulla piazza di S. Ambrogio, mentre la funzione avea luogo nella chiesa stessa.

chie ai detrattori e riportatori, che per ogni minima suspizione lasciava i fedelissimi amici. Non potea udir cosa a lui più odiosa della morte quando se ne parlava. Temeva oltra modo le folgori e i tuoni dell'aria. Nei tempi suoi non fu veruno principe, con cui tanto liberalmente giocasse la fortuna quanto con lui, conciossiachè essendo fanciullo lo privò della signoria, di poi essendo giovane lo restituì, nella vecchiezza poi lo vessò e di pietosa madre, le divenne crudel matrigna. Soggiogò Genova, ebbe prigione due re con molti principi. Sovente combattè coi Veneziani e Fiorentini, dei quali più volte ne riportò vittoria. Domò gli Elvezj, gente ferocissima. Pigliò Bologna, Forlì e Imola, e poi le restituì alla Chiesa Romana. Non solamente conturbò Eugenio pontefice, ma anchè fu cagione che fosse da Roma scacciato, e parea questo principe essere nell'Italia siccome maestro della nave, stando appoggiato al timone e drizzandola a suo volere (1).

CAPITOLO XIX.

Della discordia che nacque in Milano dopo la morte di Filippo, e come il popolo si drizzò in libertà, poi creò duca Francesco Sforza.

Mancato Filippo mancò la signoria del ducato di Milano nella stirpe dei Visconti, la quale con tanta felicità era regnata in Milano per tanti anni. E si drizzò il popolo in libertà, benchè dicesse Carlo duca d'Orléans francese a lui appartener il ducato di Milano, essendo nato di Valentina

(1) Altre particolarità di questo duca si possono leggere nella Vita che scrisse di lui il Decembrio. Vedi la *Bibliografia Viscontea,* di fronte al primo volume di questa Biblioteca.

figliuola di Giovan Galeazzo I duca di Milano, e similmente Federico III imperatore, facesse intendere essere devoluto questo ducato all'imperio, essendo finita la linea dei Visconti secondo il tenore della investitura, e non meno affermarsi Francesco Sforza esser successore lui di Filippo per Bianca Maria sua consorte, già figliuola di detto Filippo. Ma prevalse la furia del popolo, ed elessero dodici cittadini che dovessero conservar la libertà, nominandoli conservatori della libertà. Il che fatto stracciarono il testamento del duca Filippo e crearono loro capitano contra i nemici della patria Francesco Sforza. Il quale, come fu eletto capitano, ricuperò Piacenza e Lodi ove erano entrati i soldati dei Veneziani da quei popoli chieduti. Ruppe poi l'esercito dei detti Veneziani a Caravaggio. Alfine fu creato duca di Milano detto Francesco da tutto il popolo nel 1450, e gloriosamente entrò nella città nel giorno dell'Annunciazione della Madonna, ove fu con gran gaudio da tutto il popolo ricevuto. Pigliò poi l'insegne ducali colle solite cerimonie, e creò conte di Pavia Galeazzo suo figliuolo primogenito. Fece pace coi Veneziani, e fu creato signor di Genova e di Savona dai Genovesi e Savonesi. Rinnovò il castel di Porta Zobia(1) rovinato dai Milanesi dopo la morte del duca Filippo, e di tanta fortezza lo fece, che pochi simili in tutta Europa si ritrovano. Alfine poi che gloriosamente aveva passato i suoi giorni con gran dolore del popolo Milanese, nel 1464 abbandonò questa mortale spoglia. Lasciando di sè e di Bianca Maria sua consorte Galeazzo, Lodovico, Ascanio (che fu poi cardinale), Filippo, Ottaviano e Ippolita Maria femmina. Fu Francesco di bella statura, di onesta faccia, occhi allegri, largo nelle spalle, alto di petto, di capo calvo, e al

(1) Del perchè questo castello si chiamasse di porta *Zobia* o *Giobbia*. Vedi la nota a pag. 14 del I vól. di questa Biblioteca.

tutto ben formato. Facondo nel parlare, e molto copioso, sottile d'ingegno, desideroso di gran cose, nel negoziare molto cauto, alle fatiche infaticabile, avveduto in tutte le sue operazioni, ad ingannare i nemici astuto, e solerte nel prevenire i suoi consigli. Di raro s'azzuffò alla sprovveduta co' suoi nemici, più tosto li superava col tempo, che combattendo, si dilettava della moltitudine della fanteria nel suo esercito, coi quali dimostrava di quanto ingegno fosse e di quante forze. Altresì dilettavasi di vedere i suoi soldati ornati d'oro e d'argento. Fu presto sempre in eseguire i suoi consigli, dimostrando in tutte le sue opere con la tolleranza della fatica la prestanza dell'animo. Dopo la di lui morte pigliò il ducato di Milano Galeazzo suo figliuolo con le solite cerimonie. Il qual fu gran guerriero, e fu ucciso da' suoi cittadini per la intemperata lussuria nel 1478 nella chiesa di S. Stefano, lasciando dopo sè Giovan Galeazzo, e Ermes suoi figliuoli, tratti di Bona figliuola del duca di Savoia sua moglie, con molti altri naturali. Fu Galeazzo molto bello di corpo, forte, robusto, e terribile nella battaglia, di sottile ingegno, paziente alla fatica, giusto nel giudicar e severo, fedele nelle promissioni, intemperato nella lussuria. Vero è che mai per forza non volle aver a far con femmina alcuna. Ucciso Galeazzo, fu ornato delle insegne del ducato di Milano Giovan Galeazzo suo primogenito, essendo ancora fanciullo sotto la tutela e cura di Bona sua madre e di Cecco Calabrese (1), uomo di grande ingegno di somma integrità. In questi tempi passò di questa vita Federico III imperatore, avendo governato l'imperio anni 47, nell'anno di Cristo nato 1486. A cui successe nell'imperio Massimiano II suo figliuolo, già eletto re dei Romani. Re-

(1) Intendi: lo sfortunato Cecco Simonetta. Vedi la nota prima a pag. 188.

gnò Giovan Galeazzo insino al 1494 ai 20 d'ottobre, lasciando dopo di sè Francesco II d'anni quattro che trasse d'Isabella sua consorte figliuola d'Alfonso II di Aragona re di Napoli. Questo duca, benchè fosse bello di corpo, fu molto tardo d'ingegno, e poco ornato, e dotato dei beni dell'animo. Onde non pigliò mai il governo dello Stato, ma sempre fu governato dalla madre o da Lodovico suo zio.

CAPITOLO XX.

Come Lodovico Sforza fu eletto duca, e ottenne l'investitura del ducato con i suoi figliuoli legittimi e naturali da Massimiano imperatore, poi fu prigione di Giovan Giacomo Triulzio in nome del re di Francia.

Giovan Galeazzo mancato alla presente vita (essendo Francesco suo figliuolo molto fanciullo) e ritrovandosi Italia tutta in conquasso, per esservi passato Carlo Ottavo re di Francia, contra Alfonso d'Aragona re di Napoli, parve ai baroni del ducato di Milano che si dovesse eleggere un duca, uomo d'ingegno, esperto in trattare le cose dello Stato in tanti travagli. Onde elessero Lodovico Sforza (detto il Moro) che aveva amministrato i negozj, non solamente del ducato di Milano (essendo tutore di Giovan Galeazzo) ma ancor d'Italia. Il qual poi che ebbe ottenuto l'investitura da Massimiano imperatore, fu onorato dell'insegne ducali con gran solennità nel giorno di S. Teodoro martire, nell'anno della salute nostra 1495, con grande allegrezza di tutta la città di Milano. Fu questo Lodovico il primo degli Sforzeschi, che legittimamente fosse ornato di questa dignità ducale dello Stato di Milano, per non aver mai potuto ottenere gli altri Sforzeschi l'investitura dal sacro imperio. Fu investito Lodovico del ducato anzidetto con i suoi

figliuoli legittimi, rispettivamente succedendo l'uno all'altro, ed eziandio ottenne detta investitura per i figliuoli suoi naturali, mancando i legittimi. Governò Lodovico il ducato di Milano insino all'anno 1499. Nel qual anno passando in Italia Giovan Giacomo Triulzio con potente esercito, mandato da Lodovico XII re di Francia, già duca d'Orléans per ricuperare il ducato di Milano, dicendo appartenere a sè, per rispetto di Valentina sua ava, già figliuola di Giovan Galeazzo Visconte primo duca di Milano. Fuggì Lodovico il Moro in Germania, e così Giovan Giacomo pigliò tutto il ducato di Milano, eccetto Cremona con Giera d'Adda, ch'era stata consegnata ai Veneziani da Lodovico re ne' patti fatti fra lui e detti signori, contra Lodovico Sforza. E così ottenne detto ducato il re, e fu gridato duca dal popolo. Ma l'anno seguente, ritornò Lodovico Sforza nell'Italia, con potente esercito d'Elvezj, e ricovrò quasi tutto il perduto Stato, eccetto il castel di Porta Zobia e Novara. Poi avendo assediato Novara, ove era Giovan Giacomo Triulzio con l'esercito francese, fu dagli Elvezj per una quantità di danari tradito e dato nelle mani dei nemici, onde fu in Francia condotto, e morì nella città di Borgo in Francia nel 1508, lasciando due figliuoli legittimi, cioè Massimiano e Francesco II, tratti di Beatrice figliuola d'Ercole da Este primo duca di Ferrara sua consorte, e Giovan Paolo naturale. Fu Lodovico Sforza di bella abitudine di corpo, e molto venerabile, umano, benigno, grazioso, amato dai virtuosi, essendo lor molto liberale, di grande ingegno, cauto, astuto, e molto cupido di regnare. In giudicar retto, e in poche parole gran liti giudicava, e quasi inestimabili. Era di tanto ingegno, che parea, non che Italia, ma che tutta Europa fosse da lui governata. Fu molto pietoso e religioso. Pigliò il cognome di Moro per esser di color fosco. Condotto in Francia lo Sforzesco, venne a Milano Lodovico XII re di

Francia, e fu insignito dell'insegne ducali. Il qual avendo fatto gran cose in Italia, ne fu alfine scacciato dagli Elvezj (1) e Veneziani per opera di papa Giulio II, nel 1512; e fu posto nel ducato di Milano Massimiano, già figliuolo di Lodovico Sforza, e investito da Massimiano imperatore.

CAPITOLO XXI.

Come il re Francesco pigliò Milano, poi fu scacciato, essendo creato imperatore Carlo V, alla cui coronazione vennero i Monzaschi a Bologna offerendogli la Corona di ferro.

Dopo la morte di Lodovico re di Francia fu creato re, Francesco duca d'Angoulême, il qual volendo ricuperar il ducato di Milano, scese nell'Italia, e azzuffandosi con gli Elvezj presso Marignano, dopo lunga battaglia sopravvenendo Bartolomeo Alviano capitano dei Veneziani, furono rotti gli Elvezii. Onde Massimiliano Sforza ritrovandosi nel castel di Porta Zobia, temendo, diede il castello al detto re con alcuni patti. E così prese le insegne del ducato di Milano il re Francesco, passando in Francia Massimiliano, ove poi morì. E nel 1515 ai 12 di gennajo lasciò questa vita Massimiliano imperatore, avendo tenuto l'imperio anni 33. Nel cui luogo fu posto dagli elettori Carlo V figliuolo di Filippo re di Spagna, Sardegna, Sicilia e Napoli, arciduca

(1) Questi Elvezj furon condotti in Italia dal cardinale di Sion, uomo scostumato e feroce, il quale teneva alquanto dell'indole di quel cardinal Rufo, condottiero delle bande napoletane contro i Francesi sul principio del presente secolo, e di cui abbiamo una forte dipintura nella *Storia del reame di Napoli* del Colletta.

d'Austria, conte di Fiandra e signor dell'acquisto di Terranova, o sia Mondo nuovo. Dipoi nel 1521 essendo stato scacciato il re Francesco dell'Italia dalla lega, nella quale era papa Leone X. Carlo V imperatore, e i Fiorentini (essendo loro capitano Prospero Colonna, da cui nel 1522 furono superati i Francesi alla Bicocca con sua grande uccisione) fu posto nel ducato di Milano Francesco II Sforza, già figliuolo di Lodovico, e fratello di Massimiliano. E perseverò nello Stato insino all'anno 1535, nel qual passò all'altro secolo.

E spesse volte fu disturbato, prima da Francesco re di Francia, e poi da Carlo imperatore, nondimeno ritornò poi in grazia di questo a Bologna, quando pigliò la corona dell'imperio nel 1530, ove vennero i Monzaschi con la corona di ferro, supplicando sua Maestà che volesse degnarsi di ricevere il loro servizio, secondo l'antica usanza. Di che furono molto laudati e ringraziati da quello, e confermò loro gli antichi privilegi; nondimeno pigliò poi detta corona nel palazzo di Bologna per mano di Clemente VII papa.

Mancò in Francesco la gloriosa stirpe degli Sforzeschi signori di Milano. A cui successe nel ducato Carlo V imperatore, del quale fu luogotenente, o sia vicerè, primieramente Alfonso d'Aulos, march. del Vasto, d'Aimone, ec., uomo certamente da ragguagliar con quei capitani Romani tanto celebrati dagli antichi storici (1). Il qual lasciò la mortal spoglia nel 1546, nel cui luogo mandò Carlo, Ferrando

(1) Il primo governatore di Milano fu Antonio de Leyva nell'anno 1535, epoca della morte dell'ultimo Sforzesco. Il Leyva morì nel 1536, e a lui successe il cardinale Caracciolo, che morì nel 1538, e fu sepolto in Duomo con un sontuoso mausoleo, del celeberrimo scultore Agostino Busti, detto il Bambaja. — Al Caracciolo successe Alfonso d'Avalos, che morì a Vigevano nel 1546.

Gonzaga (1), uomo da governar ogni gran reame, per la providenza, giustizia e umanità che in lui si ritrovavano.

Dopo di molte opere mancò di questa vita Carlo V d'anni 57, mesi 7, giorni 21 di sua età, del 1558, il giorno di S. Matteo in un monastero (2) dove s'era ritirato per attendere quietamente alla salute dell'anima, avendo prima investito di tutti i suoi regni Filippo suo figliuolo, il qual ora vive felicemente (3).

CAPITOLO XXII.

Del bel sito e sontuosi edificj di Milano.

È adunque la gran città di Milano posta in un molto agiato luogo, ove possono essere portate dalla Gallia Cisalpina (oltre a quelle che raccoglie abbondantemente nel suo territorio) tutte le cose tanto necessarie per il viver dei mortali quanto eziandio per le delizie e piaceri. Ha grande ambito questa nobilissima città, ed è stata ancora molto aggrandita dai larghi e lunghi bastioni che la intorniano, che vi sono tali di quella che ragguagliar si potrebbono con grandi città d'Italia, di maniera che cinge ora Milano 5936 braccia (4). Circondano

(1) Ad Alfonso d'Avalos successe don Alvaro di Luna, che governò interinalmente per sei mesi. Chi bramasse più ampie notizie sui governatori di Milano legga il bello ed erudito lavoro di Francesco Bellati, intitolato: *Serie dei governatori di Milano*. Milano 1776.

(2) Questo monastero chiamavasi di S. Giusto, in Spagna, nella provincia di Estremadura. Vedi Robertson, *Vita di Carlo V*, lib. 12.

(3) Filippo II. Questa cronaca fu stampata nell'anno 1576. Filippo II morì nel 1598.

(4) Il circuito di Milan, prendendolo dalla circonvallazione, è ora di 12,347 metri.

tanto la città quanto i borghi larghi canali d'acque, per i quali da diverse parti con le barche si conduce grande abbondanza di robe d'ogni sorta, e per tanto ogni cosa con basso prezzo si vende. Invero è cosa maravigliosa di veder la grand'abbondanza che qui si ritrova delle cose per il bisogno dell'uomo. Quivi veggonsi tante differenze d'artefici ed in tanta moltitudine che sarebbe cosa molto difficile da poterla descrivere. Laonde si suol dire volgarmente che chi volesse rassettare Italia, dovesse rovinare Milano, acciocchè passando gli artefici d'esso altrove, inducano l'arti sue in detti luoghi. Sono in questa città magnifici e superbi edificj tra i quali evvi il grande e sontuoso tempio, detto il Duomo, fatto con innumerabile spesa e con tanto artificio, che pochi tempj in tutto il mondo si possono paragonare ad esso, tanto nella grandezza ed artificio, quanto nella preziosità dei marmi e magisterio. Conciossiacosachè oltre che tutto è crostato di marmi bianchi, tanto di dentro quanto di fuori, vi sono anche maravigliose immagini di marmo, molto artificiosamente fatte. Vi sono eziandio altri magnifici tempj, tra i quali è la chiesa delle Grazie, dei frati predicatori, dirimpetto al forte castello di porta Zobia, ov' è quella suntuosa Trona, ovvero cupola (come si dice), fatta da Lodovico Sforza, sotto la qual volea essere sepolto con la moglie (1), avendo fatto fabbricare una bella sepoltura di marmo, ov' era scolpito lui con Beatrice sua consorte, ma non gli fu lecito, essendo morto in Francia, e così è rimasta detta sepoltura imperfetta (2). Vi è quivi il bel monastero dei frati

(1) Questa cupola è del Bramante.

(2) Le statue in marmo bianco di Lodovico il Moro e sua moglie Beatrice che stavano in questa chiesa vennero trasportate alla Certosa di Pavia.

anzidetti (1), con quella magnifica libreria da annoverare fra le prime d'Italia, ed ancora nel refettorio si dimostra quel cenacolo di Cristo con gli apostoli, dipinto maravigliosamente da Leonardo da Vinci, fiorentino. Nel qual appare il gran magisterio di lui, cosa da ognuno nella pittura perito, sommamente lodata. Poscia nella sacristia sono conservate assai sacre veste d'oro e d'argento, fatte da Lodovico Sforza, per ufficiare la chiesa, cosa certamente rarissima (2). S'io volessi raccontare una ad una tutte le chiese di Milano bisogneria far un maggior volume di questo, perchè trovo che vi sono cento e cinque parrocchie(3), sonovi assai edificj per la città dei cittadini molto supèrbi, ed il castello di porta Zobia (4), prima fòrtezza d'Europa, la quale non mai per forza è stata pigliata, ma sì ben per il mancamento delle cose necessarie. Evvi eziandio la Corte vecchia, ove si vede la picciola chiesa di S. Gottardo, nella quale appaiono alcune nobili sepolture d'alcuni dei signori Visconti(5). Assai altri edificj vi sono che per brevità li lascio. Così scrive Faccio degli Uberti di questa città nel quarto canto del terzo libro del *Dittamondo* (6).

---

(1) I Frati predicatori vennero soppressi nel secolo scorso, la bella libreria si disperse.

(2) Tutto è andato perduto.

(3) Al presente sono 25 senza i corpi santi; a quell'epoca si contavano in Milano circa 75 conventi e un 250 chiese.

(4) Vedi la nota seconda a pag. 11.

(5) La corte ducale fu rimodernata dal celebre Piermarini, scolaro del Vanvitelli. — Della chiesa di S. Gottardo non vedesi ora che il bellissimo e gotico campanile. — I sepolcri dei Visconti andarono dispersi; buona parte però di quello di Azzone vedesi in casa del marchese Triulzio in Milano.

(6) Faccio o meglio Fazio, viveva nel secolo XIV.

Giunti a Milano così volli vedere
A sant'Ambrogio, dove s'incorona
Quel di Lamagna re, se n' ha 'l podere.
Hercules vidi del qual si ragiona
Che infin ch' e' giacerà, come fa ora,
Lo imperio non potrà forzar persona.
Poi fui in san Lorenzo più d'un'ora,
Vago di quel lavoro grande e bello,
Ch' esser mi pareva in Roma allora.
E veder volli ancor il degno avello,
Nel qual Gervasio e Protasio ciascuno
Foron d'Ambrosiò come di fratello.
E fui ancora, dove insieme funo
Ambrosio ed Augustino in loco antico,
Per disputar di Quel ch'è tre ed uno.

CAPITOLO XXIII.

Degli uomini segnalati che sono usciti di Milano.

Vi è in questa città grandissimo popolo, molto industrioso, sonovi ancora molti nobili, magnifiche e signorili famiglie, delle quali sono usciti molti uomini illustri, che hanno dato gran nome e fama a questa città e anche a tutta Italia. Tra i quali è stato Alessandro II papa di Badaggio (1), Urbano III de' Crivelli, Celestino IV de' Castiglioni, e Pio IV de' Medici (2).

---

(1) Cioè Baggio, umile villaggio a quattro miglia da Milano.

(2) A questi quattro pontefici alcuni vi aggiungono eziandio Gregorio X della stirpe Viscontea, quantunque altri lo vogliano di Piacenza. Vi deve però aggiungere Gregorio XIV di casa Sfondrati, che morì verso la fine del XVI secolo.

Furono eziandio di questa città Didio Giuliano e Massimiliano Erculeo (1) imperatore, il qual fece le Terme Erculee. E quivi in Milano depose l'insegne dell'imperio. Ha ancora Milano partorito Simone di Borseno (2), Giovan'Antonio da S. Gregorio detto il cardinale Alessandrino (3), cardinali della romana chiesa, uomini letteratissimi con Branda Castiglione, parimente cardinale, egregio dottore, che fiorì nel 1440, e Scaramuccia, ed Agostino amendue dei Triulzi, creati cardinali da Leone X e Giacomo Simonetta, e Giovan Morone, parimente fatti cardinali da Paolo III. Ora vive Carlo Borromeo, meritevolmente posto nel numero dei cardinali da Pio papa IV, e per le sue eccellentissime virtù fatto degnissimo arcivescovo di Milano. Uomo certamente cattolico e devoto, amatore della giustizia, e di tanta integrità di vita, che merita il governo delle chiavi di Pietro, nonchè dell'arcivescovato di Milano (4). Hanno ancora illustrato questa patria molti dotti uomini di diverse sorti di lettere. E prima nelle leggi Salvio, Giuliano avolo di Giuliano imperatore Operto dall'Hosto, che compose *De usu feudorum*, e Gerardo Carapisto. Fiorirono nelle leggi canoniche, Vincenzo Glossatore, Paolo Eleazarno, e Giovanni Lignano, il quale condotto a Bologna con gran premio, vi rimase, e fatto cittadino, da lui è preceduto la nobil famiglia dei Legnani. Dierono eziandio gran lume agli studenti di leggi impe-

(1) Alcuni autori lo pongono in dubbio, altri all'opposto lo vogliono nato nel villaggio di Seveso; ma tutto ciò è un *gratis asseritur* non essendovi documenti nè scrittori contemporanei che ne parlino.

(2) Simone Borsano che morì nel 1381.

(3) Venne creato cardinale da Alessandro VI nel 1493, e fu vescovo d'Alessandria di Piemonte.

(4) Noti il lettore che questo libro, come già dissi, fu stampato nell'anno 1576, e Carlo Borromeo morì sei anni dopo.

*

riali, Pileo dei Medicinis da Monza, Sigismondo Omodeo, Cristoforo e Guarnero di Castiglione, Giasone del Maino, Filippo Decio, con molti altri legisti. Fu Milanese Moro, Valerio Massimo istorico e astrologo, come appare per una pietra di marmo in essa città, ove così si legge: M. VALERIUS MAXIMUS SACERDOS, D. S. I. M. STVD. ASTROLOGIÆ SIBI, ET SEVERIAE APR. VXORI H. M. H. N. S. (1). Ceulo Conico nacque ancora qui, e Giovan Giacomo e Camillo Ghelini, Tristano Calco, Galeazzo Capella, Giovan Stefano Cotta, Platino Piato, Lancino, Curzio, e Andrea Bilio dell'ordine degli Eremitani. Furono altri, che nel trattare le armi dierono nome a questa città, tra i quali fu Virginio Ruffo, che fu tre volte console, capitano delle legioni sopra il Reno, che giace sepolto nella villa di Alsia con questo epitaffio:

Hic situs est Rufus, pulso qui vindice quondam
Imperium asseruit, non sibi, sed patriæ.

Scrisse costui, essendo già vecchio, i libri della *Rettorica*, molto lodati da Fabio Quintiliano, e parla assai delle cose fatte da lui Cornelio Tacito.

Fu ancor valoroso capitano degli armati Dacio Mandello contra Federico Barbarossa, Aliprando nei tempi d'Azzone Visconte, Opizzone Alciato nei tempi di Giovan Galeazzo Visconte primo duca di Milano, Antonello e Tomasino Crivelli sotto Filippo Maria duca, Ambrogio Longhignana sotto Galeazzo Sforza, Gian Giacomo Renato, e Teodoro Trivulzio sotto Lodovico Sforza, e Lodovico XII re di Francia. Ha dato ancora gran nome a questa città per tutta Europa Andrea Alciato, in ogni sorta di lettere eccellente dottore, il quale

(1) L'opinione che Valerio Massimo sia milanese è ora svanita.

ha letto con gran premio in Francia, a Pavia, a Bologna ed a Ferrara con tanta soddisfazione de' studenti che da ogni parte d'Europa concorrevano a esso, siccome all'oracolo d'Apolline. Ha anche Milano prodotto Bonaventura da Castiglione degno ed elegante scrittore, il quale ha scritto *De Gallorum Insubrium antiquis sedibus*, opera molto dotta e curiosa. Assai altri illustri uomini ha partorito questa nobilissima patria, che per non aver notizia, li lascerò descrivere ad altri (1).

Finito è il libro delle *Croniche* della gran città di Milano, e stampato da Valerio da Meda l'anno 1576.

(1) Chi volesse un' estesa notizia intorno agli uomini illustri che produsse Milano, oltre le opere del Morigia, Lattuada, Torre, Giulini, ec., legga le seguenti: Picinelli, *Ateneo de' letterati Milanesi*. Milano 1670. Saxius, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensis*, id. 1745, quattro vol. in f.° Corte, *Dei medici scrittori milanesi*, id. 1718.

FINE.

APPENDICE

ALLA

BIBLIOGRAFIA SFORZESCA.

Francisci Aleardi veronensis. Oratio in laudem Francisci Sfortiæ Vicecomitis. — Sta nella raccolta degli scrittori delle cose italiane del Muratori, tom. 25.

Leodrisii Cribelli. De vita rebusque gestis Sfortiæ, bellicosissimi ducis, ac initiis filii ejus Francisci Sfortiæ vicecomitis Mediolanensium ducis. — Raccolta suindicata, tom. 19.

Cribelli Hieronymi. Oratio parentalis in laudem Biancæ Mariæ Sfortiæ. — Idem, tom. 25.

Rubei Augustini. Oratio in Laudem Joannis Galeatii Sfortiæ Mediolanensium ducis. — Idem, ibidem.

Petri Candidi Decembri. Vita Francisci Sfortiæ, Mediolanensium ducis. — Idem, tom. 20.

Tutti questi autori contemporanei agli avvenimenti che scrissero sono tenuti in gran pregio, e meritano tutta la nostra credenza. Pompeo Litta nella sua bell'opera le *Famiglie celebri italiane,* all'art. Sforza, non ne fece cenno.

TAVOLA GENERALE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

Prefazione . . . . Pag. 5
Dedica . . . . » 9
Genealogia Sforzesca . . . . » 12
Dedica di Lodovico Domenichi all'illustrissimo signor Muzio Sforza, marchese di Caravaggio . . . . » 1
Dedica di Paolo Giovio al reverendissimo ed illustrissimo monsignore Guido Ascanio Sforza . . . . » 3
Bibliografia Sforzesca . . . . » 5
Illustrazione dello stemma Sforzesco . . . . . . » 8
Vita di Sforza Attendolo . . . . » 9
Tavola delle cose notabili comprese nella Vita di Sforza Attendolo . . . . » 111
Indice dei capitoli compresi nella Vita di Sforza Attendolo . . . . » 121
Quadro generale dello Stato di Milano dopo la morte di Filippo Maria . . . . » 127
Repubblica Ambrosiana . . . . » 138

VITE DEGLI SFORZESCHI, SCRITTE DA SCIPIONE BARBUÒ

Vita di Francesco Sforza . . . . » 143
» di Galeazzo Maria . . . . » 150
» di Giovanni Galeazzo Maria . . . . » 157
» di Lodovico Maria . . . . » 161
» di Massimiliano . . . . » 168
» di Francesco II . . . . » 171
» di Ascanio Sforza . . . . » 174
Illustrazione alla Vita di Ascanio Sorza . . . . . » 191
Vita di Giovanni de' Medici, scritta da Gian Girolamo Rossi . . . . » 195
Dedica di G. Rossi a Cosimo de' Medici . . . . . » 197
Compendio delle croniche della gran città di Milano. » 247
Appendice alla Bibliografia Sforzesca . . . . . . » 313